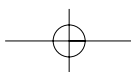
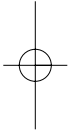
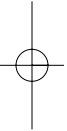
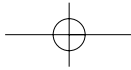


Annale 1999-2000

L'ATTIVITÀ DI RICERCA SCIENTIFICA DEL
DIPARTIMENTO DI DISCIPLINE STORICHE
DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA





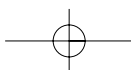
© 2002 by CLUEB
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna

Il volume è pubblicato con un contributo
del Dipartimento di Discipline storiche

Redazione: Angela De Benedictis (con la collaborazione di Mario Caricchio)

CLUEB
Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna
40126 Bologna - Via Marsala 31
Tel. 051 220736 - Fax 051 237758
www.clueb.com

Finito di stampare nel mese di giugno 2002
da Legoprint - Lavis (TN)



Presentazione

di *Paolo Prodi*

È opportuno che il direttore del Dipartimento fornisca all'inizio di ogni volume dell'*Annale* alcune notizie sommarie relative all'anno che si è appena concluso. Rinviano per il contenuto scientifico e culturale delle iniziative attuate dal dipartimento al notiziario inserito nel nostro sito (www.dds.unibo.it), che è stato quest'anno profondamente riformulato ed ampliato, mi limito a dare alcuni dati riassuntivi e ad accennare ai problemi che hanno caratterizzato la vita del Dipartimento nell'anno 2001.

- A) **Personale docente** (v. *appendice A*). L'anno appena trascorso è contrassegnato da una grande mobilità generata dalle idoneità di I o II fascia conseguite da molti docenti del Dipartimento: pur essendo questo motivo di giusto rallegramento, per il riconoscimento che i colleghi hanno avuto, pone però molti problemi sia per l'attesa della chiamata degli idonei, sia per la necessità di nuove risorse. Soprattutto questo processo di promozione ancora in corso sottolinea l'urgenza e la drammaticità della mancanza di posti di ricercatore e di assegnista indispensabili per permettere ai giovani l'ingresso nella ricerca.
- B) **Personale non docente** (v. *appendice B*). Rinnovando il ringraziamento a tutto il personale che ha prestato per l'intero anno la sua collaborazione con intelligenza e spirito collaborativo al di là delle specifiche mansioni, si rinnova la considerazione già fatta più volte circa la mancanza di personale di custodia, particolarmente nelle ore pomeridiane in cui gli uffici sono sguarniti, che possa adeguatamente sorvegliare gli spazi intercomunicanti tra i vari dipartimenti che hanno sede nell'edificio di S. Giovanni in Monte. In questa situazione di impossibilità di controllo un singolo Direttore non può che declinare le proprie responsabilità e dichiarare la responsabilità dell'Ateneo nel suo complesso per la gestione dell'edificio.
- C) **Attività di ricerca e iniziative culturali**. La innovazione principale attuata durante lo scorso anno è stata l'organizzazione interna in

sezioni (v. *appendice C*); avviate in modo sperimentale anche se non giuridicamente formalizzate esse hanno dimostrato grande utilità come prima struttura di coagulo dell'impegno dei docenti sia per la ricerca che per la promozione di iniziative culturali.

D) **Attività didattica.** Si elencano soltanto come promemoria le Facoltà e i corsi di laurea presso cui i docenti del dipartimento tengono i loro corsi:

Facoltà di Lettere e Filosofia (Corso di Storia, Lettere classiche e moderne, Scienze Antropologiche, Scienze Geografiche, Filosofia, Dams, Scienze della Comunicazione);

Facoltà di Scienze della Formazione;

Facoltà di Scienze Politiche;

Facoltà di Lingue e Letterature Straniere;

Facoltà di Economia.

A livello superiore si sottolinea lo sviluppo continuo dei tre dottorati che fanno capo al Dipartimento: *Storia d'Europa: identità collettive, cittadinanza e territorio (età moderna e contemporanea)*; *Studi religiosi: scienze sociali e studi storici delle religioni*; *Storia e informatica*, con un totale di 36 dottorandi.

E) **Spazi.** La mancanza di spazi è il problema più drammatico e urgente: si denuncia che la situazione, al di là della bellezza della sede, è insostenibile e si invitano le autorità dell'Ateneo ad affrontare il problema. In questi primi cinque anni di attività nella nuova sede di S. Giovanni in Monte abbiamo riempito tutti gli spazi disponibili e ora non sappiamo letteralmente dove collocare i libri; mancano non soltanto gli studi, ma anche semplici punti di appoggio per assegnisti, borsisti e dottorandi, mancano del tutto le aule per sostenere la nuova didattica del triennio e del biennio.

F) **Biblioteca.** Ci si limita fornire i principali dati relativi all'incremento del Patrimonio librario e alla sua fruizione che ci pongono ai massimi livelli dell'Ateneo:

utenti frequentanti la sala di consultazione: 11.000

libri inventariati: 1.520

abbonamenti di periodici in corso: 270

I 6 computers a disposizione degli studenti nella sala della biblioteca sono stati utilizzati assiduamente dalle 9 alle 18.

Bologna, maggio 2002

Appendice A

PERSONALE DOCENTE

ORDINARI

Giuseppe Alberigo

in quiescenza dall' 1-11-01

Francesca Bocchi

Mauro Pesce

Paolo Prodi

Maria Salvati

Angelo Varni

STRAORDINARI

Francesco Benvenuti

Alberto De Bernardi

Luigi Ganapini

Valerio Marchetti

Giuseppe Olmi

Paolo Sorcinelli

Irma Taddia

ASSOCIATI

Pietro Albonetti

Giancarlo Angelozzi

Roberto Balzani

Paola Bonora

idonea I fascia dal 27-7-01

Gian Carlo Calcagno

Luciano Casali

Cesarina Casanova

Franco Cazzola

Augusto De Benedetti

Angela De Benedictis

Massimo Donattini

Rolando Dondarini

Dianella Gagliani

Giuliana Gemelli

Carla Giovannini
Giovanni Greco
Enrico Gusberti
Fiorenzo Landi
Maria Malatesta idonea I fascia dal 28-5-01
Ignazio Masulli
Ivo Mattozzi
Umberto Mazzone
Aldino Monti
Giorgio Pedrocco
Gianna Pomata
Ilaria Porciani idonea I fascia dal 5-9-01
Alberto Preti
Valerio Romitelli
Anna Rossi Doria
Francesca Sofia
Francesca Taddei
Fiorenza Tarozzi
Stefano Torresani

RICERCATORI

Gaetano Baldi assistente
Ugo Bisteghi
Gianfranco Bonola
Maria Clara Donato
Lucia Ferrante
Alfeo Giacomelli
Claudio Madonia idonea II fascia dal 20-9-01
Marzia Marchi
Silvia Neri
Claudia Pancino
Carla Penuti
Carla Tonini
Donatella Vasetti
Sergio Zoli

Appendice B

PERSONALE NON DOCENTE

Daniela Ansaloni	area amministrativa	B3
Nicola Barone	servizi ausiliari	B1
Elisabetta Bertacchini	area biblioteche	C3
Fabio Bertuzzi	servizi tecnici ausiliari	B4
Elisa Corazza	area biblioteche	B4
Blanka Jirascova	servizi tecnici ausiliari	B2
Stefania Laghi	area amministrativa	B1
Monia Lambertucci	elaborazione dati	C2
Lorena La Rovere	area amministrativa	C3
Carolina Masina	ammin. contabile	EP2
Anna Ortigari	area biblioteche	C5
Teresa Roberti	area amministrativa	C3
Stefano Salmi	area serv. generali e tecnici	B3
Belinda Sirena	ammin. gestionale	D2
Sirio Taddei	area serv. generali e tecnici	B2
Carmela Tonello	area tecnico-scientifica	C3
Mara Tonioli	area amministrativa	B2
Serena Zarantonello	area biblioteche	C2

Appendice C

SCHEMA DELLE SEZIONI

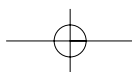
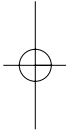
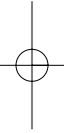
Culture politiche società	Geografia e storia dei processi economici e sociali	Istituzioni e società	Lavoro e mutamento sociale	Storia delle città	Storia delle donne e di genere	Storia religiosa	Storia delle scienze e delle istituzioni scientifiche
Balzani	Bonora (coord.)	Marchetti (coord.)	Masulli (coord.)	Bocchi (coord.)	Pomata (coord.)	Pesce (coord.)	Gemelli (coord.)
Benvenuti	Baldi	Angelozzi	Albonetti	Dondarini	Donato	Bonola	Calcagno
Casali	Cazzola	Bisteghi	Pedrocco	Greco	Ferrante	Madonia	Olmi
De Bernardi	De Benedetti	Casanova	Vasetti	Neri	Gagliani	Mazzone	Pancino
Gagliani	Donattini	De Benedictis		Taddia	Palazzi		
Ganapini (coord.)	Giovannini	Giacomelli			Porciani		
Preti	Landi	Gusberti			Rossi Doria		
Romitelli	Malatesta	Monti			(Guerra)		
Salvati	Marchi	Penuti			(Bellassai)		
Sorcinelli	Mattozzi	Prodi					
Taddei	Torresani	Sofia					
Tarozzi							
Tonini							
Varni							
Zoli							
Gusberti	Dondarini	Donattini	Balzani	Bisteghi	Casanova	Marchetti	Bonora
Rossi-Doria	Gemelli	Ferrante	Calcagno	Giovannini	Gagliani	Prodi	Pesce
(Bellassai)	Giacomelli	Madonia	Cazzola	Marchi	Malatesta		Pomata
	Monti	Mazzone	De Benedetti	Preti	Salvati		
	Palazzi	Olmi	Mattozzi	Tarozzi	Taddei		
	Pancino	Zoli	Romitelli	Tonini	Vasetti		
	Pedrocco			Torresani			
	Sofia			Varni			

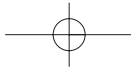
dicembre 2001



LA PRODUZIONE SCIENTIFICA DEL DIPARTIMENTO







I più importanti seminari e convegni svoltisi all'interno del Dipartimento

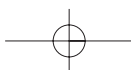
Storiche di ieri e di oggi (17 - 19 gennaio 2001)

Convegno internazionale. Responsabili MAURA PALAZZI e ILARIA PORCIANI

Sapere, coscienza e scienza nel diritto di resistenza (XVI-XVIII secolo) - Wissen, Gewissen und Wissenschaft im Widerstandsrecht (16.-18. Jh.)
(23-24 Febbraio 2001)

Seminario organizzato dal Max-Planck-Institut für Europäische Rechtsgeschichte in collaborazione con il Dipartimento. Responsabili ANGELA DE BENEDICTIS e KARL-HEINZ LINGENS (Frankfurt am Main).

Il seminario ha posto a confronto studiosi italiani (Italo Birocchi, Angela De Benedictis, Valerio Marchetti, Diego Quaglioni, Merio Scattola), tedeschi (Robert von Friedeburg, Karl-Heinz Lingens, Matthias Schmoeckel, Cristoph Strohm) e inglesi (Magnus Ryan) su di un tema, quello del diritto di resistenza (inteso come resistenza all'oppressione), che, pur catalogato anche di recente da alcuni filosofi del diritto tra i due più antichi fra i diritti moderni – insieme alla libertà religiosa –, incontra però generalmente tra i giuristi (storici del diritto compresi) una valutazione molto meno concorde. Anche chi riconosce che per moltissimi secoli esso fu ritenuto avere valore giuridico, tende a “declassarne” la rilevanza ad una “semplice” dimensione storica, soprattutto misurandone la illegittimità e incompatibilità nello e con lo Stato di diritto. Le relazioni presentate all'incontro, e il denso dibattito che le ha accompagnate, hanno cercato di rispondere ad una ipotesi di lavoro che sollecita a considerare la liceità della resistenza nel rappor-



to tra fatto e diritto; e stimola a indagare i contenuti del sapere, il ricorso alla coscienza, i paradigmi scientifici presenti nelle argomentazioni di volta in volta addotte in situazioni temporalmente e costituzionalmente diverse.

Corpi e professioni tra passato e futuro (5-6 aprile 2001)

Responsabili MARIA MALATESTA e PAOLO PRODI.

Introdotta da Paolo Prodi, il convegno ha affrontato il tema dell'organizzazione delle professioni intellettuali dall'età moderna fino al dibattito attualmente in corso relativo alla riforma degli ordini professionali. Vi hanno partecipato studiosi italiani e stranieri appartenenti a vari ambiti disciplinari, quali diritto, economia, sociologia statistica, oltre alla storia: Sabino Cassese, Stefano Zamagni, Antonio Padoa Schioppa, Andrea Cammelli, Willem Tousijn, Charles Gadea, Jean-Louis Halpérin, Pasquale Benucci, Rolf Torstendahl, Christophe Charle, Charles Mc Clelland.

I relatori appartenenti al Dipartimento di discipline storiche sono stati: Valerio Marchetti, Gian Carlo Calcagno, Giuliana Gemelli. Mariuccia Salvati ha coordinato la seconda giornata del convegno.

Pratiche scientifiche e trasmissione dei saperi: la Compagnia di Gesù (27 aprile 2001)

Incontro con Antonella Romano e Andrea Battistini, in occasione della presentazione dei volumi di A. Battistini, *Galileo e i gesuiti* e A. Romano: *La contre-reforme mathématique : constitution et diffusion d'une culture mathématique jésuite a la Renaissance (1540-1640)*. Responsabile GIULIANA GEMELLI.

L'incontro seminariale incentrato sulla discussione di due volumi di grande attualità e spessore interpretativo ha suscitato un ampio dibattito tra studiosi provenienti da diverse aree disciplinari italianistica, filosofia, storia della scienza, storici del pensiero religioso e della giurisprudenza.

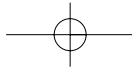
Sono così emerse problematiche trasversali inerenti gli intrecci tra politica, istituzioni e storia che hanno evidenziato la necessità di potenziare gli studi comparati sulla compagnia di Gesù sia in aree geografiche, sia in periodi storici diversi; il seminario ha messo in evidenza le potenzialità positive della collaborazione tra storici dell'età moderna e contemporanei nel potenziamento di aree di ricerca già consolidate ma che trarrebbero da questi apporti e da questo confronto nuove prospettive di ricerca e di aggregazione di comunità inter-scientifiche.

Relazioni e interventi sono stati tenuti da Paolo Prodi, Pierre Antoine Fabre, Giuseppe Olmi, Mauro Pesce, Antonella Romano, Andrea Battistini, Gian Carlo Calcagno, Giuliana Gemelli, Claudia Pancino, Gianna Pomata.

Civiltà del legno: gli alberi come materia per costruire (7 giugno 2001)

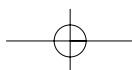
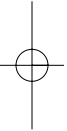
Seminario organizzato dal Centro "Luigi Dal Pane" per la storia economica e sociale dell'Emilia Romagna, in collaborazione col Dipartimento di Paleografia e medievistica e con i dottorati di ricerca in Storia medievale e Storia d'Europa. Responsabili FRANCO CAZZOLA e PAOLA GALETTI.

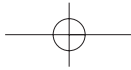
La sessione del seminario interdisciplinare è stata dedicata ai temi riguardanti i molteplici usi dell'albero come materiale da costruzione, sia nel settore edilizio, sia nel settore navale, sia infine come materia prima base dell'età preindustriale. Nella prima seduta del seminario sono stati messi a confronto differenti approcci al problema: dall'uso del legno come materiale da costruire nelle fonti scritte medievali e nelle fonti archeologiche (interventi di P. Galetti, A. Augenti, C. Guarnieri) alle tecniche tradizionali di edificazione in legno dei paesi nordici (M. Biolcati Rinaldi). Nella seconda seduta sono stati invece affrontati problemi connessi ad altri usi importanti del legname: dalle tecniche di fluitazione e lavorazione dei tronchi sviluppate nelle segherie alpine (M. Agnoletti) ai problemi dell'approvvigionamento e della lavorazione del legname per uso navale nelle regioni alpine e nell'Appennino ligure (M. Bonino, G. Paola - F. Ciciliot).



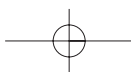
Rappresentazioni dell'Ebraismo (22-25 giugno 2001)

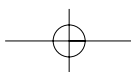
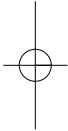
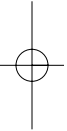
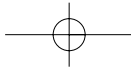
Organizzato dal CISEC (Centro Interdipartimentale di scienze delle religioni) il convegno ha avuto 12 relatori. Si è trattato del III convegno di Storia dell'Ebraismo organizzato dal gruppo di ricerca ex 60% del Dipartimento sul medesimo tema, in collaborazione con un gruppo di docenti della Università di Halle guidato dal prof. G. Veltri. Responsabile MAURO PESCE.





LE TESI DI LAUREA





Le Tesi di laurea discusse con i docenti afferenti al Dipartimento

- EVELIN ALACCA, *L'edilizia pubblica a Cesena* (rel. M. SALVATI)
- CHIARA ALESSANDRI, *Le donne nella Spagna del Novecento* (rel. F. TARROZZI)
- PIERLUIGI ALMEONI, *La ferrovia Bologna-Verona: una linea controversa* (rel. F. CAZZOLA)
- GREGORIO ARACRI, *Vicende storiche di una produzione agroalimentare: il parmigiano-reggiano* (rel. F. CAZZOLA)
- ANTONELLA ASSANTI, *La proiezione di Peters: una carta "equa"? Una esperienza di applicazione didattica* (rel. S. TORRESANI)
- LAURA BAGNOLI, *Delitti e castighi a Mantova nell'Ottocento* (rel. G. GRECO)
- B. BALBONI, *Il colonialismo spagnolo in Marocco 1860-1936. Abd El Krim e la repubblica del rif* (rel. I. TADDIA)
- RICCARDO BALBONI, *Il ruolo del nazionalismo e dell'anticomunismo nella problematica del confine orientale italiano 1943-1945: il caso del reggimento alpini "Tagliamento"* (rel. L. GANAPINI)
- AURORA BALLATORI, *Usi civici e domini collettivi in Abruzzo* (rel. S. TORRESANI)
- ANDREA BARDELLI DANIELI, *La diffusione delle tecnologie di comunicazione nei paesi in via di sviluppo: il caso del Benin dall'indipendenza alla repubblica popolare* (rel. V. ROMITELLI)
- IRENE BAROZZI, *Rathenau e il processo di modernizzazione tra Otto e Novecento* (rel. G.C. CALCAGNO)
- DANIELA BASSI, *L'espulsione dei professori ebrei a Bologna nel 1938* (rel. G. GRECO)
- ENRICO BELLODI, *Un aspetto della comunicazione internazionale: il radioascolto* (rel. P. BONORA)

- MILANA BENASSI, *Architetti, ingegneri e società fra Otto e Novecento* (rel. G.C. CALCAGNO)
- GRETA BENATTI, *Emil Lederer: studi per un percorso bio-bibliografico* (rel. M. SALVATI)
- ANTONELLA BIANCHI, *L'industrializzazione dell'Alto Ferrarese nel secondo dopoguerra (1945-1990)* (rel. F. CAZZOLA)
- CRISTINA BOTTARI, *Dresda nel secondo dopoguerra: strutture spaziali e politiche urbane* (rel. F. TAROZZI)
- ALESSANDRO BOTTI, *I riflessi sociali del conflitto anglo-irlandese nella Dublino degli ultimi vent'anni* (rel. M. SALVATI)
- STEFANO BOTTONI, *Le minoranze ungheresi in Europa centro-orientale, 1944-1949* (rel. F. BENVENUTI)
- C. CACCIA, *Il concetto di tempo in Africa. dall'epoca precoloniale all'era della globalizzazione* (rel. I. TADDIA)
- ALESSANDRA CANTAGALLI, *I periti industriali 1859-1996* (rel. M. MALATESTA)
- MARIA GRAZIA CARLETTI, *Comunità rurali nel Reggiano (secc. XVI-XVII)* (rel. C. CASANOVA)
- MARINA CASTELLI, *La libertà di S. Marino nel pensiero politico dell'Ottocento. Marino Fattori (1832-1896)* (rel. C. CASANOVA)
- GIOVANNI CEGLIA, *Scienza e industria nel programma autarchico fascista* (rel. G.C. CALCAGNO)
- MARCO CIUFFOLI, *Il comune di Rimini in età rivoluzionaria e napoleonica: continuità e fratture nell'assetto scolastico* (rel. F. SOFIA)
- SILVIA CONCONI, *Il fenomeno del banditismo nella Spagna dell'Ottocento* (rel. F. TAROZZI)
- PAMELA CORRADINI, *L'Italia fascista e il suo Duce nella stampa francese degli anni Trenta. Immagini, caricature, interpretazioni* (rel. F. TAROZZI)
- DONATO DE GENNARO, *Scienza e tecnica della guerra da Montecuccoli a von Clausewitz* (rel. G.C. CALCAGNO)
- CARLO DE MARIA, *Camillo Berneri tra anarchismo e liberalismo* (rel. M. SALVATI)
- FRANCESCO DE POLI, *Fratta Polesine, una "cittadetta" del Polesine di Rovigo. Popolazione, società ed economia da Napoleone all'unità (1806-1866)* (rel. C. PANCINO)
- SARA DI ANTONIO, *Energia e politica: l'Eni e la Russia* (rel. G.C. CALCAGNO)

- MIRCO DI BASILIO, *Le ideologie della destra negli Stati Uniti d'America del secondo dopoguerra* (rel. F. ROMERO)
- FRANCESCO DI LEONARDO, *Un manoscritto sulle risaie del Bolognese nella prima metà dell'800* (rel. F. CAZZOLA)
- ELENA ERCOLANI, *Fiction e storia nell'opera di Tolkien* (rel. G.C. CALCAGNO)
- ANTONELLA FABI, *Il terrorismo italiano nel giornalismo d'inchiesta* (rel. A. VARNI)
- DANIELA FAGGIANA, *Per una storia della scuola in Alto Adige. Un'analisi degli insegnanti negli anni dell'italianizzazione (1919-1939)* (rel. D. GAGLIANI)
- MARIA CRISTINA FERRARI, *Dal manuale di storia all'ipertesto: una proposta per la didattica universitaria* (rel. R. DONDARINI)
- SILVIA FERRARI, *Scienza e utopia nell'opera di Wells* (rel. G.C. CALCAGNO)
- ALESSANDRA FERRETTI, *Vie di comunicazione storiche nel ducato estense in età moderna* (rel. S. TORRESANI)
- FRANCESCO FICARRA, *Scienza e letteratura nell'età delle macchine. Morasso, Junger, Dick* (rel. G.C. CALCAGNO)
- GELSO FIORAVANTE, *Architetti e società in Italia negli anni Trenta. L'opera di Pagano* (rel. G.C. CALCAGNO)
- MONICA FIORI, *Interventismo e neutralismo a Cesena 1914-1915: il dibattito politico nella stampa locale* (rel. L. GANAPINI)
- VINCENZA FUCILI, *Sviluppo e decadenza di un'unità produttiva: il caso della miniera di Perticara (1917-1964)* (rel. I. MASULLI)
- LORENZO GARDUMI, *Brigate Garibaldi e pci in Trentino: dalla guerriglia armata ai problemi dell'autonomia regionale nel dopoguerra* (rel. L. GANAPINI)
- SIMONA GHERARDI GARALDI, *Relazioni familiari in una famiglia bolognese del Settecento. I Pallavicino* (rel. C. CASANOVA)
- LINDA GONZATO, *La promozione della cultura italiana a Verona nel fascismo* (rel. M. SALVATI)
- MARTIN KUDER, *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale: relazioni economiche e precedenti storici* (rel. M. SALVATI)
- DAVIDE LUZI, *La pesca nel Medio Adriatico nel secolo XIX e XX* (rel. F. CAZZOLA)
- ELENA MAESTRI, *Il 1898 in Spagna tra storia e storiografia* (rel. F. TARROZZI)

- MARCO MAFFEI, *Vite e vino in Friuli tra Ottocento e Novecento*, (rel. F. CAZZOLA)
- CLIZIA MAGONI, *I rapporti tra gli Este e la Francia fra '400 e '500* (rel. A. DE BENEDICTIS)
- ENRICA MANCINI, *Il Pasolini di Vie Nuove: i "Dialoghi" (1960-1965)* (rel. A. VARNI)
- GIOVANNI MANDINI, *Le efemeridi babilonesi nell'intento divulgativo di Neugebauer* (rel. G.C. CALCAGNO)
- MATTEO MARANI, *Il 1968 visto attraverso il Corriere della Sera* (rel. A. VARNI)
- GIANMARIA MARCATELLI, *I travellers irlandesi (XIX e XX secolo)* (rel. M. MALATESTA)
- ROBERTA MARCHIANI, *Scienza e letteratura. Tecniche di indagine psicologica e monologo interiore nell'opera di Arthur Schnitzler* (rel. G.C. CALCAGNO)
- PAOLA MARTEGIANI, *1945-1965: l'evoluzione delle donne italiane tra antichi ruoli e nuove consapevolezze in 20 anni di lettere a "Grazia"* (rel. D. GAGLIANI)
- LAILA MARTELLA, *Linguaggio delle immagini e consenso: appunti sul cinema nel ventennio fascista* (rel. I. MASULLI)
- LISA MARZOLLA, *Esperienza istituzionale e giudizio politico alla fine del '700: il diario del rodigino Gaspare Locatelli (1772-1804)* (rel. F. SOFIA)
- BARBARA MAZZOLI, *Bazzano un centro minore nel medioevo parmense* (rel. R. DONDARINI)
- CRISTINA MORRI, *Le saline di Cervia* (rel. G.C. CALCAGNO)
- GIORGIO MYALLONIER, *Tra modernizzazione tecnologica e conservatorismo sociale: l'utopia realizzata di Crespi d'Adda* (rel. G.C. CALCAGNO)
- L. ORLANDI, *L'Unione Europea e le sue "capitali istituzionali": Bruxelles, Strasburgo e Lussemburgo* (rel. M. MARCHI)
- CRISTIANO OTTAVIANI, *La figura di Giuseppe Di Vittorio nella politica del "partito nuovo" di Togliatti* (rel. D. GAGLIANI)
- K. PALLAVER, *La costruzione della città in Tanzania: Tabora e Ujiji nel XX secolo* (rel. I. TADDIA)
- GIULIA PANCISI, *Assistenza all'infanzia abbandonata e baliatico a Cesena nel Settecento. L'ospedale del Santissimo Crocifisso* (rel. C. PENUTI)

- CHIARA PIGRUCCI, *Scienza, tecnologia e società nell'opera di Wells* (rel. G.C. CALCAGNO)
- SILVIA PULGA, *La Spagna nella stampa fascista (1930-1939)* (rel. F. TAROZZI)
- ALESSANDRO QUADRETTI, *Movimento anarchico in Romagna tra azione politica e organizzazione sindacale dalla fine dell'età giolittiana all'avvento del fascismo* (rel. L. GANAPINI)
- AURORA RAMBALDI, *I giovani nella Spagna di oggi. Modelli culturali, problemi sociali* (rel. F. TAROZZI)
- SILVIA RAMBELLI, *Jules Verne tra divulgazione scientifica e anticipazione* (rel. G.C. CALCAGNO)
- LUCA RICCIARDI, *L'incerto confine. Politica e religione nel movimento nazionalista basco* (rel. I. MASULLI)
- MATTIA RIGHI, *Il tema della professionalità e dell'obiettività nel giornalismo italiano del dopoguerra* (rel. A. VARNI)
- R. ROSATO, *Lo sviluppo economico dell'Eritrea durante l'amministrazione militare britannica 1941-1952* (rel. I. TADDIA)
- ELISA ROSSETTI, *Il "commercio equo e solidale". Iniziative e sviluppi in Italia* (rel. I. MASULLI)
- MIA ROSSI, *Wernher von Braun e l'astronautica* (rel. G.C. CALCAGNO)
- CHIARA ROTTIN, *Cinema e storia: ordine pubblico e polizia nel II dopoguerra* (rel. M. SALVATI)
- TONI ROVATTI, *Resistenze della memoria: l'eccidio di Sant'Anna di Stazzema* (rel. M. SALVATI)
- BARBARA RUSSI, *Navigazione e traffico marittimo a Rimini tra '800 e '900* (rel. G.C. CALCAGNO)
- KATIA SALSI, *L'insegnamento della storia nella scuola secondaria superiore tra passato, presente e futuro* (rel. R. DONDARINI)
- STEFANIA SANTINI, *"L'Alba", settimanale dei prigionieri di guerra italiani in Unione sovietica 1943-1946* (rel. D. GAGLIANI)
- IVAN SEVERI, *Magical Mystery Tour. Il viaggio sogno dei giovani inglesi nella stagione dei Beatles* (rel. F. TAROZZI)
- PASQUALE ANTONIO SIMONE, *Minoranze ed emarginati nel Medioevo* (rel. R. DONDARINI)
- NATASCIA SQUADRANI, *Fra tradizione e modernizzazione: la donna e l'organizzazione scientifica del lavoro durante il fascismo* (rel. G.C. CALCAGNO)

- MARCO TAGLIANI, *Disoccupazione e industria bolognese dalla grande crisi alla II guerra mondiale* (rel. I. MASULLI)
- C. TAMBURINI, *Città e storia sulla fascia costiera della Tanzania. L'esempio di Bagamoyo* (rel. M. MARCHI)
- BENEDETTA TARTARINI, *L'espansione del comune di Bologna a occidente tra XII e XIII secolo* (rel. F. BOCCHI)
- PAOLO TESTONI, *L'enfasi nei giornali: i modi di presentazione degli eventi drammatici* (rel. A. VARNI)
- MELISSA TONDINI, *La stampa bolognese e le vicende degli ultimi anni del decennio '70* (rel. A. VARNI)
- CARMELA TRABACE, *Autonomismo e separatismo in Corsica tra Ottocento e Novecento* (rel. F. TAROZZI)
- GIACOMO TRAVAGLINI, *L'utopia tecnologica di Verne* (rel. G.C. CALCAGNO)
- SARA TRENTINI, *Organizzazione psichiatrica e legge 180. Un tentativo di riforma radicale nell'Italia del "compromesso storico"* (rel. L. GANAPINI)
- FRANCESCA TUGNOLI, *L'Opinione pubblica inglese e la questione ebraica* (rel. F. TAROZZI)
- STEFANO TURRINI, *Strafexpedition Asiago 1916. L'odissea dei profughi e le istituzioni* (rel. L. GANAPINI)
- GABRIELE VALERIANI, *Industrie navali e trasporti marittimi nel dibattito storiografico tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta* (rel. G.C. CALCAGNO)
- MARIA GIOVANNA VANNINI, *Lucia Sarzi: una biografia* (rel. D. GAGLIANI)
- ELENA VIEZZOLI, *Storiografia delle famiglie industriali italiane* (rel. L. GANAPINI)
- CRISTINA VIGNOLI, *Peter Weiss e la storiografia tedesca: due vicende parallele* (rel. M. SALVATI)
- FEDERICA ZAFFE, *Le donne a New Lanark. Robert Owen e la questione femminile* (rel. F. TAROZZI)

Le Tesi di laurea segnalate

EVELIN GINETTA ALACCA, *L'edilizia pubblica a Cesena negli anni fra le due guerre*

La tesi di Alacca si inserisce in un filone di ricerche sull'edilizia popolare in Italia che, con l'aiuto del prof. Lucio Gambi, sono state condotte in questo Dipartimento e che hanno trovato nel corso degli anni '90 uno spazio nella rivista "Storia urbana". Anche questa tesi – dedicata all'edilizia pubblica a Cesena – è certamente destinata a trovare analogo sbocco, perché è frutto di una ricerca accurata e originale condotta sia sulla stampa che sulle fonti archivistiche delle attività del Comune nei primi decenni del '900. Il risultato è un lavoro ben costruito e ben scritto – oltre che opportunamente e piacevolmente illustrato.

Dopo avere ripercorso rapidamente la storia di Cesena dall'Unità alla guerra, servendosi soprattutto dei saggi di Preti e Balzani, Alacca affronta esplicitamente l'argomento della tesi dedicando un capitolo alla produzione legislativa in materia abitativa nei decenni di amministrazione che precedono l'avvento del fascismo. Che cosa introduce il fascismo in questo avviato processo di soluzione al problema della casa? Certamente un iniziale attivismo di matrice igienista (l'acquedotto) seguito da una altrettanto massiccia dose di retorica poco conclusiva (le case popolari e per gli impiegati). Una nuova fase di attività si avverte negli anni trenta, su impulso del nuovo podestà e con intenti di regime (la Casa Balilla, le case per gli invalidi di guerra): significativa poi la redazione del progetto di piano regolatore e il risanamento del quartiere di S. Domenico. Nel complesso emerge, rispetto alla fase liberale, una ridefinizione dei rapporti istituzionali tra centro e perife-

ria (il ruolo del podestà), nonché il nesso sempre più stretto tra politica e amministrazione, dalla cui intensità dipendono anche i finanziamenti erogati dal centro in funzione esplicita di raccolta del consenso (e in questo caso per esplicito interessamento di Mussolini).

Mariuccia Salvati

ANDREA BARDELLI DANIELI, *La diffusione delle tecnologie di comunicazione nei paesi in via di sviluppo: il caso del Benin dall'indipendenza alla repubblica popolare*

Trent'anni (1960/90) della storia repubblicana dello Stato africano del Benin sono qui analizzati dal punto di vista dell'introduzione delle nuove tecnologie. Ne risultano, da un lato, i notevoli sforzi e sperimentazioni di questo paese al fine di dotarsi di una politica tecnologica indipendente; dall'altro, le diverse e persistenti difficoltà a questo riguardo, riscontrabili nel corso di tutto il trentennio analizzato. Ne esce dunque un quadro storico quanto mai preciso di un paese africano relativamente poco conosciuto nonostante le significative peculiarità dei suoi tentativi di sviluppo tecnologico. Assieme all'originalità dell'oggetto di studio, questo lavoro tra le sue grandi qualità ne può annoverare parecchie anche sul piano metodologico: – una scrupolosa e complessa ricerca sul campo condotta dallo stesso A., in gran parte su fonti orali e in non facili condizioni; – una notevole padronanza delle questioni tecnologico-comunicative; – una attenta disamina dei problemi di approccio storico implicati nella ricerca stessa.

Valerio Romitelli

GRETA BENATTI, *Emil Lederer: studi per un percorso bio-bibliografico*

La figura di Emil Lederer, eminente figura di scienziato sociale che, formatosi a Vienna, ebbe poi una intensa carriera di studioso tra Heidelberg e Berlino, prima di emigrare, per ragioni razziali, a New York dove morì nel 1939, è scarsamente conosciuta in Italia; tuttavia

anche in Germania se ne ha una conoscenza parziale. Non esiste infatti una ricostruzione complessiva della sua opera scientifica che è stata rivalutata solo settorialmente e in momenti diversi: Lederer economista, oppure studioso delle classi sociali, oppure emigrato a New York, ecc. Greta Benatti affronta in questa tesi il percorso complessivo dello studioso e insieme il problema della ricezione della sua opera. Poi si concentra su due momenti specifici: quelli della formazione viennese e gli anni dell'insegnamento a Heidelberg fino al primo dopoguerra. Può in questo caso affiancare agli studi recentemente pubblicati sul ruolo dell'In.So.Sta., l'istituto universitario nel quale era inserito Lederer, una propria ricerca originale sulla collaborazione dello stesso all'"Archiv fur Sozialwissenschaft" di cui sono presentati i primi risultati nella apposita Bibliografia. Ne risulta un percorso in cui la biografia dello studioso si intreccia con il dibattito in corso sulle scienze sociali (Max Weber, per intenderci), sia dentro che fuori dall'Università. Nel complesso si tratta di un lavoro originale destinato a importanti sviluppi, non solo nazionali, se la ricerca sarà, come si spera, proseguita.

Mariuccia Salvati

SIMONA CRUCIANI, *Hannah Arendt - Hermann Broch: Der Briefwechsel 1946-1951*

Hannah Arendt (Hannover 1906 – New York 1975) e Hermann Broch (Vienna 1886 – Princeton 1951) si conobbero a New York nella primavera del 1946 e, subito uniti da una profonda amicizia – frutto di una palese affinità umana e intellettuale, oltre che della comune esperienza della persecuzione nazista e dell'esilio – avviarono un intenso scambio epistolare destinato a essere interrotto solo con la morte di Broch. L'epistolario pubblicato da Suhrkamp nel 1996, non tradotto in italiano e segnalato solo dai germanisti, costituisce la fonte prevalente di questa sottile e partecipe ricostruzione del lavoro intellettuale dei due scrittori in un quinquennio di grande operosità per entrambi e di intenso lavoro sulla sponda americana in favore dello scambio culturale tra Germania e Stati Uniti. L'analisi del carteggio mette in luce i risultati intellettuali raggiunti dall'incontro tra queste due personalità, soprattutto dal punto di vista dello sviluppo della

teoria politica di Broch e del dibattito sul totalitarismo: proprio quelli sono gli anni della stesura de *Le origini del totalitarismo* per H. Arendt e di *Massenwahntheorie* per H. Broch. La tesi è divisa in due parti. Nella prima sono ricostruiti i profili biografici dei due scrittori e le esperienze più drammatiche della loro vita. La seconda parte è un'accurata analisi filologica del carteggio, dalla quale emerge il profondo e attento lavoro di collaborazione tra Arendt e Broch in vista anche del progetto arendtiano di costruzione di un ponte intellettuale tra Europa e America, imperniato sulla 'nuova' letteratura tedesca che trovava in Broch uno dei suoi massimi esponenti. Nel quinto e ultimo capitolo si affronta esplicitamente il tema dei diritti umani e la discussione che si sviluppa tra i due a partire dalla stesura di alcuni saggi che diventeranno parte integrante del rispettivo *opus magnum* storico-politico: una discussione che, come emerge dal carteggio, dal problema della definizione dei diritti umani, si spinge a includere la riflessione sul concetto stesso di democrazia. Nel complesso si tratta di una analisi di grande impegno che raggiunge, in particolare nella parte centrale dedicata al carteggio e alle opere letterarie e critiche cui lì si fa riferimento, spunti di vera originalità e di rara sensibilità.

Mariuccia Salvati

CARLO DE MARIA, *Camillo Berneri tra anarchismo e liberalismo*

La tesi di Carlo De Maria è frutto di una ricerca originale, condotta sugli archivi di Camillo Berneri conservati a Reggio Emilia, alla luce di ampie letture storiche e teoriche sulla crisi del liberalismo nel primo dopoguerra.

Attraverso una ricognizione approfondita delle fonti e dei non numerosi antecedenti storiografici, De Maria ricostruisce la figura dell'anarchico Berneri attraverso tre punti di osservazione che coincidono anche con la partizione della tesi: il profilo biografico, l'impegno intellettuale, il pensiero politico quale antecedente dell'azione. Movendo da uno sguardo incrociato sulla vita e sulle opere dell'anarchico di origine lombarda – che, formatosi a Reggio Emilia con Prampolini studiò in seguito a Firenze con Salvemini, riparò, dopo l'avvento del fasci-

simo, a Parigi in esilio, ma fu costretto a continui spostamenti in Europa perché ingiustamente accusato di complotti e attentati, combatté in Spagna e morì a Barcellona nel 1937 – De Maria circo-scrive in maniera originale alcune tematiche che avvicinano il pensiero dell’anarchico Berneri a quello di liberali come Gobetti e Rosselli. Li accomuna infatti una sorta di ‘elitarismo morale’, il rifiuto di un concetto astratto di classe che è anche scelta di impegno etico individuale, l’azione come corollario del pensiero. D’altra parte, nota De Maria, la riflessione sul comunismo anarchico ha toni vicini al federalismo di Trentin e l’interpretazione del fascismo ha affinità, per gli aspetti giuridici, con la lettura di F.L. Ferrari. Nel complesso, è un lavoro che ha già tutte le qualità per essere proposto – come è stato fatto – per la pubblicazione.

Mariuccia Salvati

DANIELA FAGGIANA, *Per una storia della scuola in Alto Adige. Un’analisi degli insegnanti negli anni dell’italianizzazione (1919-1939)*

La tesi di Daniela Faggiana si segnala per la documentazione utilizzata ai fini di ricostruire il processo di italianizzazione della scuola in Alto Adige: i fascicoli personali degli insegnanti in servizio nella regione nel periodo compreso fra il 1919 e il 1946 conservati presso l’Archivio della Sovrintendenza scolastica di Bolzano. Dagli 853 fascicoli presi in esame, considerando, per ciascun insegnante, la località di provenienza, l’età e lo stato di servizio, è emerso – per gli anni fascisti – il fenomeno della cacciata degli insegnanti altoatesini di lingua tedesca accanto a quello dell’importazione pressoché “totalitaria” di docenti dalle vecchie province. Con un elemento contraddittorio, tuttavia, rispetto al progetto fascista originario, che era quello di portare in Alto Adige gli insegnanti più esperti al fine di mostrare il volto delle competenze italiane: quanti di fatto insegnarono in quell’area erano alle loro prime esperienze didattiche (di essi solo 132 erano nati prima del 1900 e ben 722 non erano di ruolo, bensì supplenti).

Dianella Gagliani

LINDA GONZATO, *Cultura e società a Verona nel ventennio fascista: il caso di Umberto Boggian*

La tesi di Linda Gonzato è frutto di un vasto lavoro di ricerca condotto su fonti di varia natura e di difficile sistemazione storiografica. Ciò ha comportato uno sforzo di riflessione e di stesura che la candidata ha portato a termine con tenacia e buoni risultati, come dimostra la intelligente introduzione storiografica in cui viene ricondotto a unità interpretativa un materiale frammentario e sfuggente.

La tesi affronta infatti la vita associativa e culturale di Verona durante il fascismo attraverso la figura di un noto mecenate e benefattore dell'epoca, Umberto Boggian. La tesi 'agulhoniana' della sociabilità come strumento per indagare la società borghese viene qui utilizzata per ricostruire un periodo della storia di Verona in cui la tradizione identitaria ottocentesca (cattolica e rurale) dei ceti dominanti si scopre schiacciata, da un lato, dalla crescita dell'economia industriale e dall'altro dall'invasione politica del regime fascista. Il personaggio Boggian, protagonista della intensa vita associativa di Verona – a carattere economico, benefico e culturale (si veda in Appendice l'elenco delle cariche ricoperte, che vanno dall'Unione industriali alla Società Letteraria, dall'Ente Fiera alla Società Dante Alighieri, dall'Ente lirico alle numerose attività di beneficenza) – fondatore di un "salotto" destinato a durare, tramite la moglie, anche oltre la guerra e la sua morte, si è dimostrato un buon punto di osservazione, rivelatore delle ambivalenze della borghesia locale italiana nei confronti del nuovo indirizzo politico. Lo studio dei programmi culturali, per esempio, mostra l'intromissione del regime anche in campo artistico e alle stesso tempo le resistenze della borghesia scaligera nei confronti della massificazione imposta dall'esterno; così come, d'altra parte, la ricerca sull'Ente Fiere (nel quale Boggian ricopre non a caso una carica secondaria) rivela il ruolo crescente svolto da un blocco sociale che si viene creando negli anni trenta tra grande industria e alta burocrazia statale.

Mariuccia Salvati

MARTIN KUDER, *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale: relazioni economiche e precedenti storici*

Si tratta del risultato di una interessante e originale ricerca incentrata sulla II guerra mondiale ma all'interno di un quadro di relazioni di lungo respiro storico. L'accento è posto sui rapporti economici, ma qui il termine 'economia' è inteso in senso ampio fino a racchiudere gli scambi di uomini e di merci, i flussi finanziari e la costruzione dei trafori, le ferrovie e i trasporti. Kuder sottolinea a più riprese come la continuità sul lungo periodo sia la caratteristica peculiare dei legami commerciali tra Svizzera e Italia e come questi tendano a rinsaldarsi in circostanze eccezionali, quali la guerra. La Svizzera svolgeva, infatti, per l'Italia il ruolo di banchiere (in un momento in cui erano venute meno le piazze di Londra e di Parigi), di fornitore di armamenti e di macchinari sofisticati, nonché di rete ferroviaria essenziale per il transito delle merci (dopo l'occupazione tedesca fu vietato invece il trasporto di lavoratori italiani) da e per la Germania; a sua volta, l'Italia costituiva per la Svizzera sia uno sbocco commerciale importante, sia il paese che per la sua contiguità geografica consentiva in tempo di guerra, tramite i suoi porti e le sue ferrovie, di far giungere i beni di sussistenza sul territorio della neutrale Confederazione. È appunto la documentazione sui rapporti economici bilaterali nella congiuntura bellica che rappresenta l'apporto originale della ricerca di Kuder, il quale dimostra l'importanza quantitativa, ma soprattutto *qualitativa*, dello scambio per entrambi i paesi. La tesi è già in corso di pubblicazione.

Mariuccia Salvati

CLIZIA MAGONI, *I rapporti gli Este e la Francia fra '400 e '500*

Oggetto della ricerca è la ricostruzione delle relazioni politiche intercorse tra la Casa d'Este e la corte reale francese, a partire dalla discesa in Italia di Carlo VIII fino alla devoluzione di Ferrara alla Santa Sede. Simboleggiati dai *fleurs de lys* inquartati nello stemma della Casa d'Este, i legami tra gli Este e la Francia divennero più intensi a partire dal 1528, quando Ercole d'Este, futuro duca di Ferrara, sposò

Renata di Francia, figlia di Luigi XII. Lo snodo rappresentato da questo evento è seguito da Clizia Magoni con una particolare attenzione alla novità che l'implicazione 'familiare' apportò a consolidati scambi politico-diplomatici. Se lo strumento della politica matrimoniale legò inizialmente gli Este ai Valois, durante il regno di Enrico II le nozze tra il duca Francesco di Guise e Anna d'Este, primogenita di Ercole II e Renata arricchirono le relazioni della famiglia estense con il regno d'Ultralpe di un nuovo punto di riferimento, ma la posero anche totalmente dentro il conflitto politico-religioso francese, la cui conclusione coincise con la fine della casa e di Ferrara estense. Le guerre di religione francesi costituirono il filo conduttore di tutti gli scambi interscambi tra le due corti fino alla fine del secolo e portarono ad un rafforzamento dei legami tra Estensi e Guise. La loro importanza è sottolineata, nella tesi, nel capitolo conclusivo, dedicato alle vicende di Anna d'Este, protagonista in prima persona degli episodi più tragici e significativi delle guerre.

Dimensione politico-diplomatica, dimensione familiare, dimensione individuale caratterizzano la impegnativa ricostruzione fatta da Clizia Magoni di più di cento anni di una storia che è estense e ferrarese, italiana e francese. Il lavoro, contraddistinto da un'ottima capacità di scrittura, è ora in corso di pubblicazione.

Angela De Benedictis

PAOLA MARTEGIANI, 1945-1965: *l'evoluzione delle donne italiane tra antichi ruoli e nuove consapevolezze in 20 anni di lettere a "Grazia"*

Paola Martegiani ha colto attraverso la prospettiva del settimanale "Grazia" (e in particolare della sua rubrica delle lettere) i mutamenti intervenuti nei rapporti fra i sessi e nella concezione e nei ruoli femminili tra la fine della guerra e il boom economico.

Da segnalarsi innanzitutto il passaggio dall'immediato dopoguerra alla fine degli anni Quaranta, per la virata in senso tradizionalistico dei modelli femminili che la guerra e l'immediato dopoguerra avevano discusso (ciò che conferma la complessità del cosiddetto "ritorno a casa" delle donne). Di poi, pur fra indubbi segnali contraddittori di un ruolo femminile che stentava a riconoscersi nella "tradizione", l'avvio

di un cambiamento vero e proprio è da registrarsi agli inizi degli anni Sessanta, quando i vecchi richiami alle virtù femminili e domestiche si stemperano facendo spazio a comportamenti nuovi (nel lavoro, nel matrimonio, per le ragazze, e così via).

Dianella Gagliani

CRISTIANO OTTAVIANI, *La figura di Giuseppe Di Vittorio nella politica del "partito nuovo" di Togliatti*

Per comprendere i rapporti fra Di Vittorio e la costruzione del Pci come "partito nuovo", Cristiano Ottaviani ha ripercorso l'intera traiettoria biografica di Di Vittorio, passato dal sindacalismo rivoluzionario al socialismo terzinternazionalista e con un approdo finale al partito comunista. E in parallelo ha ricostruito le vicende del comunismo italiano mettendo lodevolmente a frutto l'ampia letteratura storiografica sull'argomento. La candidatura di Di Vittorio alla guida della componente comunista di quella che sarebbe divenuta la Confederazione generale italiana del lavoro non fu scontata, essendosi egli opposto nel 1939 al Patto Molotov - Ribbentrop, e senz'altro ebbero per essa un ruolo di primo piano la sua provenienza meridionale, la sua esperienza di sindacalista rivoluzionario, il suo patriottismo. Fra gli elementi centrali messi a fuoco risulta il fatto che, nelle riunioni che portarono alla nascita della Cgil unitaria, Di Vittorio fu colui che, difendendo la libertà dell'adesione, si batté contro il sindacato obbligatorio (di derivazione fascista), soluzione invece caldeggiata dalle componenti socialista e democratica cristiana.

Ottaviani è riuscito a evidenziare, del segretario generale della Cgil, la concezione sindacale e specialmente le relazioni con le diverse anime interne, compresa quella alla quale apparteneva, nonché a cogliere con sensibilità i momenti di amarezza che egli dovette vivere all'interno del suo stesso partito (di cui è emblematico lo scontro con Togliatti).

Di indubbio interesse le interviste realizzate da Ottaviani a Vittorio Foa, Sergio Garavini, Bruno Trentin.

Dianella Gagliani

TOMMASO PAIANO, *Società, cultura e politica nell'Italia degli anni '70. Riflessi del pensiero di Guy Debord e la società dello spettacolo*

La tesi di Paiano nasce all'interno di quel vasto progetto di ricognizione sull'Italia degli anni '60 e '70 che il prof. Massimo Legnani aveva promosso con il suo lavoro di docente, anche attraverso le tesi dei numerosi allievi. Dopo la sua scomparsa, Paiano si è concentrato sui riflessi italiani del movimento situazionista e in particolare sull'opera di Guy Debord. La tesi è così nettamente suddivisa in due parti, più l'Appendice in cui sono riprodotti alcuni degli scritti 'lettristi' e 'situazionisti' italiani, in gran parte sconosciuti, elencati nella folta Bibliografia, frutto di una ricerca personale e appassionata condotta presso testimoni e militanti del movimento. Il corpo della tesi è tuttavia concentrato sulla figura e l'opera di G. Debord. La prima parte ricostruisce le poche notizie autobiografiche e le colloca nel contesto dell'avanguardia artistica degli anni '50, cioè di quel radicale movimento di ripulsa delle forme canoniche che in Francia si riflette nel Lettrismo e poi nel Situazionismo. Debord si colloca all'incrocio di questi movimenti che si distinguono subito per il loro carattere internazionale di contestazione radicale sia nell'arte (la pittura) che nel cinema e nella poesia, ma soprattutto nell'architettura – la città essendo, per questi movimenti, il cuore delle manifestazioni di *dérive psicogeografica*, di *détournement* spaesante. Il movimento conquista notorietà negli anni '60 incontrandosi con la sociologia e in particolare con H. Lefebvre e la sua 'sociologia del quotidiano'. È di questi anni la denuncia del tempo libero come spazio di passività, la critica dell'urbanesimo come prodotto dell'economia mercantile e la scelta dello scandalo e della provocazione come segni di contestazione non solo generazionale ma anche teorica. Il movimento conquisterà notorietà nel '68 e si scioglierà nel '72. La seconda parte verte sulla teoria di G. Debord e sulle sue note tesi sulla 'società dello spettacolo'. Paiano chiude con alcune *Considerazioni conclusive* sulla novità del pensiero di Debord nel quadro dello strutturalismo francese.

Mariuccia Salvati

GIULIA PANCISI, *Assistenza all'infanzia abbandonata e baliatico a Cesena nel Settecento. L'ospedale del Santissimo Crocifisso*

La tesi analizza un aspetto specifico del fenomeno dell'infanzia abbandonata, quello dell'affidamento degli infanti presso balie e custodi esterni. Le fonti utilizzate sono costituite dai registri del baliatico dell'ospedale del Santissimo Crocifisso di Cesena che si sono conservati per gli anni centrali del Settecento, e più precisamente dal 1723 al 1777.

La ricerca, che ha preso in esame e schedato complessivamente oltre 1200 esposti dati a balia ed oltre 1300 persone affidatarie, ha considerato i vari elementi e vicende del loro intreccio, organizzando i dati quantitativi in tabelle e grafici e dimostrando nell'analisi una buona padronanza degli studi più recenti sul tema.

I risultati permettono la messa a fuoco di numerosi aspetti legati da una parte all'evoluzione delle esposizioni e alle principali caratteristiche del fenomeno (come la stagionalità degli affidamenti, le modalità dell'abbandono, il nome, il sesso, la filiazione degli esposti e la loro sorte) dall'altra al mondo delle famiglie affidatarie (l'identità, la professione, i luoghi di residenza, i tipi e gli esiti del rapporto).

Carla Penuti

LUCA RICCIARDI, *L'incerto confine. Politica e religione nel movimento nazionalista basco*

Si tratta di una ricerca originale che ha condotto l'autore, grazie all'impegno personale e a una borsa di studio della Facoltà, direttamente sui luoghi al centro del suo interesse, dove ha consultato archivi inconsueti, come quello dell'Istituto Labayru, presso il Seminario di Derio, o l'archivio "Euskaldoc" presso l'Università di Deusto. Durante il suo soggiorno Ricciardi ha anche raccolto tre interviste, due delle quali a sacerdoti, particolarmente illuminanti sui rapporti tra clero basco e movimento nazionalista.

La tesi è costruita attorno a un'ipotesi molto precisa che presiede anche alla struttura del volume, quella di una contiguità esistente tra politica e religione nel movimento basco e dunque di una affinità eletti-

va tra simbologia religiosa e simbologia rivoluzionaria, tra sentimento religioso e intransigenza politica. Pertanto il volume si compone di due parti, la prima nella quale, grazie alla letteratura esistente, si ricostruiscono le origini del sentimento nazionalista basco che si forma (con la sua caratteristica religiosità e il suo martirologio autonomista) attraverso la resistenza all'esercito napoleonico, le guerre carliste e la guerra civile. La seconda, condotta su documenti originali, che ricostruisce il costituirsi del *clero basco* come soggetto storico e politico di contro alla Chiesa ufficiale del regime: particolarmente interessante la pubblicazione di bollettini periodici, rintracciati negli archivi dei seminari, circolanti clandestinamente tra il clero basco negli anni '50 cioè nel periodo più duro del franchismo. Essi documentano la protesta del clero basco contro la dittatura e l'inazione delle gerarchie ecclesiastiche, la scelta di collocarsi a fianco delle lotte operaie. Più tardi saranno i movimenti di Azione Cattolica a svolgere un ruolo di supplenza del sindacato. Negli anni '60, sotto l'impulso dell'enciclica *Pacem in Terris*, la contestazione cresce, così come l'azione politica del clero di appoggio logistico all'Eta. Le generazioni dei sacerdoti si susseguono sul fronte della disobbedienza, come dimostra l'alta frequenza del carcere concordatario di Zamora, fino agli anni '70 quando finalmente cambierà l'atteggiamento delle gerarchie. Era dall'interesse per questo strano luogo, Zamora, che si era mosso il giovane autore ed è con le interviste a sacerdoti che l'hanno frequentato che si conclude la tesi.

Mariuccia Salvati

CHIARA ROTTIN, *Storia e cinema: "ordine pubblico" e polizia nel II dopoguerra*

Si tratta di un prodotto di ricerca originale in cui il rapporto tra cinema e storia, tra fonti visive e fonti a stampa, viene commisurato a un problema molto arduo e comune ai due mezzi: il problema della verità e della verosimiglianza del documento, qualunque sia la sua provenienza. L'occasione è infatti un filmato, l'intervista a Mario Scelba di una regista svedese (S. Svenstedt, incontrata dalla stessa Rottin) ma anche l'ottica diversa con cui si guarda oggi, in un momento lontano dalla data dei fatti, agli episodi di violenza e di repressione dell'ordine

pubblico da parte della “Celere” (diversa perché più consapevole dell’uso propagandistico del ‘mezzo’ visivo). Da lì C. Rottin prende avvio per una ricostruzione, da un lato, della storiografia sulla polizia e su come lo sguardo sia mutato nel corso del tempo, grazie, appunto alla consapevolezza del diverso atteggiamento di tutte le forze politiche, sinistra compresa, nei confronti del tema “ordine pubblico”; dall’altro per una riflessione storica sui filmati e documentari in cui appare la polizia in funzione anti-sommossa in occasione di manifestazioni, scioperi e rivendicazioni negli anni 40-60. In appendice una schedatura analitica, guidata da A. Giannarelli, delle fonti audiovisive sul tema consultate all’Archivio Audiovisivo. Alle spalle di questa riflessione vi è la nota posizione di Pasolini sulle manifestazioni del ’68 e il mutamento epocale che è seguito a quegli eventi nella società e nella cultura italiane. Sullo sfondo permane un interrogativo che rimane tale anche perché non può essere risolto: la fonte visiva è più ‘obiettiva’ di quella scritta?

Si tratta di una tesi complessa, frutto di inputs diversi che giungono a un buon grado di assimilazione, soprattutto nel capitolo *Confronti*, cioè nell’analisi che Rottin compie con occhio reso più profondo dall’approfondimento storico del materiale visivo.

Mariuccia Salvati

TONI ROVATTI, *Resistenze della memoria: l’eccidio di Sant’Anna di Stazzema*

Toni Rovatti ha manifestato, già durante il corso degli studi, un interesse umano e scientifico – rafforzato dagli eventi di questi ultimi anni nei Balcani – per il tema della violenza in guerra, l’ambiguità della memoria, l’uso delle fonti orali. Tutto questo è stato poi riversato nella ricerca sull’eccidio di Sant’Anna, episodio al quale è stata avvicinata dal collega Paolo Pezzino dell’Università di Pisa. Il lavoro per la tesi è stato lungo e molto serio, avendo comportato, oltre allo studio sul periodo storico e a un apprendistato metodologico, un dialogo più volte ripreso con le fonti e i testimoni per giungere a ricostruire i diversi livelli della memoria. Già nella stesura attuale (Rovatti ha nel frattempo preparato un articolo per “Storia e problemi contemporanei”

e un altro che dovrebbe essere pubblicato su “Contemporanea”) l’autrice dimostra di saper costruire con grande equilibrio un complesso impianto narrativo e di muoversi con sensibilità tra le diverse “memorie” dell’eccidio che si sono sovrapposte e contrapposte nel corso degli anni. Ne risulta una narrazione “tesa” e allo stesso tempo distaccata, in cui la *pietas* per i morti, e per i vivi, si mescola con il resoconto dettagliato di sospetti tragici e di latitanze istituzionali: ne sono protagonisti insieme gli “attori” della memoria e gli “attori” dell’oblio, lungo un arco temporale che coincide quasi con la intera storia della Repubblica. La tesi è preceduta da una introduzione che si segnala per maturità e consapevolezza storiografica.

Mariuccia Salvati

STEFANIA SANTINI, “L’Alba”, *settimanale dei prigionieri di guerra italiani in Unione sovietica 1943-1946*

La tesi di Stefania Santini si segnala per una lettura sistematica de “L’Alba”, il periodico nato per “educare” i militari italiani caduti prigionieri in Urss e spesso citato come significativo ma di fatto mai analizzato in modo organico.

Accanto agli articoli di alcuni fra i maggiori dirigenti comunisti italiani del tempo (da Luigi Amadesi ad Edoardo D’Onofrio, da Ruggero Grieco a Palmiro Togliatti), comparvero sull’“Alba” testi e risoluzioni del Partito comunista sovietico e discorsi e interventi di Stalin, mentre altre rubriche erano riservate alla descrizione dell’attività e della vita dei prigionieri nei campi e ad analisi sulla situazione italiana e internazionale svolte dagli stessi prigionieri.

Tra gli argomenti più dibattuti al fine del compimento di un’opera di defascistizzazione figurarono la relazione tra fascismo e comunismo, tra la politica dell’Italia mussoliniana e quella dell’Unione sovietica staliniana (in riferimento alla politica economica, ma anche alla realtà della famiglia, al ruolo delle donne, dei giovani, all’istruzione e alla vita culturale, all’assistenza sanitaria, alle assicurazioni sociali, alla religione). Di un certo interesse il fatto che fra le proposte politico-istituzionali rivolte ai prigionieri italiani figurasse il solo modello sovietico senza riferimenti al sistema delle democrazie (neppure negli

anni della più stretta alleanza bellica fra Usa, Gran Bretagna, Unione sovietica).

Dianella Gagliani

NATASCIA SQUADRANI, *Fra tradizione e modernizzazione. La donna e l'organizzazione scientifica del lavoro durante il fascismo*

La tesi merita di essere segnalata per la ricchezza delle fonti raccolte (con pazienza e tenacia) da N. Squadrani e per la capacità di dominare i diversi ambiti storiografici toccati riconducendo a unità la grande varietà di materiale raccolto. Caratteristica della impostazione della tesi è quella di portare sempre qualche fonte nuova anche nei capitoli in cui si ripercorre una traccia interpretativa già consolidata. Così, ricostruiti nel primo capitolo – con l'intreccio segnalato tra storiografia e documenti del tempo – gli aspetti 'tradizionalisti' dell'ideologia fascista nei confronti della donna 'nuova', il lavoro si snoda lungo un percorso segnato dalla diffusione dell'OSL e che tocca, oltre agli ambiti prettamente lavorativi, i molti risvolti che l'entusiasmo italiano (e fascista) per l'applicazione del taylorismo alla vita domestica comporta per la donna del tempo: dall'economia domestica, all'arredamento delle cucine, dalla costruzione della figura della 'casalinga' professionista agli elettrodomestici e ai nuovi consumi, dai calcoli dei tempi all'architettura 'razionale'. Ne risulta un quadro molto articolato e arricchito delle contraddizioni in cui si dibatte la donna tra le due guerre, la quale, apparentemente alle prese con la scelta tra tradizione e modernizzazione, rimane in realtà, sull'uno e sull'altro versante, oggetto di scelte altrui.

Mariuccia Salvati

MARIA GIOVANNA VANNINI, *Lucia Sarzi: una biografia*

Le notizie relative a Lucia Sarzi erano frammentarie e, comunque, ella figurava sempre relegata in secondo piano rispetto al fratello Otello o alla famiglia Cervi. Con grande tenacia Maria Giovanna Vannini si è accinta a ricostruire la biografia della donna – della quale era noto

un solo scritto – facendo ampio ricorso alle interviste di coloro che ebbero modo di conoscerla e da qui risalendo a nuove (e importanti) testimonianze scritte. Ne emerge una figura complessa, con un forte legame con la cultura e il teatro e, di poi, con la politica, cui ella aderisce quando non è neppure ventenne, negli anni dell'emergenza (alla fine degli anni Trenta), per poi viverla con maggiore distacco negli anni successivi alla fine della guerra (percorrendo quindi un itinerario che si è già dimostrato alquanto diffuso fra le donne).

Di particolare rilevanza il capitolo dedicato alla storia di Lucia Sarzi tra immagine e realtà, nel quale si esamina il rapporto suo e di quanti la conoscevano con il film *I sette fratelli Cervi* del regista Gianni Puccini e con l'attrice Lisa Gastoni chiamata nel film a impersonarla.

Dianella Gagliani

CRISTINA VIGNOLI, *Peter Weiss e la storiografia tedesca: due vicende parallele*

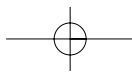
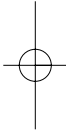
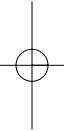
L'argomento di questa tesi è molto interessante e merita una segnalazione perché Cristina Vignoli lo tratta con molto impegno, conoscenza in lingua delle opere dell'autore e attenta ricostruzione del dibattito storiografico nelle 'due' Germanie. Il tema è quello del rapporto tra letteratura e storia, un tema che nella Germania del '900 è stato fonte di dibattiti e scambi tra critica letteraria e riflessione civile. In particolare qui viene preso in considerazione Peter Weiss (nato nel 1916 nei pressi di Berlino, morto a Stoccolma nel 1982) e le sue opere di impegno civile, in particolare *L'estetica della Resistenza* la cui scrittura occupa quasi tutti gli anni '70 e nella quale l'io narrante è un giovane operaio tedesco nel contesto dell'Europa sottoposta al nazismo sulla Resistenza. Per gli anni cruciali in cui viene scritta, per l'esplicito uso civile della scrittura che P. Weiss propone con la sua trilogia, per la rivisitazione del tema della resistenza al nazismo e alla violenza da parte della classe operaia, l'accostamento tra la vicenda letteraria e quella storiografica che culminerà nel 'dibattito degli storici' degli anni '80 appare senz'altro stimolante.

Mariuccia Salvati



SAGGI TRATTI DALLE TESI DI DOTTORATO





Gli arsenali sabaudi fra Restaurazione e Risorgimento (1815-1860). Organizzazione, economia, tecnologia*

di *Fabio Degli Esposti*

L'idea che ha ispirato la ricerca è stata quella di analizzare, con nuova prospettiva d'indagine, un tema già toccato dalla ricerca storiografica sullo sviluppo economico del nostro paese: il ruolo sostenuto dalle forze armate nel promuovere e consolidare la crescita dell'industria italiana, in particolare di alcuni settori «nuovi» come quello meccanico e quello siderurgico. Parlando di produzione di armamenti è quasi naturale il riferimento ad alcune imprese che fanno parte della storia dell'industria italiana: l'Ansaldo, la Terni, la stessa Fiat, i cantieri Orlando e così via. Altrettanto immediato è il riferimento ad alcuni momenti cruciali della storia italiana in cui le capacità dell'industria bellica – cartina di tornasole del sistema economico nel suo complesso – condizionarono pesantemente il corso degli avvenimenti. Pensiamo, evidentemente, alle due guerre mondiali e ai loro esiti così diversi.

Ma la produzione bellica non è necessariamente legata alla guerra. Le mutevoli condizioni dello scenario internazionale, le politiche di riarmo condotte da molte nazioni e la continua evoluzione tecnologica fanno sì che, anche nei periodi di pace, ingenti risorse finanziarie vengano destinate alla produzione e al perfezionamento degli armamenti. I primi nuclei dell'industria pesante italiana sorsero a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso: è del 1884 la nascita della Terni e l'anno successivo una delle maggiori industrie belliche britanniche, l'Armstrong, realizzò a Pozzuoli uno stabilimento per la costruzione di artiglierie. In questi stessi anni scesero in mare dagli scali dei cantieri privati alcune grandi unità per la Regia marina.

* Tesi presentata al dottorato di ricerca in Storia economica e sociale (VI ciclo), sede amministrativa Università Commerciale Luigi Bocconi, Milano. Da questa tesi sono tratti i due volumi, *Le fabbriche di Marte. Gli arsenali del Regno di Sardegna tra Restaurazione e Risorgimento. Organizzazione, economia, tecnologia*. Vol. 1: *Gli stabilimenti piemontesi*. Vol. 2: *Gli stabilimenti liguri*, apparsi entrambi presso le Edizioni del Titano, Repubblica di San Marino, 1997 e 2000.

Anche a uno sguardo superficiale non può sfuggire lo scarto di oltre un ventennio fra il raggiungimento dell'unità nazionale e l'avvio di queste iniziative. Eppure lo Stato italiano dovette subito sostenere spese ingenti per garantire sia la difesa dei confini, sia la coesione della neonata compagine nazionale. Questi investimenti, tuttavia, non costituirono un impulso per l'industria nazionale. Fra le cause, oltre al massiccio ricorso a fornitori esteri, non va dimenticata la preferenza che le amministrazioni militari diedero agli stabilimenti gestiti direttamente dallo Stato: arsenali, cantieri navali, fabbriche d'armi, sparsi su tutto il territorio nazionale, ma in particolare nei due principali Stati preunitari, il Regno delle Due Sicilie e il Regno di Sardegna.

Si trattava spesso di realtà di grandi dimensioni, che occupavano parecchie centinaia di lavoratori, dotate in alcuni casi di attrezzature moderne e dirette da personale militare che, per formazione ed interessi personali, era in grado di partecipare in modo autorevole alla discussione sullo sviluppo scientifico e tecnologico in atto nel panorama internazionale. Arsenali e cantieri non hanno tuttavia ricevuto l'attenzione necessaria: sebbene la loro parabola storica si concluda, di fatto, con un "fallimento" (essi vennero infatti sempre più relegati al ruolo di stabilimenti ausiliari, destinati alla manutenzione e riparazione di materiali costruiti dalle industrie private), questo destino non era però scontato, almeno all'inizio. Tanto i governi preunitari quanto quello italiano non lesinarono infatti gli sforzi per rendere le proprie strutture in grado di eseguire anche le lavorazioni più complesse, mentre, al contrario, restarono a lungo diffidenti nei confronti delle capacità delle imprese private, cui venivano preferiti, se gli arsenali si rivelavano insufficienti, le officine ed i cantieri esteri. Il tentativo compiuto è stato dunque quello di studiare questi stabilimenti come una qualsiasi altra impresa. Sebbene essi si muovessero, in un certo senso, al di fuori del mercato, essi dovevano comunque fare i conti con i problemi posti dai vincoli di bilancio, con la necessità di assicurare adeguati standard produttivi, con il reclutamento e la formazione della forza lavoro.

Un'indagine complessiva va ben oltre i tempi imposti ad una tesi di dottorato, e la ricerca è confinata in termini temporali e spaziali assai ristretti rispetto a quanto sarebbe stato auspicabile. Ciononostante la scelta del periodo, quello che va dalla Restaurazione al Risorgimento, e quella della particolare realtà geografica analizzata, il Regno di Sardegna, non tradiscono il motivo ispiratore della ricerca. Inoltre essa ha consentito di mettere a frutto una imponente documentazione archivistica – quella dei ministeri e delle aziende militari sardi – ancora in buona parte inesplorata, soprattutto per quanto riguarda il XIX secolo. A questa si deve aggiungere, a Roma, il materiale archivistico conservato presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina e quelli bibliografici, spesso rari e preziosi, che costituiscono il patrimonio di biblioteche poco conosciute, ma assai ricche, come la Biblioteca Militare Centrale e la Biblioteca di Artiglieria e Genio.

Le spese militari nel Regno di Sardegna

Il primo obiettivo è quello di valutare le risorse effettivamente a disposizione degli stabilimenti per la loro attività. Non si tratta di un'operazione facile perché, se esistono diversi lavori sullo sviluppo delle finanze sabaude e sulla ripartizione del bilancio dello stato a livello di grandi disaggregazioni, poco o nulla è stato pubblicato sui bilanci delle diverse aziende – e dei ministeri, all'indomani della riforma amministrativa del 1853 – che si ripartivano le risorse a disposizione delle forze armate. Per questo motivo si sono presi in esame i bilanci di tre aziende – quella di Guerra, quella di Artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari e quella di Marina – e dei due ministeri di Guerra e Marina, cercando di individuare, al loro interno, i capitoli di spesa direttamente riconducibili all'attività di arsenali e fabbriche d'armi.

Una prima considerazione si impone a questo proposito, e cioè che, se le spese militari rappresentano una quota rilevante della spesa pubblica del Regno di Sardegna per tutto il periodo considerato (vedi Grafico 1), i capitoli direttamente connessi alla produzione o acquisto di armamenti hanno un peso piuttosto modesto. Ma si tratta comunque di risorse significative, se paragonate al valore delle produzioni effettuate dalle più importanti iniziative industriali presenti all'epoca nel paese.

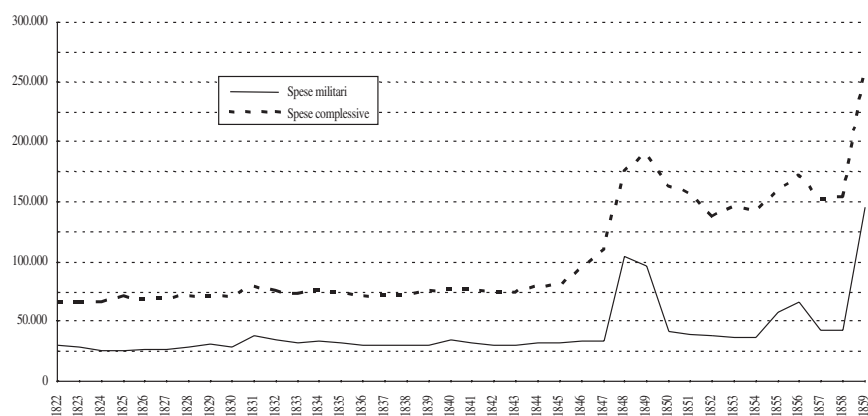


Grafico 1 – Raffronto fra spese militari e spese complessive del Regno di Sardegna (1822-59), in migliaia di lire

Fonte: P. NORSA, *La finanza sabauda dal 1700 all'Unità d'Italia* (dattiloscritto inedito); G. FELLONI, *Le spese effettive e il bilancio degli stati sabaudi dal 1825 al 1860*, in «Archivio economico dell'unificazione italiana», Serie I, vol. IX, 1959.

Alcune considerazioni si impongono. Considerando il periodo che va dalla Restaurazione alla prima guerra di indipendenza, l'incidenza delle spese militari sul totale del bilancio dello Stato rimane superiore al 40%, e questo in presenza di sovrani di personalità e orientamento assai differente come Vittorio Emanuele I, Carlo Felice e Carlo Alberto. Degli oltre 30 milioni di lire piemontesi che, ogni anno, venivano spese per le forze armate, circa l'80% era di pertinenza dell'Azienda di Guerra, ed erano dunque destinate al funzionamento della struttura burocratica, all'acquisto dei prodotti per il sostentamento delle truppe – generi alimentari, vestiario, effetti di casermaggio e così via – e per le paghe di soldati ed ufficiali. Le spese per l'acquisto e produzione di armamenti fanno invece parte dei capitoli dell'Azienda di Artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari, in cui ritroviamo i principali stabilimenti dell'esercito, concentrati quasi esclusivamente nell'area torinese: la Fonderia, la Fabbrica d'armi, le Officine di maestranza, la Polveriera, il Laboratorio bombardieri. Sebbene gli articoli di bilancio conoscessero delle sensibili oscillazioni, si può valutare che annualmente venisse stanziato, per l'armamento delle truppe di terra, una cifra di poco superiore al milione di lire. Per offrire qualche elemento di valutazione si può ricordare che in quegli stessi anni le ferriere di proprietà del Mongenet, il principale degli imprenditori siderurgici valdostani, producevano circa 30.000 quintali di ghisa ad un costo di 20 lire al quintale e la società fondata a Genova da Philip Taylor e Fortunato Prandi, nucleo originario dell'Ansaldo, riteneva di poter sostenersi con un fatturato di 500.000 lire, garantito da commesse statali. Nel periodo cavouriano gli stanziamenti a favore degli stabilimenti militari conoscono un certo aumento, senza però mutamenti decisivi. Quasi a testimoniare che il decennio cavouriano fu una fase di modernizzazione dello Stato e di investimenti in campo civile, più che di preparazione militare.

Per quanto riguarda il materiale della marina, le spese, fino alla prima campagna d'indipendenza, si assestarono poco oltre la soglia del mezzo milione di lire annue, con la sola significativa eccezione degli ultimi anni di regno di Carlo Felice, quando fra il 1825 ed il 1829 la spesa oltrepassò prima il milione di lire per sfiorare poi il milione e mezzo. Spese che la storiografia marinaresca ottocentesca ha di solito messo in relazione con il successo dell'impresa di Tunisi contro i pirati barbareschi, ma che in realtà derivano da uno stanziamento straordi-

nario deciso da Carlo Felice già nel dicembre 1824, reso probabilmente necessario dalle cattive condizioni in cui era ridotta la flotta dopo le affrettate costruzioni dei primi anni della Restaurazione e delle scarse cure ricevute dal materiale negli anni successivi. Durante il regno di Vittorio Emanuele II le spese per il materiale, fortemente ridotte durante gli anni di Carlo Alberto, toccarono il milione e mezzo all'anno, ed in qualche circostanza superarono i due milioni. Cifre che tuttavia sono da mettere in relazione anche con la costruzione all'estero di una grande fregata e degli apparati motori per altre unità che vennero invece impostate dal cantiere della Foce di Genova. In questi anni le imprese nazionali, ad esempio l'Ansaldo, ebbero scarso successo nell'inserirsi in questi flussi di spesa, ripartiti essenzialmente fra cantieri privati esteri (britannici) e scali di proprietà statale.

Gli stabilimenti dell'area torinese. Considerazioni generali

Nell'area torinese, al momento della Restaurazione, esistevano diversi nuclei per la produzione di armi leggere, artiglierie e munizionamento: i più importanti erano le Officine di Costruzione o Officine di maestranza (poi divenute l'Arsenale di costruzione), la Fabbrica Polveri e Raffineria Nitri, la Fabbrica d'armi, il Laboratorio Bombardieri, la Fonderia e Trapano e il Laboratorio Chimico-metallurgico. Di questi si sono presi in considerazione le Officine di Costruzione, la Fonderia e la Fabbrica d'Armi. Realtà industriali di un certo rilievo in una città come Torino, capitale ove prevalevano nettamente attività di tipo amministrativo, ma che stava muovendo i primi faticosi passi verso uno sviluppo di tipo industriale. L'analisi dei problemi del reclutamento della manodopera e del reperimento di adeguate risorse energetiche ci offre l'immagine di opifici che non vivevano una propria vita autonoma, ma pienamente inseriti nel tessuto economico cittadino.

Le Officine di costruzione, ospitate nel palazzo dell'Arsenale e poi, a partire dal 1854, nella zona di B.go Dora, occupata fino all'incidente del 1852 dalla Polveriera, si occupavano della costruzione e riparazione del materiale d'artiglieria: affusti di ogni tipo, retrotreni ed avantreni per l'artiglieria da campagna, carriaggi vari, fucine da campo.

La Fonderia, originariamente dislocata nella Piazzetta Reale, durante la Restaurazione funzionava presso l'Arsenale e si dedicava alla

produzione di pezzi di artiglieria in bronzo e di parti e congegni in bronzo e ghisa necessari ai lavori delle varie direzioni d'artiglieria.

Infine la Fabbrica d'armi. Si trattava di un nucleo produttivo che, pur esistendo fin dal Seicento, alla Restaurazione poteva essere considerato per molti aspetti nuovo, essendo stato completamente riorganizzato nel periodo dell'amministrazione francese. Il nucleo principale era localizzato nella regione di Valdocco, a nord-ovest del centro urbano dell'epoca, mentre alcune fasi della produzione, che in epoca francese si svolgevano nell'ex convento di S. Maria Maddalena, in via di P.ta Nuova, vennero concentrate a partire dagli anni Venti in alcuni locali dell'Arsenale.

La localizzazione degli stabilimenti dipendeva in primo luogo dalla disponibilità di risorse energetiche. Molte macchine potevano benissimo essere azionate a braccia, ma quelle più grandi dovevano essere mosse da una forza più potente e continua, e allo stesso tempo economica: l'acqua, insomma. I principali opifici militari dell'area torinese erano posti lungo i canali che attraversavano o lambivano il nucleo urbano, alimentati dalle acque della Dora Riparia. Per la vita economica di Torino il sistema idrico più importante era quello originato dal ripartitore del Martinetto (zona di Parella, fuori P.ta Susa), realizzato fra il 1763 ed il 1769 dall'ingegner Domenico Michelotti. Era da qui che partiva il canale principale, quello detto "del Martinetto" o "della Pellerina". Uscito dalla Dora, esso si divideva dopo un breve percorso in due rami: quello di destra, detto canale di Torino, entrava nel centro della città, dividendosi a sua volta in diversi rami, uno dei quali alimentava le officine poste nell'edificio dell'Arsenale; il ramo principale, quello di sinistra, conservava il nome di Martinetto, ed attraversava prima la zona di Valdocco, dove si trovava la Fabbrica d'armi, e successivamente quella di B.go Dora, dove era situata la R. Polveriera e Fabbrica nitri. Anche quando alcuni opifici cominciarono, dopo la prima guerra d'indipendenza, a fare uso di macchine a vapore, l'importanza delle risorse idriche per il buon andamento delle lavorazioni rimase fondamentale.

Negli stabilimenti lavoravano tanto operai militari, inquadrati nelle diverse compagnie di maestranza del Corpo Reale d'Artiglieria, quanto operai borghesi.

È difficile dare una valutazione sull'entità della forza lavoro. La fonte più utile, a questo proposito, è rappresentato dal «Regolamento»

per gli operai dei laboratori ed officine militari emanato il 23 marzo 1844. Fino a quel momento le diverse direzioni avevano goduto di una certa libertà nel fissare le paghe dei lavoranti, servendosene per mantenere al proprio servizio gli individui più capaci. Con il Regolamento il quadro numerico degli operai assegnati, nei tempi ordinari, alle diverse officine veniva fissato in 662 elementi.

La giornata di lavoro, scandita dal sorgere e dal calare del sole, variava fra le otto ore dei mesi invernali e le dodici dei mesi estivi, con una durata media, nel corso dell'anno, di dieci ore. Il Regolamento stabiliva anche l'ammontare delle paghe. Gli operai militari percepivano compensi assai più bassi rispetto a quelli borghesi – anche perché essi disponevano già del vitto, dell'alloggio e di un proprio soldo – e questo spiega la scelta delle autorità militari di impiegare di preferenza la forza lavoro inquadrata nell'esercito. Per quanto riguarda le paghe degli operai civili, i pochi dati relativi alle retribuzioni nell'area torinese lasciano intendere che esse fossero mediamente più elevate di quelle pagate presso l'industria privata, ma esse erano fissate una volta per tutte, indipendentemente dalle condizioni del mercato di lavoro. Nei momenti di grave necessità – esempi numerosi esistono in proposito per il periodo 1859-60 – gli stabilimenti militari fecero fatica ad assicurarsi gli operai specializzati da impiegare nell'esecuzione delle commesse urgenti.

Di estremo interesse, perché senza riscontri nel panorama dell'industria privata, sono le normative relative agli infortuni ed alla giubilazione dei lavoratori. In caso di infortunio avvenuto sul lavoro, gli operai esterni avrebbero ricevuto per un periodo massimo di tre mesi un sussidio pari alla metà della paga giornaliera.

Nel caso di assoluta inabilità al lavoro, per infortunio o decadenza fisica, gli operai avrebbero ricevuto un sussidio annuo qualora avessero oltre 15 anni di servizio o, in caso diverso, una somma versata in un'unica soluzione. Per coloro che potevano vantare un servizio di 30 o più anni era possibile ottenere, se inabili o ormai anziani, la giubilazione, così calcolata: considerata la paga media giornaliera degli ultimi due anni di servizio, essa sarebbe stata conteggiata per 300 giornate lavorative. Un operaio delle Officine di Maestranza o della Fabbrica d'armi avrebbe avuto diritto ad un assegno annuo pari ad un quarto della somma così calcolata e della metà se fosse stato impiegato presso la Fonderia o altri stabilimenti come la Polveriera o il Laboratorio Bombardieri.

L'attività degli stabilimenti torinesi

Passiamo ora prendere brevemente in considerazione l'organizzazione produttiva.

Le Officine di maestranza impiegavano oltre 200 operai fra militari e borghesi. Il cuore delle officine era costituito da una grande ruota idraulica in ferro progettata dal Di Sambuy nel 1833 e realizzata dalla Compagnia di Maestranza nel 1836. Essa serviva a mettere in moto le diverse macchine che operavano nello stabilimento: la sega a più lame, la sega circolare, due torni per la lavorazione del ferro, due per quella del legno, un trapano ed altre macchine minori. È interessante osservare che diverse di queste macchine erano basate su progetti inglesi, riportati da ufficiali piemontesi a conclusione di loro missioni all'estero.

L'impressione che si ricava da una rapida analisi delle dotazioni di strumenti e macchine a disposizione dello stabilimento è tuttavia che, per le lavorazioni eseguite, esso non si staccasse in misura evidente – se non per dimensioni – dalle falegnamerie ed officine meccaniche presenti in città. Forse anche per questo le Officine di Maestranza hanno ricevuto da parte degli studiosi minor attenzione rispetto ad altri stabilimenti, ad esempio la Fonderia, pure di dimensioni assai più ridotte.

Passando alla Fonderia ricorderemo che, fino alla Restaurazione, l'attività produttiva non era gestita direttamente dal personale d'artiglieria, bensì da un capo fonditore borghese, secondo un sistema ad impresa. Il governo concedeva l'uso della fonderia e delle macchine, e forniva le materie prime necessarie. A carico e rischio del fonditore erano le spese derivanti dalla fusione, trapanatura e tornitura dei pezzi. Nella fonderia dell'Arsenale si succedettero vere e proprie dinastie di fonditori; gli ultimi furono quelli della famiglia Bianco, ancora attivi all'epoca della Restaurazione.

Il ritorno dei Savoia coincise con un mutamento nel sistema di conduzione dello stabilimento, che venne gestito direttamente dal Corpo Reale d'Artiglieria, tanto per le questioni tecniche quanto per quelle economiche.

Intorno al 1845 la Fonderia disponeva di tre forni a riverbero dotati di una capacità variabile fra le 2 e le 21 tonnellate. Accanto a questi forni principali ne esistevano alcuni altri per le fusioni minori.

Gli altri reparti di lavorazione erano rappresentati dall'Officina dei formatori e modellatori, in cui venivano preparate le forme in terra per

il getto delle artiglierie, e dall'Officina dei trapanatori e tornitori, che disponeva di due trapani orizzontali alimentati con energia idrica e due torni spinti a forza di braccia.

Un'analisi dei costi di produzione mostra che essi dipendevano in misura preponderante dal prezzo delle materie prime, in particolare del rame e dello stagno. Nel 1840 il direttore della Fonderia, il maggiore Picco, calcolava che la spesa per la realizzazione di un cannone derivasse per i quattro quinti dal prezzo del bronzo.

Non sorprende dunque l'interesse che, fin dagli anni Venti, i vertici dell'artiglieria piemontese mostrarono per la possibilità di sostituire l'assai più economica ghisa al bronzo nel getto delle artiglierie, soprattutto di quelle di grosso calibro destinate alla difesa fissa. In campo navale, ad esempio, le artiglierie fuse in ghisa erano già nettamente prevalenti. Il problema venne affrontato, nel 1825, da una commissione di ufficiali, che, ritenendo opportuno il passaggio alle artiglierie in ferraccio, auspicava la creazione di una fonderia che svincolasse il Piemonte dalla dipendenza dall'estero. Un auspicio che rimase tale per oltre trent'anni.

Parlare della sostituzione della ghisa al bronzo significa parlare di un personaggio di grande rilievo come Giovanni Cavalli. Cavalli è a tutti noto per gli studi compiuti sulle bocche da fuoco rigate e sull'adozione della retrocarica. Ma dall'analisi della documentazione archivistica emerge tuttavia un'immagine diversa e in buona parte nuova di questo personaggio: non solo un teorico o un tecnico, ma anche un "imprenditore", così convinto della bontà delle sue intuizioni da assumere spesso atteggiamenti assai poco diplomatici nei confronti dei superiori.

Cavalli imprenditore, che fu a capo della Fonderia fra il 1850 ed il 1860, avviò la trasformazione di questo stabilimento da modesta officina ad impianto capace di prestazioni paragonabili a quelle dei maggiori opifici europei. Nell'arco dei dieci anni in cui diresse lo stabilimento Cavalli presentò diversi progetti generali sulla riforma della Fonderia, che doveva essere messa nelle condizioni di avviare una produzione su larga scala di artiglierie e proietti in ghisa. In questi documenti, indirizzati alla Direzione generale dell'Artiglieria, Cavalli considerava sia l'aspetto degli impianti – proponendo un rinnovamento totale tanto dei forni quanto delle macchine per la lavorazione delle fusioni – sia quello, per lui vitale, della formazione di una manodopera e

di quadri tecnici preparati, sia, infine, sebbene le sue competenze esulassero da ciò, i mezzi finanziari necessari per la riforma della Fonderia. A quest'ultimo riguardo, ad esempio, si può ricordare la sua proposta, spregiudicata dal punto di vista della legalità nei confronti delle leggi di bilancio, di vendere la maggior parte delle artiglierie in bronzo e delle scorte di questo materiale di impiegare i fondi così ricavati per il potenziamento dello stabilimento.

Per diversi anni tuttavia i suoi sforzi non approdarono a risultati concreti. Le diverse commissioni riunite per esaminare i progetti di riforma della Fonderia stabilirono che questo impianto sarebbe stato il nucleo delle future produzioni di artiglierie in ferraccio, ma fu solo nel 1857 che venne emanato un primo provvedimento legislativo inteso a finanziare il potenziamento della Fonderia: si stabiliva un organico di 64 elementi fra personale direttivo ed operai, ritenuti sufficienti per una fabbricazione normale annuale di 12 artiglierie in bronzo, 36 in ferraccio, 140 tonnellate di proietti, ed una quarantina di tonnellate di lavori in bronzo e ghisa.

La Fonderia stava completando la propria trasformazione quando intervenne la seconda campagna d'indipendenza ed una congiuntura di attività eccezionale: nell'ottobre 1859 Cavalli ne riassumeva i risultati in questi termini: 132 artiglierie in ghisa, 27 cannoni in bronzo da 8, molti dei quali rigati, e oltre 220 tonnellate di proietti. Ai buoni risultati tecnici, si aggiungevano quelli economici. La nuova Fonderia, costata appena 300.000 lire, dava già e avrebbe continuato a dare grossi vantaggi all'erario.

Nei mesi successivi le necessità immediate della difesa del paese avrebbero vinto tutte le perplessità ed i dubbi sull'opportunità di un ulteriore ingrandimento della Fonderia, che, nonostante l'accresciuto ricorso alle forniture estere ed i primi timidi tentativi di coinvolgere ditte nazionali nelle forniture dell'artiglieria, rimaneva il principale nucleo produttivo all'interno dei R. Stati. Verso la fine del 1860 la Fonderia impiegava quasi 300 operai, avviandosi a divenire uno stabilimento di grande rilevanza industriale.

Passando alla produzione delle armi portatili, va ricordato che nel Piemonte del Settecento esisteva già una manifattura per la produzione delle armi da fuoco. Negli anni convulsi delle prime campagne napoleoniche in Italia e della provvisoria riscossa austro-russa del 1799-1800 la fabbrica torinese era con ogni probabilità fortemente decaduta,

e quindi il successivo intervento riorganizzatore francese può essere interpretato come una vera e propria fondazione.

Dovendo provvedere all'armamento delle proprie truppe di stanza in Italia, il governo napoleonico incaricò alcuni dei suoi maggiori esperti in materia di studiare le risorse del territorio piemontese per la produzione di armamenti. Responsabile per la fabbricazione delle armi portatili fu il colonnello d'artiglieria Herman Cotty. Elemento propulsore decisivo fu l'arrivo a Torino dalla Francia di un buon nucleo di controllori e di operai specializzati, estremamente versati nei metodi produttivi allora praticati oltralpe. Attivata nel 1806, la fabbrica conseguì ottimi risultati: il gettito d'armi progredì costantemente, passando dai 6.000 pezzi iniziali a 27.300 nel 1813. Con la caduta dell'impero essa subì tuttavia una pesante interruzione produttiva: abbandonando Torino, i francesi condussero con sé non solo tutta la produzione realizzata fino a quel momento, ma anche gran parte delle attrezzature dello stabilimento. Non era tuttavia venuto meno il fattore più importante, la formazione di un buon nucleo di operai specializzati.

L'organizzazione produttiva si basava in pratica su un cottimo: il prezzo delle diverse parti di arma costruite nella manifattura era fissato da apposite tariffe compilate dagli organi direttivi dello stabilimento, ed era formato dal costo delle materie prime impiegate nelle lavorazioni sommato alla retribuzione stabilita per gli artefici per ogni singolo lavoro. Gli operai erano insomma impresari di se stessi, per cui erano i garanti migliori della propria solerzia e della precisione del proprio lavoro.

Il restaurato governo piemontese pose la fabbrica sotto il controllo della ricostituita Azienda di Artiglieria: ciò ebbe come prima conseguenza l'adozione dei suoi regolamenti economici. Gli approvvigionamenti di materie prime dovevano avvenire mediante pubblici incanti: variabile discriminante diveniva in tal modo il prezzo, a scapito della bontà del prodotto. Materie prime di qualità scadente portavano a pessimi risultati produttivi, e quindi ad un indebitamento degli operai e alla paralisi produttiva.

La soluzione adottata fu quella di un disimpegno dalla gestione dello stabilimento; nell'agosto 1822, un congresso di ufficiali d'artiglieria stabilì che le diverse parti delle armi da fuoco sarebbero state provvedute mediante imprese della durata di nove anni, mentre la connessione, composizione e finimento delle armi si sarebbero svolte ad econo-

mia. In pratica lo Stabilimento di Valdocco veniva concesso gratuitamente agli impresari che fornivano agli operai le materie prime e ne ritiravano il lavoro, pagato secondo apposite tariffe. L'Azienda di Artiglieria conservava funzioni di controllo.

Le imprese funzionarono fino al 1848. A partire dal 1843 esse vennero addirittura riunite in un'unica impresa. Fu fra l'altro con questo sistema di gestione che le forze armate piemontesi avviarono il processo di completo rinnovamento dell'armamento leggero, con il passaggio delle armi da fuoco dal sistema a pietra focaia a quello a percussione.

Ciò non vuol dire che, soprattutto dalla direzione della fabbrica, mancassero critiche, talvolta assai aspre, al sistema ad impresa. Critiche tanto di ordine tecnico quanto di ordine economico.

Dal punto di vista tecnico si esprimevano forti timori sulle condizioni in cui sarebbero stati restituiti alla fine dell'impresa gli stabilimenti con le loro dotazioni di macchinario, dal momento che gli imprenditori si sarebbero guardati dall'effettuare spese ingenti difficilmente recuperabili. Ugualmente importante era la questione del personale: i lavoratori migliori, attivi spesso fin dall'epoca francese, erano morti o comunque molto invecchiati. Solo con il ritorno ad una gestione diretta da parte del Corpo Reale d'Artiglieria si sarebbe potuta attuare una progressiva riqualificazione del personale, riattivando il Laboratorio di precisione, cui i tecnici francesi avevano sempre dedicato grande attenzione in considerazione del suo ruolo di scuola permanente teorico-pratica.

Inoltre, secondo il Consiglio di amministrazione della Fabbrica, il sistema delle imprese mal si adattava alle condizioni economiche del Regno sardo. Un semplice parallelo con due paesi come la Francia ed il Belgio bastava a chiarire meglio la situazione.

In Belgio, dove la fabbrica governativa di Liegi era gestita da un impresario, le armi da fuoco rappresentavano un fiorente ramo del commercio d'esportazione. La produzione destinata al governo era solo una parte modesta del totale, e lo stato realizzava così grossi vantaggi dallo sfruttamento che veniva fatto delle sue macchine.

Gli stabilimenti francesi, che lavoravano solo su commesse governative, adottavano il sistema dell'impresa unica solo per le fabbriche più lontane dalla capitale. Le condizioni industriali del paese erano inoltre tali da garantire che parecchie persone cercassero di aggiudi-

carsi l'appalto, realizzando una vera concorrenza. Ben diversa era la situazione piemontese, nella quale le imprese erano sempre state assunte da pochi individui, spesso facenti parte di una stessa società.

Ma solo nel luglio 1848, nel pieno della campagna contro l'Austria, venne decisa la ripresa della gestione diretta a partire dall'inizio dell'anno successiva. A favore di questa decisione giocavano con ogni probabilità i forti ritardi accumulati dall'impresa nell'esecuzione dei lavori. Dal 1849 la Fabbrica d'armi venne gestita direttamente da ufficiali del corpo d'Artiglieria. Si trattava di un esperimento stabilito su base annuale, ma che venne prorogato diverse volte. Sebbene la direzione della Fabbrica d'armi ritenesse che i risultati tecnici ed economici fossero estremamente lusinghieri, ancora nel 1851 si osservava che le circostanze straordinarie in cui la Fabbrica si era trovata ad operare non avevano consentito di elaborare un parallelo con la gestione ad impresa, e si proponeva una prosecuzione della gestione sperimentale.

Le missioni all'estero degli ufficiali piemontesi

Fin qui abbiamo tentato di tracciare un quadro dello sviluppo dei principali arsenali dell'area torinese. Questo non sarebbe tuttavia completo se non parlassimo brevemente anche dei viaggi compiuti all'estero da ufficiali piemontesi incaricati di studiare tutto quanto di nuovo si stava facendo nei maggiori paesi europei nel campo della produzione degli armamenti, e più in generale sull'evoluzione dei settori ad esso connessi – metallurgia, meccanica, chimica. Non si tratta di un argomento sconosciuto alla storiografia sull'industria degli stati sabaudi. Ad essi ha ad esempio dedicato grande attenzione Mario Abrate.

I casi più famosi e citati sono quelli di due ufficiali d'artiglieria, Spirito Nicolis di Robilant (1749-52) e Carlo Antonio Napione (1787-90) e quello dell'ingegnere delle miniere Pietro Motta (1829-34). Un viaggio fra l'altro ispirato da un altro ufficiale di artiglieria, il colonnello Carlo Sobrero, all'epoca Ispettore delle Miniere.

Vogliamo qui ricordare altre tre missioni.

La prima vide protagonisti il maggiore Omodei e il capitano Sambuy, inviati nel 1828-29 in Inghilterra per l'acquisto di artiglierie di ferro.

Fra le numerose memorie riportate al termine della loro lunga mis-

sione la più interessante è senza dubbio quella sulle fonderie di ferro in Gran Bretagna, in cui si cercava di mettere in evidenza i fattori che avevano consentito il prodigioso aumento nella produzione della ghisa. Ben colto era ad esempio l'uso del coke che già nel 1796 aveva soppiantato completamente il carbone di legna.

Il nuovo sistema stava conoscendo crescenti successi anche in Francia, e questi dovevano rappresentare uno stimolo all'intensificazione delle ricerche anche sul suolo piemontese e al miglior sfruttamento dei giacimenti della Savoia. L'esito di questi tentativi poteva essere di grande importanza per le esigenze future di Esercito e Marina, che attualmente dovevano invece scontare una pesante dipendenza dall'estero.

La seconda missione vide protagonista Giovanni Cavalli, che nel 1845-47 fu inviato in Svezia – paese che era divenuto il principale fornitore del Regno sardo – per seguire l'esecuzione di una commessa di artiglieria di ghisa.

Una missione durata quasi venti mesi, durante la quali Cavalli visitò non solo le fonderie svedesi, ma anche quelle francesi e belghe: in particolare la fonderia di Liegi e la Cockerill. Visite che probabilmente ebbero una grande influenza nei suoi successivi progetti per la Fonderia di Torino.

Ma i rilievi più interessanti riguardano forse la missione del capitano Giuseppe Rosset. Inviato nel settembre 1856 in missione in Svezia per trattare la costruzione di una nuova partita di artiglierie di grosso calibro, il Comando dell'Artiglieria lo incaricava di visitare tutte le più importanti fonderie, raccogliendo informazioni sui metodi di fabbricazione dei proiettili e sulla costruzione dei forni e delle macchine per la lavorazione delle artiglierie e cercando di reclutare per la Fonderia di Torino un capo fonditore di provata abilità.

Due episodi della missione di Rosset meritano di essere ricordati.

Il primo è relativo alle visite compiute in Svezia, nella regione di Uppsala, nel corso della quale aveva avuto occasione di assistere alle prove di un'apparecchiatura in corso di sperimentazione presso la fonderia di Dormsjö per la fabbricazione dell'acciaio secondo il metodo ideato poco tempo prima dal Bessemer. A Rosset non poteva certo sfuggire la potenziale convenienza del sistema, che prometteva di realizzare risultati eccezionali sia per la produzione del ferro sia, soprattutto, per quella dell'acciaio, con un uso assai limitato di carbone. Soprattutto per il Piemonte, paese che soffriva di una quasi totale assenza di combusti-

bili fossili, il sistema Bessemer poteva divenire la via per ottenere ferro ed acciaio a basso prezzo, eliminando una grave debolezza strategica.

Nel giugno 1857 Rosset lasciava Stoccolma alla volta della Prussia renana, inviando in Piemonte la prima memoria sulla fabbricazione cannoni e dei grandi pezzi in acciaio fuso, realizzata dallo stabilimento Krupp di Essen. E fu Rosset a stabilire i primi rapporti con un'impresa che sarebbe divenuta una delle principali fornitrici del Regno d'Italia.

Dall'analisi del funzionamento di alcuni degli stabilimenti e delle missioni all'estero emerge un nucleo di ufficiali del Corpo Reale d'Artiglieria che, pure rimanendo uomini d'arme – non pochi di essi vennero decorati nelle campagne risorgimentali – si calavano nello stesso tempo nei panni dell'imprenditore, del tecnico, dello scienziato.

Essi venivano in buona misura dall'Accademia, o più precisamente dalla Scuola di Applicazione (anche se alcuni si formarono all'estero, ad esempio alla Scuola politecnica di Parigi), quindi da un ambiente completamente aperto alle istituzioni scientifiche della Torino del tempo, l'Università e l'Accademia delle Scienze. Basterebbe sfogliare i fogli matricolari dell'Accademia, o anche solo un comune Calendario generale del Regno, per evidenziare quanti professori universitari e/o accademici insegnassero nella scuola militare torinese. Diversi militari dispiegarono un'attività scientifica degna di rilievo, divenendo ad esempio membri dell'Accademia delle Scienze di Torino, e pubblicando numerose memorie sui propri studi. Parecchi ufficiali furono, a loro volta, docenti all'Accademia militare, e dunque in quotidiano contatto con professori e studiosi delle altre istituzioni. Ad esse questi uomini portarono, con ogni probabilità, un importante contributo pratico sulle idee e sulle esperienze che si andavano facendo nell'Europa della metà dell'Ottocento.

Gli stabilimenti della marina

Sebbene la casa Savoia possedesse uno sbocco al mare sin dal medioevo, e dalla prima parte del XVIII secolo governasse una delle più importanti isole del Mediterraneo, la Sardegna, l'esigenza di una flotta militare di qualche importanza si fece sentire solo dopo l'acquisizione, in seguito al congresso di Vienna, della costa ligure, per proteggere e sostenere le attività commerciali di Genova e delle due riviere.

Fino alla prima guerra di indipendenza il ruolo affidato alla marina fu appunto quello di difesa del commercio, e solo negli anni a ridosso della nuova e decisiva campagna risorgimentale il governo di Torino cominciò ad ipotizzare, per la flotta, un ruolo di sostegno alle operazioni dell'esercito con una presenza attiva nell'alto Adriatico.

Durante tutto il periodo considerato le costruzioni della flotta sarda si svolsero in due impianti genovesi, il cantiere della Foce e l'Arsenale marittimo. Si trattava di impianti di tradizione plurisecolare, riorganizzati durante la fase della dominazione francese, ma poi pressoché smantellati dalle truppe di occupazione inglesi dopo la caduta di Napoleone. Fallita la prospettiva di ottenere dall'alleato britannico unità da guerra catturate ai francesi o navi inglesi considerate non più necessarie, il governo piemontese dovette rassegnarsi alla riattivazione delle strutture cantieristiche e alla costruzione ex novo di un certo numero di unità. Parte delle risorse necessarie vennero di fatto "estorte", sia pur legalmente, agli operatori commerciali genovesi. Inizialmente il cantiere della Foce – in cui si realizzavano gli scafi poi allestiti all'Arsenale – venne ceduto in affitto agli imprenditori che assumevano i contratti per la costruzione delle unità, ma dopo le prime esperienze poco felici si tornò ai lavori in economia.

Diversamente da quanto avveniva per gli stabilimenti dell'esercito, la marina sarda non disponeva di un nucleo di operai militari in grado di eseguire direttamente i lavori di impostazione e allestimento. La manovalanza era ancora costituita, in buona misura, da forzati rinchiusi nei bagni penali; quello di Genova, in particolare, ospitava circa 600 galeotti. A questi si affiancavano operai borghesi reclutati presso il settore cantieristico civile. In alcune fasi, come dopo la Restaurazione, negli anni finali del regno di Carlo Felice e durante il decennio cavouriano, le costruzioni navali militari ebbero un ruolo non disprezzabile nell'economia del capoluogo ligure.

La flotta del Regno di Sardegna si mantenne su proporzioni piuttosto modeste durante tutto il regno di Vittorio Emanuele e conobbe, come detto, un certo aumento durante gli ultimi anni di regno di Carlo Felice, sebbene parte di questo attivismo servisse a rimpiazzare unità frettolosamente impostate all'indomani della Restaurazione e ormai ridotte in cattive condizioni. Una fase di ristagno si registrò invece per buona parte del regno di Carlo Alberto. In questi anni entrarono in servizio le prime unità a vapore, ma, prescindendo dal fatto che si trattava

in buona parte di navi di scarso o nullo potenziale bellico (le prime cannoniere a vapore, come il *Gulnara* o l'*Ichnusa*, svolgevano il servizio postale con la Sardegna), esse furono invariabilmente acquistate all'estero; nessuno sforzo si fece per avviare a Genova la costruzione di macchine a vapore, diversamente da quanto stava avvenendo, in quegli stessi anni, nel Regno delle due Sicilie. Nella seconda metà degli anni Quaranta, comunque, le attrezzature dell'Arsenale vennero ammodernate e riorganizzate da Philip Taylor, l'ingegnere inglese che fondò lo stabilimento Ansaldo, e l'impianto venne dotato di un bacino di carenaggio, progettato dal comandante del genio Damiano Sauli e nei cui lavori vennero impiegati, per la prima volta in Italia, dei palombari.

Le non brillanti esperienze della prima guerra d'indipendenza alimentarono un vivace dibattito nel parlamento subalpino sui provvedimenti più idonei ad una riorganizzazione della marina. In diverse occasioni alcuni dei rappresentanti politici più influenti chiesero la redazione di un piano organico della marina e il suo trasferimento da Genova al golfo di La Spezia, dove sarebbe sorto un nuovo e moderno arsenale. Fu un dibattito che si trascinò per anni, alimentato anche da quanti, a Genova, temevano che il trasferimento della marina avrebbe sottratto alla città un fattore economico rilevante, e dal quale la figura del conte di Cavour, prima come ministro della Marina, poi come presidente del consiglio, non esce sempre in modo brillante. Nonostante le ripetute richieste del parlamento, un piano organico sul futuro assetto della flotta – che pure sarebbe stato punto di riferimento essenziale per la politica delle costruzioni – non venne mai presentato. In questi anni la marina andò certo rafforzandosi, ma in modo estemporaneo. Gli investimenti si concentrarono sulla costruzione di alcune grosse fregate a vapore, i cui scafi – con l'eccezione della prima unità, il *Carlo Alberto* – vennero eseguiti negli impianti genovesi, mentre caldaie e macchine furono acquistate in Inghilterra, nonostante qualche tentativo da parte dell'industria locale, ad esempio l'Ansaldo, di inserirsi in queste commesse. Sempre all'estero, e più precisamente presso i cantieri francesi di La Seyne, vennero realizzate anche le prime unità corazzate della flotta sarda, il *Terribile* e il *Formidabile*, poi destinate ad entrare in servizio nella nuova marina del Regno d'Italia.

Quanto all'Arsenale di Spezia il primo progetto, presentato alla Camera nel 1851, venne ritirato ancor prima che la commissione parla-

mentare potesse prendere in esame il relativo disegno di legge, e solo nel 1857 la questione tornò all'ordine del giorno. Nel frattempo Cavour aveva affidato ad un autorevole studioso inglese, James Rendel, la redazione di un nuovo piano, che prevedeva la realizzazione dell'arsenale nelle due insenature delle Grazie e del Varignano, nella parte meridionale del Golfo della Spezia. Approvato in via definitiva, dopo un dibattito estremamente acceso, nel luglio 1857, questo progetto non entrò mai nella fase operativa. Fra il 1860 ed il 1861, infatti, il generale Chiodo, comandante dell'arma del Genio, propose di insediare il nuovo impianto nella zona di San Vito, esattamente in fondo al golfo della Spezia, considerata più sicura e dotata di una superficie sfruttabile ben più ampia. Il disegno di legge, presentato nell'aprile 1861, venne approvato quasi senza discussioni nel luglio successivo, sebbene i preventivi, rispetto agli stanziamenti previsti dalla legge del 1857, fossero più che raddoppiati (da 15 a 36 milioni).

Nei venti anni successivi si spesero per l'Arsenale della Spezia quasi 57 milioni di lire: una somma rilevante, soprattutto in considerazione delle ristrettezze finanziarie in cui versava il nuovo stato unitario; uno sforzo difficile da spiegare se si pensa che, con l'annessione della Toscana, del Regno delle due Sicilie e, successivamente, del Veneto, la marina italiana si trovò a disporre di un buon nucleo di arsenali e cantieri che, adeguatamente riorganizzati, avrebbero reso probabilmente superflua la realizzazione dell'impianto spezzino.

Il saggio è stato proposto da Giorgio Pedrocco

La «lotta della civiltà contro la barbarie».
Colonialismo e immagine dell'«alterità» africana
nella stampa torinese al tempo dell'andata a Massaua*

di *Michele Nani*

Nel lavoro di tesi ho problematizzato lo spazio della costruzione dell'«alterità» nel consolidamento dell'identità nazionale italiana, attraverso il dibattito sulla stampa di un'importante città in occasione di momenti cruciali: la ricezione dell'*affaire Dreyfus* e dei processi antiebraici basati sull'accusa di omicidio rituale (1894-1899); l'emersione di una concettualizzazione più rigida del Mezzogiorno fra Fasci siciliani e «caso» Niceforo; i tornanti della politica coloniale (1885, 1887, 1896). Seguendo alcune fondamentali indicazioni di Flaubert, Klemperer e Gramsci mi sono soffermato, più che sull'elaborazione degli intellettuali, sul «senso comune» e sugli stereotipi, mediati da giornali e riviste. A questa attenzione per la dimensione trasversale della diffusione di rappresentazioni che tendono alla gerarchizzazione delle differenze (se non ad una vera e propria «razzizzazione»), si è affiancata, per rendere conto delle specificità e delle controtendenze, la segnalazione della forte incidenza delle culture politiche di riferimento (liberale, cattolica, socialista) e degli atteggiamenti politici congiunturali.

Lo studio che segue riproduce, con alcuni tagli, qualche modifica stilistica e un nuovo titolo, un paragrafo del secondo capitolo della Quarta Parte della tesi - "*Abissino val sempre Abissino*" *Colonialismo e «barbarie» africana (1885-1898)*.

* Dalla tesi discussa il 23 febbraio 2001, presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università Ca' Foscari di Venezia, a conclusione del Dottorato di ricerca in Storia sociale europea, XII ciclo, *Ai confini della nazione. Ebrei, meridionali e africani nella stampa torinese dell'età umbertina*, relatore prof. Giovanni Miccoli. Per ragioni di spazio si sono ridotte le note alle sole fonti. Voglio almeno ricordare il mio debito verso i più recenti lavori di studiosi di cose coloniali italiane quali R. Bonavita, U. Chelati Dirar, G. Gabrielli, C. Gallini, N. Labanca, S. Montaldo, S. Puccini, F. Surdich e A. Triulzi. Un ringraziamento particolare va al prof. G. Miccoli, che ha seguito le mie ricerche, ed alla prof.ssa M. Salvati, che ne ha sollecitato l'accoglienza in questa sede.

In sintonia con il senso comune che si va diffondendo in Europa durante i lavori della Conferenza di Berlino, la stampa torinese guarda con favore ed interesse all'apertura di quella che si ritiene l'«éra dell'espansione coloniale», una sorta di «grande gara di tutte le potenze per impiantarsi fra i popoli barbari o semi-barbari»¹. Di conseguenza, l'ingresso del giovane Stato italiano nello *scramble* africano suscita più consensi che perplessità. Queste ultime non mancano e toccano anche gli organi più risolutamente filocoloniali, ma riguardano essenzialmente le modalità della partecipazione a quella che da più parti si definisce la «febre» africana. Le critiche generalmente discendono dai termini della lotta politica (partiti, correnti, uomini), come evidenziano le diffuse critiche all'artefice dell'andata a Massaua, il ministro Pasquale Stanislao Mancini. Sono dunque rare le prese di posizione fondate sul rifiuto dell'aggressione coloniale. In linea generale né i liberali, né i cattolici, nonostante le vivaci polemiche politiche (e, per i secondi, la contestazione dello Stato post-risorgimentale), riescono ad esprimere un durevole rifiuto di principio, ma al più appunti faziosi e congiunturali.

La «morale del cannone» e le retoriche dell'espansionismo

Sovente intrecciate, le linee discorsive che sorreggono l'adesione ideologica all'espansionismo sono sostanzialmente tre: la politica di potenza, i benefici economici, la missione di civiltà. Quest'ultima presenta due varianti conflittuali, a seconda del concetto di «civiltà» a cui si fa riferimento: civiltà borghese o civiltà cristiana.

Uscita da meno di venticinque anni da una secolare frammentazione politica, l'Italia ambisce ad uno statuto di grande potenza, che dovrebbe consentire di perseguire obiettivi strategici e di prestigio. La dignità di «nazione», elemento cruciale nella politica dell'Otto e Novecento, è uno dei principali veicoli del giudizio sulle forme statuali e civili. In particolare, per uno Stato come l'Italia, tale elemento risulta centrale, e la sua presenza è ricorrente nel discorso pubblico: la presa di Roma è appena dietro le spalle della classe dirigente della Sinistra².

¹ *Dalla Crimea al Sudan*, in «Gazzetta Piemontese» [«GPI»], 7 febbraio 1885.

² Non a caso si registra la torsione delle mitologie risorgimentali a vantaggio delle

Un elemento «risorgimentale» era stato evocato da più parti ancora nel 1882, quale legittimazione della rinuncia all'intervento italiano in Egitto a fianco degli inglesi. Durante la spedizione nel Mar Rosso, l'occasione di una collaborazione si ripresenta: caduta Karthum e morto Gordon, il Regno Unito offre agli italiani di collaborare alla guerra contro i sudanesi insorti, suscitando questa volta l'entusiasmo dei ceti di governo e della stampa. La posizione della «Gazzetta piemontese» è emblematica, perché riesce ad inglobare in un unico discorso il vecchio rifiuto ed il nuovo assenso:

non siamo davanti ad una lotta d'un popolo per la sua indipendenza; siamo davanti ad una lotta che fa una Potenza civile contro orde semi-selvagge, condotte da un furbo od un fanatico, combattenti per rendere permanente uno stato d'anarchia, di abiezione, di brigantaggio, di commercio ignominioso, con grave pericolo e minaccia per quell'Egitto che noi avremmo voluto libero e civile³.

La qualifica di «popolo» (dunque di «nazione») stabilisce così un netto crinale fra le forze che si contrappongono sullo scacchiere mondiale. La forza militare sancisce e sorveglia tale crinale: al punto che lo stesso diritto mantiene la sua valenza solo a parità di contendenti (ed è, infatti, «inter-nazionale»). Laddove invece si dia asimmetria civile, ovvero mancato riconoscimento delle forme del diritto, si rendono necessarie altre forme di relazione. Anche la violenza ha quindi un fondamento, come sembra argomentare la poesiola di uno dei redattori del giornale satirico «Il Fischietto»: «E temo che quel prence Menelicche, / Se manca dei cannoni la morale, / Al nostro giocherel risponda picche!...»⁴.

Questa «morale del cannone» non va ridotta ad una battuta ad effetto. Ancora la «Piemontese», criticando l'irrisolutezza di Mancini di-

nuove imprese: nella grande tavola centrale di un importante settimanale satirico, l'evocazione dei Mille garibaldini è posta a tutela dei «mille d'Assab» (*I mille d'Assab*, in «Pasquino» [«PA»], XXX, n. 3, 18 gennaio 1885, pp. 20-21).

³ *Dalla Crimea al Sudan*, cit., ove si rievoca l'intesa anglo-piemontese del 1855-56, un parallelo diffuso a Torino: «L'Inghilterra non ebbe a pentirsi della nostra alleanza in Crimea, e non lo avrà nemmeno nel Golfo arabico». (Cfr. [G. B. BOTTERO], *Torino, 7 febbraio*, in «Gazzetta del Popolo» [«GP»], 7 febbraio 1885).

⁴ FRA ELEUTERIO, *La spedizione di Assab*, in «Il Fischietto» [«FIS»], XXXVIII, n. 7, 24 gennaio 1885.

nanzi ad un eccidio consumatosi nei pressi del possedimento italiano di Assab, offre una sistemazione della questione:

Così, con una spesa di qualche migliaio di lire in passeggiate inutili di navi e di funzionari, in telegrammi diplomatici, memoriali e protocolli, fu esaurita una questione che qualsiasi altro paese non avrebbe lasciata senza vedere qualche forca eretta, e qualche capanna dankala incendiata [...] non si fa della politica coloniale con del sentimentalismo, con delle fisime di un ipotetico diritto internazionale di là da venire, con dei memoriali, delle note diplomatiche, delle inchieste, considerando i popoli selvaggi, o non ancora inciviliti, come le nazioni che hanno istituito da secoli la diplomazia.

E, pochi giorni dopo, con un pizzico di nostalgia, si ribadisce che il vecchio Piemonte «non avrebbe lasciato i miserabili danakil di Beilul ordinare l'eccidio della spedizione Giulietti senza dare una severa lezione che avrebbe tolta a quei selvaggi qualsiasi idea di altre stragi». Dopotutto, come ricorda un anonimo collaboratore apertamente *afri-canista* del medesimo giornale, «qualche scaramuccia con selvaggi, qualche severa punizione di delitto non sarebbe ancora una *guerra*», che, quindi, come il diritto internazionale, rientra in una sfera distinta⁵. Laddove le autorità non siano in grado di garantire l'ordine o avallino atteggiamenti anti-europei, entra in gioco una vera e propria polizia extranazionale. Se questo legittimo intervento non fosse sufficiente, allora si aggiungerebbe semplicemente un argomento alle motivazioni che premono per l'estensione dei possessi italiani d'oltremare. Il peso dell'equazione nazione-civiltà è ribadito anche dai critici di questa impostazione: non a caso, chi si oppone con qualche argomentazione di principio all'espansionismo italiano, come la «Gazzetta di Torino», si serve del riferimento all'*ethos* nazionale e riconosce che non è lecito conculcare la «rivendicazione d'un popolo a libertà», proprio in continuità con le vicende egiziane di qualche anno prima⁶.

⁵ Si vedano, rispettivamente: *Dopo l'eccidio!*, «GPI», 1 gennaio 1885; *Tentennamenti*, *ibidem*, 5 gennaio 1885; *La politica coloniale. Una risposta alla lettera del senatore Corte*, *ibidem*, 19 febbraio 1885.

⁶ *Cosa andiamo a fare in Affrica?*, in «Gazzetta di Torino» [«GT»], 27 gennaio 1885. Tanto più che «s'ignora ancora che razza di **ordine** noi dovremmo concorrere a mantenere nel Sudan!...» (*L'ingenuità dell'on. Crispi*, *ibidem*, 30 gennaio 1885 - grassetto nell'originale).

Anche la stampa cattolica intransigente affronta il problema della politica coloniale in un'ottica generale: «Per quanto sieno barbari gli Assabesi, pur sono uomini, e costituiscono un popolo»⁷. Di qui le contraddizioni nell'azione italiana, sia in colonia, sia – tratto centrale nella polemica dell'«Unità cattolica» – nella legittimazione della presa di Roma. Proprio la rivendicazione dell'esistenza di una «nazione» ha reso possibile la distruzione del potere temporale della Chiesa: e quindi o vien meno il diritto italiano all'unificazione e all'integrità nazionale, oppure il medesimo diritto riguarda gli africani, che presto si prepareranno a cacciare lo straniero⁸.

Minor spazio, nella logica della legittimazione dell'intervento nel Mar Rosso, ha il discorso economico, mentre gli sbocchi commerciali rientrano nelle aspirazioni diffuse, ma si limitano a prospettive generiche. Gli accenti si fanno più forti nel pieno della missione, non appena la «Gazzetta di Torino» sottolinea le grandi potenzialità commerciali del porto di Massaua e confida nel loro utilizzo proficuo da parte degli italiani⁹. Una sistemazione più ampia è presente nel discorso dell'anonimo «africanista» che, a fronte della crisi agraria, si augura che l'Italia metta a coltura terre vergini, per non finire fra i «soccumbenti nella lotta per la vita che si combatte fra i popoli». In un intervento successivo, l'autore aggiunge alle ragioni coloniali anche l'eccesso di popolazione, che, con il Piemonte ai vertici delle statistiche sull'emigrazione, deve avere qualche richiamo sui lettori. Infine, accetta la presa di Massaua e auspica che divenga una sorta di Aden italiana¹⁰.

⁷ *I principii di Roma capitale gettati dall'Italia nel Mar Rosso*, in «L'Unità Cattolica» [«UC»], 5 febbraio 1885. E infatti un tono di minimizzazione e di spostamento delle responsabilità verso gruppi marginali affiora in alcuni articoli riguardo gli eccidi di esploratori italiani. Cfr. *Lettere romane, ibidem*, 5 gennaio 1885 (Roma, 2 gennaio): «non si posso incolpare della crudelissima strage altri che pochi nomadi selvaggi, che... vatteli a pesca!».

⁸ *I principii di Roma*, cit. È ovviamente un ragionamento per assurdo: per acquisire il diritto alla colonizzazione, le classi dirigenti italiane dovrebbero prima riconoscere quello del Papa a Roma.

⁹ «GT», 25 febbraio 1885.

¹⁰ *La politica coloniale*, cit. (l'autore fa anche esplicitamente riferimento agli eventi del 1881 quando la «Gazzetta» per prima aveva rivendicato la necessità di prendere Tripoli); *Politica coloniale. L'opinione in favore, ibidem*, 25 febbraio 1885; *Politica coloniale. L'opinione favorevole, ibidem*, 26 febbraio 1885.

L'aspetto forse più interessante del discorso pubblico filocoloniale risiede nella retorica sull'«incivilimento» dei barbari, che prelude direttamente alla costruzione di un'alterità inferiorizzata: lo stesso discorso su violenza e diritto in colonia rinvia alla differenza radicale – e alla gerarchia – fra europei e non. La dialettica fra civiltà e barbarie rivela anche in patria profonde differenze culturali e politiche, nella contrapposizione fra variante laico-liberale e variante cattolica. Conviene partire da questa seconda declinazione, nella quale si fondono la critica ad alcuni aspetti dell'imperialismo e un radicale etnocentrismo a sfondo religioso. La stampa cattolica non manca mai di sottolineare la coincidenza di evangelizzazione ed incivilimento: ad esempio, nelle parole dello stesso don Giovanni Bosco, in riferimento alla meta delle missioni salesiane, la Patagonia, popolata da «numerose tribù selvagge abbandonate alla inerzia ed allo squallore, perché prive del beneficio della religione, delle scienze, delle arti, dell'agricoltura, del commercio, e di tutto ciò che spetta alla vita civile»¹¹. Gli apostoli della fede cristiana,

armati unicamente della Croce, s'introducono in mezzo ai popoli barbari e li convertono all'Evangelio. L'opera di questi apostoli non rassomiglia in nulla a quella dei conquistatori moderni; e se gli uni menano gran rumore e spargono di sangue le contrade, gli altri prendono pacifico possesso dei luoghi e non li bagnano che col proprio sangue. Che se il Governo italiano volesse davvero operare qualche cosa in Africa, dovrebbe tenere ben diversa via... Ma invece ha preso le mosse dall'intralciare l'Opera di *Propaganda Fide*, e poi ha preteso di *propagare* la civiltà.

I missionari, si conclude alludendo a Gioberti, «diffonderanno tra i popoli barbari la luce dell'Evangelio e fabbricheranno gli altari sulle rovine accumulate dai 'Poliorceti vandalici dell'età moderna'»¹². Il «Corriere di Torino», più vicino ad ottiche conciliatoriste, suggerisce apertamente iniziative congiunte fra Stato e Chiesa: «la missione sulle pacifiche vie della religione, della morale e della civiltà frutterà assai più dei sanguinosi trionfi ottenuti sui campi di battaglia». Ma ribadisce, in seguito, il medesimo concetto, per cui «la Religione» è la sola

¹¹ È l'apertura di una relazione ai cooperatori, ripresa in «Bollettino Salesiano», n. 1, gennaio 1885, p. 3.

¹² «UC», febbraio 1885.

che «mostrando mitezza, induca civiltà» ed «ha virtù di uccidere la barbarie»:

un crocefisso brandito da un frate dinanzi ad una folla di barbari vale assai più che un esercito di baionette appuntate contro a loro; perché quello li doma, queste li irritano; dinanzi a quello sentono il soffio animatore della vera civiltà, dinanzi a queste non veggono che una barbarie sott'altra forma, non veggono che un'ambizione di conquista più ordinata, meglio camuffata, ma sempre rapace né più né manco che la loro¹³.

Nel presentare le popolazioni africane, per la stampa cattolica gioca un ruolo decisivo il giudizio sulle forme religiose. Ove prevale la polemica politica interna, con un artificio che ha del letterario, si può arrivare all'utilizzo di un collaboratore pseudo-musulmano, con tanto di citazioni coraniche. Il testo che viene presentato all'interno di un editoriale, come fosse una traduzione dall'arabo, rivelerebbe uno sguardo critico degli stessi musulmani contro i liberali italiani, che non rispettano la propria religione in patria¹⁴. Più tradizionalmente, la caduta di Khartoum, attribuita ad un tradimento, viene ricondotta all'«influenza religiosa dell'islamismo», che Gordon e gli inglesi non avrebbero considerato con la dovuta attenzione¹⁵. In polemica con la stampa liberale, sulla questione della presenza di missionari al seguito della spedizione italiana, si giunge ad affermazioni recise e risentite. A chi contesta il diritto dei cattolici alla diffusione della fede si replica retoricamente, con tono beffardo, mimandone le affermazioni: «Predicare il Vangelo

¹³ E., *I paesi africani sul Mar Rosso*, in «Corriere di Torino» [«CT»], 20 gennaio 1885; *Le spedizioni pacifiche, ibidem*, 17 febbraio 1885. A Mancini, che in parlamento aveva celebrato la missione civilizzatrice italiana, un altro foglio cattolico replica: «poveri africani mi state freschi!», poiché l'Italia, attraverso carceri, spese pubbliche, caffè, bettole e bordelli, «porta in Africa la civiltà dell'immoralità, dell'ignoranza e delle tasse: ed essendo così farebbe meglio a non sacrificare i nostri soldati e i nostri denari»; invece «vera civiltà non si può dare senza vera religione», poiché «civiltà e religione sono sinonimi» (*Esportazione di civiltà italiana in Africa*, in «La Voce dell'Operaio», IX, n. 11, 5 aprile 1885).

¹⁴ *Il rispetto del Corano a Massaua e della religione cattolica a Roma*, «UC», 25 febbraio 1885.

¹⁵ *Le alleanze europee e la spedizione africana*, «CT», 10 febbraio 1885 (Roma, 8 febbraio). La polemica anti-islamica è una costante dell'approccio cattolico, anche nel quadro dell'apostolato missionario.

agl'infedeli è venir meno alla tolleranza religiosa! La buona politica colonizzatrice consiste nel rispettare l'idolatria degli indigeni!». E, ancora per assurdo, si conclude con un invito parallelo: che i missionari protestanti in Italia rispettino allora il popolo cattolico¹⁶. Quanto a civiltà, la Cina offre l'occasione per una sistemazione del nesso fra religione e moralità: «Diventare cristiani ed esser civili è tutt'una cosa: un cinese cristiano non espone i suoi ragazzi, non si dà al vizio, non è un ribelle, non commette tutte quelle barbarie che in un cinese idolatra sono fior di gentilezza»¹⁷.

Di fronte a queste posizioni, che identificano virtù cristiane e civiltà, evangelizzazione e incivilimento, la stampa borghese assume atteggiamenti diversificati. La «Gazzetta di Torino» rappresenta un caso estremamente interessante. Nell'intervento del suo influente corrispondente parigino, si arriva a riconoscere il ruolo dei religiosi. Se in Abissinia si incontra il «tipo primitivo della civiltà cristiana», sarebbe tutto merito dei missionari, i «principali banditori della civiltà abissina», tra i quali il piemontese Guglielmo Massaia. L'autore si fa al contempo portatore di una visione ben precisa del rapporto fra civiltà borghese e barbarie islamica, accreditando la possibilità di una contrapposizione religiosa in sede di politica internazionale:

l'interesse generale della civiltà cristiana richiede che tutta l'Europa faccia argine alle invasioni delle turbe mussulmane e l'Italia non può né deve, né certamente vorrebbe sottrarsi alla posizione che le crea la sua condizione di grande potenza¹⁸.

A questi proclami fa riscontro l'idea del Sudan come «paese fanatizzato e levato in armi quasi da una generale insurrezione»¹⁹. Allo stesso tempo proprio la «Gazzetta» propone una critica alla variante laica. L'alternativa fra civiltà e barbarie è definita senza mezzi termini

¹⁶ *I missionari in Assab ed il Pungolo*, «UC», 27 gennaio 1885.

¹⁷ *Le spedizioni pacifiche*, cit.

¹⁸ UGOLINO [A. CERESA], *L'Abissinia*, «GT», 12 febbraio 1885 (Parigi, 10 febbraio).

¹⁹ E., *La matassa s'imbrogliata in Africa*, «CT», 10 febbraio 1885. Va detto che, su quest'organo, la presentazione del movimento del Mahdi non è particolarmente tendenziosa, a parte l'uso sporadico del termine «orde» a definire gli africani in armi, e il giudizio sul Mahdi, un «invasato» (E., *Il Mahdi*, *ibidem*, 18 febbraio 1885).

«frase vuota di senso», cogliendo i limiti di una «civiltà che s'intromette a colpi di cannone e da cui deve risultare l'assoggettamento e magari lo sfruttamento di un popolo». E «increduli» saranno ancora, oltre che sui fini commerciali, sulla «missione civilizzatrice di popoli barbari»²⁰.

All'estremo opposto, apertamente critica di queste contaminazioni linguistiche fra registri (politica di potenza e civilizzazione cristiana), il principale foglio subalpino, la «Gazzetta del Popolo», introduce un altro concetto di civiltà.

L'Europa sa che nelle crociate fu essa che venne sconfitta, tanto che oggi ancora «*il sepolcro di Cristo è in mano ai Turchi*» e che la rivincita contro l'Oriente non si è confermata se non in tempi molto più recenti, quando invece di accender fanatismo contro fanatismo, si fece astrazione dalle questioni religiose, sostituendovi con miglior esito la lotta del progresso contro l'ignoranza, e della civiltà contro la barbarie.

Si riprende poi un *topos* del pensiero politico moderno: tratto peculiare dell'esperienza europea dal Seicento in avanti, il rifiuto delle guerre di religione avrebbe generato il principio della tolleranza di tutti i culti. L'andata in Africa si riduce invece ad una

quistione d'equilibrio politico-commerciale, con ampia facoltà ai musulmani, così sunniti come sciiti, d'adorar Maometto anche coi riti del Mahdi... Sarebbe un *insulto alla coscienza umana ed una derisione al buonsenso* il supporre un solo momento che altri intenda dare alla guerra l'intonazione d'una crociata.

In sintesi il presunto programma anglo-italiano resterebbe ispirato alla «libertà dei culti e dei commerci, indispensabile condizione del trionfo della civiltà contro la barbarie»²¹. Nell'articolo del quotidiano di Bottero si espone in maniera cristallina la contrapposizione fra le missioni di civiltà. Altrove, la variante laica è ribadita in polemica con gli antiafricanisti: «In qual modo l'incivilire dei Danakil, dei Somali, dei Sudanesi, dei Berberi sarebbe contrario alle nostre istituzioni, contrario a democrazia, contrario allo spirito moderno?». Un ulteriore ar-

²⁰ *Raccomandazione*, «GT», 9 febbraio 1885; *Prudenti nella follia!*, *ibidem*, 16 febbraio 1885.

²¹ *La nota discordante*, «GP», 14 febbraio 1885.

gomento che sostanzia la civilizzazione è infine la lotta allo schiavismo: la presenza italiana a Massaua, con la quale si apre la politica coloniale, risponderebbe anche ad un «interesse di civiltà» poiché garantisce un «servizio di polizia» costiero contro i trafficanti²².

La contrapposizione fra «civiltà» e «barbarie» risulta assolutamente centrale nella percezione e costruzione dell'alterità africana. Come si è visto conosce una variante cattolica e una versione liberal-nazionale. Se per gli uni la «civiltà» è veicolata dalla fede nell'unico dio dei cristiani, per gli altri accompagna un'organizzazione sociale modellata sull'unica esperienza possibile di progresso, quella delle «nazioni» e dei valori «borghesi». La dicotomia fra un «noi» civile e un «loro» barbaro si arricchisce di un ampio ventaglio di giudizi particolari, etichette applicate – sovente *en passant* – per riassumere od esemplificare la natura delle vittime dell'aggressione coloniale e confermare i discorsi che la giustificano e legittimano.

Africani su misura: fenomenologia della «barbarie»

La stampa torinese, come larga parte di quella italiana, costruisce un'immagine delle terre africane e dei loro abitanti che convalida i discorsi colonialisti, nelle loro diverse varianti: si tratta di «paesi disoccupati, o incolti, o abitati da gente semi-barbara», ovvero da «barbare popolazioni [che] sono ormai dichiarate *res nullius* e possesso legittimo del primo occupante»²³. Anche una lettera del celebre missionario Guglielmo Massaia, ripresa per contestare i progetti liberali per l'isti-

²² *La politica coloniale*, cit.; *L'Italia nel Mar Rosso*, «GPI», 14 febbraio 1885.

²³ *La politica coloniale*, cit. e *L'Europa nel 1884*, «CT», 2 gennaio 1885. Sull'uso vaticano del principio del *res nullius* cfr. l'allocuzione pontificia del 15 giugno 1886, in merito al conflitto ispano-tedesco per il possesso delle Isole Caroline, ove si ricorda che «in prima i barbari non sono di sé *suipsius*, e secondariamente essi sono *nullius*, ossia del primo occupante che voglia: 1) umanizzarli; 2) civilizzarli; 3) soprattutto farli cattolici. In prima i barbari non sono di sé. Infatti se fossero di sé [...] userebbero della propria padronanza per il male, per vivere selvaggio, ché selvaggi sono i barbari delle Caroline. Che diritto adunque questa gente decaduta, abbruttita può avere al dominio di sé?». L'allocuzione è citata da A. R. LEONE, *La Chiesa, i cattolici e le scienze dell'uomo (1860-1960)*, in *L'antropologia italiana. Un secolo di storia*, Roma-Bari, 1985, p. 70).

tuzione del divorzio, indica una costruzione dell'alterità funzionale ai propri disegni. Nell'«Etiopia eretica del Nord» vive una «barbara gente» di cui è impossibile fidarsi, come mostrano i frequenti massacri: la «causa» di tutto risiede nell'inesistenza del «matrimonio cristiano», meta alla quale tenderebbe ora anche la stessa Italia, forse per assaporare «le brutali voluttà dei popoli barbari»²⁴. La suddivisione dell'universo coloniale in portatori di civiltà e barbari sorregge tutte le argomentazioni «africaniste» incontrate sui giornali. La «barbarie» si sostanzia di numerose e svariate esemplificazioni, che si collegano alla necessità dell'intervento degli italiani: azione militare contro la ferocia e il disordine, insediamenti commerciali contro l'inettitudine economica, civilizzazione contro l'incultura e i comportamenti giudicati arretrati; ma anche evangelizzazione contro la religione primitiva e le pratiche inumane. Non è facile distinguere ogni tratto stereotipo, perché i *topoi* sovente si danno in sequenza o quasi germogliano da un'argomentazione all'altra: «Gli abitanti sono indipendenti sia dall'Abissinia, sia dall'Egitto, vivono di pastorizia ed ancor più di rapina, perché pigri, predoni e traditori; tale è la loro indole come ne fecero esperienza i compianti nostri viaggiatori»²⁵. Il mondo della barbarie costituisce un vero «sistema», la negazione complessiva del modello di umanità superiore costituito dagli europei, di cui gli italiani sono esempio. Di quali elementi si compone?

Si è visto quanto la pratica della violenza contraddistingua l'immagine della realtà africana delineata dalla stampa. Una violenza diversa da quella istituzionalizzata e regolamentata degli eserciti europei: l'attitudine al massacro ne è il simbolo e la sintesi. Questa violenza caotica rinvia ad un disordine sociale incomprensibile e viene quindi imputata direttamente alla carenza di senso morale o alla natura maligna ed infida delle popolazioni. Dopo tutto, sembrano chiedersi increduli anche i più corretti e problematici osservatori, perché si dovrebbe rifiutare la civiltà europea? Di qui la necessità di un'azione disciplinatrice, le cui ragioni ideologiche abbiamo già sottolineato, con tutta la carica normativa di cui sono portatrici, incluso il disprezzo per i popoli colonizzandi. Al quale contribuisce, ad

²⁴ *Il progetto sul divorzio e il Card. Massaia*, «CT», 19 febbraio 1885, ove si riporta una lettera inviata in data 5 gennaio 1885 dal Massaia al periodico «La Palestra del Clero».

²⁵ E., *I paesi africani*, cit.

esempio, il dislivello militare. Alcuni sottolineano l'esigenza di semplici presidi, efficaci poiché gli abissini, pur valorosi, non conoscono l'uso delle armi da fuoco²⁶. Altri riconoscono l'insidia del campo africano:

Imperocché gli Africani, quantunque siano affatto al buio dei progressi fatti dall'arte militare, possiedono nondimeno nel combattere, tale tattica, da mandare a vuoto gli sforzi ed il valore anche dei Corpi d'esercito più agguerriti.

Il rischio è quello della «guerra di *brigantaggio*, la più ingloriosa e spesso la più micidiale e disgraziata delle guerre»²⁷. Ma anche questa considerazione – che spalanca all'opinione pubblica italiana gli incubi assai recenti della repressione meridionale dei primi anni postunitari – racchiude lo spregio per le modalità barbariche di lotta. Un combattere «affatto primitivo», privo di vera tattica, reso temibile solo dal «fanatismo musulmano» e dal numero: «Contro queste orde si richiede la massima calma e sangue freddo, la loro potenza d'urto è sempre annientata dall'efficacia delle nostre armi»²⁸.

Un salto di qualità si intravede ove si evidenzia un procedimento classico, la comparazione con gli animali, che configura una bestializzazione. Durante lo sbarco a Massaua il capitano Vincenzo Ferrari, inviato in Africa dal governo, scrive al fratello Filippo, segnalando, tra le difficoltà di una guerra ai Danakil dell'interno, il «carattere della popolazione di questa vastissima regione»:

²⁶ *Le spese straordinarie per Assab. La relazione parlamentare*, «GP», 10 febbraio 1885. Cfr. anche *Massaua, i Bogos e il deputato Solimbergo*, «UC», 12 febbraio 1885 (popolazione «valorosa sì, ma sprovveduta e ignara del maneggio di qualunque arnese di guerra»).

²⁷ *Le future fazioni campali italiane in Africa, ibidem*, 1 febbraio 1885.

²⁸ E. FERRUA, *La vita militare in Africa (Reminiscenze)*, in «Gazzetta del Popolo della Domenica» [«GPD»], III, n. 9, 1 marzo 1885, p. 67. Di diverso intendimento il direttore, che richiama i rovesci delle potenze coloniali («E ciò sempre perché in origine si è troppo disprezzato il nemico, e si è impegnato l'onore della bandiera con forze inferiorissime alle esigenze, per modo che le cose divennero serpi») e auspica che quell'esperienza possa giovare all'Italia («stimiamo opera patriottica di ricordare i disinganni a cui dà luogo la troppa fatuità circa le proprie forze e il soverchio disprezzo delle forze nemiche»), ammonendo che «qualunque sia il futuro nemico, sopra le coste del Mar Rosso, non è mai dispregevole» (G. B. BOTTERO, *Le spedizioni di oltremare*, «GP», 25 febbraio 1885).

sono molte tribù soggette tutte a un rispettivo capo, le loro abitudini sono in tutta l'estensione del temine selvagge, non hanno mai una stabile dimora e vivono al pari delle belve che popolano il loro paese e colle quali hanno in comune la fiera²⁹.

La ferocia africana accomuna le rappresentazioni borghesi e confessionali: l'eco dei diversi eccidi di esploratori e avventurieri contribuisce alla fissazione dello stereotipo della crudeltà. Chi auspica, si tratta di cattolici conciliatoristi, un colonialismo *penale*, sa bene che a quelle latitudini ogni evasione andrà incontro al «ferro omicida di feroci aggressori», che sarebbe un potente deterrente e quindi aiuterebbe il disciplinamento carcerario. Fanno eco gli intransigenti: quando Menelik, sovrano dello Scioa, manda in regalo bestie e cavalli, si ricorda la sua affinità con la popolazione dei Danakil da cui erano stati «barbaramente trucidati» gli uomini di Bianchi e Giulietti. Anche allora, proprio prima di sterminare gli italiani, sembra che gli indigeni avessero inviato regali³⁰. Dunque anche la prassi del raggio e del tradimento rientra fra le caratteristiche degli africani. Le memorie di Gustavo Bianchi, definite il «miglior quadro di vita africana», rivelano sia le figure dei «*ras* galla smaniosi di doni e larghi di una protezione per lo più assai problematica», sia l'opera dell'italiano, intento a «sviare i maneggi dei capi indigeni, o le congiure dei servi poltroni». Più in generale, i ricordi di un mercenario italiano confermano l'idea che l'ospitalità delle popolazioni africane «non impedisce tuttavia d'assalire e depredare [...] coloro stessi ai quali poco prima avevano dato

²⁹ *L'opinione del capitano Ferrari*, «GPI», 27 febbraio 1885 (lettera da Assab in data 3 febbraio). Mohammed Anfari, il sultano dell'Aussa considerato responsabile degli eccidi, è definito un «animale». Cfr. anche *L'Italia nel Mar Rosso*, «GP», 18 febbraio 1885 (*Notizie estere, Suakim*): «Gli abitanti di Suakim sono tutti nerissimi, alti di statura, ma magri. Riposano stando seduti come le scimmie».

³⁰ E., *I paesi africani*, cit. e *Spedizioni di uomini dall'Italia all'Africa e spedizioni di bestie dall'Africa all'Italia*, «UC», 27 febbraio 1885. Il teorema sembra confermato dalla notizia immediatamente successiva: a Montecitorio si era diffusa la voce (totalmente infondata) che qualche giorno prima, 15 bersaglieri erano stati uccisi e dilaniati da 200 africani fuori Massaua. Si noti la sproporzione numerica, che richiama gli attacchi alle spedizioni di esplorazione e suscita immediatamente l'idea dell'eroismo delle vittime e della slealtà degli aggressori: troverà larga applicazione nei giorni di Dogali e Adua.

asilo»³¹. Un'altra testimonianza descrive i caravanserragli: «Non di rado sono europei che dimorano in simili luoghi con la scorta d'alcuni negri, che sono riconosciuti d'indole migliore degli arabi per quanto non meno di questi proclivi alla menzogna ed al furto»³². Di qui una carica di diffidenza che infrange ogni apparenza, ogni mito, ogni quadro idilliaco. Esempio in tal senso l'approccio alle genti di Massaua: «gli abitanti sono ancora nello stato in cui si trovavano Adamo ed Eva, nerissimi di colore, piuttosto ben fatti, quasi nudi, e di un'indole che sembra buonissima. Però fidarsi è bene, e non fidarsi è meglio!»³³.

Se questa serie di impressioni e pseudodescrizioni insiste sulla costellazione della violenza e incontra i ragionamenti volti ad assegnare all'Italia un ruolo di potenza e di civiltà, un altro ambito rivela un giudizio al confine fra economia e moralità. Con uno slittamento tipico dell'Ottocento liberale e liberista, la povertà si traduce in stigma morale: a proposito dei famosi principi assabesi dell'Esposizione torinese del 1884, si ricorda che uno di loro ora fa il «lavapiatti» in una baracca adibita ad osteria e che tutti gli indigeni presenti a Torino hanno già scambiato i doni del sovrano italiano per soldi o addirittura datteri³⁴. Analogo significato ha la sporcizia: nella già citata testimonianza del mercenario italiano si parla di una «turba cenciosa d'arabi», poco prima di descriverne gli atteggiamenti infidi; altrove, nell'introdurre ai lettori i probabili nuovi possedimenti italiani, si ricorda che ad «El-Kef vive in luride capanne la popolazione indigena»³⁵. Immane, nella sequenza dei comportamenti dotati di significato morale, la nota

³¹ Cfr. la recensione di FAFNER a G. BIANCHI, *Alla Terra dei Galla*, Milano, Treves [1885], «GPD», n. 10, 8 marzo 1885, pp. 78-79; L'AFRICANO, *Un episodio della vita militare in Africa (Reminescenze d'un ex-legionario africano)*, *ibidem*, n. 5, 1 gennaio 1885, pp. 37-38.

³² E. FERRUA, *La vita militare*, cit., pp. 67-68.

³³ *Lo sbarco delle truppe italiane a Massaua*, «GP», 22 febbraio 1885 (*Notizie estere, Massaua*).

³⁴ *L'Italia ad Assab, a Beilul e Suakim*, ivi, 19 febbraio 1885 (*Notizie estere, Assab*). In questo caso, diverso è l'accento della stampa cattolica, che giunge fino ad immaginare Pietro come una sorta di straccione assabese (*Roma papale nell'Africa e la nuova Roma del Regno d'Italia*, «UC», 1 febbraio 1885).

³⁵ E. FERRUA, *La vita militare*, cit., «GPD», n. 11, 15 marzo 1885, p. 84; *Suakim*, «GPI», 7 febbraio 1885.

sull'attitudine al lavoro: «Gli indigeni sono d'indole assai buona, pigri però e suicidi, e per nessun conto vogliono lavorare»³⁶.

Non può mancare un accenno ad altri luoghi fondamentali della costruzione dell'alterità. L'assenza di un segno specifico della civiltà europea, la pratica della lettura, viene citata in un giornale satirico – si noti, al pari degli eccidi – come segno di inferiorità e barbarie³⁷. La superstizione, tratto peculiare della rappresentazione cattolica dell'alterità religiosa dei primitivi, fa capolino anche nella stampa laica: «il mio vecchio negro Willems», racconta la voce narrante, si getta a terra al passaggio di un gorilla «agitando disperatamente le mani sopra la sua testa» e invocando aiuto, a causa di un «resto di superstizioso terrore» dovuto ad una leggenda locale³⁸. Il giudizio negativo sugli africani, trova definitiva sanzione nell'evocazione della quintessenza della ferinità, nel fulcro dell'immaginario coloniale. A Beilul, un falso allarme notturno, lanciato per saggiare la preparazione dei soldati, rivela un elemento-chiave della rappresentazione popolare dell'africano. Convinti fino a quel momento della natura pacifica dell'impresa, i più lenti fra «i marinari italiani» che si preparano alla ritirata sono disperati, «poiché si son ficcati in mente [...] che in caso di combattimento non soltanto corrono il pericolo di essere ammazzati, ma ben anco di esser mangiati dai danakili»³⁹. Tre secoli dopo la critica corrosiva di Montaigne, è ancora l'antropofagia a incarnare le paure più angosce nell'incontro con popoli lontani.

«Amici o nemici»? Il fascino della «morettina» e gli africani «brava gente»

Il panorama di giudizi sul colonialismo, di legittimazioni della politica italiana e di tratti stereotipi che abbiamo preso in esame contribuisce in maniera preponderante alla costruzione dell'immagine dell'Africa-

³⁶ O. F., *Assab*, «FIS», n. 5, 17 gennaio 1885.

³⁷ FRA DOLCINO, *Roba coloniale*, *ibidem*, n. 2, 6 gennaio 1885.

³⁸ T. DIANDRINI, *Leggenda d'un gorilla (Dal diario d'un viaggiatore nell'Africa)*, «GPD», n. 1, 4 gennaio 1885, p. 6.

³⁹ *L'Italia ad Assab, a Beilul e Suakim*, «GP», 19 febbraio 1885 (*Notizie estere, Assab*).

no come «diverso» e «inferiore» all'Italiano, ascritto – senza alcuna problematicità proprio in virtù di quel paragone – alla più alta civiltà europea. Eppure l'Africa suscita anche un'insopprimibile fascinazione. Di qui la collocazione a volte mutevole dell'africano, in bilico fra oggetto di redenzione o soggetto di cui diffidare: nel mezzo, vera guida allo sguardo, il mito esotista, un'Africa tutta letteraria e immaginaria, come mostra la descrizione dell'approdo a Beilul, ove i militari italiani ricevono gli

onori delle armi da un drappello di soldati danakili di Assab, che in riga, con la lancia in pugno, il coltellaccio alla cintola e lo scudo di pelle di bufalo cincischiato di capricciosi disegni, imbracciato, ritti, fieri, neri, seminudi, con una foresta di capelli, aggiungevano un aspetto strano e pittoresco al quadro⁴⁰.

L'esotismo che fluisce dalle pagine della stampa contribuisce a sdoppiare la rappresentazione dell'africano. Si tratta di un fenomeno che rinvia a matrici immediate assai diversificate. Ad esempio, la necessità di suscitare l'interesse del lettore, confidando nell'aura di mistero e avventura che emanano le cronache, gli interventi, i racconti di viaggio, le narrazioni d'ambiente africano. Oppure la coscienza della carenza di notizie attendibili, intrecciata con la fiducia nel proprio incedere sulla strada del progresso (che presuppone la radicale differenza dei popoli extraeuropei), apre spazi di fiduciosa ricezione ai racconti dei viaggiatori o alle notizie raccolte dai pochi testi disponibili. La fascinazione esotica si unisce infine al mito del «buon africano», che rinvia ad un particolare argomento della legittimazione dell'espansione italiana: il colonialismo umanitario, che postula unità di intenti fra potenze europee e popolazioni africane. La bontà dei colonizzati tranquillizza anche i militari, le famiglie e l'opinione pubblica, offrendo un'idea alternativa ai soverchianti resoconti sulla ferocia.

«Le donne sono anche esse nere, di alta statura e di bellissime forme»: la metafora che meglio esemplifica la natura del rapporto fra Italia e Africa è senza dubbio quella sessuale. Nella stampa illustrata, il continente è sempre rappresentato come una formosa e sensuale

⁴⁰ *Ibidem.*

donna di colore⁴¹. Le stesse leggende africane rimandano ad una realtà ai confini dell'immaginabile, ove un gorilla, «essere spaventevole, che dell'uomo non aveva che le passioni più ributtanti», può rapire la giovane figlia di un re, ridurla ad un «essere selvaggio ed ignobile» («il ricordo e la ragione perdute tra gli amplessi brutali del mostro»), costringendola a procreare un ibrido «frutto d'un amore bestiale»⁴². Le immagini delle donne africane concrete oscillano fra il riconoscimento della loro bellezza (funzionale alla produzione di oggetti sessuali) e l'inserimento nel novero della barbarie. Questo clima è testimoniato anche dall'ironia dei cattolici: gli esempi delle «morette» evangelizzate dalla Roma papale si contrappongono all'idea di portare alcune ragazze africane al carnevale del 1884, emblema delle azioni innominabili che la nuova Roma perpetrerebbe in colonia⁴³. «Il Fischietto» e «Pasquino» ospitano molte vignette che esemplificano queste modalità della rappresentazione sessuata dell'Africa. Immaginando un'africana nuda, un italiano pensa: «Bella creatura, peccato che non sia di buon colore! Bisogna vestirsi di bianco per trattare con lei [...] ma poi tinge come un carbone quanti l'avvicinano [...] e per giunta si rimane anche scottati dai debiti». Il riferimento è ai vari paesi europei alle prese con problemi coloniali, cioè con le uniformi sporcate dal contatto con il «paese nero». Lo stesso Mancini è raffigurato a fianco di un'africana, al solito nuda e con anello al naso: il disegnatore si chiede quali intenzioni avrà mai il ministro con la «brunotta»⁴⁴.

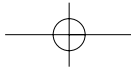
Quando l'Africa si fa più concreta, intervengono le figure dei bersaglieri o dei marinai italiani. In una tavola due soldati vedono una donna con l'anello al naso. Il primo si interroga sull'usanza, ipotizzando che sia stata introdotta dai mariti in modo da impedire che la donna baci altri uomini. L'altro replica che in tutti i casi non la bacerebbero,

⁴¹ Cfr. *In Africa*, «FIS», n. 10, 3 febbraio 1885, tavola che rappresenta un'Africa dai seni enormi, attorniata da una miriade di occhi intenti a fissarla.

⁴² *L'Italia nel Mar Rosso*, cit. (*Notizie estere, Suakim*) e T. DIANDRINI, *Leggenda d'un gorilla*, cit.

⁴³ *I mori e le morette a Roma e i Sultani degli Stati barbareschi*, «UC», 19 febbraio 1885.

⁴⁴ *Nel paese nero*, «FIS», n. 16, 24 febbraio 1885; *Discorsi africani*, *ibidem*, n. 22, 17 marzo 1885.



alludendo alla ripugnanza fisica che susciterebbe in chiunque⁴⁵. L'anello svolge la funzione che altrove ha il tatuaggio: le donne arabe a volto scoperto sarebbero anche «avvenenti», ma «usano deturparsi la faccia col tatuaggio credendo d'acquistar pregio in bellezza»⁴⁶. Il tema del timore della fidanzata italiana è costante in queste rappresentazioni. Alle preoccupazioni per la nudità delle africane, il soldato risponde evasivamente che gli occhiali affumicati ne complicano la percezione. Ancora più esplicita la grande tavola del «Pasquino»: un bersagliere sulla spiaggia africana canta, rivolto alla madrepatria:

Ti scriverò, biondina, / La vita de soldà: / Si lascia la mammina, / Si è un poco emancipà: / Consolati biondina, / Vo a trovar la morettina!

La destra protesa nel saluto simbolico alla «biondina» lontana, mentre la sinistra accarezza la «morettina», una robusta africana dalle curve assai pronunciate, scalza e con immancabile anello al naso: la cui disponibilità assoluta all'uomo europeo è evidente sin dalla posa sensuale, in piedi, le braccia rilasciate lungo i fianchi, la testa reclinata all'indietro, come in attesa dell'attenzione del bersagliere⁴⁷. Femmine, non donne: così aveva sintetizzato tale atteggiamento, descrivendo le africane di Massaua, Luigi Pennazzi, il cui volume è recensito favorevolmente dalla «Gazzetta del Popolo della Domenica»⁴⁸.

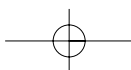
Il «buon africano» risponde all'esigenza di colmare la contraddizione fra missione di civiltà e barbarie africana. A conferma del senso della missione, occorre postulare l'esistenza di una popolazione estranea alla violenza delle bande e quindi non meritevole dell'atteggiamento dei colonizzatori tradizionali, che offra quindi la testimonianza della possibilità stessa dell'incivilimento. Minori problemi suscita invece l'altro modello della civilizzazione, quello cattolico, poiché riposa sull'assunto universalistico per cui tutti gli uomini possono acco-

⁴⁵ *A Beilul*, «PA», n. 5, 1 febbraio 1885, p. 34.

⁴⁶ *L'AFRICANO*, *Un episodio*, cit.

⁴⁷ *Mellonaggini*, «PA», n. 11, 15 marzo 1885, p. 83; *Africam teneo*, *ibidem*, n. 2, 8 gennaio 1885, pp. 12-13. Cfr. anche *Noterelle*, «FIS», n. 9, 31 gennaio 1885.

⁴⁸ «GPD», n. 11, 15 marzo 1885, p. 84. Si tratta di L. PENNAZZI, *Dal Po ai due Nili*, Milano, 1885.



gliere il messaggio di Cristo, anche i pagani e gli infedeli. Mimando i contorni della teologia missionaria, il colonialismo italiano richiede al contempo l'evocazione della barbarie e quella delle potenzialità evolutive. La preminenza del primo elemento nella rappresentazione dell'africano complica per i laici la rappresentazione dell'italiano come amico anziché invasore, compito più facile per i missionari disarmati:

Finora i mori e le morette non conoscono l'Italia che da quegli uomini evangelici, tutti onestà, carità e religione, che penetrarono nelle loro contrade, vogliamo dire i Massaia, i Comboni, i Sogaro ed i loro compagni⁴⁹.

Per tentare di far fronte a queste dissonanze si costruisce lo stereotipo del «buon italiano» che corrisponde simmetricamente al «buon africano». L'azione italiana risponderebbe ai bisogni degli indigeni e dunque si offrono diversi esempi di inclinazione filoitaliana delle popolazioni africane. Quando si diffonde in Libia la notizia della spedizione italiana, i cui reali obiettivi erano stati tenuti segreti, a Tripoli si ritiene imminente uno sbarco:

gli arabi sono lietissimi della venuta degli italiani perché i turchi li trattano come bestie da macello e perché sperano che gl'Italiani gli [sic] aiutino a cacciare i francesi dalla Tunisia. È una cosa incredibile, ma verissima. Gli arabi non viaggiano che sopra i nostri vapori, non parlano che la nostra lingua, perché ai loro occhi noi siamo i migliori degli europei.

Anche a Massaua, un mese dopo, gli «indigeni neri sono tutt'altro che mal soddisfatti dell'arrivo degli italiani»: il comandante Saletta distribuisce monete alle «frotte di monelli, che sono come le mosche». Di qui si giunge a presentare un'immagine positiva dell'africano, che entra in contraddizione con la massa di stereotipi che abbiamo esposto. Gli africani allora diventano innocui: gli abitanti di Beilul si recano al campo solo per chiedere soldi e cure mediche e i soldati assabesi si esprimono in danze notturne; le autorità invitano quindi i «capi indigeni» a rimanere a Massaua («sembrano della brava gente»)⁵⁰.

⁴⁹ *I mori e le morette*, cit.

⁵⁰ *Gli arabi e l'occupazione italiana. Dalla Tripolitania*, «GP», 2 febbraio 1885 (Tripoli di Barberia, 25 gennaio); *Lo sbarco*, cit.; *L'Italia ad Assab, a Beilul e Suakim*, *ibidem*, 19 febbraio 1885 (*Notizie estere, Assab*). *Le truppe italiane a Massaua*, *ibidem*, 24 febbraio 1885 (*Notizie Estere, Massaua*).

La legittimazione in chiave antischiavista dell'espansione italiana offre l'occasione di distinguere fra le popolazioni africane e di incarnare con maggior precisione gli stereotipi. In una succinta descrizione di Khartum si fa riferimento ad una doppia realtà: la componente araba («tutti esercitarono, prima alla luce del sole, ora di nascosto, il turpe commercio di schiavi») e l'«elemento che soffre», cioè gli schiavi, i veri indigeni⁵¹. In alcune cronache emerge un tentativo di razionalizzazione ulteriore, quando si prospetta l'allargamento dei territori italiani in un'area abitata da altre genti rispetto alle «popolazioni tranquille» degli attuali possedimenti. L'immagine negativa si proietta sugli sconosciuti vicini, giustificando la doppiezza di toni riferita a popolazioni africane: «Queste capanne sono abitate da una tribù di Danàchili, la quale vive di commercio con l'Abissinia, di pastorizia... e di rapina. Sono armati di lancia, coltello ricurvo e scudo di pelle simile a quello degli assabesi». Qualche tempo dopo, nel segno del «colore locale», riprendendo cioè un dialogo fra due indigeni che, pur non sapendo chi sono i nuovi amministratori, auspicano almeno che – a differenza degli egiziani – puniscano i ladri, si trae una conclusione che concilia la presenza italiana e le due facce dell'africano, assegnandole a diverse popolazioni:

questa povera gente, abbandonata finora dal governo egiziano, avido sol di imposte e di angherie, è stata sempre preda infelice dei nomadi che scorrono la campagna, rubano bestiami e prodotti, e sono quelli che forniscono i più grossi contingenti alle orde barbare e sanguinarie del Mahdi⁵².

Ma al proposito emergono anche barlumi di coscienza critica, magari accanto ad una considerazione negativa degli africani. In una vignetta del «Fischietto», due soldati discutono osservando gli indigeni:

– Peccato non saper l'arabo! Non si capisce cosa dicono questi brutti musi fra di loro; se sono amici o nemici nostri... – Credo che sarebbe un affare serio anche per noi il dirglielo... Lo sappiamo forse noi se siamo amici o nemici?...⁵³

⁵¹ *Khartum*, «GPI», 6 febbraio 1885 (con cartina).

⁵² *La spedizione militare italiana*, «GP», 25 gennaio 1885 (*Notizie Estere, Assab*); *Lo sbarco*, cit.

⁵³ *In Africa*, «FIS», n. 25, 28 marzo 1885.

Un'immagine senza teoria

In conclusione, sin dal 1885 la rappresentazione dell'africano offre un quadro assai preciso: la concettualizzazione in chiave dicotomica include gli italiani nel rango dei portatori di civiltà e condanna all'inferiorità della «barbarie» le popolazioni colonizzate. Di queste vanno represses la ferocia e le usanze selvagge, mentre vanno incoraggiate le buone disposizioni. L'investimento pedagogico, però, si limita ad indicare fra le virtù l'obbedienza e l'inclinazione a farsi sudditi italiani. La possibilità dell'«incivilimento», che aprirebbe una stretta via all'equiparazione o per lo meno al dialogo fra madrepatria e colonie, resta un mero enunciato, un semplice orpello alla retoriche della conquista. Nel discorso pubblico sulle colonie la contraddizione esplode. La rappresentazione degli africani in termini prevalentemente negativi non è bilanciata dalla presenza di obiettivi concreti, visibili e praticabili, che sostanzino gli intenti di «educazione» degli indigeni. Di qui i tentativi di riformulare l'immagine dell'africano, nello sforzo di colmare uno spazio che nei paesi di più antica esperienza coloniale era stato irrigidito con un salto di qualità nella categorizzazione, con l'ausilio dell'antropologia e delle classificazioni razziali. Nella Torino «positiva», ove operano Lombroso e Morselli, la circolazione dei saperi fra ricerca accademica e redazioni non si è ancora stabilita: da almeno quindici anni esisteva una scuola italiana di antropologia, ma la stampa torinese non ospita – e nemmeno cita – gli specialisti. L'unica testimonianza di un intervento di carattere scientifico rinvia ancora ai termini predarwiniani e rifiuta la discendenza dell'uomo dalle scimmie, proponendo una soluzione monogenista, cioè ambientalista, alla questione dell'origine delle differenze fra gli uomini, ritenuti parte di un'unica specie⁵⁴.

Emblematica testimonianza della distanza fra scienza e senso comune, la «razza» è evocata ancora in modo generico: ad esempio, «*incrociare la razza*», ad indicare, con metafora presa direttamente dal mondo animale, lo scambio sessuale con le africane; oppure il lemma si applica ai rapporti fra nazioni europee⁵⁵. Non si va quindi oltre

⁵⁴ IL NATURALISTA, *L'uomo considerato zoologicamente*, «GPD», n. 4, 24 gennaio 1885, p. 27.

⁵⁵ Cfr. *Colonizzazione*, «FIS», n. 12, 10 febbraio 1885 (un'ampia tavola in cui si vede l'italiano avanzare impavido verso una turba di neri, mentre l'inglese si ripara:

un'accezione generica, una sorta di equivalente – più caratterizzante in termini ereditari e demografici – del termine «popolo»: «la cinese è la razza la più povera d'ideali elevati, la più cupida, la più avara, la più sobria, la più crudele, la più senza scrupoli, e con ciò insieme la più invadente nelle colonie dell'Europa nell'Estremo Oriente»⁵⁶. Un passo oltre nella direzione della caratterizzazione tipologica della razza si riscontra in enunciati apparsi sulla stampa cattolica, ove si ricorda che i Danakil presentano un «viso angoloso ed allungato [che] non rammenta in nulla fuorché nel colore la razza negra». Può sembrare significativo che proprio chi rifiuta le nuove scienze antropologiche ne diffonda i concetti: ma si tratta comunque di spezzoni di discorso. Infatti la razza può sanzionare addirittura una difficoltà di classificazione: pur nell'affinità con gli stessi Danakil, nello Scioa «inutilmente cerchereste [...] un popolo omogeneo: le dissomiglianze degli abitanti sono tante che una caratteristica diventa impossibile. Più degli altri abissini possiedono essi il carattere di una razza mista»⁵⁷. Queste contraddizioni rivelano che in realtà le fonti preferite dal giornalismo torinese rimangono i resoconti di viaggio: come, ad esempio, i citati volumi di Penazzi e Bianchi, o gli scritti e conferenze di Augusto Franzoj, che passa anche i suoi schizzi agli illustratori del «Fischietto»⁵⁸. Oppure le sistemazioni enciclopediche, sovente dilettantesche, come quelle di Gustavo Strafforello, che così descrive gli Abissini:

Il popolo è dedito all'ubriachezza, menzognero, fanatico, tratta bene gli animali, gli schiavi e le donne, ma barbaramente i nemici. [...] sono

«Caro John, vedo che questo non è il momento opportuno per *incrociare la razza* colle belle principesse Kadighe... Bisogna prima pensare ad *incrociare la baionetta*. Avanti dunque, Savoia!») e N. BOTTOM, *Una lezione per gl'italiani*, «GPI», 6 febbraio 1885 (una lettera londinese datata 3 febbraio, ove si rifiuta di fare della politica coloniale una «questione di razza» – espressione che rinvierebbe all'invalidabile differenza fra popoli distanti come italiani ed inglesi – ma si considera l'esperienza britannica una «lezione» che potrebbe e dovrebbe essere appresa). *Kadiga* era il nome della donna assabese che gli organizzatori avevano presentato come regina locale ed «esibito» nel 1884 all'Esposizione di Torino.

⁵⁶ *Il soldato cinese*, «GP», 5 febbraio 1885.

⁵⁷ E., *I paesi africani*, cit. e *Spedizioni di uomini*, cit.

⁵⁸ Cfr. «FIS», n. 5, 17 gennaio 1885. In febbraio Franzoj aveva toccato diverse città d'Italia illustrando un resoconto dei suoi viaggi: una primizia di nuovi scritti, con ritratto, in «GPD», n. 14, 6 aprile 1885.

predatori più che combattenti, assaliscono alla sprovvista, ammazzano, ardono, rubano tutto quello che possono⁵⁹.

Tracce di una elaborazione superiore appaiono solo nel dibattito ospitato dalla «Stampa», dal quale abbiamo già estratto qualche citazione, fra Clemente Corte e l'anonimo africanista⁶⁰. I due si confrontano ad esempio sull'acclimatamento dell'europeo ad altre latitudini, un tema classico del dibattito sul colonialismo e di quello della primissima antropologia. Il colonialista lo ritiene possibile, sulla scorta di «filosofi e fisiologi inglesi» (tra cui Bagehot e Spencer - a cui si aggiunge il geografo francese Reclus) e con una serie di esempi concreti⁶¹. Con altrettanta dovizia di esempi e citazioni da analoghe autorità, il senatore Corte nega il fenomeno:

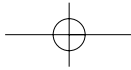
Mi fa meraviglia che il mio egregio contraddittore, il quale, certamente, ha letto e meditato Buckle e Darwin, non si sia mai chiesto se sia per naturale elezione e non pel fatto del clima che le razze indigene delle zone torrida e tropicale nascano colla pelle di un colore diverso dalla nostra e se sia solo per una mera usanza che esse rifuggano generalmente da indumenti di ogni natura!!

Il clima e il suolo possono incidere sugli europei fino a farli regredire, come mostrano quei portoghesi, che, sulle coste di Malabar, «sono degenerati sotto il nome di Foringi o Topassi in una razza fisicamente, moralmente ed intellettualmente inferiore agli Indù. *La natura vi ha dominato l'uomo*». Al di là del clima, nell'intento di confutare la teorica della missione di civiltà, fatta propria dal suo interlocutore, lo

⁵⁹ *Spedizioni di uomini*, cit., che riprende STROFFARELLO [sic], *La Terra e l'Uomo*, vol. I, p. 610.

⁶⁰ Il proposito di collocarsi nel «giusto mezzo», fra le posizioni diametralmente opposte dei due interlocutori (cfr. il cappello alla controreplica *Il soldato italiano e l'impresa africana. Lettera del senatore C. Corte*, «GPI», 21 febbraio 1885), rimane un programma inevaso e in realtà il quotidiano di Roux si mobilita per trovare un contraltare all'anticolonialismo delle lettere di Clemente Corte.

⁶¹ *Politica coloniale. L'opinione in favore*, cit. L'autore cita anche la traduzione francese del classico testo di Walter Bagehot *Physics and Politics*: infatti in conclusione della seconda parte ammette che «in linguaggio volgare, mi vanterei di essere abbastanza positivo» (*Politica coloniale. L'opinione favorevole*, cit.). Si tratta tuttavia di un elemento che accomuna i due interlocutori.



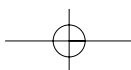
stesso Corte si porta su posizioni che conciliano la denuncia del colonialismo e la condanna all'inferiorità:

Incorreggibil seguace della scuola storica sperimentale, io non credo né nei civilizzatori di proposito, né nei missionari. Gli uni e gli altri sono ammirevoli pella santità e la nobiltà dello scopo non meno che per la incurabilità delle loro illusioni. Il voler fare di un dankilo una specie di europeo è altrettanto logico quanto di credere che si possa fare di lui un cristiano. Perché un popolo possa incivilire e convertirne un altro bisogna che sia piccolissima la differenza di civilizzazione che li separa⁶².

Dunque anche sulla stampa trovano spazio considerazioni più generali al crocevia fra scienza e civiltà, natura ed antropologia. Si tratta di una fioritura isolata, che si limita ad annunciare possibili sviluppi. La rappresentazione nettamente chiaroscurale, pur con qualche sfumatura, dell'incontro fra italiani ed africani è ancora più che sufficiente a contribuire alla giustificazione del colonialismo: la barbarie altrui, riaffermata articolo su articolo, diviene quasi autoevidente, tanto da non richiedere elaborate disquisizioni storiche o scientifiche.

Il saggio è stato proposto da Maria Salvati

⁶² Le citazioni sono tratte da *Politica coloniale. L'opinione del senatore Corte*, «GPI», 24 febbraio 1885.



Il tema della guerra nelle due prime elezioni del dopo conflitto. L'apporto delle mitologie politiche "nate dalla guerra" alla modernizzazione politica in Italia e Francia (1919-1924)*

di *Andrea Baravelli*

La ricerca ha inteso analizzare il ruolo avuto dal ricordo della guerra quale grande tema legittimante (e delegittimante) per le diverse forze politiche affrontatesi in campagna elettorale nell'Italia e nella Francia del primo dopoguerra. In particolare, sono state indagate sia le elezioni politiche svoltesi in Italia fra il 1919 e il 1921, sia quelle avutesi in Francia fra il 1919 e il 1924. Intendendo compiere un lavoro di scavo archivistico approfondito, capace di integrare gli aspetti propri della politica "alta" con quelli della politica "bassa", delle grandi tematiche di tipo nazionale o generazionale con le dinamiche territoriali dei collegi, lo studio ha mosso dall'esame di collegi campioni in entrambi i paesi. In Italia tali collegi sono stati identificati – seguendo motivazioni geografiche, politiche e culturali – nei collegi di Brescia, di Bologna e di Chieti. Per la Francia, invece, nei dipartimenti della Meuse, della Sarthe, dell'Hérault e della Terza circoscrizione della Senna. Lo studio ha prevalentemente riguardato lo spoglio di una grande quantità di periodici (nazionali e locali) al fine di cogliere le dinamiche delle campagne elettorali e, in particolare, le retoriche evocanti il ricordo della guerra utilizzate dai diversi soggetti impegnati nella competizione. Accanto ai giornali, grande attenzione è stata data ai fondi di personalità politiche e ai fondi di polizia conservati presso gli archivi di stato delle località prescelte e presso gli archivi nazionali di Roma e di Parigi. Il fine ultimo della ricerca è stato quello di determinare se sia effettivamente nata, quale ruolo abbia avuto e come si sia evoluta una cultura politica di tipo nuovo, generalmente definita come cultura politica di *Union sacrée*.

* Il saggio qui proposto costituisce un estratto dal III capitolo della mia tesi di Dottorato di ricerca in Storia politica comparata dell'Europa del XIX e XX secolo, Dipartimento di Politica, Istituzioni e Storia della Facoltà di Scienze Politiche, Università di Bologna, XII ciclo, relatore prof. Gaetano Quagliariello.

Introduzione

La prima guerra mondiale costituisce lo sfondo di questa ricerca, perché la straordinarietà dell'evento, capace di sconvolgere istituzioni, uomini e mentalità, ebbe significative ripercussioni anche sulla politica dei paesi coinvolti. Non solamente i soldati tornarono dalle trincee trasformati, ma anche milioni di civili vennero investiti da analoghi processi di alterazione dell'identità, personale e di gruppo. Tutto un insieme di nuove fratture, di classe, generazionali, economiche e politiche, vennero dunque ad aggiungersi a quelle già esistenti. La guerra scosse tutte le consuetudini, provocando una mobilitazione sociale e politica che alla fine del conflitto si tradusse nella massificazione della vita pubblica. In Italia, in particolare, si portarono a compimento quei processi di assolutizzazione della politica che già con la guerra di Libia avevano cominciato a imporsi¹. Soprattutto, però, la guerra diede un vigore inedito a una convinzione non nuova nel panorama politico italiano, quella, cioè, che alla politica spettasse il compito di rigenerare moralmente e spiritualmente la collettività². Accanto a questa convinzione, anche "l'esperienza della guerra" si trasformò in un mito e, da mitopoiesi avente lo scopo di rendere accettabile un passato intrinsecamente sgradevole, finì per divenire un elemento condizionante l'intera scena politica europea nel dopoguerra³. Come scrive Mario Isnenghi:

¹ Adrian Lyttelton, riflettendo sulla trasformazione del linguaggio politico, nota come sia stata l'agitazione nazionalista in occasione della guerra di Libia ad avere imposto, per la prima volta, il trasferimento del conflitto con lo stato parlamentare (tramite il potere del linguaggio) dal piano "secolare" al piano "sacro". Un passaggio fondamentale, questo, per comprendere l'estremizzarsi di identità partitiche e la loro assimilazione a vere e proprie fedi religiose. Si veda A. LYTTELTON, *Il linguaggio del conflitto politico nell'Italia pre-fascista*, in «Problemi del socialismo», n. 1, 1988, pp. 170-183.

² Si veda E. GENTILE, *Un'apocalissi nella modernità. La Grande Guerra e il Mito della rigenerazione della politica*, in «Storia contemporanea», n. 5, 1995, pp. 773-787. Inoltre, si veda G. PROCACCI, *Attese apocalittiche e millenarismo*, in P. CORNER-S. ORTAGGI-G. PROCACCI-L. TOMMASSINI (edd), *Grande Guerra e mutamento*, fascicolo di «Ricerche storiche», settembre-dicembre 1997, pp. 643-656.

³ George L. Mosse, riflettendo sulla Germania di Weimar, ha per primo segnalato la fondamentale importanza che l'esperienza di guerra ebbe nel favorire una evidente "brutalizzazione" della politica. Infatti, gli anni della guerra abitarono l'opinione

Di chi sono?, a chi appartengono quei morti? E in che rapporto si possono o debbono mettere con essi coloro che hanno attraversato i combattimenti uscendone vivi? Le forze associative e politiche? Le comunità di origine dei caduti? I processi mentali che si avviano quando le armi hanno appena cessato di uccidere vedono entrare in azione una molteplicità di soggetti privati e pubblici, aventi variamente titolo nel profilare il senso di quelle vite e di quelle morti. Nella lotta politica d'ogni giorno i morti diventano immediata occasione, per le diverse forze politiche, di rinfacciarsi vicendevolmente oblii e tradimenti, rispetto a tutto quel sangue versato⁴.

Il motivo di questa lotta fra i soggetti della politica per imporre la propria interpretazione del “perché” della guerra è, infatti, profondamente connesso con il tentativo di farsi riconoscere quali migliori interpreti dei tempi nuovi. E poiché era comune la convinzione che, dopo la guerra, nulla potesse essere più come prima, si ritenne fondamentale rifarsi a questa esperienza per conquistare consenso e richiedere legittimamente il voto agli elettori. Infatti, all'indomani di un evento così violentemente perturbatore degli assetti sociali e psicologici quale fu la guerra, la crisi dei sistemi politici europei non poteva che avere l'aspetto di una crisi di legittimità⁵. La Grande Guerra, poiché si riteneva avesse fatto *tabula rasa* di principi e mentalità, apparve, così, come la

pubblica a percepire la politica come si era percepito il conflitto e, cioè, come una contrapposizione *amico/nemico*, dove il secondo termine dell'antitesi non poteva che venire completamente disumanizzato. Non fu un processo che riguardò le sole formazioni estremiste, poiché tutti i partiti ne furono coinvolti, in un crescendo di violenza verbale che legittimava, di pari passo, il passaggio alla violenza fisica. Si veda G.L. MOSSE, *Le guerre mondiali : dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, 1990, pp. 175-199. Quello proposto da Mosse è solo uno dei possibili spunti di ricerca, ma molti altri – a proposito della molteplicità dei fenomeni di trasformazione che investirono la politica europea del dopoguerra – potrebbero citarsi.

⁴ M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra. 1914-1918*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo*, vol. II, Milano, 2000, pp. 487-488. Corsivo mio.

⁵ Un'ottima antologia sul tema della legittimità è quella curata da G. PECORA, *Potere politico e legittimità*, Milano, 1987. Sul rapporto tra i concetti di legalità e legittimità si veda P. POMBENI, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea (1830-1968)*, Bologna, 1994, pp. 52-57. Inoltre, si veda anche ID., *Autorità sociale e potere politico nell'Italia contemporanea*, Venezia, 1993. Infine, da un punto di vista storico, il tema è affrontato da G. GRIBAUDI, *Premessa a Conflitti, linguaggi e legittimazione*, in «Quaderni Storici», n. 94, 1997, pp. 3-19.

fonte di nuovi valori, nuove credenze e, in definitiva, di “nuove legittimità”⁶. I discorsi attorno al diritto a governare “legittimamente” il paese presero dunque avvio dall’assunto che la guerra, per le sue dimensioni e straordinarietà, avesse determinato le condizioni per la costruzione di nuovi rapporti politici e sociali. Rispetto a questo mutamento l’intera società avrebbe dovuto rapportarsi, ridefinirsi e adeguarsi⁷. Era, essa, una grande e definitiva prova della criminalità della società borghese, o, al contrario, della sua purezza; della preveggenza e capacità di istituzioni e di uomini, oppure, della loro inettitudine; del valore eroico delle *élites* o di quello tenace delle masse. Insomma, la guerra rappresentò il perno di qualsiasi costruzione ideale e di ogni argomentazione politica che si ponesse il problema della conquista del potere.

In Italia, però, la guerra fu una fonte di legittimità estremamente debole e contestata. Innanzitutto, il modo in cui la nazione era entrata nel conflitto aveva diviso la nazione, minando la comune credenza nelle “regole del gioco” e indebolendo la stessa unità della comunità politica.

⁶ Per conquistare la simpatia popolare, una “nuova legittimità” deve soddisfare almeno due condizioni. Innanzitutto il gruppo rivoluzionario deve sintonizzarsi con i valori morali e intellettuali che decenni e decenni di storia hanno sedimentato nell’animo collettivo. Soprattutto, però, deve apparire come “modificabile” il potere già esistente. Se il potere originario viene insidiato da concorrenti rispettosi del “sentire” popolare, si inaugura «l’epoca dei torbidi e l’apparato statale frana sotto i colpi della guerra civile» (G. PECORA, “Introduzione” a *Potere politico e legittimità*, cit., p. 29). Nella situazione europea all’indomani della Grande Guerra sussistevano le condizioni per l’affermarsi di “nuove legittimità”: la vittoria dei rivoluzionari russi ne è un esempio importante.

⁷ Nota con acume Giovanni Orsina che, di norma, lo spazio pubblico (definito come: «lo spazio all’interno del quale si svolgono tutte le attività, materiali o discorsive, che interagiscono con il potere pubblico: con i modi e metodi del suo esercizio, con le persone e istituzioni che lo gestiscono, con la competizione che si svolge intorno ad esso, con la sua legittimazione, contestazione, ridefinizione, eccetera») presenta «una struttura piuttosto stabile e definita, una notevole forza d’inerzia, e un livello considerevole di resistenza al cambiamento [...]. Al contrario, nei momenti di passaggio da un regime a un altro, e a maggior ragione quando la transizione implica un profondo ripensamento dei meccanismi di legittimazione del potere, lo spazio per l’autonoma iniziativa degli attori politici si dilata in misura considerevole, e di conseguenza cresce anche drasticamente il peso storico delle individualità». In G. ORSINA, *Il dito e la luna. Politica, cultura e società nella storiografia inglese degli anni Novanta*, in G. ORSINA (ed), *Fare storia politica. Il problema dello spazio pubblico nell’età contemporanea*, Rubbettino, 2000, pp. 163-164.

Inoltre, la qualità morale dei suoi capi non pareva essere uscita rafforzata dai tre anni e mezzo di conflitto. Nel nostro paese, dunque, l'evocazione della guerra rappresentò più uno strumento in mano ai partiti (che lo utilizzarono per rinforzare la propria organizzazione e uniformare i diversi linguaggi politici) che un mezzo per limitarne l'ascesa. Tuttavia, il tentativo di usare tale nuova frattura per rilegittimare il sistema politico italiano venne fatto. I soggetti politici, infatti, ebbero chiara percezione di come la Grande Guerra potesse sostituire i precedenti *clivages* e come, conseguentemente, sia i linguaggi retorici, che le metafore o le parole chiave dovessero ad essa adeguarsi. Un caso esemplare per analizzare le dinamiche di funzionamento di tale processo può essere individuato nelle vicende politiche del collegio di Bologna.

Bologna: il laboratorio politico dell'Italia post-giolittiana

Non è una votazione, è una valanga di voti! La valanga della guerra che si è scatenata su quelli che l'hanno voluta. Noi abbiamo dato la spinta, ma i nostri avversari sono sepolti dalle loro rovine⁸.

Era questo il commento con il quale Genunzio Bentini, eletto nelle fila socialiste nel novembre 1919, sottolineava l'importanza avuta dalla guerra e dalla sua evocazione per il conseguimento di un risultato elettorale a dir poco sbalorditivo⁹. In effetti, l'esito delle elezioni parve la definitiva consacrazione della conquista, da parte del socialismo, di una completa e indiscutibile egemonia locale. La marcia trionfale del socialismo bolognese aveva avuto quale prima tappa le elezioni politiche del 1904, allorquando il partito di Turati, pur presentandosi autonomamente e senza accordi con i partiti democratici (radicali e repubblicani), aveva conquistato cinque degli otto seggi disponibili. Le elezioni del 1909 e del 1913 ne avevano poi confermato l'ascesa di consensi e di influenza politica¹⁰. Inoltre, ulteriore conseguenza delle pri-

⁸ Riportata da P.P. D'ATTORRE, *La politica*, in R. ZANGHERI (ed), *Bologna. Storia delle città italiane*, Roma-Bari, 1986, p. 128.

⁹ Il Psu ottenne, infatti, 81.592 voti (pari al 68,8% dei suffragi, di cui il 62,9% in città) ed elesse sette deputati su otto.

¹⁰ Nelle elezioni del 1909 i candidati moderati – appoggiati ufficialmente dal

me elezioni tenutesi a suffragio universale, si palesò con drammatica evidenza lo stato di irreversibile crisi in cui pareva versare il liberalismo bolognese. Condizione critica che si traduceva, «da un lato, nella definitiva incapacità liberale di ricompattare interessi sociali e componenti ideologiche diverse in un progetto politico e in un'organizzazione partitica adeguata ai tempi; dall'altro, in un'autonomizzazione progressiva del gruppo clericale»¹¹. La “città”, come avrebbe chiaramente dimostrato l'esito delle elezioni amministrative del 1914, si era per il momento arresa alla “campagna”¹².

In un contesto già segnato dalla radicalizzazione dello scontro ideologico e sociale, contraddistinto dalla precoce disarticolazione del sistema politico liberale, la guerra parve offrire la possibilità di una riscossa per forze sociali e politiche che, se non agonizzanti, certo versavano in uno stato di grave crisi di consenso e di identità¹³. I repubbli-

“partito” clericale cittadino – conquistarono tre seggi su otto. Nel 1913, nonostante la scissione all'interno del partito socialista – con la conseguente presentazione di una lista da parte dei socialisti riformisti – il partito socialista conquistò sei degli otto collegi disponibili. Solo due collegi andarono alla lista clericico-moderata (il terzo collegio cittadino, dove fu eletto Francesco Cavazza, e il collegio di Vergato, dove Luigi Rava venne una volta di più riconfermato).

¹¹ P.P. D'ATTORRE, *La politica*, cit., p. 116.

¹² Annotazioni ancora valide a proposito dell'influenza della contrapposizione campagna/città nell'evoluzione politica di Bologna furono espresse da GIOVANNI ZIBORDI, *Critica socialista al fascismo* [ed. or. Bologna, 1922], in *Il fascismo e i partiti politici italiani*, Bologna, 1924. Inoltre, si veda P.P. D'ATTORRE, *Per un profilo delle classi dirigenti bolognesi*, in S. ADORNO - C. SORBA (edd), *Municipalità e borghesie padane tra ottocento e novecento. Alcuni casi di studio*, Milano, 1991.

¹³ Già prima della guerra – raggiungendo il culmine con l'imbarazzante “astensione” delle forze politiche moderate e conservatrici dalla competizione elettorale nella decisiva consultazione amministrativa del 1914 – era apparso evidente l'incapacità del tradizionale sistema politico di contenere la spinta socialista. Tutto contribuiva a erodere le fondamenta di tale sistema: l'atteggiamento neutrale del giolittismo nei conflitti sindacali alimentava il vittimismo (e la sensazione di essere abbandonati dallo stato) di un padronato agricolo che, nel Bolognese, si trovava impegnato in una lotta durissima con un movimento socialista molto più organizzato, aggressivo e “totalizzante” che altrove; l'ormai sempre più evidente propensione dei cattolici a “svincolarsi” dall'alleanza con il liberalismo per proporsi, autonomamente, quale argine sociale e politico; la vincente controffensiva culturale del conservatorismo bolognese che, avvalendosi di strumenti moderni e messaggi aggiornati, alimenterà l'insofferen-

cani e i radicali trassero dal conflitto lo stimolo per archiviare definitivamente, con la loro convinta partecipazione al Fascio democratico di resistenza (dalla cui esperienza sarebbe poi scaturito il primo fascio di combattimento bolognese), l'esperienza politica del "popolarismo" e puntare con decisione a rappresentare il "terzo polo" della politica locale. I nazionalisti, che non erano riusciti ad "agganciare" il conservatorismo agrario bolognese nell'anteguerra, videro nel conflitto una straordinaria occasione per riproporre il proprio partito quale strumento di coagulazione delle disperse forze borghesi e divennero dunque l'anima dei diversi comitati patriottici. Nel 1917, con la costituzione del comitato Pro Patria (formato da conservatori, quali Pini, Tanari e Ghigi, e da democratici, quali Jacchia, Nenni e Silvagni), la saldatura tra diverse anime politiche parve avverarsi. Sotto il manto della retorica patriottica, quindi, si compì un'ampia ricomposizione, in chiave antisocialista, delle diverse forze che componevano il liberalismo bolognese. Inoltre, l'inserimento di Bologna in zona di guerra creò, in modo del tutto artificiale, quella condizione gerarchicamente ordinata di cui molti liberali (Tanari in testa) avevano più volte lamentato l'assenza. Sottoposta a gravi limitazioni da parte dell'autorità militare, anche l'azione dell'ente comunale non si sviluppò con quel vigore che i conservatori avevano tanto temuto¹⁴. L'atmosfera di protezione da parte delle autorità diede infine esca alla violenza personale: il palazzo municipale e lo stesso sindaco vennero più volte aggrediti. Ma, soprattutto, il periodo bellico fece assaggiare alla impaurita borghesia cittadina

za per i limiti della democrazia parlamentare. Su questo tema la bibliografia è estremamente ampia. Mi limito, allora, a rimandare ad alcuni volumi dotati di una ricca ed esauriente bibliografia: R. ZANGHERI (ed), *Bologna*, cit.; N.S. ONOFRI, *La strage di palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese. 1919-1920*, Milano, 1980; P.P. D'ATTORRE, *Novecento padano. L'universo rurale e la «grande trasformazione»*, Roma, 1998; R. FINZI (ed), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi. L'Emilia-Romagna*, Torino, 1997.

¹⁴ Sull'azione della giunta Zanardi si veda P.P. D'ATTORRE, *La politica*, cit., pp. 120-125; N.S. ONOFRI, *La grande guerra nella città «rossa»*, Milano, 1966; R. MATTARELLI, *Un momento del «socialismo municipale»: l'amministrazione Zanardi a Bologna nel periodo 1914-18*, in «Rivista storica italiana», n. 1, 1969, pp. 85-106; P. FURLAN, *L'amministrazione socialista Zanardi a Bologna*, in M. DEGL'INNOCENTI (ed), *Le sinistre e il governo locale in Europa dalla fine dell'800 alla seconda guerra mondiale*, Pisa, 1984.

l'ebbrezza di una rinnovata riaffermazione di sé stessa e del proprio ruolo di comando. Lo sbalorditivo passaggio dalla piazza "rossa" alla piazza "tricolore", in questo senso, rappresentò, oltre che un fondamentale precedente, l'atto simbolico maggiormente visibile e più carico di conseguenze per il futuro¹⁵. Anche per questo, dunque, non sarebbe più stato possibile l'accettazione, da parte di quella stessa borghesia, di un puro e semplice ritorno alla "satrapia rossa" d'anteguerra. Nell'autunno del 1919, tuttavia, i giochi erano ancora aperti e le élites cittadine potevano ancora sperare di salvare, toccando le corde del sentimento patriottico, le proprie posizioni di comando.

La guerra e i candidati: una legittimazione debole

Essendo quelle del novembre 1919 elezioni dominate dalla presenza della guerra, era lecito supporre che, anche a Bologna, i candidati avrebbero dovuto rispondere – sia al momento della selezione in lista, che in quello della campagna elettorale vera e propria – del proprio passato. Ciò fu vero soprattutto per i socialisti, i quali trassero dall'atteggiamento mostrato dai propri uomini negli anni precedenti il pretesto per una "soluzione dei conti" tutta interna al partito. Anche il frammentato mondo liberale dovette però confrontarsi, come dimostra la spinosa faccenda della mancata alleanza con i "combattenti", con il nodo della scarsa legittimità "bellica" posseduta dai propri notabili. Infine, benché fosse altra e ben più elevata perché ultraterrena la legittimazione a cui si richiamavano, anche i popolari ritennero giusto ricompensare i propri «figli, che hanno combattuto meglio o per lo meno quanto coloro che vogliono arrogarsi il vanto esclusivo di avere combattuto»¹⁶. Tuttavia, per gli uomini del nuovo partito popolare, l'essere stato un combattente non rappresentava un particolare merito. Il valore militare, infatti, rientrava nei doveri del buon cristiano e la decisione di candidare un reduce di guerra (il maggiore Alberto Mazza) equivaleva al riconoscere che la nuova categoria sociale degli ex-

¹⁵ Si vedano le felici intuizioni di M. ISNENGI, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, 1994. In particolare pp. 207-300.

¹⁶ «L'Avvenire d'Italia», 24 ottobre 1919.

combattenti, come quella degli agricoltori o degli impiegati, meritava di essere rappresentata in Parlamento da deputati che fossero prima di tutto cattolici e, solo in second'ordine, rappresentanti delle particolari esigenze della categoria sociale di appartenenza.

Per i liberali, che più si dibattevano nell'incertezza sulle possibili strade da percorrere al fine di rinnovare un partito che appariva come palesemente inadeguato ai tempi, la questione della "lezione" che si doveva necessariamente trarre dalla guerra, prima che lo sfascio fosse completo, rappresentava lo stimolo per un complesso dibattito teorico che investiva sia la natura del liberalismo che le sue forme di organizzazione. La riflessione era, però, resa convulsa dalla consapevolezza che occorreva fornire soluzioni rapide alla crisi d'identità del liberalismo. Allo stesso modo, la difficoltà incontrata dai dirigenti liberali nel cooptare i portatori di quella legittimità (gli ex-combattenti) che si sperava avrebbe potuto surrogare il proprio deficit di legittimità, contribuiva ad alimentare le tensioni e le incertezze sugli uomini e sui programmi da presentare. Da una parte, il senatore Tanari insisteva sulla necessità di un superamento del modello di rappresentanza liberale che facesse aggio su un ampio svecchiamento dei quadri dirigenti (guardando più ai combattenti che ai liberali). Anche il Fascio delle forze economiche aveva per lui una funzione seccamente e prettamente antiproletaria: esso avrebbe dovuto contribuire a semplificare lo scontro tra antinazionali e patrioti, senza che gli assetti più generali del sistema venissero messi in discussione. Dall'altra, i giovani liberali che avevano partecipato alla guerra (come Badalotti o Grandi¹⁷) sottolineavano la necessità di rifondare lo stesso partito liberale attraverso la riscoperta della più pura "idea liberale", un'idea – insistevano – che si fondava originariamente sull'orgoglio di classe, sul coraggio politico e sociale della borghesia e che si sarebbe potuto riscoprire solo accettando «il governo delle forze economiche e della gioventù combattente»¹⁸. Era quest'ultima la strada propagandata da Giovannini nel suo periodico:

¹⁷ Sul differente modo di concepire il ruolo e l'essenza della "idea liberale" che, comunque, esisteva fra i due ex-combattenti si rimanda agli articoli comparsi sul numero del 15 ottobre 1919 della «Libertà economica».

¹⁸ *Ibidem*, 15 ottobre 1919.

Per questo il popolo giovane dei combattenti cerca l'alleanza delle forze economiche che sono la borghesia liberale. Ma anche per questo i combattenti non potranno mai aderire ad una lista elettorale del partito liberale, se questa verrà composta, come per il passato, su nove decimi di persone che non sono né industriali, né commercianti, né agricoltori, né professionisti, bensì dei soliti rappresentanti dell'ondivaga massa benpensante: avvocati, conservatori terrieri, oziosi e fanatici della piccola e grande proprietà. Liberalismo è un'altra cosa [...] Il partito liberale deve essere pertanto un partito di gioventù che sa combattere senza paura non solo fuori della borghesia, ma anche nello stesso cerchio di classe, dove il nazionalismo e il riformismo rappresentano i peggiori travisamenti dell'idea liberale. Ma la gioventù non si presta a fare la parte di "guardia bianca" per la sacra difesa di quella borghesia fannullona che vuole gabellarsi liberale. La gioventù combattente non vuole innesti di sorta¹⁹.

Infine, vi erano i notabili di partito, i quali temevano che tutto quel confuso parlare di rinnovamento finisse per rallentare la messa in moto della macchina elettorale liberale e rappresentasse più un pericolo che un'opportunità. Una situazione complicata, quindi, che veniva notata anche da «La Libertà economica»:

Il partito liberale fa oggi la sua dodicesima fatica: compila le liste per le prossime elezioni. Per la prima volta dopo un secolo, esso deve chiedersi non solo cosa sia, ma addirittura se sia. Ha bisogno di un programma da opporre agli altri programmi; o invece necessita di persone nuove che sappiano o possano difendere la supremazia d'accordo con le classi e i partiti che si affermano nella lotta politica? Il dilemma è chiaro: idee nuove con uomini vecchi o idee vecchie con uomini nuovi? Non ci si obietti che il partito liberale potrebbe mutare tutto, programma e individui, perché non lo crederemmo²⁰.

Alla fine, la soluzione del problema relativo alla costituzione di un moderno partito liberale venne ancora una volta differita nel tempo. Si preferì affidarsi a un accordo con i combattenti, che permettesse di aggregare una vasta alleanza di fazioni patriottiche e che consentisse l'elezione di uno o due esponenti liberali. La rottura del patto in un primo tempo siglato con i combattenti precluse, però, questa strada; in breve

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*, 10 settembre 1919.

la grande coalizione patriottica perse tutti i suoi pezzi, dai nazionalisti ai vertici dell'Anc. Benché il nazionalismo patriottico costituisse una sorta di ideologia unificante, esso non aveva però la forza di nascondere e cancellare le corpose discrepanze programmatiche esistenti tra agrari e combattenti, nazionalisti e repubblicani, fiumani e giolittiani. I liberali bolognesi dovettero, allora, approntare una propria lista "pura", fidando nelle truppe di sempre. In fondo, rincuorava i tanti delusi Filippo Zabban, «la forza non manca: basti pensare che gli iscritti alla Camera di Commercio sono 8.000. Non occorre che della buona volontà»²¹, Benché la lista avesse a suo capo Giovanni Borelli, in realtà era fin troppo evidente il deficit di legittimità "combattente" dei liberali, al punto che Pietro Garulli (un colono che era stato inizialmente incluso nella lista) rifiutò la candidatura per essere candidato con persone «che non hanno fatto nulla per la guerra»²². Non a caso, i candidati liberali furono particolarmente esposti all'attacco incrociato portatogli – proprio sul tema del loro facile nascondersi nelle retrovie dopo avere invocato l'entrata in guerra nel 1915 – da combattenti e socialisti. "Il Combattente", per esempio, polemizzò con il direttore de "La Libertà economica" affermando che «il "compenso" che i vari Giovannini chiedono alla Patria – dopo averla difesa dalle trincee di Bologna – è un comodo scanno a Montecitorio che assicuri loro clientele, onori e denaro»²³. Nel numero antecedente il giorno delle elezioni, poi, il foglio dei combattenti rincarava: «Può dirci il prof. Giovannini se a chi gli rimprovera di avere propugnato ma non combattuto la guerra egli abbia mai risposto: "sono cose che si dicono ma non si fanno?"»²⁴.

All'interno del partito socialista bolognese, la posizione personale, più o meno intransigente, mantenuta nei confronti del conflitto e il grado di accettazione dell'unico suo frutto positivo (la rivoluzione russa), rappresentarono il metro di giudizio attraverso il quale andarono ristrutturandosi anche i rapporti interni. La rivoluzione russa, specialmente per i militanti più giovani, era ormai divenuta un referente ideale e morale, prima ancora che politico. Così, parallelamente alla sostituzione

²¹ *Ibidem*, 31 ottobre 1919.

²² «Il Resto del Carlino», 20 ottobre 1919.

²³ «Il Combattente», 11 novembre 1919.

²⁴ *Ibidem*, 14 novembre 1919.

degli elementi più moderati all'interno della federazione provinciale, crebbe, nella primavera-estate del 1919, la spinta rivoluzionaria anche nelle organizzazioni sindacali e nelle leghe contadine (una volta feudo del riformismo). Il referendum indetto tra gli iscritti nel settembre del 1919 avrebbe confermato il ribaltamento delle posizioni di forza: 408 voti andarono alla frazione massimalista, 240 a quella riformista e 23 a quella astensionista. Il Congresso provinciale del 20 e 21 settembre sancì, poi, i risultati del referendum. I massimalisti ottennero 2.192 voti, i riformisti 701 e 75 furono gli astenuti.

Parallelamente all'evoluzione nelle forme di organizzazione e nella ideologia del partito, anche i candidati della lista socialista presentata a Bologna affrontarono "di gruppo" il delicato nodo della legittimazione di guerra. Infatti, mentre altrove i candidati si sforzarono di definirsi e di legittimarsi in quanto "singoli" di fronte alla guerra, i candidati socialisti di Bologna si rapportarono a quella fonte di legittimazione in modo "collettivo":

La classe operaia sa, che quando per le vie di questa nostra Bologna infuriava il carnevale patriottardo, i nostri uomini – per opera dei partiti che oggi, in un'unione ibrida e oscena, si presentano sotto il nome di combattenti – venivano insultati, derisi nelle loro idealità, scherniti nella loro fede, denunciati come disfattisti, essi gridarono sempre e ovunque: *abbasso la guerra*²⁵.

Per quanto gli avversari cercassero di evidenziare le divisioni esistenti all'interno del socialismo²⁶, l'immagine che i candidati della li-

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Da parte de «Il Combattente» e de «La Libertà economica» si sottolineò la sotterranea divisione fra massimalisti e riformisti (in particolare, si insistette sul voltafaccia di Zanardi). Nel giornale dei combattenti del 31 ottobre, per esempio, si leggeva: «Possono dire altrettanto [di non mendicare voti, N.d.A.] i "compagni" del Gruppo Parlamentare Socialista, che per... disciplina non soltanto si rassegnano alle "pedate nel sedere", ma hanno la sfrontatezza di predicare alle masse elettorali le dottrine massimaliste alle quali essi sono personalmente avversi?». Il passato riformista di Graziadei e Alvisi era ugualmente ricordato nel trafiletto della *pubblicità economica*: «Offronsi candidati massimalisti in buona fede. Rivolgersi alla ditta Graziadei e Alvisi. Imola» («Il Combattente», 11 novembre 1919). Ancora, Graziadei venne chiamato in causa da Ghigi per spiegare «come possa l'on. Graziadei conciliare il suo programma bolscevico dell'oggi, favorevole all'abolizione della proprietà, con quello che egli

sta dei Soviet seppero dare in campagna elettorale fu di straordinaria unità. La differenza con le forme della politica del mondo liberale era incredibilmente evidente.

Se nel socialismo l'individuo si annullava per esaltare la forza di un'idea, al contrario per il combattentismo era il valore morale della persona a rappresentare il lievito indispensabile per la generale diffusione di quello spirito nuovo che, informando di sé la politica e la società, avrebbe rigenerato la nazione. L'eroico curriculum dei candidati combattenti avrebbe dovuto, dunque, divenire la bandiera dei candidati della lista dell'elmetto. Invece, in modo analogo a ciò che avvenne per i socialisti, anche per i candidati combattenti la superiorità morale derivata dalla partecipazione al conflitto costituì più un valore "collettivo" che un bene da utilizzare individualmente da parte del singolo candidato. Gli uomini della lista dei combattenti sono, allora, «quelli che nelle trincee del Carso, sulle montagne del Trentino, lungo le rive del Piave e fra gli anfratti del Grappa, opposero i loro petti all'impeto dell'invasione; sono quelli che caddero, sanguinarono, soffrirono; sono quelli che dolorarono sul campo, negli ospedali, nella prigionia, nei lunghi stenti e nella fame; sono i feriti, sono i mutilati, sono stroncati»²⁷. La lista dei combattenti puntava la maggior parte delle sue speranze sulla supposta importanza di tale *atout*: degli otto suoi candidati, infatti, il solo Alessandro Lanfranchi non era stato al fronte. Fervente interventista (il prefetto lo indicava come partecipante e promotore di «tutte le manifestazioni patriottiche e di resistenza interna»), Lanfranchi era consapevole del discredito che avrebbe potuto derivare dal suo passato. Egli, tuttavia, affermava di essere stato «un buon combattente, e voi tutti lo sapete, in un altro genere di battaglie; quelle che si combattono nei gabinetti scientifici per strappare il segreto delle cause che minacciano, distruggono la vita umana»²⁸. Se i liberali avevano preannunciato, al momento della rottura delle trattative elettorali, che non

esponeva nelle ultime elezioni del 1913, quando sosteneva che il migliore assetto della terra sta nella piccola proprietà» (in «La Libertà economica», 12 novembre 1919).

²⁷ «Il Combattente», 31 ottobre 1919. La citazione è tratta da una lettera inviata da Ugo Lenzi a Tanari. Il brano, gonfio di retorica carducciana, continua ancora per molte righe ad elencare la discendenza eroica e guerresca dei candidati combattenti.

²⁸ «Il Combattente», 31 ottobre 1919.

avrebbero mai infangato il nome dei candidati combattenti²⁹, i socialisti qualificarono subito la lista dei combattenti come la lista della guerra e invitarono i propri militanti a «rintuzzare energicamente la sfacciataggine di certa gente», poiché «tutte le intolleranze sono giustificate per i traditori, pei rinnegati, per i venduti di tutti i partiti»³⁰. Le violenze socialiste colpirono, soprattutto, i candidati combattenti. Accusati di essere dei rinnegati (per la presenza nella lista dell'alabarda di ex socialisti) e di appartenere al partito che aveva proditoriamente imposto la guerra, i candidati combattenti vennero anche malmenati a Castel del Rio³¹. Commentando l'episodio il quotidiano socialista affermava il proprio diritto alla violenza sulla base della sopraffazione imposta da quegli stessi personaggi nel 1915:

Proprio loro, gridano alla violenza! Dopo quattro anni della più brutale, della più selvaggia violenza, ora fanno i puritani, s'impancano a censori e protestano!... Chi semina vento raccoglie tempesta, o signori!... Non hanno per quattro lunghi anni inneggiato alla scuola della violenza? Non hanno predicato altro che la violenza?? Quando i nostri compagni, nelle radiose giornate di maggio, venivano aggrediti, sputacchiati, bastonati, inermi, in mezzo ai carabinieri e alle guardie che tenevano loro bordone, hanno mai levato una parola di protesta? Quando i socialisti venivano denunciati, vilipesi, diffamati, ed erano impossibilitati a reagire dalla censura e dal decreto Sacchi, hanno protestato loro? Ed ora vengono a fare i puritani, le vittime? A parte il fatto di Castel del Rio, dove le cose sono andate molto diversamente dal racconto fattone dai signori combattenti, la violenza per cui protestano e piangono non è che il risultato naturale di quattro anni di guerra in cui la violenza più cieca, più orribile, più nefanda si è scatenata, per colpa loro, sull'umanità³².

Partito di "rinnegati", privo sia di un esercito che di veri e propri generali (Lenzi, Silvagni, Oviglio, infatti, si mantennero distanti dalla scena), la lista dei combattenti era effettivamente debole. Il carattere di

²⁹ Si veda la lettera inviata ai lettori da Alberto Giovannini in «La Libertà economica», 31 ottobre 1919.

³⁰ «La Squilla», 6 novembre 1919.

³¹ Si vedano le versioni contrastanti dei fatti forniti da «La Squilla» (9 novembre 1919) e «Il Combattente» (12 novembre 1919).

³² «La Squilla», 9 novembre 1919.

“intransigenza”, testimoniata dalla decisione di presentare una lista di otto candidati che non concedesse nulla al “panachage”, indicava certo lo spirito con cui i combattenti avrebbero partecipato alla competizione, ma testimoniava anche della consapevolezza della propria debolezza. Esangui i partiti della democrazia laica e massonica bolognese, deboli e senza militanti l’Associazione nazionale combattenti, le personalità più in vista di quello che avrebbe potuto essere “la terza forza” della politica locale preferirono defilarsi, mantenendosi in attesa degli eventi futuri. La lista dei combattenti, dunque, formata da personaggi di secondo piano e priva di sufficiente bacino di consensi elettorale andò incontro a un tonfo annunciato.

Ben diversa era la situazione del partito popolare. La freschezza della sua fondazione lo allontanava, da una parte, dal peso di quelle eredità clientelari e notabiliari che inchiodavano sul modello della consorteria prebellica qualsiasi velleità di rifondazione liberale. Dall’altra, il partito dei cattolici poteva contare sul radicamento delle sue organizzazioni nel mondo rurale e sulla presenza di un ceto politico in gran parte rinnovato. All’indomani del conflitto, emerse infatti una nuova generazione di organizzatori (di cui Giovanni Bertini, Massimo Federici e Fulvio Milani furono i rappresentanti più autorevoli) che riuscì, sia pure con accentuazioni diverse, a mediare tra timide istanze riformatrici, proprie del sindacalismo cattolico nella provincia (ben lontano, comunque, dalle aperture sociali di altre realtà), e conservatorismo urbano. Fu anche grazie a questa differenziazione interna che il partito popolare riuscì a raccogliere suffragi anche tra ceti tradizionalmente rappresentati dal blocco conservatore. La lista popolare, del resto, venne approntata con l’esplicita volontà di offrire a ogni categoria sociale motivo di soddisfazione:

Troverete nomi di tutte le tendenze e di tutte le categorie: noi non abbiamo esclusioni. [...] Noi non dovevamo dimenticare i ricordi politici di persone che avevano ben meritato della nostra causa, non dovevamo dimenticare persone che avevano prese iniziative prima anche che sorgesse il Partito popolare. (*La chiara allusione all’on. Ballarini riscuote vivo consenso da parte dell’assemblea*). Non dovevamo dimenticare che c’erano persone che per la loro professione meritavano di essere ricordate. Né dovevamo dimenticare i nostri figli che hanno combattuto meglio o per lo meno quanto coloro che vogliono arrogarsi il vanto esclusivo di avere combattuto. Vi sono eroi sul campo di battaglia che non saprebbero essere

ugualmente all'altezza del loro compito di legislatori. Noi abbiamo messo in lista un autentico eroe che saprà anche al Parlamento tenere degnamente il suo posto. Un'altra classe era giusto che avesse il suo rappresentante: quella tanto trascurata degli impiegati, di costoro che a buon diritto si possono chiamare i paria del proletariato. Ma una classe soprattutto aveva il diritto di essere ricordata e noi la tenemmo in cima ai nostri pensieri e saremmo stati ben lieti di farle posto con un rappresentante proveniente dalle sue stesse fila, quella dei contadini. Ma essa espressamente interpellata disse di rinunciarvi perché già la nostra lista avrebbe portato una persona le cui benemeritenze verso i contadini dava ai contadini stessi la piena tranquillità di sentirsi rappresentati³³.

La lista popolare, che si presentava con soli sei candidati per potere sfruttare le possibilità connesse al "panachage³⁴", venne costruita, quindi, per soddisfare sia gli elementi più conservatori, sia quelli più disponibili verso un programma di moderate riforme sociali e politiche. Soprattutto, nessuna particolare concessione venne fatta alla "legittimità combattente". Infatti, la lista popolare presentò un solo rappresentante della "categoria" dei reduci di guerra: il maggiore Alberto Mazza. Egli precisò di essere «l'umile portavoce di quei tanti generosi che per quattro lunghi anni hanno saputo rimanere pazienti nelle trincee e sotto la morte, mentre altri non si contentavano delle più laute paghe e cercavano corrompere le sorelle o attentavano all'onestà delle spose degli assenti». Per il rappresentante "combattente" della lista popolare, la guerra rappresentò la fonte privilegiata della propria legittimità: attraverso la guerra, infatti, egli aveva avuto modo di creare un rapporto sincero e diretto con le masse. Sulla base di questa conoscenza delle esigenze delle masse egli domandava il voto:

³³ Sono parole di Filippo Nardi all'assemblea provinciale del Ppi. In «L'Avvenire d'Italia», 24 ottobre 1919.

³⁴ Nonostante le dichiarazioni di "intransigenza", la decisione presa dal partito popolare bolognese di presentare una lista "aperta" era un tacito invito al rinnovo dei tradizionali legami clerico-moderati. Soprattutto nella montagna bolognese, dove l'influenza di Rava era tutt'altro che minoritaria, se il Ppi si fosse presentato con una lista "chiusa" esso avrebbe certamente perso molti voti (si veda il rapporto del sottoprefetto di Vergato, in ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Gabinetto di Prefettura*, Cat. 7, fasc. 1, 1919).

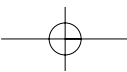
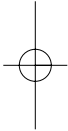
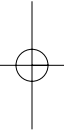
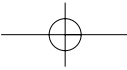
col preciso intento di essere di giovamento al Popolo, le virtù del quale ho imparato a conoscere ed apprezzare specialmente durante la guerra, e specialmente ai contadini – che in maggior numero mi sono veduto vicino ove c’era da soffrire e da morire – e che nei momenti di calma, con quella schietta sincerità che deriva dalla vicinanza dei pericoli e della morte, assai più sinceramente che non gli arruffapopolo di professione e di paga, hanno saputo farmi confidenza delle loro improrogabili necessità, per un migliore benessere morale e materiale³⁵.

Conclusioni

Al tirare delle somme, il “valore dimostrato in guerra” non venne considerato – né da parte dei candidati presentatisi a Bologna nel 1919, né da quella degli elettori (come dimostrano i pessimi risultati ottenuti dai candidati “reduci”) – un reale e importante motivo legittimante. Esso venne usato raramente e solamente da pochi candidati. Non lo poterono sfruttare i candidati liberali, che non avevano saputo «trovare un candidato con meno di trent’anni e che fosse stato in guerra», né interessava ai socialisti, i quali traevano motivo di legittimazione dall’intransigenza rivoluzionaria. I candidati popolari, inoltre, mostrarono di considerare il richiamo ai fondamenti della propria dottrina religiosa come una fonte di legittimazione ben più potente della rivendicazione del proprio impegno in trincea. Infine, paradossalmente, anche i candidati combattenti non fecero un particolare sfoggio del curriculum militare dei singoli. Poiché la superiorità morale derivata dalla partecipazione al conflitto costituiva più un valore “collettivo” che un bene “individuale”, anche i candidati del partito dell’alabarda cercarono di evitare le polemiche personali per concentrarsi sulla lotta tra idee e liste contrapposte. Era anche questo un sintomo di un modo di concepire la politica sempre meno legata alle tradizionali contrapposizioni di personalità e sempre più influenzata dalla logica dello scontro di idealità e partiti. In un certo senso, nel 1919 a Bologna si poté assistere alla prefigurazione di quelle che sarebbero state le forme e i linguaggi della lotta politica negli anni futuri.

Il saggio è stato proposto da Carla Giovannini

³⁵ *Ibidem.*



Storia del Rotary in Italia tra le due guerre*

di *Elena Rambaldi*

Nel lavoro di ricerca portato avanti negli anni di dottorato si è tentato di configurare la versione italiana di un associazionismo che dagli Stati Uniti d'America si è irradiato a livello mondiale (si pensi che negli anni dal 1914 al 1918 i rotariani passarono da 15.000 a 38.000 e il loro numero raddoppiò ulteriormente fra il 1919 e il 1923, passando da 45.000 a più di 92.000, continuando a crescere in modo significativo fino all'anno 1930-31 e diffondendosi in gran parte dei cinque continenti). Da questa analisi appare in modo evidente che l'analisi della storia del Rotary in Italia nel periodo tra le due guerre condensa e riflette situazioni dalla valenza ben più ampia, meritevoli d'attenzione nella prospettiva più generale della storia italiana nel periodo considerato. Tra la costituzione del «Distretto» del Rotary italiano nel 1925 e il suo scioglimento nel 1938, il tentativo di convivenza col fascismo è intessuto di compromessi e di finzioni e dimostra che lo sviluppo dell'organizzazione rotariana era condizionato dalla necessità in cui si trovavano i suoi aderenti di non dare adito al sospetto di essere, o anche soltanto di apparire antifascisti, o di sostenere tesi, su questa o quella questione, contrastanti con le impostazioni governative. Da questo punto di vista, l'analisi dell'attività dei club e dei suoi rappresentanti conferma che le convergenze con il fascismo non potevano che essere occasionali – quantunque importanti su alcuni punti e in certi momenti – ma che uno scontro fra le due parti sarebbe stato inevitabile.

La documentazione esaminata per la ricerca comprende, oltre alle riviste ufficiali italiane dell'associazione per gli anni Venti e Trenta – conservate

* *Storia del Rotary in Italia tra le due guerre*, Tesi discussa il 23 febbraio 2001, presso l'Università degli studi di Roma Tre, a conclusione del Dottorato di ricerca in Storia dell'Italia contemporanea, XII ciclo, relatore Prof. Franco Bonelli. Il saggio presentato nelle pagine seguenti costituisce un estratto dal capitolo III. Abbreviazioni usate: ACS = Archivio Centrale dello Stato; MI = Ministero dell'Interno; DGPS = Divisione Generale Pubblica Sicurezza.

nell'archivio del Rotary club di Bologna – un insieme assai eterogeneo di materiali (corrispondenze varie, verbali di riunioni, resoconti dei congressi), sinora inediti, i quali sono attualmente conservati presso la Segreteria europea del Rotary International a Zurigo (lo Europe-Africa Office del Rotary International). A questo si devono poi aggiungere un numero cospicuo di documenti conservati presso l'Archivio centrale dello Stato (Ministero degli Interni, Presidenza del Consiglio dei ministri, Segreteria particolare del duce), che dimostrano l'interesse costante che il regime ebbe nei confronti dello sviluppo del Rotary italiano sin dai primi tempi. La documentazione di cui sopra ha permesso, oltre ad una ricostruzione del percorso seguito dall'associazione in Italia fra le due guerre, di mettere in luce alcune nuove problematiche che sinora erano state perlopiù ignorate, prima fra tutte quella relativa ai rapporti privilegiati che allora intercorrevano tra il Rotary italiano ed europeo – sull'onda delle direttive diramate dalla sede centrale dell'associazione a Chicago – ed alcuni prestigiosi organismi internazionali (Società delle Nazioni, Ufficio internazionale del Lavoro, Camera di Commercio internazionale, ecc.) A questo proposito sono di grande interesse i resoconti dei congressi dello *European Advisory Committee* (EAC), un comitato consultivo il cui compito principale era quello di segnalare alla sede centrale dell'Associazione le esigenze dei diversi club europei, e quindi anche quelle dei club italiani. Un'altra questione che viene presa in esame in questa ricerca, inoltre, riguarda quello che fu il ruolo del Rotary nel contesto del lungo e articolato processo di americanizzazione che ha interessato a partire dagli anni Venti l'Italia – e più in generale i paesi europei – per poi svilupparsi in pieno dopo la seconda guerra mondiale. Si è tentato infatti di ripercorrere le tappe della storia del Rotary italiano, in particolare durante gli anni Venti, anche e soprattutto in rapporto al *trend* storiografico sull'*americanizzazione* – dal punto di vista culturale, economico e politico – mettendo in evidenza come in questo processo i rotariani italiani abbiano assunto un ruolo assai significativo.

Contrasti e convergenze tra Rotary e regime negli anni Venti

Il *feeling* che, sotto più di un aspetto, intercorreva fra Mussolini e gli Stati Uniti durante gli anni Venti¹ contribuì a favorire fra l'altro anche i rapporti fra Rotary e regime in Italia; e fu a sua volta stimolato dalle

¹ A questo proposito si vedano in particolare i contributi forniti da: J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo*, Bari, 1982; G.G. MIGONE, *Gli Stati Uniti e il fascismo. Alle origini dell'egemonia americana in Italia*, Milano, 1980.

relazioni che in quegli stessi anni i rotariani delle «due sponde» avevano cominciato ad intrecciare. In modo particolare, gli uomini d'affari americani, che spesso erano anche rotariani, vedevano il duce come colui che aveva salvato l'Italia dal "pericolo rosso", circostanza che li portava ad avere un'immagine perlopiù positiva del suo operato, nonostante molti di loro avessero avuto modo di rendersi conto della reale essenza del suo governo². La maggior parte di essi vedeva infatti la dittatura in Italia come una sorta di medicina necessaria a curare «l'epidemia bolscevica», ritenendo ottimisticamente che presto la situazione politica italiana avrebbe ritrovato un assetto più democratico. Sul numero di settembre della rivista ufficiale del *Rotary International* venne pubblicato, ad esempio, un sostanzioso articolo su Mussolini dove questo concetto era più volte ribadito³.

John Paul Diggins ha scritto che «in definitiva, l'appoggio dato al fascismo dal mondo affaristico [americano] deve essere visto come facente parte della filosofia della "nuova era economica", l'euforico credo dell'uomo d'affari degli anni Venti», sottolineando anche come «la fede illimitata della "nuova era" nel progresso materiale, nella direzione scientifica e nella "democrazia economica" aveva contagiato non solo i Babbitts⁴ o i membri del *Rotary Club*, ma anche i liberali e i ri-

² Come ha scritto a questo proposito Diggins: «I banchieri, gli industriali e gli inventori americani potevano anche trascurare i sarcastici articoli di fondo dei giornali liberali, ma non potevano ignorare tanto facilmente la natura dittatoriale del governo di Mussolini. I delegati alla Camera di commercio erano appena arrivati a Roma per il congresso quando Mussolini pronunciò il suo infame discorso sul "cadavere della libertà", in cui parlava di calpestare il corpo in via di decomposizione della libertà. Eppure pochi furono gli uomini d'affari a provare qualche scrupolo davanti al dichiarato autoritarismo del duce». Cfr. J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo*, cit., pp. 199-200.

³ Commentava l'autore dell'articolo secondo i modi della più trita retorica: «Benito Mussolini, figlio di un umile fabbro, un lavoratore lui stesso, uomo che si è costruito da solo, profondo conoscitore degli uomini e della storia, leader nato, uomo di nobile retaggio e di mente aperta, eccellente giornalista e insofferente della tirannia dei politici senza coscienza, ha realizzato appena in tempo che solo un erculeo sforzo avrebbe salvato il suo paese ed evitato che la civiltà europea ricevesse un altro colpo mortale. *Egli ha già salvato il paese dal bolscevismo*». Cfr. J. ROE, *Benito Mussolini. The lesson of his leadership*, in «The Rotarian», september 1924. Il corsivo è mio.

⁴ George Babbitt era il protagonista di un celebre romanzo, dal forte tono polemi-

formatori» poiché «la mistica del “capitalismo assistenziale” era dotata di tale potere di penetrazione che gli uomini d'affari adottarono con facilità la retorica delle riforme atteggiandosi a novelli progressisti»⁵. Il punto è che durante gli anni Venti il mondo economico americano fu completamente pervaso da una «concezione del mondo» che aveva il suo fondamento su una «sfiducia snobistica» verso l'uomo comune, che faceva da contraltare a una «fede indiscussa» nelle imprevedibili risorse dell'uomo d'affari⁶; sul «culto ossessivo dell'efficienza e della beneficenza» e sul «carattere progressista del sistema capitalistico tradizionale»⁷.

Mussolini raccoglieva dunque «l'elogio» che gli veniva tributato in quel periodo dalla maggior parte degli uomini d'affari americani – pur non mancando anche atteggiamenti critici da parte di alcuni di loro⁸ – e rispondeva di conseguenza. Egli aveva tutto l'interesse a compiacere gli Stati Uniti in attesa dei prestiti che gli avrebbero permesso di rinsaldare la sua posizione. Per la stessa ragione curava in modo particolare anche il rapporto con i rappresentanti dell'industria e dell'alta finanza italiani⁹ ai quali si appoggiò, soprattutto nei primi anni del suo

co, scritto dal premio nobel americano Sinclair Lewis, dove l'autore faceva una critica serrata degli industriali e degli affaristi del suo paese. Cfr. S. LEWIS, *Babbitt*, Milano, 2000 (ed. originale 1922).

⁵ J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo*, cit., p. 214. Il corsivo è mio.

⁶ Secondo Leland Robinson, docente della Columbia University, l'uomo d'affari sapeva «combinare il realismo con l'idealismo» ed era in grado di assumersi di nuovo «la sua responsabilità nei destini dell'Europa». Cfr. L. ROBINSON, *L'economia americana e le possibilità di una intesa internazionale*, in «Il Rotary», gennaio 1925.

⁷ J.P. DIGGINS, *L'America, Mussolini e il fascismo*, cit., pp. 200-01.

⁸ Ivi, pp. 203-06.

⁹ A questo proposito si vedano ad esempio i lavori di: P. MELOGRANI, *Gli industriali e Mussolini*, Milano, 1972; A. DEL BOCA-M. LEGNANI-M. G. ROSSI (edd), *Il Regime fascista*, Roma-Bari 1995 (in particolare, il saggio di M. LEGNANI: *Sistema di potere fascista, blocco dominante, alleanze sociali. Contributo a una discussione*); N. TRANFAGLIA (ed), *Fascismo e capitalismo*, Milano, 1976; R. DE FELICE, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello Stato fascista (1925-29)*, II, Torino, 1995 (I ed. 1968); V. CASTRONOVO, *Grandi e piccoli borghesi. La via italiana al capitalismo*, Roma-Bari, 1988; V. CASTRONOVO, *Giovanni Agnelli. La biografia del fondatore della FIAT*, Milano, 2000 (I ed. Torino, 1971); G. TONIOLO, *L'economia dell'Italia fascista*, Roma-Bari, 1980; G. MORI, *Il capitalismo industriale in Italia*, Roma, 1977; P. GRI-

regime, e di cui sfruttò abilmente le intrinseche potenzialità diplomatiche. In questa ottica rientrava anche lasciare ad essi uno spazio d'espressione come poteva essere quello, comunque «non sovversivo»¹⁰, rappresentato dalle riunioni settimanali dei Rotary Club. Secondo una testimonianza rilasciata posteriormente da Achille Bossi¹¹, che fu segretario dell'associazione in Italia nei suoi primi quindici anni di vita, il Rotary italiano ottenne infatti privilegi e possibilità che, nel panorama sempre più uniforme della politica italiana, nel quale il limite imposto al dissenso e all'azione in qualche modo "autonoma" si andava riducendo sempre più, costituivano senza dubbio un'eccezione:

Mentre il Regime tendeva a costringere tutte le forze della vita nazionale, della economia, del lavoro, del pensiero, della cultura nei suoi quadri e nelle sue istituzioni; mentre esso tendeva a mettere queste forze alle dipendenze del Partito o quantomeno del Governo, il nostro Rotary rappresentava una singolare eccezione. Il nazionalismo imperava e i nostri Clubs ammettevano liberamente numerosi soci stranieri. La libera discussione dei problemi di interesse generale era scoraggiata, se non proprio vietata e i nostri soci si radunavano invece tutte le settimane a discutere con grande libertà i problemi più vari. Tutte le attività che interessavano i rapporti con l'estero erano disciplinate ed affidate ad organi governativi oppure ad Istituti od Associazioni i cui capi venivano nominati dall'alto e che dall'alto prendevano ordini e direttive; ma il Rotary italiano intratteneva liberamente i suoi rapporti con tutti i Ro-

FONE, *Il capitale finanziario in Italia*, Torino, 1971; D. GUERIN, *Fascismo e grande capitale*, Roma, 1994; A. LYTTLETON, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, 1974; E. ROSSI, *Padroni del vapore e fascismo*, Bari, 1966; F. CATALANO, *Potere economico e fascismo*, Milano, 1964. Di grande interesse anche le testimonianze rilasciate da alcuni dei protagonisti del periodo: cfr. ad esempio: A. PIRELLI, *Taccuini 1922-1943*, a cura di D. BARBONE, Bologna, 1984; E. CONTI, *Dal Taccuino di un borghese*, Bologna, 1986 (I ed. 1946); F. GUARNERI, *Battaglie economiche fra le due guerre*, Bologna, 1988 (I ed. 1953).

¹⁰ Di questo, i rappresentanti più accorti del movimento fascista sembravano essere consci. Scriveva, ad esempio, Ezio Maria Gray ad Augusto Turati: «Caro Turati, credo doveroso segnalarti che dovunque in provincia si nota ed io ho notato nella mia di Novara che elementi che mai aderirono al fascismo e mai portarono i distintivi di altri partiti, portano ora il distintivo del Rotary Club; soprattutto gli antifascisti non sovversivi ostentano tale appartenenza...». ACS, MI, DGPS, cat. G1, b. 27, *Lettera dell'On. Ezio Maria Gray a S. E. Turati*.

¹¹ A. BOSSI, *Uomini, passioni, vicende*, in *Milano-Rotary 1923-1958*, Milano, 1958.

tary del mondo, corrispondeva liberamente con tutti, organizzava in Italia convegni e conferenze internazionali, inviava missioni e rappresentanze alle manifestazioni che si tenevano in altri Paesi; svolgeva in una parola una propria azione nel mondo, utilizzando l'autorità ed il prestigio dei propri soci più eminenti. Si aggiunga che, mentre le altre associazioni seguivano docilmente nella nomina dei loro capi gli ordini del Governo o del Partito, i rotariani si eleggevano liberamente i loro dirigenti¹², i loro consigli direttivi, senza chiedere permessi o gradimenti ad alcuno.

Tutto questo non poteva passare a lungo inosservato e provocò un'ondata di proteste e ostilità nei confronti dell'associazione che, come ricorda sempre Bossi, «furono talora molto visibili»¹³.

Ad ogni modo, se da un lato Mussolini considerò in quel primo periodo il Rotary come sostanzialmente “intoccabile” e concesse ai suoi rappresentanti una discreta autonomia d'azione, dall'altro, è altrettanto vero che le frange estremiste del regime vennero lasciate libere di portare avanti i loro attacchi – benché non si permettesse loro di affondare i colpi – in modo che l'associazione ne risultasse ridimensionata. Vi so-

¹² Ciò fu senz'altro vero fino al 1929. A partire da quell'anno però i dirigenti rotariani, anche nei casi in cui non ricevettero vere e proprie indicazioni sui candidati, dovettero di volta in volta sottoporre all'attenzione del duce il nominativo da loro scelto per la carica di governatore del distretto, per l'ottenimento del relativo *nulla osta*. Cfr. E. CIANCI, *Il Rotary nella società italiana*, Milano, 1983, p. 60. Per una lista completa dei governatori rotariani in Italia nel periodo fra le due guerre, si veda la tabella sottostante:

Tabella A – I governatori del Rotary Italiano dal 1925 al 1938

James Henderson	1925	Milano
Giorgio Mylius	1925-26	Milano
Piero Pirelli	1926-27	Milano
Felice Seghezza	1927-28	Genova
Piero Ginori Conti	1928-29	Firenze
Biagio Borriello	1929-30; 1930-31	Napoli
Giuseppe Belluzzo	1931-32; 1932-33	Milano e Roma
Luigi Piccione	1933-34; 1934-35	Trieste
Guido Carlo Visconti di Modrone	1935-36; 1936-37	Milano
Paolo Ruggeri Laderchi	1937-38	San Remo
Attilio Pozzo	1938	Genova

¹³ A. BOSSI, *Uomini, passioni, vicende*, cit.

no infatti segni indiscutibili che indicano come lo sviluppo rapido e imprevisto dell'associazione non mancasse di preoccuparlo già a partire dalla metà degli anni Venti. Fra il 1925 e il 1927 infatti il Rotary italiano giunge alla sua piena maturazione: si costituisce il distretto, si aggiungono nuovi club¹⁴, si rafforzano i rapporti con quelli esteri, si mettono in moto molte iniziative a livello nazionale¹⁵ e internazionale¹⁶.

Tabella B – *I Club del Rotary Italiano fra le due guerre (1923-38)*

<i>Club</i>	<i>Data di inaugurazione</i>
Milano	20 novembre 1923
Trieste	28 marzo 1924
Genova	15 novembre 1924
Torino	4 dicembre 1924
Roma	6 dicembre 1924
Napoli	11 dicembre 1924
Palermo	15 dicembre 1924
Venezia	16 dicembre 1924
Firenze	7 marzo 1925
Livorno	8 marzo 1925
Bergamo	13 giugno 1925

¹⁴ Fra il 1925 e il 1927 vennero costituiti ed entrarono a far parte del distretto italiano i club di Firenze, Livorno, Bergamo, Parma, Cuneo, Cremona, Piacenza, Bologna, Brescia e Como. Per un quadro completo delle date di fondazione dei club rotariani in Italia fra il 1923 e il 1938, cfr. le *Table B e C*.

¹⁵ A questo proposito così veniva scritto nelle pagine della rivista ufficiale del Rotary, dopo un anno di attività: «Il campo d'azione per i singoli club è vastissimo e degno di essere attentamente considerato dalle eminenti personalità di cui ciascuno di essi è ricco: *a prescindere dalla beneficenza* che, pur avendo un certo peso, specie se intelligentemente esercitata, ha per noi un carattere puramente contingente, vi è un'infinità di maniere di esplicitare un'opera veramente utile per la società, e non spetta a noi di enumerarle, tanto più che *le manifestazioni dei singoli club devono necessariamente ispirarsi alle particolari condizioni dell'ambiente in cui agiscono*. Solo possiamo dire che il Rotary non può e non deve rimanere estraneo, in primo luogo, a tutte le manifestazioni della vita cittadina, sia che esse riguardino l'amministrazione pubblica, sia che abbiano attinenza con la vita economica, culturale, artistica e in generale con le opere di pubblica utilità». Cfr. *Un anno di attività*, in «Il Rotary», dicembre 1924. Il corsivo è mio.

¹⁶ Una delle prime iniziative in questo senso fu la partecipazione di Giorgio Mylius, al congresso internazionale di Denver. Cfr. EUROPE-AFRICA OFFICE (d'ora in poi EAO), Central Office, Zurich, *Proceedings from annual Rotary convention*, Denver, 1926.

<i>Club</i>	<i>Data di inaugurazione</i>
Parma	3 ottobre 1925
Cuneo	18 ottobre 1925
Cremona	16 maggio 1926
Piacenza	14 novembre 1926
Bologna	5 marzo 1927
Brescia	2 aprile 1927
Como	21 maggio 1927
Messina	3 maggio 1928
Varese	16 settembre 1928
Verona	8 dicembre 1928
Novara	9 dicembre 1928
Catania	13 aprile 1930
La Spezia	26 novembre 1930
Savona	18 dicembre 1930
San Remo	6 gennaio 1932
Mantova	25 maggio 1933
Bari	11 settembre 1933
Pisa	22 aprile 1934
Vicenza	23 settembre 1934
Lucca	17 marzo 1935
Perugia	27 maggio 1936
Biella	9 novembre 1937
Alessandria	13 dicembre 1937

Tabella C – *Lo sviluppo del Rotary in Italia dal 1923 al 1936*

<i>Data</i>	<i>Club</i>	<i>Soci</i>
31 dicembre 1923	1	20
31 dicembre 1924	8	?
31 dicembre 1925	13	237
31 dicembre 1926	15	460
31 dicembre 1927	18	587
31 dicembre 1928	22	752
31 dicembre 1929	22	892
31 dicembre 1930	25	972
31 dicembre 1931	26	1093
31 dicembre 1932	26	1121
31 dicembre 1933	28	1121
31 dicembre 1934	30	1241
31 dicembre 1935	31	1432
31 dicembre 1936	32	1498

Un saggio significativo del *modus operandi* dei rotariani italiani è dato, ad esempio, da uno dei primi progetti intrapresi a livello distrettuale, all'inizio del 1925: in questo caso i dirigenti italiani decisero di inviare un messaggio a tutti i Rotary Club esteri sulle «Reali condizioni economiche dell'Italia», con lo scopo di tranquillizzare in primo luogo la controparte americana, ma anche altri eventuali investitori, sulla situazione economica del paese. L'interessante resoconto¹⁷ fu firmato da James Henderson, allora governatore del distretto del Rotary italiano, ma fu redatto da un vero e proprio *team* di collaboratori. Scritto in una doppia versione inglese e italiana, fu pubblicato nella rivista ufficiale del Rotary italiano, ma l'intenzione originaria era quella di dargli una pubblicità assai più ampia, facendolo pubblicare anche su «The Rotarian», organo della sede centrale dell'Associazione. L'obiettivo di tale «messaggio» era di rispondere punto per punto «alle notizie non esatte sulla situazione dell'Italia» che – secondo gli autori – da più parte venivano diffuse all'estero. A questo scopo e nel tentativo di affrontare la questione in modo esclusivamente “tecnico”, vennero illustrati lo stato della Finanza e del Tesoro nazionali, si mise l'accento sulla quasi completa cessazione degli scioperi e sul ritrovato fervore delle iniziative imprenditoriali in ogni settore; si finì tuttavia per sconfinare, anche se a livello superficiale, nel discorso politico vero e proprio:

L'Italia – come tutti i paesi di antica civiltà – è sensibilissima alla politica [...]. In questo periodo la lotta dei partiti è particolarmente acuta. Ma l'osservatore sereno deve constatare che – nonostante la tensione degli animi – il conflitto non oltrepassa i limiti della politica interna. Al disordine dell'immediato dopoguerra è succeduto un regime di mano ferma: e il dibattito – spogliato di elementi accessori – sta fra il principio di autorità e quello di libertà, o meglio sul modo e la misura per il contemperamento dei due principi. Questa lotta dei partiti politici [...] non autorizza menomamente una previsione catastrofica per le sorti d'Italia. L'esperienza del 1920-1921 è di ammaestramento per gli italiani di tutti i partiti. Vi è poi un punto di unione in cui la grande maggioranza degli italiani s'incontra e che

¹⁷ Cfr. J. HENDERSON, *The truth about the economic situation of Italy. A message from the Italian Rotary Clubs of the world*, [*Le reali condizioni economiche dell'Italia. Messaggio inviato dai Rotary Clubs italiani ai Rotary Clubs esteri*], in «Il Rotary», febbraio 1925.

rappresenta una sicura valvola di sicurezza contro il trasmodare delle passioni: ed è la personalità del Re, amato e venerato in ogni classe sociale.

La direzione del Rotary, a Chicago, oppose un netto rifiuto alla richiesta dei soci italiani di pubblicare l'articolo nelle pagine della rivista ufficiale dell'associazione, «The Rotarian», motivando la sua decisione in un modo che non ammetteva molte repliche: «Non sembrava opportuno [infatti] porre di fronte a tutti i Rotary club del mondo questioni a carattere nazionale che avrebbero potuto essere considerate di natura controversa», anche perché, se lo si fosse permesso, era molto probabile che l'associazione avrebbe finito per essere «sommersa» di richieste analoghe¹⁸. Secondo i membri del *Board of directors* del *Rotary International*, infatti, la situazione economica di un paese era sempre strettamente connessa con quella politica e quindi «sarebbe stato assai pericoloso se il Rotary si fosse avventurato [in una simile] discussione» o avesse tentato di porre rimedio a tali problemi, poiché un tentativo del genere avrebbe condotto l'associazione ad un probabile conflitto di interessi con organismi come la Lega delle nazioni o la Camera di commercio internazionale¹⁹.

La risposta²⁰ di Henderson, di circa due settimane più tardi, fu conciliativa: l'allora governatore del distretto mostrò infatti di avere compreso appieno la situazione, anche se sollecitava in proposito un compromesso che quietasse l'orgoglio dei rotariani italiani. Si decise così per la pubblicazione dell'articolo contestato – di cui Henderson difendeva comunque l'obiettività²¹ – sulle pagine della rivista nazionale. Il compromesso – ma sarebbe forse più appropriato definirlo *escamotage* – inventato dal governatore del distretto fece sì, quindi, che infine «tutti fossero contenti» anche perché – secondo le sue stesse parole –

¹⁸ EAO, Sez. Historical files (d'ora in poi HF), box 266, fasc. «Milano - Italy, vol. I.», *Lettera del Board of directors a J. Henderson*, 6 luglio 1925.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ EAO, HF, box 266, fasc. «Milano - Italy, vol. I.», *Lettera di J. Henderson a C. Perry*, 24 luglio 1925.

²¹ Secondo Henderson, l'articolo in linea generale «si teneva lontano dalla politica». L'industriale “anglo milanese” sottolineava poi che fra coloro che avevano collaborato alla sua stesura vi erano anche elementi «non mussoliniani» poiché non si era voluto che contribuissero a questo lavoro «solo ed esclusivamente dei sostenitori del governo attuale [...] altrimenti i risultati sarebbero stati assai differenti». *Ibidem*.

«egli non credeva che a qualcuno sarebbe saltato in mente di domandare se la pubblicazione dell'articolo su "The Rotarian" fosse stata portata avanti o meno»²².

Un altro punto di interesse che emerge dalla lettura di questo articolo è relativo al ruolo del Re e ai suoi legami con l'associazione. Da un rapporto dell'ufficio provinciale della polizia investigativa di Napoli²³, di qualche anno posteriore, emergerebbe infatti che il Re²⁴ – e gli altri rappresentanti di Casa Savoia che accettarono la *membership* onoraria del Rotary – svolsero nei confronti dell'associazione un ruolo di importanza "vitale" per la sopravvivenza dei club italiani. L'impressione è che il Rotary italiano fruisse a sua volta, anche se solo in parte, dell'atteggiamento di prudente deferenza che sempre caratterizzò il comportamento di Mussolini nei confronti della casa regnante; e che quindi i rotariani si servirono della presenza dei Savoia nelle fila della loro associazione come di una sorta di «scudo». Le conclusioni del rapporto sopracitato tenevano infatti a sottolineare che «...I principi italiani ed il Re stesso [erano] per il Rotary ciò che furono per la massoneria²⁵ del settecento i Re europei, la salvaguardia per la vitalità dell'ordine rotariano, e i Re ed i principi sabaudi si [servivano] del Rotary per trovarsi insieme ai principi e Re rotariani, fratelli, per una comune difesa, in un qualche eventuale domani in cui Roma, e di Roma il potere sommo, [potessero] trovarsi per fatalità di eventi contro la vi-

²² *Ibidem*.

²³ ACS, MI, DGPS, cat. G1, b. 27, *Appunto per l'On. Divisione Affari Generali Riservati*, 19 gennaio 1929.

²⁴ Da una nota dell'*Agenzia Stefani* apprendiamo che il 17 gennaio 1928 il Re ricevette «in udienza particolare» l'allora presidente del Rotary italiano Felice Seghezza, Achille Bossi e l'intera presidenza del Rotary Club di Roma (nelle persone di Leopoldo Parodi Delfino, Gian Battista Zanardo, il Conte Guido Biscaretti, e Omero Ranelletti). In quell'occasione il Re acconsentì a diventare presidente onorario del distretto nonché socio, sempre onorario, del club di Roma e si intrattenne con la delegazione rotariana «per circa un'ora» accettando l'omaggio delle pubblicazioni e del distintivo sociale. Cfr. ACS, MI, DGPS, cat. G1, b. 27, *Nota dell'Agenzia Stefani*, 17 gennaio 1928.

²⁵ Pare che anche Vittorio Emanuele III appartenesse alla Massoneria (Piazza del Gesù). Cfr. M. RYGIER, *La franc-maçonnerie italienne devant la guerre et devant le fascisme*, Paris, 1930, p. 152, citato in G. VANNONI, *Massoneria, fascismo e chiesa cattolica*, Roma-Bari, 1979, p. 50.

sione particolare della Monarchia italiana...»²⁶. Si insinuava inoltre che l'affiliazione dei principi reali e dello stesso Re al Rotary facesse supporre «finalità ben differenti da quelle pubblicamente enunziate [...] nell'anima dei capi dei circoli rotariani»:

L'industria, la finanza italiana, si vede minacciata dal principio sindacale, e teme dei successivi sviluppi nella prassi storica. La persona del Re a capo di un'associazione di ampio respiro di finanziari, banchieri ed industriali, prospetta al sindacalismo in sé ed al sindacalismo fascista alcuni limiti di natura definita [...] Nel caso di un'altra valorizzazione rotariana, come sarà possibile sviluppare gli estremi momenti di una economia sindacale, se non passando sui capi della Rotary che ad essi, si badi come rotariani, potrebbero opporsi? E se questi sarebbero, come sono, Re, Principi, Generali, quale tremenda massoneria di nuovo stile, affermerebbe in Italia la sua potenza, se principalmente si trovasse in possesso di tutta la ricchezza nazionale? E poi nel Rotary si tenta di riunire in fascio i maggiori rappresentanti della coltura, una vera élite di uomini, che per la verità il fascismo non riuscirà mai ad avere come fedeli...»²⁷.

Nei primi mesi del 1925, ad ogni modo, benché il Rotary italiano avesse già cominciato ad imporsi all'attenzione generale, gli attacchi degli ambienti fascisti erano ancora piuttosto blandi e sporadici, soprattutto se paragonati a quelli che sarebbero stati portati avanti verso la fine degli anni Venti. L'opinione di Mussolini e dei vari gerarchi in merito al Rotary era allora ancora incerta, indefinita, né l'associazione sembrava essere considerata più di tanto come un pericolo. Il "processo" al Rotary italiano – che si sarebbe concluso una decina di anni dopo con la soppressione dei suoi circoli – fu portato avanti per gradi. Una delle prime note che dimostrano l'interesse sospettoso del regime nei confronti dell'associazione risale all'aprile 1925, immediatamente dopo la costituzione del distretto italiano, ed è evidente che ancora non si aveva una chiara cognizione delle caratteristiche e degli scopi dell'associazione. La risposta²⁸ a questa nota, di qualche mese posteriore, osservava infatti senza calcare i toni che l'associazione «non si occupava di politica», né sembrava avere altri scopi «se non in campo

²⁶ *Appunto per l'On. Divisione Affari Generali Riservati*, 19 gennaio 1929, cit.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ ACS, MI, DGPS, Cat. G1, b. 27, *Risposta a nota 25-4-1925*, settembre 1925.

economico». Si esaminavano poi, in particolare, le sezioni di Milano e Roma e si concludeva affermando che il club della capitale «anche per il limitato numero dei soci» non aveva «alcuna importanza». Da un appunto indirizzato al ministero degli Affari esteri, del 30 giugno 1926, si apprende che era stata già sollecitata un'indagine generale sull'associazione, coinvolgendo i prefetti delle città interessate, ma che questi avevano tutti confermato come a loro parere il Rotary Club non perseguisse «idealità massoniche». Anzi, sempre secondo l'opinione generale dei prefetti interrogati «le ottenute adesioni di personalità dell'industria, del commercio e della politica» e «l'azione che nei singoli centri l'istituzione [andava] esplicando» facevano ritenere che «le finalità del Club stesso [concordassero] con le direttive del Governo nazionale»²⁹.

Le frange più estremiste del fascismo, d'altra parte, cominciarono proprio allora a domandarsi, via via con maggiore insistenza, se «il Rotary avesse le carte in regola con il regime» e nelle federazioni provinciali iniziarono a giungere, sempre più numerosi, gli atti di denuncia verso club o singoli personaggi, atti che poi venivano dirottati verso il Ministero degli Interni e la Presidenza del Consiglio³⁰. Allo stesso modo, anche le rappresentanze al di fuori dei confini italiani cominciarono a tempestare il ministero degli affari esteri per sapere con esattezza come si dovevano comportare nei riguardi della pressoché sconosciuta associazione. La linea di condotta di Mussolini nei confronti del Rotary fu infatti fin dal principio poco chiara e molto spesso contraddittoria: l'unica costante in questo senso è data dal continuo controllo al quale sottopose l'associazione fin da quando venne introdotta in Italia. Informazioni sul Rotary vennero richieste in modo particolare alle ambasciate in America ed Inghilterra. Subito dopo il congresso internazionale che si tenne a Denver nel giugno 1926, ad esempio, l'ambasciatore italiano a Washington scriveva al regio console della città per avere precise delucidazioni in merito al suo svolgimento³¹, alle finalità

²⁹ Cfr. ACS, MI, DGPS, Cat. G1, b. 27, *Appunto per il Ministero degli Affari Esteri*, 30 giugno 1926.

³⁰ Cfr. E. CIANCI, *Il Rotary nella società italiana*, cit., p. 26.

³¹ Al congresso di Denver, che si svolse in data 31 giugno 1926, parteciparono circa 9000 rotariani. In quell'occasione Felice Seghezza venne chiamato a fare parte per un anno del *Board of directors* del Rotary International. Cfr. ACS, MI, DGPS, cat. G1, b.

dell'associazione e al comportamento tenuto nell'occasione dalla rappresentanza italiana – che in quel caso era composta dal solo Giorgio Mylius – per poterle girare al Governo italiano, così come richiesto. Nel suo rapporto³², datato 21 agosto 1926, venne messo in rilievo che l'associazione si teneva per statuto lontana da ogni forma di «ingerenza politica» e che egli non vi aveva notato nessuna rappresentanza delle associazioni massoniche cittadine, che pure lì – secondo le sue stesse parole – ammontavano a un certo numero «con moltissimi iscritti». Il console di Denver segnalava inoltre che Giorgio Mylius, allora governatore del distretto italiano, aveva rappresentato «molto degnamente» la delegazione italiana, pronunciando un discorso su «Come servire la società secondo la propria vocazione»³³ e in conclusione dichiarava:

Sembrami poter concludere che il Rotary International non abbia effettivamente alcuna attinenza colla massoneria, sia un'associazione che va sempre più assumendo un carattere commerciale e industriale, la quale, malgrado i supremi fini umanitari e sociali preposti, non esercita alcuna influenza politica immediata, pur rispondendo, volutamente o meno, ai fini expansionistici nord americani³⁴.

L'ambasciatore a Washington, Giacomo De Martino, dopo avere letto sia il rapporto proveniente da Denver che gli Atti del congresso, inviava dunque a sua volta un nuovo rapporto al ministero degli Esteri e vi aggiungeva le sue impressioni: «...I Rotary Clubs, pure accogliendo probabilmente molti membri della Massoneria Americana, che conta affiliati in ogni ceto di questo paese, non si ispira che a fini collaborazione commerciale e civica fra i suoi membri»³⁵. Anche il rapporto giunto da Londra tendeva a confermare le segnalazioni provenienti dagli Stati Uniti. Così infatti veniva osservato:

27, *Dispaccio del Regio Consolato d'Italia a Denver a S. E. l'ambasciatore di S. M., Washington DC.*, 21 agosto 1926.

³² *Ibidem.*

³³ Cfr. *Proceedings from annual Rotary convention, Denver, 1926*, cit.

³⁴ *Dispaccio del Regio Consolato d'Italia a Denver a S. E. l'ambasciatore di S. M., Washington DC.*, 21 agosto 1926, cit.

³⁵ Cfr. ACS, MI, DGPS, cat. G1, b. 27, *Dispaccio della Regia Ambasciata d'Italia a Washington al Ministero degli Esteri*, 28 agosto 1926.

A giudicare dall'istituzione quale esiste in questo paese il Rotary club è apolitico ed ha come programma il progresso nel campo civico ed economico. I suoi aderenti appartengono in massima parte alle professioni liberali ed al mondo commerciale. Non mi è risultato che il Rotary Club inglese sia una diretta filiazione massonica, pur essendo accertato che molti membri appartengono anche alla Massoneria anglo sassone. L'organizzazione dei Rotary gode in Inghilterra di una certa considerazione, ma non si può dire che eserciti alcuna notevole influenza né nel campo politico né in quello sociale³⁶.

D'altra parte, i rapporti che giungevano dalla Polizia politica, erano di diverso tenore. Il tono è decisamente più sospettoso e spesso duramente accusatorio. Secondo un rapporto della Polizia politica risalente all'agosto 1927, ad esempio, il Rotary aveva «lontane e profonde radici ebraico massoniche inglesi americane» ed aveva riunito in Italia «quasi tutti i papaveri più o meno alti delle due ex massonerie (Giustiniana e Piazza del Gesù)» che svolgevano da qualche tempo una «sorda lotta per la supremazia». Il rapporto continuava poi osservando che anche se molti soci «ignoravano tutto questo» e vedevano nel Rotary «solo un centro d'affari», il fondo massonico «più o meno dissimulato» continuava ad ospitare inevitabilmente «il verme politico, sempre pronto ad insinuarsi dovunque, magari sotto forma di beneficenza, pubblica assistenza, donazione e dotazione ad istituti e persone, lavori di pubblica utilità, ecc. ecc.»:

A farlo apposta – concludeva l'autore del rapporto – tutti i soci del Rotary che io conosco sono tutti ex massonici dell'una e dell'altra massoneria anche se divenuti fascisti, non è il caso di fare nomi, dappoiché gli elenchi degli associati, lo statuto e la corrispondenza parleranno da soli, se saranno controllati, secondo le recenti leggi³⁷ di P.S. sulle associazioni³⁸.

³⁶ Cfr. ACS, MI, DGPS, cat. G1, b. 27, *Dispaccio della Regia Ambasciata d'Italia a Londra a S. E. Mussolini*, 8 novembre 1926.

³⁷ Apparentemente diretta contro la sola Massoneria la legge contro le associazioni segrete, approvata subito dopo l'attentato Zaniboni, mirava in realtà a colpire in modo particolare, come osservò anche Gramsci nel suo primo ed unico discorso a Montecitorio, i partiti di opposizione ormai considerati alla stregua di queste. Cfr. G. VANNONI, *Massoneria, fascismo e chiesa cattolica*, cit., pp. 254-66.

³⁸ Cfr. ACS, MI, DGPS, cat. G1, b. 27, *Appunto della Divisione Polizia Politica per l'On. Divisione Affari Generali e Riservati*, 24 agosto 1927.

Le sollecitazioni della polizia fascista che sin dai primi tempi ritene di avere individuato con chiarezza un nesso fra massoneria e «rotarismo»³⁹ e che per questa ragione mise costantemente in guardia Mussolini, spiegano in gran parte l'atteggiamento ambivalente del duce nei confronti dell'associazione. Il Rotary italiano, d'altro lato, accoglieva nelle sue fila – come abbiamo avuto più volte modo di osservare – un discreto numero di esponenti di spicco del regime e l'azione dei suoi soci sembrava sostanzialmente ligia alle direttive del governo. La tattica di Mussolini anche in questo caso richiama quella abitudine al “doppio gioco” che spesso caratterizzò l'atteggiamento del duce, anche in questioni di ben più ampia rilevanza politica: mentre faceva mostra di gradire, quindi, i numerosi omaggi che gli venivano tributati dai rotariani italiani e stranieri, inviando a sua volta messaggi carichi di apprezzamento ai suoi estimatori all'estero⁴⁰; si premurava comunque di mantenere i rotariani italiani in uno stato di continua incertezza sulle loro sorti future. In questa ottica rientrano, ad esempio, il rifiuto di divenire socio onorario del Rotary⁴¹ (suo fratello Arnaldo però era affiliato al club di Milano) e, soprattutto, gli avvenimenti legati al club di Parma che, sull'onda dell'offensiva condotta a livello nazionale contro le associazioni segrete, si vide costretto a chiudere i battenti per un intero anno – caso unico in Italia prima dello scioglimento definitivo dei club imposto da Mussolini alla fine del 1938 – poiché molti dei suoi affiliati erano accusati di avere legami con la Massoneria.

Il saggio è stato proposto da Maria Salvati

³⁹ Vannoni ha osservato, ad esempio, che Gramsci tornò più volte a riflettere, durante gli anni del carcere sul nesso fascismo-massoneria-capitalismo, «prestando una vigile attenzione allo sviluppo del Rotary Club» e ha ricordato che questi considerava il Rotary come «un superamento organico della massoneria, “una massoneria senza i piccoli borghesi e la mentalità piccolo borghese” dove l'elemento arcaico e ritualistico [era stato] superato nel nome di un efficientismo e di un elitismo produttivistico, una sorta di “sansimonismo di destra moderno”». G. VANNONI, *Massoneria, Fascismo e Chiesa cattolica*, cit., p. 258.

⁴⁰ Cfr. J. ROE, *Benito Mussolini. The lesson of his leadership*, cit.

⁴¹ Cfr. E. CIANCI, *Il Rotary nella società italiana*, cit., pp. 32-33.

Scrivere in guerra, scrivere di guerra. Italiani, guerra e censura postale (1940-1943)*

di *Elena Cortesi*

In queste pagine cercheremo di riassumere brevemente quello che è stato il nostro lavoro di ricerca durante i tre anni di dottorato. Un lavoro che ci ha visti analizzare circa centotrenta buste d'archivio – non raccolte in un unico fondo – contenenti lettere e stralci di lettere, scritti da civili e militari durante la seconda guerra mondiale, ed ora conservati presso l'Archivio centrale dello Stato. Lettere e stralci che vennero intercettati, visionati e tolti dal corso, o copiati, dagli addetti alla censura postale, durante il loro doppio compito di cancellare ciò che non doveva essere scritto e registrare lo stato d'animo e lo "spirito pubblico"¹ degli italiani. Un minuzioso lavoro *conoscitivo*, quest'ultimo, che costituiva una novità rispetto alle funzioni che la censura postale aveva avuto durante la prima guerra mondiale.

* Dalla tesi di dottorato in Storia dell'Italia contemporanea, Università degli Studi di Roma Tre, a.a. 1999-2000: E. CORTESI, *Scrivere in guerra, scrivere di guerra. Italiani, guerra e censura postale. 1940-1943*.

Abbreviazioni usate: A5G IIgm, A5G Seconda guerra mondiale; ACS, Archivio centrale dello Stato; b., busta; ca, classe annuale; CdL, Copia di lettera; CP, Commissione provinciale di Censura; Dest., destinatario; DGPS, Direzione generale di Pubblica Sicurezza; DivPP, Divisione di Polizia Politica; f., fascicolo; LTC, Lettera tolta dal Corso; MI, ministero dell'Interno; Mitt., mittente; PM, Posta militare; PNF, Partito nazionale fascista; R.D., Regio Decreto; RSI, Repubblica sociale italiana; sd., senza data; SdL, Stralcio di lettera; SID, Servizio informazioni difesa; SIM, Servizio informazioni militare.

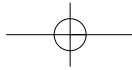
¹ Per *spirito pubblico* – espressione utilizzata dal regime ed ormai entrata nel linguaggio storiografico – si intende ogni tipo di atteggiamento e di stato d'animo della popolazione nei confronti dello Stato fascista, del Partito fascista e della nazione italiana.

Il controllo della posta, infatti, non era un'invenzione fascista, ma era già stato impiegato durante la Grande Guerra da tutti gli stati belligeranti. Istituito in Italia il 23 maggio 1915², doveva inizialmente cancellare tutte le informazioni di tipo militare, sia nella corrispondenza da e per i fronti, sia in quella civile. L'incredibile mole di lettere aveva però costretto, ben presto (luglio 1915), a limitare il controllo esclusivamente alla posta militare, dalla quale dovevano essere eliminate anche le espressioni «generiche, di denigrazione delle operazioni di guerra, di disprezzo e vilipendio per l'esercito, per l'amministrazione e i corpi militari, e notizie diverse da quelle che [erano] state portate a conoscenza del pubblico»³. Già allora, quindi, era stato assegnato al censore il compito di reprimere il malumore ed il dissenso verso la guerra e prevenire il loro estendersi, soprattutto dai fronti al paese⁴.

² R.D. n. 698, del 23 maggio 1915.

³ E. MARRO TELMON, *Lettere, censura e tribunali nella Grande Guerra*, in «Storia e problemi contemporanei», 1993, n. 12, p. 102. Cfr. anche L. RIZZI, *Lo sguardo del potere*, Milano, 1984, pp. 11-13.

⁴ Lettere intercettate dalla censura ed epistolari più o meno completi, sono stati ampiamente utilizzati dalla storiografia sulla prima guerra mondiale, a differenza di quanto è finora avvenuto per la seconda. Rimandiamo solo ai contributi principali e più affini al nostro lavoro: A. OMODEO, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti*, Torino, 1968 (ed. orig. 1929-1935); E. FORCELLA-A. MONTICONE, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, 1968 (riporta le lettere contenute nelle sentenze dei tribunali militari); R. MONTELEONE, *Lettere al re (1914-1918)*, Roma, 1975 (una settantina di lettere al re, scelte tra centinaia conservate negli archivi del ministero degli Interni e del ministero della Real Casa, anonime o firmate con sigle e motti protestatari, radicalmente ostili alla guerra e alla partecipazione dell'Italia al conflitto); L. SPITZER, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Torino, 1976 (ed. orig. 1921) (scritto da un censore militare austriaco, incaricato di vagliare la corrispondenza di e per i soldati di lingua italiana prigionieri nei campi dell'Intesa o degli imperi centrali, è un punto di riferimento per gli studiosi di questo argomento); B. CADIOLI-A. CECCHI, *La posta militare italiana nella prima guerra mondiale*, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, Roma, 1978; ID., *I servizi postali dell'esercito italiano 1915-1923*, Milano, 1980; M. ISNENGI (ed), *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Bologna, 1982 (in particolare i contributi di E. Franzina e R. Morozzo della Rocca); ID., *Le guerre degli italiani. Parole immagini ricordi (1848-1945)*, Milano, 1989; A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, 1991; G. PROCACCI, *Gli effetti della Grande guerra sulla psicologia della popolazione civile*, in «Storia e problemi contemporanei», 1992, n. 10; ID., *Soldati e prigionieri italiani*



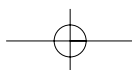
Preoccupazioni del tutto simili a quelle fasciste, ma a questa funzione *preventivo-repressiva* il regime ne accostò un'altra: quella *conoscitiva* appunto. Due compiti delineati fin dal 1931 quando, nella relazione finale stesa il 30 gennaio, la «Commissione interministeriale per gli studi sulla organizzazione della censura in caso di guerra» – commissione nominata dal ministro della Guerra l'8 agosto 1930 –, aveva riconosciuta «unanimemente la necessità dell'istituzione della censura sulle corrispondenze, in caso di guerra, ritenendo che tale servizio [potesse] notevolmente contribuire sia all'azione preventiva e repressiva contro le attività e la diffusione di notizie dannose per il Paese e per le forze operanti, sia a fornire alle autorità competenti utili informazioni sullo stato morale e l'efficienza economica dell'intera Nazione»⁵.

Il 13 giugno 1940, tre giorni dopo l'entrata in guerra dell'Italia, circa settemila uomini, tra impiegati, insegnanti, avvocati e soprattutto militari, furono chiamati in tutte le province a dar vita alle Commissioni di censura postale, con il compito di «prendere conoscenza del contenuto della corrispondenza postale e delle comunicazioni telegrafiche, telefoniche, radioelettriche» e a «procedere alla soppressione, totale o parziale» di tutte quelle espressioni che potevano in qualche modo «recare pregiudizio alla difesa dello Stato»⁶. Nell'interesse della

nella grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite, Roma, 1993; M. ISNENGI-G. ROCHAT, *La Grande Guerra, 1914-1918*, Milano, 2000.

⁵ ACS, MI, DGPS, DIVPP, Censura di guerra, b. 1. Su questi temi cfr. inoltre: L. RIZZI, *Strutture, funzioni e risultati della censura sulla posta (1940-1945)*, in G. ROCHAT-E. SANTARELLI-P. SORCINELLI (edd), *Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Milano, 1986, p. 525; ID., *Il morale dei militari e civili nelle lettere censurate*, in F. FERRATINI TOSI-G. GRASSI-M. LEGNANI (edd), *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Milano, 1988, p. 371. La differenza tra la censura postale durante la Grande Guerra e quella fascista non era solo nelle funzioni, ma anche nell'estensione (parziale e, come abbiamo detto, limitata alla posta da e per i militari la prima, tendenzialmente totalitaria la seconda) e nella dipendenza (dal ministero della guerra la prima, dai ministeri dell'Interno e della Guerra l'altra). Cfr. L. RIZZI, *Lo sguardo del potere*, cit., p. 13.

⁶ R.D. n. 2247, 12 ottobre 1939. Per la ricostruzione dettagliata e completa dell'organizzazione della censura postale durante la seconda guerra mondiale si rinvia ai lavori di Rizzi già citati e alle prime pagine del libro A. CIGNITTI-P. MOMIGLIANO LEVI, «Ti racconterò tutto perché con la penna non posso spiegarmi...». *La censura postale di guerra in Valle d'Aosta 1940/1945*, Aosta, 1987, pp. 15-77.



nazione essi potevano invadere e violare la *privacy* degli italiani, cancellando parole, frasi, interi brani delle loro lettere di cui modificavano, di conseguenza, non solo la forma, ma anche il contenuto⁷. Dovevano essere censurate tutte le notizie relative alla posizione ed ai movimenti delle truppe, nonché ciò che poteva turbare o deprimere lo spirito degli italiani in patria e al fronte: frasi, per esempio, che comunicassero pessimismo o sfiducia verso la guerra o verso il regime, espressioni di pacifismo o d'insofferenza, critiche rivolte ad esponenti politici o militari, malcontento per il costo della vita, per la penuria di generi alimentari, per la povertà del rancio, e così via. Ovviamente venivano censurati e comunicati alle autorità i casi di antifascismo, sovversivismo e spionaggio. Poteva proseguire il suo viaggio verso il destinatario ciò che *non era vietato* ed anche ciò che *si doveva* scrivere: cancellando quello che non poteva essere detto, infatti, la censura costringeva il mittente a fare proprie le parole, le immagini, la realtà dettate dalla propaganda fascista. Il linguaggio pubblico doveva inserirsi in quello privato, spogliando quest'ultimo dei caratteri individuali e della riflessione critica di chi scriveva. Così come spiegava, senza reticenze, con ironia e rabbia, un giovane insegnante di lettere alla madre:

Ti avverto prima di tutto che circa otto righe della tua lettera sono state tinte di nero dalla Censura. Non so di che si trattasse: escludendo la possibilità che tu abbia scritto qualcosa di carattere militare, non resta che il caso che tu ti sia lagnata o della scarsità del mangiare o della lunghezza della guerra: sappi dunque che, se non vuoi che le tue lettere mi arrivino così mutilate, devi sempre scrivere che la guerra è bella e che più dura più siamo contenti; che il mangiare è abbondantissimo, tanto che spesso la gente rinuncia alle razioni assegnate; che il buon umore e l'allegria, specialmente in occasione di bombardamenti, regnano sovrani; ed altre cose come quelle che si leggono sui giornali, e che corrispondono al modo di pensare lecito e permesso⁸.

⁷ I censori intervenivano cancellando le frasi "incriminate" con inchiostro indelebile, quindi la busta veniva richiusa con una fascetta, che riportava la frase «Verificato per censura», e timbrata col bollo della Cp e con il numero di riconoscimento del censore. Se una lettera risultava pericolosa o sospetta nel complesso, essa veniva tolta dal corso ed inviata al SIM e agli organi di polizia per le indagini necessarie.

⁸ LrC Mitt.: Alessio Alfredo, Bratislava; dest.: Alessio Elvira, Firenze; 6 aprile 1943. ACS, MI, DGPS, A5G IIgm, b. 34.

La verità che veniva lasciata passare era quella appositamente costruita dal potere e imposta all'opinione pubblica in nome del "supremo bene della nazione". Un bene di cui la censura era uno dei garanti, attraverso il suo lavoro di controllo che – ripeteva il regime – non era punitivo, ma necessario a difendere il paese dalla brutalità di un nemico esterno sempre pronto ad ascoltare e a sfruttare ogni informazione, anche la più insignificante. Ecco, quindi, che i censori intervenivano a cancellare ciò che era meglio tacere, perché solo loro sapevano «quali cose [erano] un segreto e quali non lo [erano]»⁹. In realtà, dietro a questa immagine paternalistica della censura, si nascondeva la sua più reale funzione di controllo sociale: chi non doveva conoscere la realtà, chi non doveva sapere del dilagare dei problemi economici interni, della fame e delle malattie al fronte, delle distruzioni provocate dai bombardamenti, della violenza fascista e nazista, chi non doveva essere contagiato da espressioni pessimiste o pacifiste, dalla rassegnazione o dalla rabbia, era la popolazione italiana.

Abbiamo fin qui accennato alla funzione preventivo-repressiva; passiamo ora a quella *conoscitiva*, che era indipendente dalla prima, ma ad essa strettamente legata, poiché il censore, avendo la possibilità di leggere e conoscere ciò che non doveva essere detto e scritto, entrava in contatto col linguaggio privato degli italiani e registrava una più vera descrizione di fatti, sentimenti e pensieri. La censura rientrava, così, a pieno titolo, in quell'ampio sistema di controllo che, nato a scopo repressivo, col consolidarsi dello Stato fascista aveva assunto le caratteristiche di una struttura capillare di sondaggio e ascolto quotidiano della situazione economica, di quella politica e dello spirito pubblico nazionali. Una ragnatela i cui fili portanti erano la Direzione generale di Pubblica Sicurezza del ministero degli Interni, la Polizia Politica e l'Ovra¹⁰. A completare l'intelaiatura intervenivano le questure, i carabinieri, le segreterie dei fasci, la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e una massa di informatori più o meno volontari appartenenti alle classi sociali ed agli ambienti più diversi¹¹.

⁹ L. RIZZI, *Lo sguardo del potere*, cit., p. 34.

¹⁰ Cfr. S. COLARIZI, *L'opinione pubblica durante la seconda guerra mondiale*, in B. MICHELETTI-P. P. POGGIO (edd), *L'Italia in guerra 1940-43*, «Annali della Fondazione L. Micheletti», n. 5, 1990-91, pp. 657-658; ID., *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*, Roma-Bari, 1991, pp. 14-15.

¹¹ Cfr. M. FRANZINELLI, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della*

Sentire il «polso»¹² della popolazione era di indubbia importanza per organizzare e gestire una corretta e tempestiva manipolazione della realtà, delle idee e delle coscienze, in grado di «armonizzare il comportamento della popolazione alle finalità politiche del fascismo»¹³. Non che il regime, «al di là di parziali correzioni di indirizzo e di qualche concessione in settori limitati della gestione del sociale»¹⁴, si sentisse realmente condizionato dall'opinione pubblica: alimentare e mantenere il consenso era di certo funzionale alla stabilità del regime, ma fino al conflitto mondiale in presenza del dissenso il fascismo rimaneva comunque in grado di mantenere la sua presa nel paese. Con la guerra, però, quel sondaggio divenne di fondamentale importanza per una gestione intelligente delle risorse economiche e soprattutto umane, per individuare e controllare i punti deboli del fronte interno, per verificare l'adesione degli italiani alla guerra e la loro capacità di resistenza materiale e psicologica. E nella fitta rete d'ascolto i censori, più di altri, leggendo la corrispondenza, entravano nella vita privata di chi scriveva e di chi riceveva, scoprendone gli umori, i motivi di malcontento ed insofferenza, le paure, le strategie di sopravvivenza, le gioie e le speranze, il grado di fiducia nel regime e nel duce.

Alle Commissioni provinciali venne chiesto, quindi, di inviare, settimanalmente al ministero dell'Interno e ogni quindici giorni al SIM, due distinte relazioni sul morale dei civili e delle truppe. Alle relazioni – ed è questo che più ci interessa – dovevano essere allegati alcuni brani tratti dalle lettere visionate, appositamente copiati, che potessero essere rivelatori dei pensieri e dei sentimenti più sinceri degli italiani in patria e al fronte. Altri *stralci* dovevano essere inviati al Direttorio del PNF (quelli da cui fosse possibile desumere «atteggiamenti, stati d'animo, che [potessero] formare oggetto di valutazione favorevole o

polizia politica fascista, Torino, 1999; ID., *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del regime fascista*, Milano, 2001.

¹² R. MARTINELLI (ed), *Il fronte interno a Firenze 1940-1943. Lo spirito pubblico nelle "informazioni fiduciarie" della polizia politica*, Firenze, 1989, p. 6.

¹³ S. COLARIZI, *L'opinione degli italiani sotto il regime*, cit., p. 23. Si veda anche R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, vol. I: *Gli anni del consenso. 1929-1936*, Torino, 1990, p. 21.

¹⁴ S. COLARIZI, *L'opinione pubblica durante la seconda guerra mondiale*, cit., p. 658.

sfavorevole ai fini dell'azione che il Partito persegue») e ai segretari federali del PNF (le frasi che rivelassero lo «spirito del soldato, i suoi desideri e necessità, le condizioni di vita al fronte e lo stato d'animo dei familiari»)¹⁵.

È grazie a questo minuzioso lavoro di copiatura – di frasi “proibite”, e quindi cancellate dai censori nelle lettere originali, ma anche di ciò che veniva lasciato passare – che negli archivi della censura, provinciali e centrali, si accumula[rono] decine di migliaia di fogli» nei quali, secondo Aurelio Lepre, «è scritta la vera storia della guerra dal punto di vista della gente comune»¹⁶, «documenti di stati d'animo che altrimenti – scrive Mario Isnenghi – forse non sarebbero giunti mai sino a noi»¹⁷.

Accanto a questi stralci, negli archivi è rimasta anche tutta la corrispondenza interamente tolta dal corso, a volte per il contenuto incriminabile, ma spesso per motivi meno gravi, come la carta quadrettata o l'assenza dell'indirizzo del mittente sul retro della busta. Non dobbiamo, infatti, pensare che negli archivi della censura sia finita solo la corrispondenza di antifascisti, consapevoli o potenziali, che non riuscivano o non volevano nascondere i loro pensieri. Molta è la posta degli italiani comuni che si dibattevano nei mille problemi di ogni giorno.

Svolgendo il loro lavoro di burocrati, con orari estenuanti ed una paga miserrima, spesso odiati, ma anch'essi uomini in guerra, i censori hanno involontariamente salvato per noi *una* memoria intima ed immediata della *guerra vissuta e combattuta*.

Potevamo analizzare questo materiale in vari modi, ma abbiamo scelto di studiarlo nella sua totalità, rintracciando tutti gli stralci e tutte le lettere giunti a Roma da ogni parte d'Italia e da tutti i fronti di guerra. Decine di migliaia di messaggi, di civili e militari, per la maggior parte inediti. Altri, infatti, prima di noi hanno utilizzato questi docu-

¹⁵ Riassunto delle disposizioni relative al funzionamento degli organi di censura, inviato dal MI, DGPS, ai prefetti del Regno; sd., ma 1940. ACS, MI, DGPS, DivPP, Censura di guerra, b. 1.

¹⁶ A. LEPRE, *L'occhio del Duce. Gli italiani e la censura di guerra 1940-1943*, Milano, 1992, p. 4.

¹⁷ M. ISNENGI, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi. 1848-1945*, Milano, 1989, p. 288. Si vedano anche le pagine dedicate alle lettere censurate come fonte, pp. 284-290.

menti, ma limitando l'analisi a ristrette aree geografiche, e non a fini comparativi, e spesso considerandoli un "contorno" ad altre fonti più "importanti", o maggiormente adatti a pubblicazioni divulgative piuttosto che scientifiche¹⁸. La nostra scommessa è stata invece quella di considerare complessivamente queste lettere, e brani di lettere, come corpus privilegiato dell'indagine.

Ad intraprendere questa analisi ci ha motivato soprattutto il desiderio di verificare le potenzialità di questa fonte: la corrispondenza censurata può essere utile alla ricerca storica e in che modo? Quali informazioni, temi, aspetti, più o meno palesi ed immediati, non solo e non tanto relativi al problema del consenso/dissenso al regime o all'andamento dello spirito pubblico degli italiani in guerra, possiamo rintracciarvi?

Il nostro lavoro si è fermato ai quarantacinque giorni del governo Badoglio, tagliando fuori l'8 settembre 1943, momento in cui l'attività delle Commissioni di censura "saltò in aria" come tutto l'apparato militare e politico italiano. Non abbiamo, quindi, lettere che ci raccontino le reazioni degli italiani all'annuncio dell'armistizio. È l'unico vuoto nel minuzioso e sempre uguale lavoro censorio che sarebbe ripreso, immutato nei meccanismi e nelle funzioni, poche settimane più tardi

¹⁸ Ci riferiamo ai libri di: B. BELLOMO, *Lettere censurate*, Milano, 1975; L. Rizzi, *Lo sguardo del potere*, cit.; A. CIGNITTI-P. MOMIGLIANO LEVI, «Ti racconterò tutto perché con la penna non posso spiegarmi...», cit.; I. DALLA COSTA (ed), *L'Italia imbavagliata. Lettere censurate 1940-43*, Treviso, 1990; S. PIVATO, *Sentimenti e quotidianità in una provincia in guerra. Rimini 1940-1944*, Rimini, 1995; A. LEPRE, *L'occhio del Duce*, cit. Chi, come LEPRE nel suo ultimo lavoro (*La storia della Repubblica di Mussolini. Salò: il tempo dell'odio e della violenza*, Milano, 1999), ha colto maggiormente il valore e le potenzialità della nostra fonte come documento storico, l'ha comunque relegata ad un ruolo di secondo piano, a fungere da suggestivo strumento di verifica di ciò che emergeva da documenti di più "alta" importanza. P. CAVALLLO, nel volume *Italiani in guerra. Sentimenti e immagini dal 1940 al 1943* (Bologna, 1997), è l'autore che finora ha utilizzato parte delle lettere censurate, conservate all'ACS, nel modo più ampio e significativo all'interno di un'analisi complessa ed articolata, che però si avvale prima di tutto dei rapporti degli informatori dell'OVRA, nonché di alcune memorie e delle fonti prodotte dai *mass media* di regime, cinema in particolare. Anche A.M. IMBRIANI, nel libro *Gli italiani e il Duce. Il mito e l'immagine di Mussolini negli ultimi anni del fascismo (1938-1943)*, (Napoli, 1992), riporta alcuni stralci (ma davvero pochi) di lettere censurate rintracciate all'ACS, per confermare ciò che emerge dalle relazioni degli informatori della Polizia Politica.

sia nella Repubblica sociale italiana sia nel Regno del Sud, sotto il Governo Alleato¹⁹.

Una storia delle mentalità

Nell'enorme insieme di voci, abbiamo cercato di cogliere i toni comuni ed emergenti, le tendenze e le trasformazioni avvenute nelle emozioni, nelle passioni e nelle idee degli italiani in guerra. Questa memoria salvata dai censori, infatti, per un verso può essere assimilata ai diari coevi – una fonte che sta vedendo crescere la propria importanza storiografica²⁰ –, dei quali ha la dimensione del privato, il legame col quotidiano e con il “tempo del vissuto”, ma il tutto proiettato in una dimensione dialogica che amplifica i contenuti ed accresce la consapevolezza che di questi hanno i due soggetti coinvolti. La lettera pretende, come il diario, la razionalizzazione dei fatti, delle emozioni e dei sentimenti, necessaria per descriverli, ma anche l'uso di un linguaggio comune, comprensibile all'altro non solo nel significante, ma anche nel significato. Cosa che ci permette di uscire dallo strettamente soggettivo e di cogliere alcuni elementi dell'*immaginario* e della *mentalità* degli italiani, nonché il mutare di questi elementi negli anni di guerra²¹. La nostra fonte, in pratica, favorisce quel meccanismo posto da Robert Darnton a fondamento della storia culturale:

¹⁹ Sull'organizzazione e le funzioni della censura postale nella RSI e nell'Italia Liberata si veda L. RIZZI, *Lo sguardo del potere*, cit., pp. 21-23. Per la RSI si vedano anche i seguenti documenti: Circolare n. SP/S/1084 del SID - 29 gennaio 1944, ACS, MI, DGPS, *Censura di guerra*, b. 2; Promemoria del ministero delle forze armate, SID, sd., ACS, MI, DGPS, *Censura di guerra*, b. 1.

²⁰ Numerosi sono i diari e delle riflessioni sulla diaristica della seconda guerra mondiale che ci hanno aiutati in questo lavoro; a titolo esemplificativo rimandiamo ai contributi di Q. ANTONELLI, A. BENDOTTI, G. BERTACCHI, L. CAJANI, F. CASTELLI, S. LANDI, M. PELLICCIOLI, S. TUTINO, E. VALTULINA, in «Materiali di lavoro», 1990, nn. 1-2.

²¹ Sulla categoria di *immaginario collettivo*, o *sociale*, in quanto agente storico reale, con un ruolo rilevante nelle dinamiche sociali e politiche, si veda B. BACZKO, *Immaginario sociale*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, 1979, vol. VII, pp. 54-92. Del rapporto tra immaginario collettivo e propaganda, in generale e relativamente al regime fascista, scrive P. CAVALLO, *Immaginario e rappresentazione. Il teatro fascista di propaganda*, Roma, 1990, p. 9 e ss.

Essa parte dalla premessa che l'espressione individuale avviene all'interno di un linguaggio generale e che impariamo a classificare le sensazioni e a comprendere le cose pensando all'interno di una cornice fornita dalla nostra cultura. Dovrebbe quindi essere possibile allo storico scoprire la dimensione sociale del pensiero ed enucleare il significato dei documenti riferendoli all'ambito di significato circostante, passando dal testo al contesto e viceversa, finché non si è aperto una strada in un mondo mentale estraneo²².

E il «mondo» che emerge dalle lettere è a noi «estraneo» non solo per la distanza temporale e le profonde differenze culturali maturate in cinquant'anni, ma anche per gli stravolgimenti e le discontinuità apportati nella vita quotidiana e nel tessuto sociale e psicologico dalla guerra. Una guerra che fu a tutti gli effetti totale, poiché la distruzione delle resistenze nemiche non significava più solo distruzione delle forze militari, bensì di tutte le forze e le strutture vitali dei paesi. Tutte le cose, tutte le persone e le loro menti entravano direttamente in gioco. Gli effetti prodotti dalla guerra «sui corpi umani, sugli edifici, sugli aerei, sui carri armati, sulle navi, sono ovvi», meno ovvi e meno noti sono gli stravolgimenti verificatisi nell'esperienza quotidiana, nei rapporti sociali e affettivi, nella vita emozionale degli individui, «i danni inflitti all'intelligenza, alla capacità di discriminare, all'onestà, all'individualità, all'ironia [...] per non parlare dell'intimità e dell'umorismo»²³.

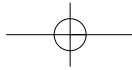
Storia delle mentalità, quindi, anche se il nostro lavoro non si abbandona alla «lunga durata», a quel tempo lungo, anzi lunghissimo, che in questo campo ha dato i primi e più grandi frutti²⁴. Il nostro tempo è «breve» – tre anni, dal 1940 al 1943 –, è quello di un «evento traumatico» e dell'«istante privilegiato» di esso (riprendiamo queste due categorie, per noi essenziali, da Michel Vovelle) per cogliere il mutare della mentalità e non le sue resistenze, la sua inerzia²⁵. Come

²² R. DARNTON, *Il grande massacro dei gatti*, Milano, 1988, p. 17.

²³ P. FUSSELL, *Tempo di guerra. Psicologia, emozioni e cultura nella seconda guerra mondiale*, Milano, 1991, p. 3.

²⁴ Nel 1941 Lucien Febvre scriveva il «manifesto» della «storia della sensibilità». Proprio la guerra aveva reso evidenti i limiti della storia politica e di quella economica: era necessaria una nuova storia, «la storia dell'odio, la storia della paura, la storia della crudeltà, la storia dell'amore». L. FEBVRE, *La sensibilità e la storia*, in F. BRAUDEL (ed), *Problemi di metodo storico*, Roma-Bari, 1973.

²⁵ Cfr. M. VOVELLE, *Ideologia e Mentalità*, Napoli, 1989, in particolare le pp. 323-



ha sottolineato Emilio Franzina – a partire da una riflessione sul libro di Isnenghi, *Le guerre degli italiani* –, l'attributo della «epocalità» e della «lentezza» proprio della storia delle mentalità

non è destinato a valere nel contesto contemporaneo che manifesta al riguardo una forte specificità. Qui, infatti, la rapidità dei processi di acculturazione e la natura dei mezzi o degli strumenti tecnici attraverso i quali essi si concretizzano, tendono a sconfiggere, il più delle volte, il presupposto principe dell'«inerzialità» protratta della inevitabile «lentezza» del mutamento [...]. Sulla lunga durata prevalgono i corto circuiti dei cambiamenti repentini e la storia della mentalità smette di essere «storia della lentezza nella storia»²⁶.

Noi abbiamo cercato di entrare all'interno dell'evento traumatico, la *guerra fascista*, per cogliere i meccanismi di reazione e trasformazione non sedimentati che esso ha provocato, nonché la dimensione collettiva che alcuni di quei meccanismi assunsero durante il conflitto. Resta da verificare – lo poniamo come problema aperto, anche se la nostra ricerca può già dare delle risposte – se e come l'esperienza della guerra e gli adattamenti che essa ha provocato, in quell'*istante* effimeri, si siano poi sedimentati e siano intervenuti a modificare profondamente e stabilmente la mentalità, la cultura, i rapporti e le strutture familiari e sociali. Cosa che arricchirebbe di nuovi significati l'aspetto totalizzante del secondo conflitto mondiale.

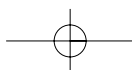
Peculiarità e limiti della nostra fonte e della nostra ricerca

Il materiale a nostra disposizione è stato analizzato facendo bene attenzione a tutti quegli elementi che lo caratterizzano e lo condizionano. Elementi a volte problematici per il ricercatore, ma non per forza limitanti.

Dobbiamo tenere presente, infatti, che le lettere e gli stralci conservati all'Archivio centrale dello Stato, erano allegati alle relazioni che

326. Per una rivalutazione dell'«evento» all'interno della storia delle mentalità si veda anche P. NORA, *Il ritorno dell'avvenimento*, in J. LE GOFF-P. NORA (edd), *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia*, Torino, 1981, p. 139 e ss.

²⁶ E. FRANZINA, *Una storia mentale degli italiani in guerra*, in «Quaderni storici», 1990, n. 74, pp. 626, 628-629.



le CP inviavano periodicamente a Roma come esempi dei pensieri e dei problemi più diffusi tra gli italiani. Nell'insieme della corrispondenza visionata, erano, cioè, quelli che meglio riassumevano, concentravano gli stati d'animo di civili e militari. Ne deriva, quindi, un'*estremizzazione* di sentimenti ed emozioni che, se non tenuta nella giusta considerazione, potrebbe essere fuorviante.

Da valutare è anche la possibilità che tra mittente e destinatario fosse presente un altro protagonista: colui che scriveva materialmente la lettera. Allora, infatti, non erano numerosi gli italiani in grado di scrivere e ancor meno erano quelli che sapevano farlo correttamente, ma molti potevano servirsi dell'aiuto di quei pochi. Tanto che la corrispondenza postale, spesso unico legame possibile tra familiari forzatamente e lungamente lontani, poté raggiungere negli anni di guerra un volume impressionante, assolutamente non comparabile col livello di alfabetizzazione²⁷. Non possiamo ignorare l'influenza esercitata, direttamente ed indirettamente, sul testo e sui contenuti, da coloro che rendevano possibile quell'enorme traffico epistolare. Il mittente doveva confrontarsi con un "estraneo", verso il quale spesso provava soggezione, e di sicuro rinunciava a dire tutto quello che avrebbe voluto. Rinunciava alle notizie più intime, moderava i propri sentimenti e controllava le parole; lasciava che fosse "lui", che sapeva scrivere, a scegliere la forma più adatta. Di conseguenza a noi vengono spesso a mancare tutti quei dati, scritti e non, – ripetizioni, frasi interrotte, passaggi logici apparentemente privi di senso²⁸, e così via – preziosi indizi del reale significato delle lettere e dello stato d'animo di chi le ha spedite. Una mancanza grave quindi, ma che non ci ha fermati nel nostro lavoro, perché nei documenti analizzati gli italiani analfabeti non appaiono completamente intimoriti da questa presenza: pudichi, non si abbandonavano ai sentimentalismi, ma non evitavano di denunciare

²⁷ Per una ricostruzione dell'andamento, negli anni di guerra, del volume della corrispondenza, si vedano: L. RIZZI, *Strutture, funzioni e risultati della censura sulla posta*, cit., p. 526; E. CORTESI, *La provincia di Forlì in guerra 1940-1943*, tesi di laurea in Storia della seconda guerra mondiale e dei movimenti partigiani, rel. D. Gagliani, Università degli studi di Bologna, a.a. 1993-1994, pp. 242-245.

²⁸ Spesso – lo hanno scoperto per primi gli antropologi – chiavi di lettura importanti di una «cultura estranea» si nascondono «là dove essa ci appare più oscura», priva di senso. Cfr. R. DARNTON, *Il grande massacro dei gatti*, cit., p. 102.

ingiustizie e disagi, non smorzavano la loro rabbia verso le autorità locali o i superiori, inefficienti e corrotti, e più tardi verso il duce; non si peritavano di descrivere i bombardamenti, i ricoveri insufficienti, ma-leodoranti, umidi ed insicuri, la fame, la stanchezza fisica e psicologica. Non temevano, quindi, di avere eventualmente a che fare con una spia del regime, pur essendo consapevoli della presenza silenziosa e costante di questi informatori del partito e della polizia. Probabilmente la persona a cui chiedere aiuto per la stesura delle lettere veniva scelta con cura, era “uno di loro”, oppure i mittenti non si sentivano condannabili nel dire la verità. Una verità che forse veniva smorzata o anche accentuata, ma in generale non negata da chi accettava di scriverla.

L'aiuto prestato da questi autori materiali delle lettere e l'assenza quasi totale di informazioni precise sulla famiglia, il lavoro, l'iscrizione o meno al partito, e così via, ha reso difficile ricostruire la posizione sociale, culturale e politica di mittente e destinatario. Questo ci ha impedito di seguire i mutamenti dello spirito pubblico evidenziando differenze, accelerazioni o rallentamenti propri ai diversi gruppi sociali; elementi questi che hanno giustamente grande spazio all'interno dell'ampio dibattito storiografico sul tema del consenso/dissenso al fascismo²⁹.

Un altro aspetto che non siamo riusciti a definire è una qualche differenziazione geografica. Dalle lettere l'esperienza della guerra sembra, infatti, scavalcare qualsiasi specificità. Ne emerge una uniformità esistenziale che andava al di là dei contesti geografici e sociali. L'uni-

²⁹ Sul tema del rapporto tra consenso/dissenso e classi sociali, si rimanda ad alcuni testi fondamentali: R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, vol. I: *Gli anni del consenso. 1929-1936*, Torino, 1990; V. DE GRAZIA, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Roma-Bari, 1981; AA.VV., *Culture popolari negli anni del fascismo*, seminario tenuto a Bologna il 9 marzo 1984, in «Italia contemporanea», 1984, n. 157; L. PASSERINI, *Torino operaia e fascismo*, Roma-Bari, 1984; G. SANTOMASSIMO, *Classi subalterne e organizzazione del consenso*, in AA.VV., *Storiografia e fascismo*, Milano, 1985; A. DE BERNARDI, *Operai e nazione. Sindacati, operai e stato nell'Italia fascista*, Milano, 1994; G. TURI (ed), *Libere professioni e fascismo*, Milano, 1994; A. DEL BOCA-M. LEGNANI-M.G. ROSSI (edd), *Il Regime fascista*, Roma-Bari, 1995, in particolare i contributi di L. GALLINO, M. LEGNANI e M. SALVATI; M. SALVATI, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, 1997; G. SABBATUCCI-V. VIDOTTO (edd), *Storia d'Italia*, vol. 4: *Guerre e fascismo*, Roma-Bari, 1997, i saggi di G. BELARDELLI, A. LYTTTELTON e B. WANROOIJ.

ca distinzione che non solo appare chiaramente, ma si rafforza nel tempo, è quella tra città e campagna: nelle diverse fasi del conflitto, le bombe, il cibo, il mercato nero, il passaggio di “amici” e “nemici”, disegnarono infatti profonde differenze ed anche forti tensioni tra questi due mondi.

Il triangolo mittente - censore - destinatario

I due aspetti che sono contemporaneamente il limite e la ricchezza più grandi della nostra fonte, nascono dal rapporto che venne a crearsi tra mittenti, censori e destinatari, e dal mutare di questo rapporto nel tempo.

Le lettere e gli stralci giunti fino a noi sono il frutto di una selezione, quella operata dai censori. È stato attraverso i loro occhi, la loro precisione o inettitudine burocratica, il loro attenersi a regolamenti e circolari, ma anche la loro sensibilità, che quelle parole hanno acquisito rilevanza ed il diritto di essere conservate. Quali deformazioni potrebbe aver provocato questo filtro alle potenzialità rivelatrici della nostra fonte?

Al di là delle indicazioni su cosa fosse da censurare, stava ai singoli censori scegliere i brani che, secondo la loro sensibilità ed esperienza, meglio rivelavano la quotidianità e lo stato d'animo degli italiani. Sono quindi, prima di tutto, le loro idee, le loro fedeltà, la loro storia e la loro esperienza individuale della guerra, a fornire le chiavi di lettura della corrispondenza e di scelta degli stralci.

Contemporaneamente, la consapevolezza della presenza, tutt'altro che nascosta, del censore faceva scattare nei mittenti una forma di *autocensura* che Loris Rizzi ritiene essere il limite più grave della nostra fonte³⁰. Un limite che, dalla nostra analisi, è apparso reale nel primo anno di guerra, ma poi la relazione tra mittente, censore, destinatario, verità permessa e verità negata, sembra complicarsi e mutare sensibilmente.

Che la corrispondenza fosse abitualmente controllata o no, in effetti, non faceva molta differenza: il lavoro della censura era costantemente avvertito sia dal destinatario, che ogni tanto trovava quegli orri-

³⁰ L. RIZZI, *Lo sguardo del potere*, cit., pp. 26 e 31.

bili rigoni neri, sia, soprattutto, dal mittente, che inevitabilmente “sentiva” quella presenza occhiuta ed invadente. Che poi le commissioni non riuscissero a verificare tutta la corrispondenza (e non ci riuscivano neanche per quella militare, nonostante fosse prescritto un controllo «totalitario»)³¹, non cambiava lo stato d’animo di chi scriveva. Ma se nei primi mesi del conflitto questa presenza riuscì per lo più a conformare il dialogo epistolare, già dall’autunno del 1940 troviamo nelle lettere nuove e varie forme di reazione e difesa: puntini di sospensione, frasi interrotte, allusioni e doppi sensi, ma anche esplicite dichiarazioni di silenzio obbligato³². Forme di autocensura, queste, ma che in realtà comunicavano molto di più delle parole non dette, e che erano altrettanti tentativi di escludere il censore dal dialogo, di sottolineare la sua estraneità al legame tra mittente e destinatario.

Col trascorrere dei mesi di guerra, poi, andarono crescendo i sentimenti di ostilità, disprezzo e soprattutto rabbia verso i censori. Una rabbia che nasceva dal sentirsi violati nella sfera più intima, senza possibilità di difesa, e che si sfogava nelle lettere coinvolgendo direttamente il censore nel dialogo, a volte per chiedergli di chiudere gli occhi³³, altre per aggredirlo³⁴, altre ancora eleggendolo ad intermediario

³¹ Cfr. L. RIZZI, *Strutture, funzioni e risultati della censura sulla posta*, cit., p. 526.

³² «... riguardo che hai ricevuto la mia lettera sporcata sono più sporcaccioni loro a imbrattarla perché non c’era scritto niente oltre cose di famiglia forse anche questo non è permesso? o pure non capiscono l’italiano? siamo in un mondo birbone più ci asteniamo di questa catastrofe e più mi ci vogliono intrrompere ... ma è meglio non parlarne che cancellano le parole ...». SdL Mitt.: Firrincieli Peppino, Genova; dest. Firrincieli Lorenzo, New York (USA); 10 luglio 1941. ACS, MI, DGPS, A5G Igm, b. 35.

³³ «Ora ti racconto un poco della vita di Castelvetro prego i Signori della Censura di lasciare in libero corso questa lettera perché io non sono un propagandista ma dico la pura verità ...». CdL Mitt.: Ceriale Silvio, PM 3550; dest.: Ceriale Benedetto, Albenga (Savona); 20 gennaio 1943. ACS, MI, DGPS, ca 1943, b. 68.

³⁴ «Sicché la mia del 31 portava cancellate cinque righe. Si vede che l’individuo che le ha cancellate dev’essere un vero imbecille, perché ciò che io ti dicevo non erano cose censurabili, ma si vede purtroppo che questo tizio si sta prendendo tutto il gusto possibile ed immaginabile nel leggere tutto quello che non gli interessa mentre lascia passare altri scritti con notizie veramente censurabili. (Signor cretino fai piuttosto il tuo dovere)». SdL Mitt.: «Maria», Scanno (L’Aquila); dest.: C. M. Pace Dandolo, PM 302; 22 novembre 1940. ACS, MI, DGPS, ca 1940, b. 28/b.

privilegiato con il potere³⁵. E, sempre più facilmente, i tentativi di imporsi una qualche forma di autocensura vennero travolti, quasi inconsapevolmente, dal flusso dei sentimenti. Molti, pur avendo paura per sé e per i propri cari, erano alla fine sopraffatti dal bisogno di sfogarsi³⁶. Altri ancora ricorrevano a stratagemmi di vario tipo per “parlare senza parlare”: giri di parole e doppi sensi erano già abituali; ad essi si accostarono, con sempre maggior frequenza, frasi scritte col succo di limone, oppure nascoste sotto al francobollo.

Più cresceva il divario tra la realtà di regime e la realtà vissuta, più diveniva irrefrenabile il bisogno di parlare, di raccontare la verità, nella convinzione di non poter essere accusati di antifascismo, provocazione o disfattismo per aver descritto ciò che era davanti agli occhi di tutti, censori compresi.

E i censori? Essi continuavano a leggere, a copiare, a timbrare la posta visionata, ma cancellavano sempre meno, sempre più lasciavano parlare gli italiani. Loro che erano uomini del regime, ma anche uomini di quel tempo, di quella guerra, e che per primi si erano accorti che ciò che leggevano sui giornali o sentivano dire ai gerarchi non corrispondeva a quanto, con crescente frequenza, trovavano nelle lettere ed essi stessi vivevano³⁷.

³⁵ «Parlo chiaro nella speranza che la censura legga e a mezzo di essa le autorità a cui spetta si decidano a prendere dei provvedimenti almeno nei riguardi della povera gente che non ha mezzi per comperare alla borsa nera o si vuol mantenere onesta.» CdL Mitt.: «Rino», Compagnia Assicurazioni di Milano; dest.: Prete Bodellini Maria, Rimini; 18 agosto 1942. ACS, MI, DGPS, A5G Igm, b. 41.

³⁶ «Carissimi tutti, costretto contro la mia e contro la severità militare vengo lamentarmi in che stato mi trovo, forse non crederete, ma è tutta la verità, non soltanto da io ma di tutti. In poche parole son costretto a patire la fame, non che manca il rancio, ma che è una roba da maiali, esempio patate non pelate e fagioli con acqua, pensate che cosa puo sostenere in piedi un giovane ... Spero che questa mia lettera non venga censurata altrimenti succedrebbe dei seri guai, vi raccomando di stracciarla subito.» LrC Mitt.: Fusé Ettore, Torino; dest.: Fusé Antonio, S. Giorgio di Legnano (Milano); 20 gennaio 1941. ACS, MI, DGPS, A5G Igm, b. 42.

³⁷ «Il Censore – scrive Aurelio Lepre – è il primo ad accorgersi del cambiamento dell’opinione pubblica. Il suo lavoro diventa più impegnativo, perché le lettere di protesta, aperta o velata, aumentano di numero a mano a mano che passano i mesi. Agli inizi del 1941 non coglie accenti particolarmente pericolosi, ma avverte che l’atmosfera è cambiata. Anche lui sta cambiando. Appartiene, è vero, alla classe media, ma i tempi si stanno facendo difficili per tutti. Il tenore di vita di un impiegato o di un in-

Andava, così, rovesciandosi, silenziosamente, il “sistema” di opinione pubblica del fascismo di cui scrive Mariuccia Salvati:

Se nei paesi democratici queste istituzioni [scuola e stampa] operano come agenzie volte a preparare il singolo cittadino a formarsi e a esprimere un’opinione, nel regime fascista “la scuola è essenzialmente il luogo dove il nuovo arrivato è introdotto alla conoscenza delle tradizioni del paese, e la stampa è il mezzo tramite il quale il governo istruisce il popolo sulla ‘volontà nazionale’ e fa appello al suo sostegno”. Sono organi di propaganda, non di critica. “Ne consegue che l’opinione pubblica è essenzialmente un problema di emozioni non di informazioni”³⁸.

Ora l’informazione si faceva strada attraverso il canale “privato” della corrispondenza, non potendo ancora farlo pubblicamente. E il traffico postale diveniva una vera e propria rete d’informazioni, parallela e alternativa a quella ufficiale, attraverso cui si affermava e diffondeva una verità che i censori non riuscivano o non volevano eliminare completamente dalle lettere che visionavano, come non potevano cancellare dall’esperienza quotidiana. «La verità, è verità e non si cancella, anche se la censura materialmente lo fa sulla carta»³⁹, scriveva un soldato dal fronte russo, nel marzo 1943.

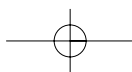
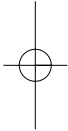
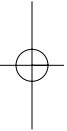
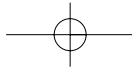
È su questa contraddizione che si consumerà il vero e proprio suicidio del fascismo: la realtà proibita (la fame, le bombe, l’impreparazione militare, e così via) era quella vissuta quotidianamente dagli italiani, e mentre questi cominciarono a gridarla con forza crescente, il regime continuò a negarla, rimanendo unica vittima nella rete delle proprie falsità.

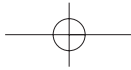
Il saggio è stato proposto da Dianella Gagliani

segnante non è molto diverso da quello di un operaio. E chi può fare a meno di sentirsi preoccupato per l’andamento della guerra? Sempre più spesso al Censore capita di cancellare frasi che scriverebbe anche lui» A. LEPRE, *L’occhio del Duce*, cit., pp. 35-36.

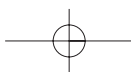
³⁸ M. SALVATI, *Cittadini e governanti*, cit., p. 110.

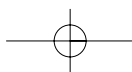
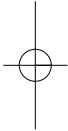
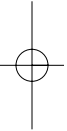
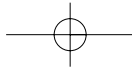
³⁹ CDL Mitt.: soldato Arzilli Orvieto, PM 42; dest.: Arzilli Ofelia, Peccili (Pisa); 6 marzo 1943. ACS, MI, DGPS, b. 30.

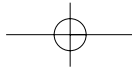




SAGGI TRATTI DALLE TESI DI LAUREA







Bazzano: un centro minore nel medioevo parmense

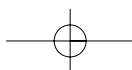
di *Barbara Mazzoli*

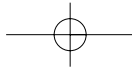
Il presente studio scaturisce da molteplici interessi. Se inizialmente la scelta del luogo quale oggetto di ricerca ha avuto alla radice legami affettivi con la Val d'Enza, nonché una precedente lettura di fonti documentarie, a fondamento del lavoro vi è innanzitutto la consapevolezza delle diverse valenze della storiografia locale¹. Oggi rivalutata anche in campo scientifico come ambito preposto a fornire quadri in cui si raccolgano i multiformi volti della realtà, essa offre di fatto orizzonti concreti, poliedrici, dettagliati, oltremodo coinvolgenti e motivanti; significati e valori del passato così desunti diventano preziosi strumenti per comprendere a fondo l'attualità e viverla responsabilmente.

Alla luce di quanto asserito una sollecitazione determinante alla ricerca è derivata dalla constatazione che la realtà bazzanese, rispetto alla storiografia di Parma e a quella limitrofa, si profila pallidamente in note variamente dislocate, perlopiù senza interconnessione e coerenza e senza i necessari raccordi con quadri vasti del territorio; questo nonostante l'esistenza, verificata personalmente, di materiale documentario, narrativo, saggistico di una certa portata.

A partire dunque da un *puzzle* di dati fino ad ora sconnessi e dedotti da vasti contesti pluridisciplinari, si è innanzitutto inteso ricostruire un quadro storico organico, interconnesso e in soluzione di continuità cronologica, anche alla luce di parallelismi con realtà limitrofe e analoghe; si sono elaborate mirate ipotesi di interpretazione, costruite sulla documentazione pertinente e con costante riferimento alle fonti che analizzano globalmente l'età medievale.

¹ R. DONDARINI, *Profilo storico sul ruolo di Bazzano nelle vicende del territorio bolognese in età medievale*, in *Abitare a Bazzano: Ieri e oggi. La rocca dei Bentivoglio come museo di se stessa*, Museo Civico Archeologico A. Crespellani, Bazzano, 1998, pp. 2-4.





le. La realtà locale oggetto del presente studio si è rivelata così aperta su molteplici fronti: da sottolineare la posizione emergente del borgo, situato su un terrazzo naturale dominante la valle e fondato strategicamente lungo percorrenze storiche secolari; l'importante e precoce relazione con le alte strutture ecclesiastiche; l'erezione in sito di una pieve e di un castello; lo stagliarsi in loco di elevate figure sociali e di casate nobiliari; le interferenze tra Bazzano e Parma.

Testimonianze dirette hanno consentito il recupero delle tradizioni legendarie locali, nonché una prima individuazione, talora dialettale, della toponomastica caratterizzante Bazzano e il suo territorio. La tradizione scritta si è rivelata maggiormente proficua sia in ordine alle fonti narrative, sia in relazione ai documenti. Manufatti, opere artistiche, avanzi linguistici e lessicali hanno ora compensato ora integrato i dati raccolti, permettendo una più articolata ricostruzione storica della struttura e delle vicende dell'antico borgo castello.

Al di là delle consuete incertezze nella considerazione delle varie fonti², le difficoltà di ricerca sono derivate soprattutto dalla compresenza cronologica di due luoghi relativamente limitrofi (rientrano nello stesso ambito regionale attuale), ma comunque omonimi. Esistono infatti un Bazzano bolognese e un Bazzano parmense³: per entrambe le località si parla di un castello, di vicende che toccano Parma e i parmensi, di eventi che trovano pallide ma indicative testimonianze già nel secolo IX⁴. Anche a livello di varianti di trascrizione della denominazione del luogo si registrano ambiguità⁵. Nella conduzione della ricerca pertanto la storia di Bazzano bolognese si è rivelata strumento di raffronto imprescindibile per la selezione dei documenti⁶.

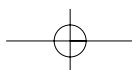
² R. DONDARINI, *Per entrare nella storia*, Bologna 1999, p. 114.

³ È da rilevare l'esistenza di un'altra località riconosciuta sotto la denominazione di Bazzano, ubicata presso la regione degli Abruzzi in provincia dell'Aquila. Le affinità con Bazzano parmense e bolognese pertengono l'oggetto del presente studio prioritariamente sotto aspetti etimologici, per i quali si rimanda oltre.

⁴ B. MAZZOLI, *Bazzano: un centro minore nel Medioevo Parmense*, tesi di laurea in Storia Medievale, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Scienze della Formazione, Corso di Laurea in Materie Letterarie, a. a. 1999-2000, rel. Rolando Dondarini [in seguito B. MAZZOLI, *Bazzano*]

⁵ Cfr. oltre il paragrafo *Aspetti toponomastici*.

⁶ Cfr. anche R. DONDARINI, *Profilo storico sul ruolo di Bazzano nelle vicende del territorio bolognese in età medievale*, cit., pp. 2-29.



ASPETTI STORICO-TERRITORIALI E CULTURALI

Da Parma a Traversetolo, dopo Castione Baratti, si incontra il bivio per Bazzano: a sinistra, lasciata la statale 313, la comunale sale tra campi e siepi verso il terrazzo naturale di origine fluvio-lacustre, le cui radici affondano nell'Enza e nel Termina⁷.

Bazzano è una frazione sita sul versante sud-occidentale di Monte Castello (m. 537), a m. 482 di altitudine, a 10 Km a est del capoluogo comunale parmense di Neviano degli Arduini⁸ che comprende inoltre Provizzano, Cedogno, Scurano, Sasso, Vezzano, Mozzano, Lupazzano, Urzano e Campora. Il Monte Fuso (m. 1117), che domina il paesaggio a sud, è costituito da una possente formazione prevalentemente arenacea, mentre nelle valli del torrente Enza a est e del Termina di Castione al centro, si evidenzia una zona arida e desolata con le caratteristiche «lame».

Viabilità medievale locale

La viabilità medievale⁹ si caratterizza in generale per l'aderenza al modellato geomorfologico del territorio; sull'appennino, in particolare, si connota per tragitti di crinale, mezzacosta, fondovalle, raccordo e traversanti intervallive in rapporto ad aspetti stagionali, ambientali e politico-militari locali.

Entrando nello specifico, è da sottolineare ancora che l'antica via *Aemilia*, che permetteva i collegamenti tra i *fundi* montani e su cui convergevano sia le direttrici verso le regioni transpadane sia gli assi risalenti verso l'Italia peninsulare, raccoglieva preferibilmente vie di comunicazione conformi all'asse nord-sud lungo le vallate dei fiumi appenninici.

La persistenza della via Romana attraverso la Val d'Enza dava acces-

⁷ E. DALL'OLIO, *Itinerari turistici della provincia di Parma*, Parma 1975-1977, vol. I, p. 72.

⁸ I. DALL'AGLIO, *Le valli dell'Appennino Parmense nella storia e nel canto dei poeti*, Parma, 1956, p. 39.

⁹ Si riporta in questa sede una rapida sintesi sull'argomento. Per riferimenti ed approfondimenti cfr. B. MAZZOLI, *Bazzano*, pp. 33-41.

so ad almeno tre direttrici¹⁰: per le pievi di Traversetolo e Sasso (seguendo il crinale di Castione Baratti, Neviano Arduini e Lupazzano); per la pieve di Scurano (lungo il crinale per Guardasone e la pieve di Bazzano); per l'alto bacino dell'Enza e del Secchia tramite un guado pedemontano, di fronte a Bottone di Vignale e a Guardasone, che permetteva di raggiungere la riva destra dell'Enza. Bazzano, al di là di percorrenze locali pare inserirsi nel contesto dell'antichissima *Parma-Luccam*, a sua volta inglobata nella rete viaria che congiungeva *Ariminum* con *Placentia* e toccava Cremona e *Brixellum* anche per via fluviale.

Bazzano ancora rientra in un importante collegamento tra Val d'Enza e Val di Taro, in un ostacolato attraversamento est-ovest che si innestava sulla strada per *Luni*.

La posizione geografica di Bazzano dunque assume ruoli significativi non solo rispetto alla realtà locale, ma anche in rapporto a contesti territoriali più ampi.

Le leggende

Nella leggenda entra ciò che una collettività, pur nella diversità delle sue manifestazioni, valorizza intimamente, nelle proprie radici: il contenuto può raccogliersi attorno ad un personaggio, ad antri peculiari, a detti popolari, a momenti di storia contrassegnati da elementi di rilievo, ma ogni volta si tratta di realtà che in luogo assumono un particolare significato. Nel concerto della storiografia locale la leggenda rappresenta quindi un opportuno aspetto di approfondimento¹¹.

Si è rinvenuto in primo luogo il testo delle catene del Diavolo al crocevia di Bazzano¹², con riferimento diretto alla materia di studio; la leggenda non conosce una precisa contestualizzazione cronologica, ma contempera due fattori essenziali nel territorio di Bazzano: il muli-

¹⁰ G. BOTTAZZI, *Viabilità medievale nella collina e montagna parmense*, in *Studi Matildici IV, Atti e Memorie del Convegno Il territorio parmense da Carlo Magno ai Canossa, Neviano degli Arduini (17 sett. 1995)*, Modena 1997, p. 175.

¹¹ Per ovvie ragioni di spazio non si sono inseriti i racconti leggendari sotto citati, per i quali si rinvia a B. MAZZOLI, *Bazzano*, pp. 22-25.

¹² Q. VENERI, *Le catene del diavolo al crocevia di Bazzano*, in «Gazzetta di Parma», 1/7/1963.

no e la chiesa, orgoglio questa di tutto il borgo soprattutto in relazione alla presenza del fonte battesimale di origine longobarda, splendidamente istoriato¹³.

«La mano infuocata»¹⁴, secondo testo pervenuto e riportato, è imperniata sul «mulino dell'Enza»¹⁵; sebbene quest'ultimo non sia chiaramente identificato, per una seconda volta si toccano due contesti chiave a Bazzano: l'Enza, che il magnifico terrazzo naturale domina da secoli remoti, e il mulino, che in tutta la geografia locale già a partire dal sec. XIV (considerando le attestazioni, si noti bene) ha rivestito un ruolo essenziale.

Un'altra leggenda interessa direttamente i confini di territorio di Bazzano nell'alveo dei tempi matildici: la narrazione fa perno sulla costruzione di un ponte medievale che alcuni autori lasciano identificare come Ponte *ad Moras*¹⁶ e altri «Ponte del Diavolo»¹⁷. Posto sul greto dell'Enza tra le due sponde, di fatto ciò che ne rimaneva fino agli anni Settanta era un arco nerastro di sasso che la violenza della corrente aveva abbandonato dopo esserglisi scagliata addosso per secoli, trovando un letto di scorrimento nel lato opposto della valle. Ora non ve n'è più traccia e nei dintorni si afferma che esso sia stato rubato, essendo sparito piuttosto repentinamente. La leggenda prende a protagonista la devota Contessa Matilde di Canossa, che andava costellando di magnifiche chiese le colline circostanti il castello.

L'INDAGINE STORICA

Aspetti toponomastici

La toponomastica rappresenta, particolarmente nel contesto del presente studio, un ambito di ricerca imprescindibile, considerato che non solo l'omonimia di cui si diceva, ma anche le varianti del nome del

¹³ Cfr. B. MAZZOLI, *Bazzano*, pp. 83-85.

¹⁴ *Superstizioni e leggende della montagna reggiana*, S. Polo d'Enza, 1959, p. 28.

¹⁵ *Ibidem*, p. 28.

¹⁶ A. TINCANI, *Viabilità antica nella media valle dell'Enza*, in *Millenni Sampolesi, Atti del Convegno di Studi Storici (4-5-6 maggio 1984)*, Reggio Emilia 1985, pp. 77-97.

¹⁷ Q. VENERI, *Il ponte del diavolo*, in «Gazzetta di Parma», 5/12/1966.

luogo e le modifiche che tempo e spazio hanno apportato, inducono facilmente a errori interpretativi¹⁸.

Considerate diverse ipotesi Bazzano viene fatto risalire al gentilizio *Badius/Battius*, cui viene posposto un suffisso *-anus* a designare origine e proprietà. È dunque un toponimo fondiario romano¹⁹. Guardando in particolare a un'opera che tratta la questione a livello di regione²⁰ Bazzano viene identificato come toponimo della *Regio VIII Augustea* che escludeva dall'attuale Emilia Romagna il settore ferrarese a nord del Po di Primaro e le circoscrizioni di Sassina e di Mevaniola, ora parte integrante della provincia di Forlì.

Si vedano brevemente, a scopo di orientamento, le variabili del termine inizialmente considerate tali nel contesto del materiale esaminato²¹: *Bajano / Baiano* (5 luglio 892 / 19 gennaio 948 / 1 giugno 1021 / 21 agosto 1166); *Baiolano/Bajolano* (17 aprile 894)²²; *Bagiano/Bazano*

¹⁸ Cfr. per esempio *Cronaca di Salimbene de Adam da Parma*, trad. di B. Rossi, Bologna, 1987, *passim*.

¹⁹ Come accennato in «Premessa», in Italia centrale, nella regione degli Abruzzi in provincia dell'Aquila sorge un'altra località denominata Bazzano, alla stregua di quella parmense in questione e di quella bolognese richiamata per prossimità geografica, affinità cronologiche e questioni di ricerca storica. La considerazione degli aspetti etimologici induce a riflettere su tale presenza, in ordine a fattori geomorfologici, ad antichi insediamenti e a elementi architettonici. Si osservi in primo luogo che Bazzano (AQ) è un borgo agricolo elevato su terreno gradonato, carattere questo che ricorda il terrazzo naturale su cui nasce Bazzano parmense nonché l'ubicazione particolare di Bazzano bolognese. Ancora si noti che la chiesa di Santa Giusta, attorno a cui si concentra il paese marchigiano, include materiale di spoglio romano e ospita catacombe del terzo secolo: sono questi indici preziosi che richiamano l'etimologia ampiamente condivisa di Bazzano quale toponimo fondiario di origine romana. Di tale epoca non si sono rinvenute tracce concrete per Bazzano parmense (per quanto gli studi ne deducano l'ubicazione interna alla centuriazione romana), tuttavia l'esistenza di un paese omonimo con analoga posizione geomorfologica e che reca significative testimonianze di età romana può rappresentare un riferimento di una certa rilevanza.

²⁰ M. CALZOLARI, *Toponimi fondiari romani. Una prima raccolta per l'Italia*, in «Annali dell'Università di Ferrara», Nuova Serie, sez. IV - Lettere, VII, 1994, n. 3, p. 119.

²¹ I riferimenti ai documenti sotto accennati sono presentati in dettaglio nelle note al paragrafo «Storia di Bazzano», fatta eccezione per quelli specificati nelle note immediatamente successive. Cfr. gli approfondimenti in B. MAZZOLI, *Bazzano*, pp. 27-34.

²² U. BENASSI, *Codice Diplomatico Parmense*, vol. I, sec. IX, Regia Deputazione di Storia Patria, Parma 1910, pp. 78-79.

(sec. X, XI, XII); *Banzano* (24 aprile 1008 / 18 maggio 1105)²³; *Baziano* (31 ottobre 1148); *Baçani* / *Baçano* (sec. XIII e XIV). Accurate riflessioni cronologiche, linguistiche, geografiche e la consultazione di autorevoli voci²⁴ nei singoli ambiti hanno consentito di identificare «Bazzano» in «*Bajano*», «*Baiano*», «*Baçano*», «*Bagiano*» e «*Bazano*», tenendo presente comunque sempre l'omonimia precedentemente illustrata; «*Bajolano*» è riscontrata invece come località del basso parmense e «*Banzano*» rimane sito non precisamente definito.

A tal proposito è necessario anche sottolineare che il Calzolari²⁵ distingue un'etimologia *Badianum/Bazanum* per Bazzano modenese (da *Badius/Battius*) da un *Bazanum/Bagianum* parmense.

Anche il Tiraboschi²⁶ guarda a *Badianum* come Bazzano modenese, ma per il parmense cita solo *Bazzanum*.

Il *Chronicon*²⁷ riconduce un'ulteriore forma *Baçanum* per entrambe le località.

Storia di Bazzano

– Le origini

La maggior parte degli studiosi riconosce in *Baiano*, confluito poi in *Bagiano* e in *Bazano*, un toponimo di origine romana con suffisso designante provenienza e appartenenza.

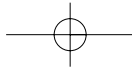
²³ G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X, XI e XII*, Parma, 1920, vol. I, pp. 13-16 e vol. II, pp. 28-31.

²⁴ U. BENASSI, *Codice Diplomatico Parmense*, pp. 76-77, 202; M. CALZOLARI, *Toponimi*, cit., p. 35; M. CALZOLARI, *Toponimi fondiari romani della Regio VIII^a Augustea*, in *L'Emilia in età romana*, cit., pp. 118-119; *Chronicon Parmense*, in G. BONARZI (ed), *RR.II.SS.*, tomo IX, parte IX, Città di Castello 1902-1904, p. 271; G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi*, cit., pp. 83-85; V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale, Adalberto Atto di Canossa*, Tubingen, 1971, pp. 43-45; V. PALTRINIERI, *Toponomastica Parmense*, Crispoli, 1934, p. 53; W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin, 1904, pp. 349, 423; G. TIRABOSCHI, *Dizionario Topografico Storico degli Stati Estensi*, Bologna 1963, vol. I, pp. 46, 52.

²⁵ M. CALZOLARI, *Toponimi fondiari romani della Regio VIII^a Augustea*, cit., p. 115.

²⁶ G. TIRABOSCHI, *Dizionario Topografico Storico*, cit., p. 43.

²⁷ *Chronicon Parmense*, cit., p. 271.



Nonostante l'assenza di testimonianze archeologiche, a conferma di tali antiche radici è la viabilità storica: più di una percorrenza tangente a Bazzano è rinvenibile per l'età romana²⁸.

Bazzano è dunque situata dall'antichità lungo importanti direttive stradali, al di là della posizione di privilegio per il controllo territoriale: sorge infatti sul crinale che domina la Val d'Enza. Quest'ultimo aspetto induce da un lato a considerare la possibilità di Bazzano come insediamento terramaricolo nel contesto della preistoria, dall'altro a ipotizzare la presenza in loco di strutture di guardia e/o di difesa.

– Goti, Bizantini e Longobardi

I Goti, ereditate le fortificazioni di fine età imperiale, particolarmente in età teodoricianiana sotto le sollecitazioni di vescovi e re provvidero a costruirne nuove per proteggere le popolazioni civili soprattutto nei temibili anni della guerra greco-gotica.

In tale contesto, tra V e VI secolo viene fondata la pieve di Bazzano, dedicata a S. Ambrogio ed elevata sul dorso di due vallate sui torrenti Enza e Termina; il suo territorio si distribuiva a raggiera per diverse miglia raccogliendo più cappelle²⁹.

I Bizantini³⁰, rimasti nel 533 vincitori, rafforzarono l'antico *limes* alpino con nuovi appostamenti, particolarmente nei tratti di confine ai nuovi abitanti longobardi, lungo una linea che dalla Liguria si porta alla Romagna (e che quindi abbraccia pienamente l'Appennino parmense).

I Longobardi³¹ recuperarono nelle zone occupate le fortificazioni tardo-antiche gotiche e bizantine; le tracce archeologiche sono scarse entro i luoghi sino ad ora esplorati, peraltro in età longobarda, anche su fonti letterarie, pare attestata una rete molto fitta di fortificazioni, quale risultato di un proto-incastellamento.

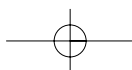
Nel contesto della Marca Tosco-Emiliana il Gastaldato bismantino,

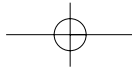
²⁸ I. DALL'AGLIO, *Le valli dell'Appennino Parmense*, cit., *passim*. Cfr. B. MAZZOLI, *Bazzano*, pp 33-41.

²⁹ O. SALAVOLTI, A. SORAGNA, *Cenni storici sugli antichi pievati e castelli della diocesi parmense*, Parma 1903, p. 117.

³⁰ A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, 1984, pp. 44-47.

³¹ *Ibidem*, *passim*.





istituzione longobarda sul fronte occidentale del comitato parmense (e di cui è parte integrante Bazzano), si contornava di molteplici fortificazioni di crinale³². La lunga striscia fortificata è oggi identificabile, a partire dall'area montana, con Pradarena, *Nasseta*, Bismantova, *Fellina* e *Malliaco*, *Lamma Longa* e Sarzano, Pecorile, Quattro Castella e quindi Guardasone, con annesse le corti di *Ripa Alta* e Vignale, entrambe parti del gastaldato Bismantino³³.

Il Medici³⁴ sostiene che già dal 628 Bismantova era longobarda e Bobbio con l'Abbazia era incluso sotto questo controllo.

I Longobardi, assestate le suddette postazioni, avanzano ai confini nord-orientali del Verabolo³⁵, a partire dal pedemonte parmense presso Guardasone (si osservi la vicinanza a Bazzano) per articolarsi attraverso *castra* e *castella* di Montecchio, Barco, la zona alta di Caviago, Sabbione, Fellegara, Casalgrande, Dinazzano, Sassuolo e Fiorano, Castellarano e Monte Gibbio, Roteglia fino a Castel Pizigolo nella Valle del Dolo non lontano da Quara³⁶. Con il 728 Liutprando sconfigge le

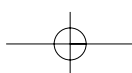
³² Sul presente tema si sono considerati prioritariamente gli studi di A. TINCANI, storico locale ampiamente accreditato che svolge puntualmente le proprie argomentazioni anche considerando le molteplici posizioni assunte da vari ricercatori. Cfr. la nota 39.

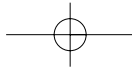
³³ A. TINCANI, *Longobardi e Bizantini*, in «Reggio Storia», IV, 1981, n. 14, p. 11.

³⁴ D. MEDICI, *Le antiche strade della montagna reggiana*, in «Bollettino Storico Reggiano», XI, 1978, *passim*.

³⁵ Il cosiddetto *Pagus Verabulum* è identificato come uno dei maggiori stanziamenti liguri, le cui popolazioni avrebbero acquisito l'appellativo di *Verabolenses* dalla mano degli storici romani che scrissero attorno alle loro vicende. La critica più autorevole riconosce per i termini *Verabulum* e *verabolens*, di provenienza romano-bizantina, tale riferimento al periodo ligure, scorgendo la continuità storica ideale lungo la linea *pagus-castrum-pieve*. Il *Pagus-Verabulum* viene variamente inteso circa l'estensione territoriale, riguardando un periodo storico avaro di notizie documentate. Il Tincani, anche in considerazione di relitti toponomastici, lessicali e letterari e di materiale illustrativo, ha condotto una lunga e articolata ricerca in merito, adducendo argomentazioni di un certo rilievo; cfr. A. TINCANI, *Pagus Verabulum in Val di Secchia*, Reggio Emilia, 1993, B. MAZZOLI, *Bazzano*, p. 43, nota 109. Dell'argomento si è occupato anche: G. BOTTAZZI, *Bizantini e longobardi nell'appennino Tosco-emiliano-ligure*, in *La Garfagnana. Storia, cultura, arte, Atti del Convegno, Castelnuovo Garfagnana (12-13 sett. 1992)*, Modena 1993, pp. 31-71.

³⁶ A. TINCANI, *Longobardi e Bizantini*, cit., pp. 11-12.





superstiti posizioni bizantine del Verabolo e del Ferroniano e tutto l'Appennino modenese e reggiano diviene longobardo³⁷.

I Longobardi si stanziarono nei punti nevralgici sia delle città che del territorio. Il centro della nuova azienda fondiaria diventò la *sala*, l'abitazione signorile in muratura contrapposta alle normali e più povere case in legno. Scarse sono le testimonianze archeologiche di questi insediamenti rurali proprio a causa del materiale deperibile con cui essi erano realizzati. Rimangono le sepolture, di norma alla cappuccina, spesso disposte su più file e talvolta poste all'interno di spazi aperti dentro le strutture dell'antica villa³⁸.

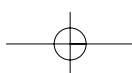
Quanto a Bazzano, se non si sono reperite documentazioni specifiche inerenti la località (tuttavia, come si è già evidenziato, sono presenti per varie località limitrofe e conglobanti la zona) esistono comunque significative testimonianze longobarde sia sul piano di materiali di costruzione e opere di architettura, sia in fatto di toponimia. Sotto il primo aspetto basti menzionare lo splendido fonte battesimale ottagonale della pieve di Bazzano, nonché numerose pietre istoriate facenti parte casualmente della facciata della chiesa e della canonica: esse testimoniano l'esistenza di circostanti edifici antecedenti, da cui si sono recuperati elementi di costruzione per edificazioni successive. Per quanto concerne la toponimia si pensi innanzitutto alle denominazioni di località attigue Bazzano, quali l'antica *Scurcula*, ora Scorcoro, o a Scurano, derivante dal latino *Scurus*, col senso di ombroso, probabile volgarizzazione longobarda con il significato di luogo protetto, chiuso. *Skur* è per le due denominazioni di luogo sopra citate l'origine linguistica radicale. Dal lessico longobardo derivano anche Cavandola, Lugulo e una serie di nomi propri di persona presenti spesso nei documenti esaminati; basti ricordare: *Adelmannus*, *Aginperti*, *Gundelprandus*, *Gunfredus*, *Liutardus*, *Nandulfus*, *Teodevrandi*, *Wuiching*...

Ancora sono da segnalare, per attenersi allo specifico del discorso, i «longobardismi» nel dialetto parmigiano, che ne presenta molteplici legati al quotidiano; tali espressioni testimoniano indubbiamente un'intensa dominazione³⁹.

³⁷ D. MEDICI, *Le antiche strade della montagna reggiana*, cit., *passim*.

³⁸ MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI PARMA, *I Longobardi in Emilia occidentale*, Parma, 1993, p. 27.

³⁹ *Ibidem*, p. 28.



Per Bazzano è lecito ipotizzare a questo punto un'origine longobarda, facendo particolare riferimento alla torre più alta del borgo: la postazione panoramica dominante l'Enza e le vallate circostanti, ma soprattutto la peculiare struttura del basamento quadrato e del sasso impiegato⁴⁰ richiamano il IX secolo, anche tenendo presenti possibili precedenti opere gotiche, diffuse lungo i crinali che dalla Liguria si portano in Romagna.

Dal IX secolo la Marca Tosco-Emiliana passa sotto l'egemonia della famiglia che darà origine ai Canossa; il regno longobardo vedrà in Matilde il suo ultimo atto.

– L'età carolingia

All'organizzazione prettamente rurale dell'apparato amministrativo longobardo subentra una ristrutturazione del territorio teso a rafforzare la città sulla campagna così assoggettata al conte cittadino, laico o religioso che fosse. Si diffonde il sistema curtense, sulla relazione di dipendenza di una rete di poderi satelliti da un centro domocoltile⁴¹.

Per l'età carolingia non si sono rinvenute notizie direttamente attinenti Bazzano. Quanto alle realtà limitrofe si è riscontrato che Scurano è tra i beni allodiali della famiglia degli Attoni⁴².

– L'alto medioevo

Nell'892 il notaio *Benedictus* sottoscrive il testamento del Vescovo di Parma *Wibodo*⁴³. Il documento, prima attestazione pervenuta per Bazzano, viene redatto a *Baiano* che è da identificarsi con Bazzano⁴⁴; la località è qui sede di redazione di un atto molto importante, in quanto raccoglie il testamento di un vescovo che contribuisce ad acquisire notevoli porzioni del territorio di Parma per la Chiesa parmense.

⁴⁰ A tal proposito si è consultato fra gli altri l'architetto P. Costa Viappiani, odierno proprietario della torre su cui compie da un quindicennio approfondite ricerche storiche, e qualificati restauratori e artigiani dei sassi.

⁴¹ A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, cit., *passim*.

⁴² *La valle e il territorio di Scurano*, Felina (RE) 1996, p. 12.

⁴³ U. BENASSI, *Codice Diplomatico Parmense*, cit., pp. 70-74.

⁴⁴ Cfr. gli approfondimenti in: B. MAZZOLI, *Bazzano*, pp. 30-32.

Fra i primati dell'imperatore Lodovico II⁴⁵, sagace consigliere e abile diplomatico presso vescovi, papi e sovrani alla stregua di Carlomanno e Carlo il Grosso, dal suo episcopato ebbe origine il Capitolo del Duomo: una personalità dunque di rilievo, che scegliendo Bazzano quale sede in cui dare redazione al proprio testamento, indirettamente addita la località come luogo di una certa rilevanza, pur non fornendo ulteriori informazioni in merito alla natura dell'abitato.

Il documento successivo concernente Bazzano data maggio dell'anno 921⁴⁶; presso Caselle di Basilicanova si tiene un placito da parte di Adalberto, conte del comitato parmense, per definire una controversia sorta tra i canonici di Parma e il giudice Boniprando circa la proprietà di due pezze di terra poste nella villa di *Bagiano*. Il Bonacini⁴⁷ identifica con Adalberto di Ivrea il conte parmense, mentre la Moroni⁴⁸ sottolinea il probabile possedimento di proprietà in zona da parte del notaio Giselberto, che figura in qualità di testimone.

Bazzano è nel documento indicato come *villa*: il Settia⁴⁹ invita a intenderla come abitato rurale, villaggio non fortificato, probabilmente fondata da entità signorili: «È un termine che si impone nei documenti dell'Italia settentrionale, soppiantando lentamente *vicus*, a datare dai primi decenni del secolo IX». La *villa* tende a configurarsi come abitato a maglie larghe, in contrapposizione al *burgus*, saldamente accentrato.

L'importante qualifica strutturale di Bazzano viene confermata il mese successivo in un altro atto stipulato a *Bagiano*⁵⁰: «Il Diacono Azo preposito della Canonica di Parma permuta con Adelberto del fu Ildeprando di *Bagiano* due pezze di terra con altre due tutte poste nella villa di *Bagiano*». I termini precisi entro i quali ha svolgimento tale permuta consentono da un lato di rilevare topograficamente la disloca-

⁴⁵ U. BENASSI, *Codice Diplomatico Parmense*, cit., Introduzione, pp. XIII-XVI.

⁴⁶ G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi*, cit., vol. I, pp. 83-85.

⁴⁷ P. BONACINI, in P. GOLINELLI (ed), *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa. Atti del Convegno Internazionale, Reggio Emilia-Carpinetti (29-31 ottobre 1992)*, Bologna 1994, p. 223 e nota 41 alle pp. 223-225.

⁴⁸ S. MORONI, *Il Medioevo nel territorio di Traversetolo*, in *Studi Matildici IV*, cit., p. 125.

⁴⁹ A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, cit., *passim*.

⁵⁰ G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi*, cit., pp. 85-87.

zione dei territori e di strutture varie, con attenzione a un peculiare punto di riferimento adottato nella descrizione, la chiesa di *S. Ambrosius*, di cui si dà per la prima volta testimonianza, e dall'altro di verificare nell'ambito dei nomi propri il passaggio della lingua longobarda⁵¹.

Ancora una volta, dunque, si registra l'intervento dei canonici di Parma, interessati alla località bazzanese; si noti inoltre che la permuta coinvolge Adelberto, fratello del giudice Boniprando e figlio del notaio Ildeprando de *Bagiano*: è una presenza, quest'ultima, altamente qualificante per la *villa*. Da notare anche il proseguo familiare nell'ambito della carriera giuridica.

Passano ancora trent'anni: il 19 gennaio 948 il re Lotario dona al fedele Liudone la *curticellam suam in loco et fundo Baiano*, ubicata nel comitato di Parma, insieme a tre corticelle, una in *Proviciano*, una in *Viniale*, e la terza in *Montiglo Maggiore*, con un appezzamento di terra in *Miliano*⁵². Bazzano e le sue pertinenze, dunque, sono proprietà di re Lotario, nonostante gli interessi del vescovo di Parma sulla zona. La successione della proprietà, piuttosto articolata, viene illustrata con chiarezza dal Fumagalli⁵³: i beni del vescovo Wuibodo, alla sua morte (895), vengono ceduti alla consanguinea Wolgunda e, da questa, a Berta ed Adalberto di Toscana, per legami di parentela; l'eredità passa poi, tra gli altri, alla figlia di Berta e Adalberto, Ermengarda, moglie di Adalberto di Ivrea, e al figlio di questa, Anscario, che re Ugo, fratello di Ermengarda, fece uccidere nel 939 conseguendo i beni in toto; questi confluiscono infine nelle mani del figlio Lotario, che ne dispone anche per dimostrare gratitudine al fedele Liudone.

Loco et fundo indicano convenzionalmente il territorio dipendente dal villaggio, presso il quale ha sede una piccola *curtis*, sorta di azienda agricola; è tuttavia da sottolineare che spesso accanto alla *curtis* sorge il castello e che l'incentivo alla costruzione di castelli si registra proprio a partire dai secoli IX-X⁵⁴.

⁵¹ Per approfondimenti cfr. B. MAZZOLI, *Bazzano*, pp. 51-52.

⁵² G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi*, cit., vol. I, pp. 171-172

⁵³ V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale, Adalberto Atto di Canossa*, Tubingen, 1971, pp. 43-45.

⁵⁴ A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, cit., *passim*.

La corte di *Baiano* non risulta più citata come tale in alcun documento pervenuto e neppure le sue pertinenze.

La località bazzanese è ancora definita come *loco et fundo* nel documento del 1021⁵⁵, quando nuovamente la canonica parmense, investito Pietro sudiacono e preposito, cede a Rozzone, figlio di un certo *Ariverto de loco Baiano* professante legge longobarda, una pezza di terra agraria in *Baiano*, ricevendone tre nel medesimo luogo.

Per quanto attiene la pieve bazzanese la documentazione per i secoli altomedievali è pressochè nulla e la prima memoria risale all'atto di donazione del vescovo Sigifredo II (1005): l'oggetto è un mulino posto sul Lorno e destinataria è la chiesa di S. Giovanni Battista di Colorno. Tra gli arcipreti firmatari della pergamena figura *Viencius Archipresbyter Sancti Ambrosii de Bagiano*: il documento porta il titolo di *Ordo Archipresbyterorum Plebium*⁵⁶. Si ignora il tempo per il quale Viencius abbia retto la pieve.

In riferimento al primo periodo comunale i documenti riscontrati per la prima metà del secolo XII e a seguire nell'immediato la pace di Costanza riportano personalità del luogo, senza testimoniare eventi svoltisi in Bazzano e senza descriverne mutamenti strutturali o territoriali. È tuttavia necessaria una considerazione, proprio a partire da ciò che attualmente è possibile osservare in modo diretto.

Provenendo dalla strada comunale che collega il ponte presso il Molino di Bazzano al paese, giunti in prossimità della località Villa, le tre torri bazzanesi, incapsulate parzialmente all'interno di numerose superfetazioni, riconosciute attualmente come Torre dei Costa, Torre degli Ziveri e Torre del barbiere, insieme agli edifici ad esse addossati, sembrano delineare la struttura di un borgo, appellativo del resto oggi in uso per indicare la zona raccolta e più antica del paese.

Il Settia identifica il *burgus* come centro rurale minore popolato saldamente accentrato e fiorente nei secoli XI e XII⁵⁷. Se di fatto i documenti recuperati non riportano una definizione di *burgus* per Bazzano, è anche vero che esso viene anticamente denominato più volte *vil-*

⁵⁵ G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi*, cit., vol. II, pp. 62-64. Per approfondimenti cfr. B. MAZZOLI, *Bazzano*, p. 53.

⁵⁶ F. BARILI, *Serie cronologica degli Arcipreti di Bazzano*, Parma, 1976, p. 9.

⁵⁷ A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, cit., *passim*.

la; a tal proposito ancora il Settia⁵⁸ osserva che nei luoghi in cui la fortificazione aveva finito per assorbire in sé ogni abitato si creava una giustapposizione tra *castrum* e *villa* e non necessariamente la nuova configurazione implicava l'introdurre una nuova terminologia per qualificare l'agglomerato edilizio. Si tenga presente inoltre che a volte *villa* e *burgus* appaiono semanticamente intercambiabili.

Considerando la torre più alta di Bazzano, a cui si accennava precedentemente, è da notare in primo luogo l'erezione su un terrapieno. Ora affiancata da due strutture, una quattrocentesca, l'altra settecentesca, è attorniata da una sorta di avvallamento dove oggi corre una carraia; nulla vieta di ipotizzare in tale area scoscesa un antico fossato. Esisterebbero dunque gli elementi per parlare di *castrum*: la presenza di un muro difensivo non è determinante in questi secoli per definire una fortezza⁵⁹.

Se la prima menzione documentata di castello per Bazzano si ha solo per il 1316⁶⁰, sono da segnalare tuttavia due carte, una del 1193⁶¹ e l'altra del 1202⁶²; in entrambe, da esaminare attentamente per le note di topografia e geografia locale, per i nominativi di personaggi bazzanesi e per rilevare ancora una volta gli interessi contrastanti tra le signorie del luogo e l'autorità ecclesiastica, compare un volto locale piuttosto qualificante per il luogo: il *Marchisius de Malenocis*.

– Il basso medioevo

Nel corso del XIII secolo il Comune di Parma accresce, accanto alla propria importanza e autorità, le proprie ambizioni territoriali, ma da un lato è dilaniato dai conflitti tra guelfi e ghibellini e dall'altro si scontra con le ingerenze imperiali. Parma esce particolarmente provata dalle ostilità con Federico II e ricerca alleanze esterne, anche attraverso nomine in amministrazione di personalità sia del contado sia di altre città. Si sono rinvenuti, in tale peculiare contesto, diversi nominati-

⁵⁸ *Ibidem, passim.*

⁵⁹ *Ibidem, passim.*

⁶⁰ Cfr. G. CAPACCHI, *Castelli della montagna parmigiana*, Parma, 1976, pp. 56-57.

⁶¹ G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi*, cit., vol. III, p. 767.

⁶² Archivio Capitolare di Parma.

vi bazzanesi, che prestano giuramento ora a podestà di Parma, ora di altre città, ora di comuni in patteggiamento⁶³: località del contado, attraverso personalità elette, vengono a far parte di una politica territorialmente molto significativa.

Quanto alla pieve di Bazzano⁶⁴, è di questo secolo il documento più indicativo: trattasi del *Capitolum Decimarum*, steso nel giugno del 1230 con l'intento, da parte del Vescovo, di chiarire e determinare le ragioni della sua chiesa a proposito dei diritti temporali ecclesiastici che si volevano già negare nel 1219, quando Federico II aveva confermato i privilegi dei Parmigiani ottenuti con la pace di Costanza.

Al titolo *De Plebibus tantum domno episcopo pertinentibus et de capellis dictis plebibus pertinentibus* si perviene alla *Decima Plebis de Bazano*; sottostanno a tale pieve le cappelle di *Vitriano, Roncalia, Montibus, Niviano de Arduinis, Campobasso, Rivarolo, Castelliono*; a parte, ma rientrando come specificato nel documento sotto la Pieve di Bazzano, la *Ecclesia Sancte Marie de Provezano (Summa decime plebis de Bazano et capellarum eius que sunt VII est XXVII lib. p. et XIII sol. et dim. p.)*⁶⁵.

È da considerare che Bazzano conta relativamente poche unità dipendenti in rapporto a diverse altre pievi in cui si versano contributi minori nell'insieme, nonostante il maggiore comprensorio. Evidentemente la produzione a livello agricolo e di nascita di animali aveva una certa consistenza in quell'anno, così come la densità demografica.

Episodio di un certo spessore che riconduce ancora alla realtà bazzanese del XIII secolo è la costruzione di un ponte sull'Enza. Un passo degli Statuti della città di Parma vede «Aggiunte» ai provvedimenti emanati nel 1255. In tale sede si stabiliva che il Podestà era tenuto a far erigere un ponte in pietra sul fiume Enza, vicino alle Terre dei Cavalieri, nel luogo detto *Ad Moras* dell'Enza; la spesa doveva essere sostenuta dagli abitanti di Bazzano⁶⁶.

⁶³ G. MARCHESI, *Storia di Parma*, Roma, 1994, *passim*.

⁶⁴ Cfr. per approfondimenti B. MAZZOLI, *Bazzano*, pp. 73-82.

⁶⁵ G. DREI, *Le decime del vescovo di Parma (sec. XIII)*, in «Archivio storico delle Province Parmensi», Nuova Serie, vol. XX, Parma, 1920, pp. 4-5-6.

⁶⁶ G. CAPACCHI, *Il castello del Gaso e il Ponte della Mora*, in *Le valli Ramisetane*, Reggio Emilia, 1984, pp. 46-47.

Inquadrare l'evento significa innanzitutto considerare che il pievato di Bazzano, di una certa portata all'epoca, era in quegli anni dominato dal castello di Neviano, tormentato possedimento degli Arduini, ramo dei Da Palù⁶⁷. Il Comune si sbilanciava a favore della potente famiglia dei Da Palude: al tempo dell'assedio di Federico II intorno a Parma Bonaccorso da Palù, da ghibellino che era, rabbonito dai capi della lega, si era fatto guelfo ed aveva difeso validamente quel bastione della città che consentiva il raggiungimento del Ponte di Donna Egidia (Da Palù anche lei). Da non dimenticare, inoltre, che Giacomino Da Palù nel 1264 era nominato membro della Commissione per la Riforma degli Statuti di Parma⁶⁸.

Nel 1299 una nuova decima⁶⁹ include ancora Bazzano sotto le *Plebes Episcopatus Parmensis*. il documento è tratto dal *Liber Civitatis Parme de Decima primi anni*, e ingloba nel pievato un'ulteriore *Ecclesia, Planzo*. Nella pergamena emergono nominativi bazzanesi attinenti l'anno 1299, quali il presbitero Alberto, l'archipresbitero *Termideus*, i canonici *Nicolaus de Baratis* e *Petrezolus*.

Sulla pieve bazzanese non sono state rinvenute notizie a carattere documentario per quanto concerne il secolo XIV.

Dall'Aglio⁷⁰ scrive che «il periodo di maggiore estensione di giurisdizione di questa antica pieve è del 1354; essa aveva nel suo territorio: 5 canonicati, 11 chiese, 5 benefici e 4 ospedali [...]. Nel territorio di questa parrocchia esiste ancora l'oratorio dei SS. Giovanni e Palo, posto in località Scorcoro, ricordato già nell'Estimo di Mons. Ugolino Rossi, del 1354, ed anche nel Regesto antico del 1493».

Nei primi decenni del secolo XIV nella storia di Parma e anche in quella locale di Bazzano campeggia la figura di Giberto da Correggio, figlio di Guido da Correggio⁷¹. Opportunista ma diplomatico, si atteggiò a pacificatore tra le fazioni cittadine e nel luglio 1303 fu nominato

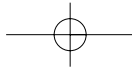
⁶⁷ *Ibidem*, pp. 47-48.

⁶⁸ *Ibidem*, pp. 43-46.

⁶⁹ A. MERCATI-E. NASALLI-ROCCA-P. SELLA, *Aemilia. Le decime dei secoli XIII e XIV con carta delle diocesi nei secoli XIII e XIV*, Città del Vaticano 1933, pp. 356-395.

⁷⁰ *Ibidem*, p. 48.

⁷¹ *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1973, vol. XV, p. 439.



dal Consiglio «Conservatore della pace, signore, difensore e protettore della città, del comune e del popolo di Parma»⁷².

Divenne personaggio autorevole anche nei patteggiamenti tra Comuni, si ingraziò Enrico VII di Lussemburgo, re d'Italia, ma il suo fare e disfare e l'annullamento di antiche disposizioni comunali lo resero invisibile. Nel 1316 una lega tra Visconti, Scala, Bonaccorsi e i parmigiani Rossi e Sanvitale lo espulse dalla signoria parmense⁷³.

Giberto si rifugia nel suo castello di Bazzano, di cui aveva preso possesso durante il periodo in cui godeva del favore di Parma⁷⁴. Nel contempo Giberto dispone di *Castrum novum*, *Guardaxonium*, *Campigine et Guastallam* e di vari possedimenti tra ville e terre⁷⁵.

Definire la possibile struttura del castello bazzanese all'epoca di tali eventi significa innanzitutto considerare che nei secoli XII e XIII ciò che in prima istanza caratterizza le fortificazioni è il graduale potenziamento dei mezzi d'attacco, con l'introduzione di congegni a contrappeso, spesso realizzati sul luogo durante gli assedi; altro aspetto determinante è il rafforzamento delle strutture preesistenti, vista anche la necessità di continui rifacimenti: tipiche sono le scarpature di torri e le cortine contro le mine, il sasso e il mattone come materiali in luogo del legno⁷⁶. I principali elementi di difesa appaiono spesso scaglionati su tre ordini di ostacoli concentrici: per penetrarvi occorre superare una cerchia esterna che delimitava l'area fortificata; da essa si accedeva al dongione, area compresa tra l'estrema fortificazione e il nucleo castellare, per trovarsi di fronte al complesso centrale costituito dal torrione e dall'adiacente palazzo. Fossato, steccati, mura erano strumenti di difesa indispensabili anche disposti variamente⁷⁷.

Il castello di Bazzano può essere ricondotto a questi elementi. Varie sono le tracce che potrebbero attestare la presenza di mura attornianti le tre torri gradualmente risalenti la sommità collinare. Percorrendo infatti le strade di Bazzano è possibile notare muri portanti o comunque

⁷² G. MARCHESI, *Storia di Parma*, cit., *passim*.

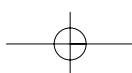
⁷³ *Ibidem*, *passim*.

⁷⁴ O. SALAVOLTI-A. SORAGNA, *Cenni storici sugli antichi pievati e castelli della diocesi parmense*, cit., p. 120.

⁷⁵ *Chronicon Parmense*, cit., p. 147.

⁷⁶ A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, cit., pp. 351-380.

⁷⁷ *Ibidem.*, pp. 380-440.



di notevole ampiezza in sasso facenti parte di un tardo fienile o di case diroccate, pietre angolari poste in strutture frammentate probabilmente secolari, strutture che “parlano” di appartenenza a costruzioni preesistenti di cui forse non esiste più traccia. Non solo: si consideri che il cosiddetto *palacium* castellano trionfante nel corso del Duecento, dimora del signore spesso affiancata al torrione, potrebbe ben identificarsi nella struttura quattrocentesca addossata alla torre dei Costa. Tale edificio, in effetti, come rileva l’architetto Costa Viappiani, attuale proprietario della struttura in questione, cela elementi duecenteschi e trecenteschi e non è difficile dedurre che proprio qui Giberto da Correggio nel 1316 abbia trovato rifugio anche in relazione alla postazione peculiare della torre, da vedere come ultimo baluardo di difesa anche per la presenza di una cisterna.

Si osservi ancora che sarebbe stata individuata anche la cappella del castello, in cui è conservato un affresco di fine Trecento raffigurante una Madonna in trono col Bambino detta la «Madonna del garofano». L’autore è ignoto, ma la peculiarità dei tratti e anche i rapporti che i Da Correggio ebbero con gli Scaligeri, ancora sottolinea il Costa Viappiani, inducono a ipotizzare una mano veneta; sottostanti all’affresco, lungo il muro, segni di bruciature suggeriscono la presenza di candelieri, a sottolineare che la rappresentazione era oggetto di culto.

Infine si consideri che risalendo il crinale che porta a Guardasone sulla prima estremità a partire dalla Costa, in prossimità del ripetitore visibile attualmente, si distende un’area di limitate proporzioni definita Castello: in tale zona il reperimento di diffusi massi da costruzione ricoperti di fitta vegetazione inducono a ipotizzare una guardiola, o torre di avvistamento, alla stregua di quella del castello viciniore di Guardasone.

Dalle proprie postazioni Giberto guerreggia contro Parma e inizia a devastare il territorio comunale. Bazzano è «[...] ribellato e occupato dai fuoriusciti di Parma che vi conducono le prede (an. 1329); sue genti fanno scorrerie sin pr. la c.; occupato dai fuoriusciti e ribelli che giornalmente fanno incursioni contro Parma (an. 1335)»⁷⁸.

Morto Giberto nel 1321, i Rossi⁷⁹, appoggiandosi al vescovo e alla

⁷⁸ *Chronicon Parmense*, cit., p. 271.

⁷⁹ Per gli approfondimenti e i riferimenti alle vicende in seguito illustrate cfr. B. MAZZOLI, *Bazzano*, pp. 59-60 e 68-69.

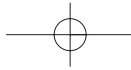
Chiesa, riuscirono ad impadronirsi di Parma in una decina di anni, ma presto furono scalzati dagli Scaligeri che affidarono il governo a Guido da Correggio. Il figlio Azzo, distinguendosi in qualità di consigliere, ottenne il favore della Chiesa che gli assegnò il vicariato in Parma.

I rapporti felici tra Scaligeri e Correggesi si interruppero, causa forse gli atteggiamenti ambigui dei primi in fatto di attenersi a patti. Azzo Da Correggio promise la cessione di Parma ai Visconti, purché questi intervenissero contro gli Scaligeri. Morto nel 1344 uno dei fratelli dei Correggesi, forse il più prudente, fra i tre rimasti si aprirono dissapori. Azzo così vendette in segreto Parma a Obizzo d'Este, Signore di Ferrara, per sessantamila fiorini d'oro. Nel 1346 Obizzo d'Este cedette Parma a Luchino Visconti che l'acquistò allo stesso prezzo a cui l'aveva venduta Azzo.

Luchino, inglobata Piacenza, custodì rigidamente Parma, fortificandola e distruggendo ogni privilegio e organizzazione di parte e proibì alla nobiltà di acquistare terre ed erigere castelli. Tutte le terre in giurisdizione dei Consoli e dei Cavalieri, capi dell'antichissimo *Commune Militum*, e specialmente la giurisdizione dei *Cavaglieri*, passarono al Comune di Parma. In particolare, per ritornare a Bazzano, questa viene tolta ai Da Correggio, ma solo otto anni dopo, nel 1354, dichiarandosi Giberto (figlio di Guido e Guidaccia della Palù, nipote di Azzo) in favore dei Visconti, questi confermano ai Da Correggio i territori di Scurano, Bazzano, Traversetolo e Guardasone. Nello stesso anno i Visconti danno luogo all'investitura feudale di Bazzano a Giberto II, figlio di Azzo, che aveva dato più del padre pegni di fedeltà.

Giberto II morì nel 1402, ma fino a quell'anno mantenne le sue signorie.

Il saggio è stato proposto da Rolando Dondarini



Dal manuale di storia all'ipertesto. Una proposta per la didattica della storia

di *Maria Cristina Ferrari*

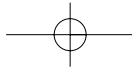
Principale obiettivo di questa dissertazione è stato quello di elaborare e presentare un progetto che, secondo le necessità metodologiche e le opportunità tecnologiche più aggiornate, si avvallesse di apporti interdisciplinari e che fosse valido soprattutto per l'insegnamento della storia.

È ormai risaputo e condiviso che il ricorso a metodologie e strumenti innovativi è un'esigenza comune a tutte le discipline di studio e a tutti gli ambiti della didattica. Tuttavia non sempre si opera tempestivamente in questo senso; tanto che eccessivi ritardi si debbono registrare in quasi tutti i campi dell'istruzione. Ad ogni grado scolastico ed in particolar modo a livello universitario, le strategie di insegnamento non possono più ignorare gli apporti e i linguaggi che i sempre nuovi strumenti possono offrirci in ogni campo del sapere. Pertanto questo progetto non va considerato che una proposta ponderata per far dialogare a scopo didattico due ambiti tematici che in prima istanza possono apparire lontani in termini contenutistici e soprattutto per riferimenti temporali: quello della storia medievale e quello delle nuove tecnologie.

Quest'indagine vuol proprio sottolineare l'esigenza e l'importanza di questo cambiamento di ottica e di metodologia, verificando per la storia la postulata utilità dell'informatica per qualsiasi disciplina d'insegnamento e proponendo quindi un ipertesto a contenuto storico, fra i tanti che si potrebbero progettare. La ricerca si articola in due parti: una cartacea redatta in modo tradizionale ed una multimediale, costituita da un *cdrom*. In questo si è imposta la struttura di un ipertesto a contenuto storico, che mette in evidenza alcuni percorsi trasversali al manuale di storia medievale.

Il filone tematico prescelto è stato quello delle tre grandi religioni mono-teiste – giudaica, cristiana e musulmana – perché fu proprio durante il periodo medievale che si svolsero gli episodi più importanti e significativi per la loro gemmazione, per la loro diffusione e per i loro reciproci conflitti. Alla luce dell'attualità appare evidente inoltre la grande rilevanza di un simile te-





ma per rintracciare gli influssi del passato sul presente storico ed evidenziare la necessità di pervenire a conoscenze quanto più ampie sulla loro storia.

Il questionario rivolto a docenti universitari di storia

Per introdurre il progetto interdisciplinare che sta alla base di questa dissertazione, mi è sembrato opportuno partire dalla realtà attuale, ovvero dal punto in cui ci si trova rispetto al grado di familiarità dei docenti universitari verso le nuove tecnologie.

La mia ricerca si è basata su un campione di 64 professori dell'Ateneo bolognese, ai quali è stato inviato un questionario sul rapporto dei docenti con le tecnologie più recenti, da poter riconsegnare anche in forma anonima.

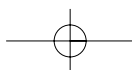
Il questionario voleva indagare sul manuale di storia utilizzato dai docenti e il loro metodo didattico. Sondare il grado di familiarità dei docenti con le nuove tecnologie rispetto alla programmazione didattica e alle lezioni. Verificare la conoscenza e l'utilizzo delle strutture presenti nei laboratori informatici dei vari Dipartimenti/Facoltà. In conclusione verificare quali aspetti del manuale di storia adottato in programma potrebbero essere ampliati o modificati, secondo il parere del docente, grazie all'intervento di supporti elettronici.

È interessante osservare che quasi tutti i professori che non utilizzano né il computer, né altri supporti tecnologici considerino comunque la tecnologia un fattore facilitante. Anche se non sono degli esperti o fruitori di tecnologie informatiche, si rendono conto della rivoluzione culturale e didattica che il loro utilizzo comporta.

L'impostazione dei manuali di storia dal dopoguerra ad oggi

La «storia del manuale» dal dopoguerra agli anni '90 ha avuto un andamento altalenante di crisi e rinascite e, a mio parere, alla fine degli anni '90 ci ritroviamo nuovamente in un momento critico.

Se si disegnasse un grafico dell'andamento ci ritroveremmo in una fase discendente, o meglio, di non equilibrio fra gli storici, riguardo a varie tematiche, prima fra tutte quella della periodizzazione, che dopo aver finalmente raggiunto un accordo abbastanza condiviso fra gli stu-



diosi, con la nuova riforma del Ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer, si riapre ad un ulteriore cambiamento, che intensifica la problematicità del dibattito storiografico attuale.

Riproducendo una breve carrellata sugli eventi degli ultimi cinquant'anni si possono meglio rendere evidenti questi alti e bassi.

Ripartendo dai manuali dell'immediato dopoguerra si può osservare una fase di stasi, nonostante il cambiamento repubblicano: nei testi in circolazione erano ancora presenti volontarie omissioni e manomissioni degli eventi storici ritenuti "scomodi" rispetto agli ideali imperialisti, colonialisti e nazionalisti, ancora presenti e radicati nella mentalità del tempo. Negli anni successivi in cui si alternarono i governi monocolori della democrazia cristiana, non vi erano i presupposti politici e culturali per cui potessero avvenire cambiamenti profondi. Con lo spostamento della DC a favore del centro sinistra, anche la visione della storia iniziò ad essere indirizzata meno all'esaltazione delle grandi imprese, ma soprattutto ai cambiamenti economici e sociali, alle lotte dei popoli per i loro diritti. Grazie ad un largo consenso sociale, sia a livello studentesco sia da parte dei lavoratori, si arrivò alla svolta decisiva del 1968.

Da allora, purtroppo, per cinque o sei anni non furono quasi mai utilizzati dagli insegnanti i manuali di storia, ma si preferirono maggiormente le raccolte di documenti e l'uso di quotidiani e riviste per commentare la storia più recente.

Sicuramente i manuali in commercio erano ancora troppo arretrati per sostenere i cambiamenti di quegli anni, ma a mio parere, risulta un estremismo abolire uno strumento didattico in quanto tale, senza fornire un'alternativa analoga, cioè un nuovo tipo di libro di testo al passo con i tempi che esprimesse in maniera critica, propositiva e non distruttiva un discorso sulla storia passata. La narrazione del passato, invece, considerato «conservatore», veniva interamente abolita e si preferiva leggere un articolo sul quotidiano della giornata.

Sono d'accordo che le raccolte di documenti riportassero lo studente molto più vicino alle fonti primarie rispetto al manuale, ma ritengo anche che un ragazzo che si appresta ad approfondire la storia per la prima volta alle scuole superiori, dopo aver ricevuto le basi durante gli anni della scuola dell'obbligo, non abbia ancora gli strumenti per criticare costruttivamente un sapere di cui conosce vagamente i contenuti, né la conoscenza acquisita attraverso la guida di un esperto insegnante. In quel periodo era anche in crisi la figura dell'insegnante, ancora

troppo legata agli schemi della lezione frontale e poco attenta ad interessare gli studenti, perché troppo indaffarata ad impartirgli lezioni. Il problema per cui non si credeva più al passato era che se ne era rimasti amaramente delusi. Ma purtroppo la rabbia provoca violenza e quest'ultima può essere solo distruttiva.

Dopo questa ondata di contestazione, che sicuramente è servita a dare uno scossone alle menti ormai adagate sui soliti vecchi schemi e a comprendere che anche dal punto di vista didattico c'era bisogno di un cambiamento, si ha un'altra fase di equilibrio, caratterizzata dagli anni '80, in cui vennero di nuovo pubblicati manuali di storia e in cui gli storici raggiunsero un accordo sui criteri didattici di periodizzazione: la storia andava insegnata per intero, dall'antichità ai giorni nostri, senza cancellare o ridurre alcune epoche. Venne data una nuova possibilità al passato, rivalutato come fondamentale per comprendere il presente e tutto ugualmente importante, comprese le «parentesi più scomode» per il nuovo clima culturale.

Gli anni '90 invece si caratterizzano per un cambiamento d'ottica del tempo storico: si passa dalla consequenzialità passato - presente - futuro ad una impostazione presente - passato - futuro. La storia viene reimpostata alla luce degli avvenimenti presenti e soprattutto delle problematiche dell'oggi. Ci si chiede in continuazione quali conseguenze sul futuro del pianeta avranno i fatti attuali. Emblematica a questo riguardo è la collana *Clio* che è stata pubblicata a seguito di corsi di aggiornamento tenuti dall'IRRSAE Emilia Romagna negli anni scolastici dal 1990 al 1992. In questi testi manca completamente una narrazione storica: ci si avvicina subito alle fonti e gli avvenimenti vengono immediatamente problematizzati.

Dal mio punto di vista questi libri, se utilizzati per la scuola superiore, dovrebbero essere affiancati da un buon manuale; non possono essere utilizzati da soli, poiché altrimenti rischiano di impoverire le conoscenze. Al giorno d'oggi lo studente medio adolescente non possiede un livello culturale tale da passare direttamente all'analisi critica dei fatti passati, poiché li conosce solo a grandi linee, per tematiche, non in modo specifico.

La collana *Clio* è più adatta per chi già conosce approfonditamente gli argomenti trattati, in particolare per gli insegnanti o per gli studenti universitari, non a caso è scaturita proprio da un dibattito fra docenti che partecipavano a corsi di aggiornamento.

Secondo la mia opinione bisogna innanzitutto formare negli insegnanti una coscienza critica, in modo che essi, tramite i più aggiornati metodi e strategie didattiche, la infondano nelle menti dei loro studenti. Nel '68, invece, la contestazione verso i docenti consisteva proprio nel fatto che essi non erano pronti a cambiare metodologie perché non erano mai stati formati ad aggiornarsi. La mentalità attuale, invece, aperta e flessibile all'aggiornamento come diritto-dovere¹, rifonda l'importanza della funzione insegnante come mediatrice del sapere e come figura fondamentale nel percorso formativo degli studenti.

Nel 1997 con la riforma scolastica del ministro Luigi Berlinguer, i programmi di storia per le scuole superiori hanno teso a conferire il giusto rilievo alla storia contemporanea nella formazione degli studenti rispetto al passato.

Emblematica a questo riguardo risulta la quarta edizione di *Elementi di storia* di A. Camera e R. Fabietti, uscita proprio in quell'anno. Il primo volume inizia con un capitolo dedicato all'intera età medievale (sei secoli) e lo denomina «capitolo zero», per poi approfondire in particolare i secoli del razionalismo moderno sui quali s'intrattiene per vari capitoli. Questa riforma riduce quindi notevolmente il medioevo, come se non avesse nessuna importanza o ripercussioni sullo stato attuale dei fatti.

Non ritengo che ridurre quest'epoca possa giovare alla fatica che in tanto tempo i medievisti di oggi hanno speso per combattere gli stereotipi dei «secoli bui», delle «invasioni» barbariche e dell'equivoco dell'«età di mezzo»². Questa ricerca ha anche l'intento di sfatare questi miti negativi che rischiano di sedimentarsi se questo periodo storico non verrà nelle scuole adeguatamente studiato.

L'avvicendamento alla guida del paese con la vittoria elettorale del polo di centrodestra del 2001, non ha a tutt'oggi portato ad una chiara esplicitazione di criteri e di programmi di rinnovamento, se non per un generico proposito di rivedere e frenare le riforme introdotte dalla precedente maggioranza e di rivalutare la storia non soltanto contemporanea sia all'interno dei curricoli verticali della scuola dell'obbligo sia

¹ Vedi il D.P.R. 419/'74 sulla Ricerca, la Sperimentazione e l'Aggiornamento, nell'Educazione.

² A questo proposito si veda: R. DONDARINI, *Per entrare nella storia. Guida allo studio, alla ricerca e all'insegnamento della storia*, Bologna, 1999.

nei corsi universitari. Si tratta di una reazione almeno in parte indotta dal forte malcontento espresso da buona parte degli insegnanti e da autorevoli storici³ – compresa una notevole quota di docenti di estrazione progressista – dalla sostanziale rimozione che delle discipline storiche si era fatta nei programmi dei ministri Berlinguer e Di Mauro.

Metodi storiografici

La storiografia contemporanea fonda le sue basi critiche sulle correnti del secolo precedente. La storia durante l'Ottocento e i primi decenni del Novecento è sempre stata considerata una disciplina accessoria: alle materie classiche prima e alla filosofia poi. Solo negli ultimi cinquant'anni è emerso il problema di rifondare la storia come scienza sociale autonoma, con una propria epistemologia e una precisa pratica didattica e di ricerca.

Prima di iniziare a criticare la storia «tradizionale», è importante comprendere e riflettere sulle sue origini.

Il classicismo linguistico-letterario dell'Ottocento legava la storia alla filologia. In un periodo in cui l'unificazione dell'Italia era di primaria importanza, la storia della letteratura forniva l'unico modello linguistico cui attenersi e la storia quello morale. La didattica più in uso era quella dell'«adeguamento al modello»: venivano presentati solo alcuni autori ritenuti fondamentali (i classici) come modello stilistico da imitare e come persone civilmente impegnate.

Nel primo decennio del Novecento, in parallelo alla modificazione della struttura sociale e culturale, il ruolo della storia si sposta: dalla letteratura al fianco della filosofia. La Commissione reale per l'ordinamento degli studi secondari in Italia attribuisce alla filosofia e alla storia, «una funzione di coordinamento formativo»⁴. Con la riforma della scuola di Giovanni Gentile del 1923, dagli influssi idealistici, s'identificherà l'importanza della filosofia e della storia, tanto da essere abbinate nell'insegnamento ed affidate ad un unico docente. Tutti questi

³ Vedi in proposito la polemica tra Chiara Frugoni e Antonio Brusa su «La Repubblica».

⁴ MINISTERO DELLA P.I., *Commissione reale per l'ordinamento degli studi secondari in Italia*, Roma, 1909, p. 244.

fattori contribuiranno notevolmente ad incrementare la critica sull'impianto di storia tradizionale sul quale si è basata la storiografia ed in particolare la manualistica fino al secondo dopoguerra.

L'attacco alla storia tradizionale nasce dal fatto che alla storia «narrativa» è sempre stata attribuita una notevole rilevanza nella pratica storiografica, a discapito dell'analisi diretta delle fonti documentarie, ma non solo. La contestazione più forte alla tradizione provenne dalla rivista storica «Annales d'histoire économique et sociale»⁵ sorta nel 1929 e dall'opera di Marc Bloch, Lucien Febvre e Fernand Braudel.

Questa nuova critica denominava la storia tradizionale in vari modi:

- *histoire-bataille*, poiché la storiografia contestata si basava principalmente sui grandi avvenimenti politici, diplomatici, sulle guerre e sui trattati di pace. Le problematiche economiche e sociali di cui era protagonista la gran parte della popolazione non erano neppure menzionate.

- *histoire-conte*, la storia narrativa, in cui si privilegiavano le eroiche vicende di grandi personaggi, selezionati e ritenuti importanti.

- *histoire-historisainte*, poiché incapace di uscire da se stessa, avversa alle scienze sociali e concentrata solo sui fatti politici.

- *histoire-événementielle*, si presentava come una collezione di fatti uniti solamente dal punto di vista cronologico.

La storia tradizionale era tale per molteplici cause sedimentate negli anni. Innanzitutto il fatto di esaltare le battaglie si riferisce al ruolo fondamentale che la storiografia moderna ha sempre attribuito allo Stato, in particolare alla formazione degli Stati nazionali come la Francia, l'Inghilterra o la Germania. La storia narrativa, invece, ha la sua origine proprio nello stretto legame che per tanto tempo ha unito la storiografia alla letteratura, che esaltava le gesta di pochi, dei «migliori». Bisogna inoltre sottolineare che l'analisi dei documenti c'era comune; ciò che veniva contestato era che si consideravano solo fonti ufficiali, come verbali, dispacci diplomatici e trattati.

La critica della scuola francese si presenta costruttiva nel momento

⁵ Come è noto, la rivista «Annales d'histoire économique et sociale» sorse nel 1929 e, dopo la parentesi bellica, riprese l'attività dal 1946 con il nuovo titolo «Annales, Economies, Sociétés, Civilisations».

in cui propone un nuovo modo di considerare la storia: riflette sui preconcetti che sono alla base di ciò che si considera «fatto storico» e delle origini del «culto del documento»⁶. Essa si oppone alla nozione fino ad allora accettata di fatto storico, attraverso la quale si considerava tale un fatto del passato realmente accaduto che però fosse «importante», un fatto che «passasse alla storia».

Invece, ciò che accade nella quotidianità è un fatto di cronaca e in questo ambito può avere libero accesso la sociologia. La cronaca viene considerata statica, poiché include fatti che si ripeteranno negli stessi modi, mentre la storia è dinamica, poiché produce cambiamenti, trasformazioni.

La scuola francese, invece, tende a demolire questa dialettica fra storia e cronaca, non per affermare che tutto è storia, ma per far comprendere che oltre ai fatti esistono processi estesi nel tempo di cui è protagonista la gente comune che hanno rilevanza veramente maggiore rispetto alla battaglia di un giorno. La nuova storiografia volge lo sguardo più in profondità verso i fenomeni di lunga durata, la *longue durée*, per cui anche il fatto storico assume un nuovo significato strutturale: esso si collega e trasforma sempre realtà sociali e l'aggettivo storico diventa un predicato di relazione. Dal fatto singolare si passa alla pluralità di rapporti interconnessi, alla complessità dei fatti storici.

La storiografia che narra solo in senso cronologico, non considera l'esistenza delle strutture sociali che sono trasversali ai periodi storici, poiché spesso abbracciano più secoli. L'importanza delle strutture, inoltre, va al di là della la semplice relazione di causa-effetto tramite la quale molti storici hanno cercato di spiegare i grandi avvenimenti.

In questa ottica si devono utilizzare insieme la causalità reciproca e la causalità strutturale. Per la prima appare più importante conoscere la relazione reciproca fra due fattori che sapere quale dei due è avvenuto per primo. Per la seconda è il tutto a determinare le parti, cioè la struttura sociale in cui avviene una crisi o una rivoluzione influenza notevolmente le modalità di svolgimento dei fatti.

La scuola francese conclude così il dibattito sull'argomento sottolineando che è meglio parlare di strutture dinamiche che di fatti: poiché

⁶ S. GUARRACINO, D. RAGAZZINI, *La formazione storica. Metodi storiografici e criteri didattici*, Milano, 1990.

al di là delle narrazioni delle guerre forniteci dai documenti storici, come ci porremo di fronte agli avvenimenti di lunga durata che non ritroviamo in un unico manoscritto?

Metodi di insegnamento della storia

I metodi d'insegnamento più innovativi attualmente in uso hanno lo scopo principale di interessare e motivare gli studenti alle principali tematiche storiche, in modo da renderli partecipi attivi del proprio percorso formativo.

Gli insegnanti non dovrebbero concentrare le loro lezioni sugli aspetti contenutistici della storia, ma sulle metodologie più aggiornate per stimolare curiosità e fornire gli *input* necessari per avviare le giovani menti alla ricerca. La finalità del docente è quella di avviare il discente sulla via dell'investigazione attraverso gli strumenti propri dell'analisi storica, in modo che con il tempo riesca ad essere sempre più autonomo nella critica⁷.

Per non rimanere fossilizzato nei vecchi metodi che prediligono la lezione frontale ed impoveriscono il dialogo e lo scambio intergenerazionale, gli insegnanti dovrebbero rimanere sempre in contatto con la più aggiornata ricerca storica a livello scientifico ed in particolare universitario e con le più recenti attività di divulgazione.

Ciò che mi ha subito colpito quando frequentavo le lezioni del relatore della mia tesi di laurea – Rolando Dondarini, docente di Storia Medievale e di Didattica della Storia –, è stata la metodologia che utilizzava: oltre ad avere una notevole dimestichezza verso i contenuti da trasmettere, li raffrontava sempre alla più aggiornata ricerca storica e all'attività divulgativa. Saper conciliare l'insegnamento con l'aggiornamento non è semplice, eppure Dondarini imposta la storia medievale proprio così: gli avvenimenti del passato fanno luce e spiegano i fenomeni presenti. Molti degli studenti del corso non avevano mai sentito parlare in questi termini di epoca medievale, troppo frastornati dagli stereotipi che conoscevano.

⁷ R. DONDARINI, *Lo studio e l'insegnamento della Storia medievale*, Bologna 1996.

Nella sua ultima opera di storiografia Dondarini afferma:

Proprio la constatazione che l'attualità è l'imbuto o il delta in cui si raccolgono le conseguenze delle vicende passate può dunque suggerire soluzioni didattiche che allo stesso tempo portino a una maggiore conoscenza del presente e a uno studio sulle epoche più o meno lontane basato su un reale interesse⁸.

La metodologia che più attrae gli studenti è proprio questa di analizzare come le conseguenze dei fenomeni di lunga durata nati in secoli passati possano arrivare ad influenzare perfino gli avvenimenti odierni.

Importante è padroneggiare i contenuti della storia generale come patrimonio storico, culturale ed artistico che valorizzi al massimo la nostra civiltà. In una nazione come l'Italia sarebbe un grave sperpero di risorse non usufruire delle notevoli ricchezze presenti.

Dunque, ogni insegnante, per essere al passo con i tempi, oltre a padroneggiare i contenuti della storia generale e ad essere aggiornato tramite la ricerca scientifica a livello universitario, dovrebbe conoscere le principali attività divulgative, in particolare a livello cinematografico ed informatico. Questi ultimi sono i canali con cui il grande pubblico viene a contatto della storia e attraverso i quali si possono maggiormente influenzare le coscienze e tramandare stereotipi e pregiudizi. Se progettati adeguatamente da mani esperte e non da storici improvvisati possono rivelarsi potenti strumenti anche didattici, sicuramente istruttivi.

Per poter indirizzare lo studente al «mestiere dello storico», ogni insegnante, oltre a rimanere in collegamento con il mondo accademico e ad aggiornarsi sempre sulle ultime opere di divulgazione, dovrebbe essere particolarmente attento alla psicologia dei ragazzi. Collegando la psicologia dell'apprendimento con la didattica si qualifica la professione del docente e si rende significativo e duraturo l'apprendimento dello studente.

La mia analisi sulla didattica della storia attualmente in uso metterà a fuoco in prima istanza i livelli di apprendimento degli studenti, perché è proprio dall'utenza che si deve partire: i metodi d'insegnamento, invece, verranno di conseguenza, a seconda dei bisogni formativi degli allievi.

In seguito il docente finalizzerà il suo aggiornamento in ambito

⁸ R. DONDARINI, *Per entrare nella storia*, cit., p. 178.

universitario e selezionerà le attività divulgative in relazione all'età mentale dei propri studenti.

L'analisi dello sviluppo cognitivo dei propri studenti è fondamentale, qualsiasi fascia d'età ci si trovi innanzi. In molte guide per gli insegnanti di scuola media, inferiore e superiore, per ragioni di continuità didattica, vengono riportate alcune parti dei programmi di Storia, Geografia e Studi Sociali delle scuole elementari⁹, che forniscono delle idee di base utilizzabili in tutti i gradi successivi.

La metodologia suggerita per avviare ad un primo approccio alla storia è quella di partire sempre dal vissuto del bambini: «L'obiettivo generale è quello di stimolare nei fanciulli il passaggio dalla cultura vissuta, assorbita direttamente dall'ambiente di vita, alla cultura come ricostruzione intellettuale». Infatti Vygotskij, nella sua opera *Pensiero e linguaggio*¹⁰, evidenzia l'importanza del processo interattivo che avviene fra concetti spontanei e concetti scientifici.

Lo sviluppo del pensiero si fonda sulla capacità dell'individuo di mettere in relazione i concetti che si maturano nel corso dell'esperienza e quelli appresi tramite l'istruzione scolastica.

I concetti spontanei partono da un livello concreto per poi spostarsi sul piano dell'astrazione e della generalizzazione, mentre, quelli scientifici compiono il percorso inverso: dal generico passano al livello empirico.

L'interazione fra questi due concetti consente una progressione nella presa di coscienza e nell'interiorizzazione delle conoscenze.

Questo tipo di procedimento mentale, adeguatamente stimolato nei ragazzi, produce un processo di apprendimento significativo: ognuno collegherà le nuove informazioni culturali alle categorie mentali che ha già acquisito in modo che non risultino del tutto estranee alla propria maniera di ragionare¹¹.

Affinché l'apprendimento risulti significativo vi sono alcune difficoltà da superare che riguardano soprattutto le preconoscenze a volte errate o imprecise dei ragazzi, che ostacolano una corretta organizzazione delle nuove acquisizioni.

⁹ D.P.R. 12/02/1985, n. 104, *I nuovi programmi didattici per la scuola elementare*, Brescia, 1985.

¹⁰ L.S. VYGOTSKIJ, *Pensiero e linguaggio*, Firenze, 1984, pp. 117-135.

¹¹ G. DI CARO, *Insegnare storia. La disciplina, l'apprendimento, il metodo*, Milano, 1992, p. 37.

La prima difficoltà riguarda la tendenza a personalizzare i fatti storici, collegandoli agli avvenimenti della propria esistenza, senza considerare le dinamiche sociali, politiche ed economiche sulle quali sono strutturati. Infatti, vengono apprese più facilmente le nuove conoscenze che sono collegate al vissuto psicologico del ragazzo e filtrate dai propri schemi mentali. Inoltre, le strutture cognitive degli studenti rispecchiano i valori e i disvalori dominanti di oggi. Ad esempio, se nella società attuale vi è un forte legame fra potere e denaro per i ragazzi sarà uno sforzo comprendere gli antichi rapporti esistenti fra potere e titoli nobiliari. La difficoltà maggiore, dunque, resta sempre quella di riuscire a decentrare il proprio punto di vista e a calarsi nelle vicende del passato, superando i pregiudizi e l'egocentrismo.

Per superare le difficoltà che minano un apprendimento di tipo significativo vari insegnanti e psicologi sono d'accordo sul fatto di rafforzare la struttura cognitiva attraverso idee generali che facciano inquadrare al ragazzo il panorama storico che sta studiando e le strutture portanti su cui si fonda. Lo studente, avendo un quadro più chiaro della situazione, riuscirà da solo a discriminare i contenuti fondamentali da apprendere e quelli, invece, che deve tralasciare: importante è rendere i ragazzi autonomi nella selezione delle informazioni da interiorizzare.

Per avvicinare il più possibile i giovani alla storia sarebbe meglio puntare le proprie energie sui «concetti guida» organizzatori di questa disciplina, cioè su concetti assunti come unificatori, come categorie di riferimento: il tempo, lo spazio e i fatti storici.

Il tempo è la categoria storica per eccellenza che aiuta a discriminare i contenuti più importanti e a stabilire relazioni e legami fra di essi.

Lo spazio ci fornisce il luogo in cui si svolgono gli eventi, gli atlanti storici, ad esempio, sono un valido strumento per inquadrare a livello geografico dove si sono svolti i fatti e i processi storici.

I fatti storici vanno analizzati in una prospettiva di lunga durata che coinvolga tutte le dinamiche sociali, politiche ed economiche che giustificano e fanno luce sui singoli avvenimenti e sulle grandi trasformazioni.

Questi tre principali concetti guida (tempo, spazio e fatti storici), organizzatori della disciplina, che permettono di far passare i ragionamenti degli studenti dai concetti spontanei a quelli scientifici, servono per ordinare le sequenze della materia e per strutturare la sua logica interna e le sue relazioni con le altre discipline.

Nella realtà scolastica attuale, largamente massificata, il problema più rilevante riguarda l'individuazione dei criteri per diluire i fatti storici: tutti i contenuti non possono più essere proposti sullo stesso piano, ma devono essere discriminati. Le proposte didattiche più innovative per insegnare la storia prevedono proprio l'inserimento dei contenuti da insegnare in grandi quadri di riferimento, che fungano da concetti chiave dai quali attingere in ogni momento dell'apprendimento.

Tutte queste strategie didattiche per l'insegnamento della storia possono essere utilizzate più nello specifico per studiare con profitto ed interesse il manuale di storia. Mi risulta di particolare interesse la *Guida al manuale di storia* proposta da Antonio Brusa per gli insegnanti della scuola media¹², dove vengono proposti progetti didattici per comprendere, approfondire e sintetizzare il manuale di storia.

Si tratta di un testo che nasce da interviste che l'autore effettua ai suoi colleghi insegnanti di storia sul nucleo di problemi comuni e sulle modalità utilizzate da ognuno per affrontarli. In questa guida vengono proposti itinerari gradualmente, dal semplice al complesso, che aiutino gli allievi ad interiorizzare la storia e a divenire sempre più autonomi a costruire i propri percorsi di apprendimento: il sapere del docente viene trasferito come abilità allo studente verificandosi un vero e proprio *transfert* delle conoscenze e dell'operatività. Il libro parte da un itinerario pratico per poi arrivare al corrispettivo teorico. Le strategie che vengono consigliate inizialmente riguardano operazioni molto semplici che lo studente potrà svolgere sul proprio manuale: strategie di avviamento; mentre quelle più complesse vengono indicate come strategie di secondo livello, che corrispondono ad operazioni mentali superiori.

Criteri di progettazione e di stesura di un manuale di storia medievale

Dopo aver sostenuto gli esami di storia medievale ho partecipato ad un gruppo volontario di studio avviato dal docente di Storia Medievale¹³. In queste riunioni si cercava di portare avanti la progettazione di un

¹² A. BRUSA, *Guida al manuale di storia. Per gli insegnanti della scuola media*, Roma, 1993.

¹³ Si tratta ancora del professor Rolando Dondarini, la cui opera di attivazione di forme di collaborazione e autoapprendimento con gli studenti è ben nota.

manuale sintetico di storia medievale indirizzato agli studenti universitari che frequentavano corsi semestrali di storia.

Il docente ha voluto costituire questo «gruppo manuale» perché durante gli anni del suo insegnamento si è reso conto che a molti studenti che entravano all'Università, mancava una buona preparazione sulla storia di base e, di conseguenza, non poteva fondare tutta la sua didattica sull'approfondimento monografico e metodologico. Inoltre i corsi semestrali, a causa della loro breve durata, non danno modo di ampliare adeguatamente gli argomenti studiati.

Da tutte queste problematiche sorte *in itinere* è nata l'esigenza, per un docente attento alle necessità degli studenti, di proporre un manuale sintetico, di agile consultazione, che evidenziasse i fenomeni di lunga durata e i grandi esiti del Medioevo, mettendo in rilievo la correlazione con le età successive e con il presente.

Il «gruppo manuale», di cui facevo parte, era costituito da studenti di Scienze dell'Educazione che avevano già superato brillantemente almeno un esame semestrale di storia medievale.

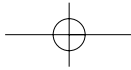
I componenti del gruppo si sono impegnati a collaborare attivamente col docente riesaminando vari testi manualistici (da qui nasce il nome «gruppo manuale») attualmente in uso e riferendo puntualmente quali fossero le metodologie didattiche e gli argomenti che si erano rivelati essenziali, carenti o necessari durante il loro processo di apprendimento. I risultati del lavoro svolto insieme sono stati pubblicati in un articolo¹⁴ sulla rivista per la scuola primaria «Scuola Se»¹⁵.

In particolar modo, la parte da me redatta sulle proposte didattiche per la struttura e i contenuti del manuale¹⁶, si è rivelata particolarmente utile per la mia dissertazione di tesi e soprattutto per la realizzazione del *cd-rom* allegato ad essa, che testimonia la possibilità di divulgare un manuale concepito per grandi tematiche tramite lo strumento ipertestuale ed ipermediale.

¹⁴ M.C. FERRARI, *Il manuale di storia: un'idea didattica innovativa*, in «Scuola Se», 1996, n. 3-novembre, pp. 14-23.

¹⁵ La rivista è diretta dal prof. Franco Frabboni, attualmente preside della Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Bologna.

¹⁶ M.C. FERRARI, *Proposte didattiche per la struttura e i contenuti del manuale*, in «Scuola Se», 1996, n. 3-novembre, pp. 18-19.



Caratteristiche generali dell'ipertesto

Fra le tante definizioni di ipertesto mi pare particolarmente chiara quella di Antonio Calvani, apparsa in un suo articolo sulla rivista «Multimedia»¹⁷:

Un ipertesto è un software che consente una gestione delle informazioni non lineare, bensì tramite associazioni (*link*) tra testi o componenti testuali. Quando l'associatività si estende dal linguaggio scritto ad altri sistemi simbolici (immagini, suono, animazioni) si parla più propriamente di ipermedia o multimedia.

Il fascino dell'ipertesto avvicina sempre più la creatività umana alle applicazioni tecnologiche: grazie a queste strumentazioni è possibile interagire con la macchina da parte sia dell'autore, sia del «lettore» dell'ipertesto.

L'autore predispone la struttura base del suo prodotto, lasciando libero l'utente di navigare attraverso percorsi autonomi e personalizzati, in modo da farlo diventare a sua volta autore di nuove possibilità. Non si parla più di fruitori di un oggetto culturale, ma di coautori di un processo a spirale, aperto e flessibile a nuove interrelazioni.

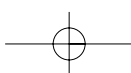
Gli ipertesti rivelano una tensione pansofica, tipica dell'uomo moderno, già presente però anche in passato in vari autori di ogni tempo. In particolar modo a partire dal Seicento, come possiamo cogliere nell'ideale del pedagogista Comenio¹⁸, che auspicava per ogni uomo una formazione più allargata e integrata possibile, quasi universale.

Anche il grande filosofo illuminista Voltaire¹⁹, un secolo dopo, la-

¹⁷ A. CALVANI, *Il fascino dell'ipertesto educativo*, in «Multimedia», 1991, n. 2.

¹⁸ Comenio, nome umanistico italianizzato di Jan Amos Komensky, nato a Nivnice in Moravia nel 1592 e morto ad Amsterdam nel 1670. Pedagogista ceco che teorizza una riforma generale dell'educazione e della scuola in cui ogni tappa scolastica deve abbracciare un insieme compiuto e organico di conoscenze, adeguate all'età e alle capacità dello studente e dell'insegnante secondo un metodo atto a sviluppare il suo senso critico (*Enciclopedia Garzanti di Filosofia*, Milano, 1990, pag. 151).

¹⁹ Voltaire, pseud. di Francois-Marie Arouet, nato a Parigi il 21/11/1694 e morto il 30/05/1778. Filosofo e letterato francese che portò avanti le idee illuministe e razionaliste dell'epoca. A causa di alcuni versi irriverenti nei confronti del reggente fu prima imprigionato alla Bastiglia (1717-18) e successivamente mandato in esilio in Gran Bretagna (1726-29). Il soggiorno londinese fu fondamentale per la sua forma-



vorando con Diderot e D'Alembert alla redazione dell'*Enciclopedia*, analizza ogni specifica disciplina, divulgando in un'opera scritta tutto il sapere fino allora conosciuto.

I *cd-rom*, ad esempio, hanno notevolmente aumentato l'ampiezza di memoria e di conseguenza il numero di informazioni e di possibili combinazioni. Cambia completamente anche il significato del termine «memoria», sia a livello umano sia informatico: entrambi non sono più magazzini in cui classificare in rigidi spazi le conoscenze, ma vengono ora concepiti come «reti di elementi interconnessi»²⁰. Ogni volta che torna alla mente un'informazione non si riporta in modo identico ciò che si era immagazzinato, ma viene rielaborato e ristrutturato il concetto iniziale. Si entra in relazione con nuovi contesti e nuove informazioni che ridefiniscono tutto ciò che si era precedentemente appreso. L'apprendimento di nuove conoscenze non è più solo una decodifica di dati, ma ad essa segue una ri-codifica e una reinterpretazione strutturale: conoscere è anche trasformare le informazioni.

La struttura tipica dell'ipertesto si propone come una rete, formata da un'insieme di *nodes* (informazioni singole o collegate fra loro) e di *link* (archi che mettono in relazione i nodi). Assomiglia molto alle reti semantiche presenti nella nostra memoria, sotto forma di mappe concettuali, ove le parole-concetto rappresentano i nodi della mappa, men-

zione intellettuale: la conoscenza della realtà politica e sociale britannica lo convinse della necessità di una profonda riforma dello stato assolutistico e feudale della Francia. Tali sue convinzioni egli espresse nelle *Lettere Filosofiche* (o *Lettere Inglesi*) 1733-34, che ebbero una vasta eco in Francia, divenendo uno dei testi di riferimento della pubblicistica contro l'Ancien Régime. La sua fiera posizione di avversario di ogni provvidenzialismo e di convinto assertore del disordine fisico e morale presente nella natura, trovò la sua espressione letterariamente più riuscita nel nuovo romanzo filosofico *Candido* (1759). Perseguì attraverso un'intensissima attività polemica e pubblicista la sua battaglia contro ogni forma di superstizione e di fanatismo religioso, contro i privilegi politici e a favore di una maggiore tolleranza e giustizia. Significative a questo proposito sono le ultime opere filosofiche, spesso rimaste allo stato di brevi capitoli, come il *Trattato sulla tolleranza* (1763), il fortunato *Dizionario filosofico* (1764) e le *Questioni dell'Enciclopedia* (1770-72), in cui auspica il trionfo della ragione sui pregiudizi. Fondamentale per la conoscenza della sua personalità e della sua instancabile attività di divulgatore delle idee illuministe e riformiste è il ricchissimo *Epistolario*, ancora in parte inedito. Notizie tratte dall'*Enciclopedia Zanichelli*.

²⁰ F.P. MINERVA, *Didattica e cibernetica*, in «La didattica», 1995, n. 3, pp. 29-38.

tre le parole-legami costituiscono gli archi che uniscono i nodi fra loro. È fondamentale comprendere che «noi pensiamo in ipertesto»²¹, per associazioni di idee; solo quando mettiamo per iscritto i nostri pensieri, dobbiamo presentarli attraverso concetti consequenziali ed ordinati.

Theodor Helm Nelson²², che coniò per primo il termine *hipertext* negli anni sessanta, sostiene che ci sia un vero e proprio isomorfismo fra tecnologia ipertestuale ed attività cognitiva. Infatti, con il termine ipertesto Nelson intende un tipo di scrittura non sequenziale, ma un tipo di testo che si dirama e consente al lettore di scegliere tramite sempre nuovi collegamenti, quali differenti cammini intraprendere. La sua peculiarità è rappresentata proprio dalla continua interazione fra testo e lettore²³.

Gli ipertesti e gli *ipermedia* non avrebbero riscosso tanto successo negli anni '90 se non si fossero verificati notevoli innovazioni nei sistemi di immagazzinamento e ritrovamento dati. Le tecnologie che in questo caso hanno segnato il cambiamento sono le memorie ottiche: i videodischi e i *cd-rom*.

Il *medium* ottico, a differenza di quello magnetico, dà la possibilità di depositare enormi quantità di informazioni sotto forma di testi, immagini e suoni. La scrittura dei dati avviene tramite un raggio laser con una serie di incisioni microscopiche sulla superficie del disco. La differenza principale fra l'immagazzinamento analogico, tipico di un normale giradischi che utilizza gli alti e i bassi dell'onda per produrre il suono e quello digitale, proprio del computer che tratta i dati secondo un codice binario, è l'estrema rapidità della tecnologia audio digitale.

I *cd-rom* derivano dalla tecnologia dei cd audio e riescono ad immagazzinare una quantità elevatissima di *megabyte* corrispondente a centinaia di migliaia di pagine dattiloscritte. In campo didattico le grandi potenzialità dei *cd-rom* stanno dando un notevole supporto alla metodologia di ricerca dei dati, cioè alle modalità per ritrovare le informazioni all'interno di un archivio. Vi sono due tipi di sistemi di recupero delle informazio-

²¹ B.M. VARISCO, *Alle radici dell'ipertestualità*, in A. CALVANI-B.M. VARISCO (edd), *Costruire/decostruire significati. Ipertesti, micromondi e orizzonti formativi*, Padova, 1995, p. 2.

²² Nelson, Theodor Holm, nel 1960 inizia a progettare il sistema informatico Xanadu, attraverso il quale realizzare una nuova forma di «scrittura non sequenziale», che egli per primo chiamò «ipertesto», creando una sorta di ambiente letterario globale.

²³ T.H. NELSON, *Literary Machines*, Swartmore (Pa.), 1981, pp. 0-2; trad.it., 1990.

ni, uno di tipo deterministico, basato sulla ricerca dei dati, ed un altro specificatamente probabilistico, orientato alla ricerca dei documenti.

Il *data base* orientato ai dati ha una struttura simile a quella di una tabella a doppia entrata, formata da righe e colonne: è formato da tanti file suddivisi in record, che a loro volta sono formati da campi. Il ritrovamento delle informazioni può avvenire ad esempio tramite la ricerca di parole chiave.

Il *data base* orientato ai documenti utilizza una tipologia di ricerca dei dati prettamente esplorativa, che può essere svolta attraverso due modalità: il *searching* (ricerca specifica) e il *browsing* (ricerca attraverso lo sfogliamento).

La ricerca specifica richiede una preventiva indicizzazione di tutte le parole contenute all'interno dei documenti. Una volta impostato in questo modo, il software di ritrovamento cerca la parola richiesta nell'indice del dizionario, questo indice si rivolge ad un indice di riferimento che contiene un elenco di tutti i documenti in cui la parola appare. A questo punto è possibile creare una *search list*, che include tutti i documenti che contengono la parola richiesta²⁴.

La ricerca attraverso lo sfogliamento si divide in tre tipologie:

- sequenziale, che consiste nello scorrimento avanti ed indietro di una serie di documenti;
- strutturale, si seleziona una raccolta di documenti collegati fra loro tramite un criterio prestabilito;
- associativo, si percorrono le associazioni fra i documenti, già predisposte tramite i *link* e si esegue un percorso tipico dei sistemi ipertestuali²⁵.

Conclusioni

In conclusione posso affermare che la valenza interdisciplinare di questo lavoro risiede nel fatto che le tecnologie dell'istruzione si sono rivelate uno strumento utile e altamente comunicativo per rivolgersi agli studenti di oggi.

²⁴ I due sistemi di recupero delle informazioni sono citati da A. CALVANI, *Dal libro stampato*, cit., pp. 173-176.

²⁵ *Ibidem*, pp. 175-176.

In particolare l'ipertesto da me prodotto ne è un esempio concreto, non perché migliore degli altri in commercio, ma perché la sua struttura è nata da uno studio interattivo fra docenti e studenti²⁶, in cui si mettevano in risalto le esigenze e le metodologie di apprendimento dello studente.

Attraverso questo mio progetto vorrei porre proprio l'accento sull'importanza dello strumento informatico, oggi sussidio fondamentale nei percorsi di «autoapprendimento». La centralità dei bisogni degli studenti, però, non fa venir meno l'importante figura dell'insegnante, che assume sempre più un ruolo di «regista» dei luoghi e dei contesti di apprendimento, mentre i tempi di gestione dello studio dipendono sempre più dal ritmo di ogni discente. Infatti, risulta più corretto parlare di «autoapprendimento assistito»²⁷, che conferma il rapporto interattivo fra docenti e studenti: la formazione e l'autonomia di questi ultimi dipendono dall'interscambio culturale all'interno di questa relazione.

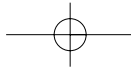
La dimensione intersoggettiva che si è venuta a creare garantisce allo stesso tempo un valido e ricco processo formativo e uno spiccato senso autocritico e critico per entrambi i soggetti coinvolti. In questa nuova ottica lo studente può essere chiamato l'apprendente, ponendo l'accento sulla sua assunzione di responsabilità e il docente diventa l'*adviser*, ovvero il consulente.

All'interno di un modello educativo che punta all'autonomia come ideale pedagogico, il discente deve imparare ad imparare e questo può avvenire solo se viene condotto da una guida valida. L'apprendente ha bisogno di essere preparato dall'insegnante/*adviser* a diventare progressivamente indipendente. È un processo graduale quello che porta all'autonomia e l'insegnante deve saper equilibrare il suo ruolo che non deve essere troppo dominante (*overadvising*), ma neppure non assistere abbastanza l'apprendente (*underadvising*).

Lo studente, per diventare indipendente deve essere comunque coinvolto nel suo processo di apprendimento e questo significa che partecipi alla definizione degli obiettivi didattici, alla scelta dei contenuti

²⁶ M.C. FERRARI, *Proposte didattiche per la struttura e i contenuti del manuale*, cit. pp. 14-23.

²⁷ F. POPPI, *Percorsi assistiti nell'autoapprendimento*, Bologna, 1999.

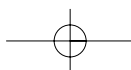
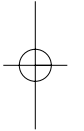
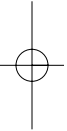


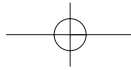
e alla valutazione dei suoi progressi, in modo che venga educato all'autovalutazione (*self-assessment*). Anche l'utilizzo del mezzo informatico, un *cd-rom* ad esempio, per imparare ed approfondire qualsiasi argomento culturale, risulta più fruttuoso per l'apprendente se viene presentato da un insegnante competente.

Gli insegnanti devono aggiornarsi proprio su queste nuove capacità di *tutoring*, perché il loro ruolo si sta sempre più evolvendo e gli strumenti informatici di cui oggi hanno la possibilità di disporre, li mettono in condizione di rendere tutto il processo formativo più stimolante e coinvolgente per i giovani con i quali si relazionano.

In questo cambiamento di ottica fra apprendimento e insegnamento e fra passato e presente si apre un nuovo capitolo della didattica della storia che verrà scritto nei prossimi anni.

Il saggio è stato proposto da Rolando Dondarini





Osservazioni sulla diffusione della rete inquisitoriale nel territorio di Modena all'inizio del Seicento

di *Laura Roveri*

La setta dei Dodici era costituita da un gruppo di persone provenienti dall'entroterra spoletino, che, riprendendo la tradizione cerretanesca descritta da Piero Camporesi ne *Il libro dei vagabondi*¹, battevano le campagne modenesi e reggiane, fingendosi sacerdoti-stregoni inviati da Dio in giro per il mondo, allo scopo di rimettere i peccati senza bisogno di confessione sacramentale e di far comunicare le persone con i propri parenti defunti. Di qui l'attenzione dell'Inquisizione modenese, che li processò nel 1608-1609.

La mia tesi, prendendo le mosse dallo studio e dalla trascrizione integrale degli incartamenti processuali, si è incentrata su alcuni nuclei problematici sollevati dagli atti inquisitoriali contro la setta dei Dodici: in primo luogo, l'organizzazione e la struttura reticolare delle vicarie foranee inquisitoriali, che avevano in qualche caso reso possibile, e in un altro caso ostacolato la cattura di alcuni sospettati. È di questo primo tema che il presente lavoro rappresenta l'approfondimento.

In seconda istanza, ho posto la mia attenzione sugli aspetti più propriamente folklorici ed antropologici che traspaiono dagli interrogatori dei rei e dalle deposizioni dei testimoni: all'insieme, cioè, di pratiche, rituali, saperi e credenze giudicati eterodossi e superstiziosi dalla Chiesa della Controriforma ma considerati perfettamente legittimi dai vagabondi-stregoni della setta dei Dodici e dal loro pubblico di contadini e popolani. Sono emersi dalle carte processuali aspetti del folklore legati soprattutto all'influsso degli astri sulla vita dell'uomo, al ritorno delle anime dei morti e al viaggio nell'aldilà, alle simbologie relative al sangue, al potere magico del Vangelo di San Giovanni e della cera benedetta².

¹ P. CAMPORESI (ed), *Il libro dei vagabondi*, Torino, 1973.

² Sul materiale folklorico contenuto nel processo contro la setta dei Dodici segnalò A. PROSPERI, *Croci nei campi, anime alla porta. Religione popolare e disciplina tridentina nelle campagne padane del '500*, in A. PROSPERI-M. DONATTINI-G.P. BRIZ-



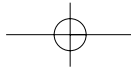
In seguito alle vicende legate alla devoluzione di Ferrara (12 gennaio 1598) e alla riduzione del ducato estense alle città di Modena e Reggio, sin dai primi mesi del 1598 Modena divenne sede di inquisitore, cioè fu innalzata dalla condizione di Vicaria al rango di Inquisizione principale; di conseguenza, la Suprema Congregazione del Sant'Uffizio dedicò un'attenzione particolare a questa nuova sede dell'Inquisizione, appena nata e subito posta di fronte a numerosi ostacoli, in relazione ai difficili rapporti tra la casa d'Este ed il papato.

Il 14 marzo 1598 Giovanni Montefalcone ricevette l'investitura a primo inquisitore generale della città di Modena tramite una patente che gli venne consegnata dall'inquisitore di Ferrara. Montefalcone si trovò subito a dover affrontare il problema dei rapporti con alcune terre vicine a Modena: Carpi, Nonantola e Brescello. Esse non appartenevano né alla giurisdizione di Modena né a quella di Reggio; l'uso precedentemente consueto le vedeva assoggettate all'inquisitore generale di Ferrara. In seguito al trasferimento della capitale dello stato estense a Modena, Montefalcone reclamò per l'Inquisizione modenese il controllo di quelle terre, che appartenevano politicamente ai territori degli Estensi, e che dunque dovevano passare, allo stesso modo, sotto la cura spirituale del Sant'Uffizio di Modena.

Anche per la provincia della Garfagnana si presentarono difficoltà giurisdizionali, poiché in essa i confini politici dello stato estense si sovrapponevano ai confini religiosi delle diocesi di Lucca e di Sarzana. Ma l'intervento della Curia romana risolse le complicazioni abbastanza agevolmente, tanto che già nei primi anni del Seicento l'inquisitore della città estense era divenuto «Inquisitore generale di Modena, Carpi, Nonantola e loro diocesi e della Provincia di Garfagnana»³.

ZI (ed), *Il piacere del testo. Saggi e studi per Albano Biondi*, vol. I, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 83-117, ed il mio contributo *Gli stregoni erranti. La cultura popolare nelle carte di un processo dell'Inquisizione modenese* nel medesimo volume, pp. 119-139.

³ A. BIONDI, *Lunga durata e microarticolazione nel territorio di un Ufficio dell'Inquisizione: il "Sacro Tribunale" a Modena (1292-1785)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VIII, 1982, pp. 73-90, p. 79. Per quanto riguarda lo stato di avanzamento degli ultimi processi celebrati in Modena al tempo in cui era ancora Vicaria, Montefalcone si rese però ben presto conto del disordine dell'archivio e dell'abbandono di una regolare attività di persecuzione di atteggiamenti e comportamenti contrari alla fede cattolica. Oltre a questo, negli ultimi 14 anni non erano mai



Struttura e funzionamento del Sant'Uffizio di Modena

L'istituzione inquisitoriale, per poter svolgere al meglio i propri compiti doveva necessariamente essere strutturata secondo un'organizzazione reticolare dalle maglie assai fitte. L'artefice del riassetto del Sant'Uffizio modenese fu frate Arcangelo Calbetti da Recanati, il terzo inquisitore generale. Negli anni 1600-1607 egli creò il sistema delle Vicarie o Congregazioni foranee, destinato a durare immutato fino all'abolizione del Sant'Uffizio a Modena, cioè fino al 1785.

Quella di Calbetti era l'epoca in cui la Chiesa, uscita dal Concilio di Trento, incominciava ad attuare una vasta campagna tesa alla raccolta di informazioni, coinvolgente tutte le diocesi d'Italia, al fine di «prendere possesso del contado in forme organizzative efficienti»⁴.

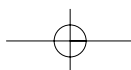
Così anche a Modena nel 1612 venne svolta un'inchiesta assai dettagliata, al fine di ottenere notizie sulla situazione di ogni «Terra, Castello o Villa» sottoposta alla giurisdizione dell'Inquisizione cittadina. Nel saggio sul «Sacro Tribunale» di Albano Biondi si riporta il formulario mandato a tutti i vicari dell'Inquisizione. L'indagine diede luogo ad una prima redazione dell'elenco delle congregazioni foranee del ducato estense⁵.

Il nome del luogo. Se sia Terra, o Castello, o Villa, grosso o piccolo. Sotto qual Dominio o Giurisdittione sia in temporale. Sotto qual Diocesi, o giurisdittione in spirituale. Se sia di Marchese alcuno, o di Conte, etc. Se sia podestaria o no, o vero habbia Governatore, o Commissario. Con quai Dominij confina. Se sia in piano, o in monte. Quanto lontano sia da Modena. Quanto lontano dalla Terra o Castello principale dove sta il podestà, o governatore, et la corte. Sotto qual congregazione sia. Quanti fuoghi faccia, appresso a poco. Quante anime faccia, appresso a poco. Quan-

stati pubblicati gli editti generali del Sant'Uffizio, col risultato che nelle zone di montagna la gente non sapeva neppure cosa fosse l'Inquisizione, e che gli ebrei, ignari dell'esistenza di un Indice dei libri proibiti, possedevano testi pieni – a detta dell'Inquisitore – di errori, bestemmie e maldicenze. Il clero secolare ed il potere civile erano restii a concedere la propria collaborazione; quanto alle proprietà materiali della sede inquisitoriale, gli apparati di tortura, in disuso da lungo tempo, erano inutilizzabili, e le suppellettili pressoché inesistenti.

⁴ A. BIONDI, *Lunga durata e microarticolazione*, cit., p. 85.

⁵ *Ibidem*.



te Chiese habbia. Et il nome loro. Qual Chiesa sia Pieve, quale Parochiale. Se vi sia Chiesa o convento d'alcuna religione, et quanti religiosi vi stiano appresso a poco. Il nome et cognome et grado de i Rettori delle Chiese. Se siano vicarij foranei di Monsignor Reverendissimo Vescovo. Se siano Vicarij o Commissarij dell'Ufficio della Santa Inquisitione. Di qual provincia o parte sia, come di Garfagnana, del Frignano, etc. Se vi sia alcun fiume o torrente che soglia impedire il transito da un luogo all'altro, et quanto lontano dal luogo, et come si chiami. Chi sia Notaro del Santo Ufficio, o di chi si serva per Notaro. Se siano Arcipreti o Rettori o Prevosti. Che il tutto sia scritto in lettera intelligibile accioché non si faccia errore de' nomi, etc.⁶.

Informazioni simili vennero in seguito raccolte in un volume manoscritto, ora contenuto nella busta 278 del Fondo Inquisizione dell'Archivio di Stato di Modena. Esso fu composto, dopo una nuova inchiesta, raccogliendo le lettere di risposta che, nell'ultimo quinquennio del Seicento, erano state fornite dai vicari foranei dell'Inquisizione modenese. Tali indagini dovettero essere effettuate ad intervalli abbastanza ravvicinati nel tempo, per tenere sempre aggiornati i nominativi dei curati e dei notai patentati del Sant'Ufficio che svolgevano compiti attivi per conto dell'Inquisizione.

Il documento che segue, tratto dal volume sopra ricordato, seppure risalente alla fine del Seicento, è comunque rappresentativo della situazione delle vicarie periferiche dell'Inquisizione modenese dopo la ristrutturazione compiuta da Calbetti. Si tratta della descrizione della zona di pianura di Cavezzo, a nord di Modena.

Reverendissimo Padre Signor, Signor Padrone mio Colendissimo. Cavezzo.

In essecutione de' stimmati cenni di Vostra Paternità Reverendissima non manco dargli la sequente notitia del Vicariato del Santo Uffitio della mia Congregatione del Cavezzo.

La medesima dunque è composta di tre Chiese, cioè Cavezzo, Motta e Disvetro, che sono incorporate insieme. La Chiesa del Cavezzo è distante da due miglia da Disvetro, e altrettanto dalla Motta. Da Disvetro alla Motta ci saranno quasi due miglia. Le tre Parocchie unite faranno quatro mi-

⁶ Archivio di Stato di Modena (d'ora in poi: ASMO), *Fondo Inquisizione, busta 278*, «Descrizione delle Vicarie del Sant'Ufficio di Modena», anche in A. BIONDI, *Lunga durata e microarticolazione*, cit., p. 85.

glie di lunghezza per un verso, e quatro e meza per l'altro, e per larghezza saranno più di due miglia tutta pianura, sì l'una comme l'altra.

Il Cavezzo farà da duacento fameglie, Disvetro poco meno, e la Motta da cento cinquanta, sì che in tutto saranno da cinquecento cinquanta fuochi in circa.

Da Levante confina con Medolla e Villafranca della Congregatione di Camuranna, Diocesi di Nonantola. Da Settentrione la Chiesa di S. Giacomo per parte, e per parte S. Possidonio, tutte nel Mirandolese, Diocesi di Reggio. Da occidente per parte la prefatta Parocchia di S. Possidonio, e il fiume Secchia per l'altra, che divide il Modonese dal Carpiggiano. Da Mezzo Giorno il fiume Secchia e le Parocchie di S. Prospero e Staggia, Chiese della Diocesi di Nonantola.

Non posso dar più chiare notitie alla Paternità Vostra Reverendissima; quando, occorrendo, non mi somministri mottivi di potter maggiormente sodisfare a' miei doveri. Non si manca dal Signor Francesco Forcinelli, Giudice dell'aque, di far comandare a' lavorare al fiume Secchia li Pattenati del Santo Uffitio, e non ostante l'havergli fatti fare più pregni, e gravatogli, temono anche nuovamente che li sbirri vaddino a pignorarli; ne porgo perciò aviso a Vostra Paternità Reverendissima, assicurandovi che vorrà riparare a tal inconveniente, mentre mai sono stati astretti per il passato a detto lavoriere⁷.

Gli porgo quell'incommodo col avisarla, per non mancare a' miei doveri, nel resto mi prottесто conformarmi alla somma lei prudenza, non havend'altro oggetto, che il desiderio di farmi in fatti conoscere qual humiltà mi [...]⁸.

Di Vostra Paternità Reverendissima

Cavezzo, li 27 Marzo 1696.

Humilissimo, devotissimo e obligatissimo servitore

Santi Malavasi⁹.

A sostegno e controllo del sistema delle Vicarie foranee, l'istituto inquisitoriale dava lavoro a numerose persone nella sede centrale di

⁷ Da questa lettera emerge l'attrito spesso presente tra giurisdizione temporale e giurisdizione spirituale; in questo caso i patentati del Sant'Uffizio si vedono gravare di un nuovo compito da parte del potere civile: il servizio di manutenzione di argini e chiuse presso il fiume Secchia.

⁸ Un'unica parola illeggibile.

⁹ ASMO, *Fondo Inquisizione, busta 278*, «Descrizione delle Vicarie del Sant'Uffizio di Modena».

Modena. Vi erano diversi patentati del Sant'Uffizio sottoposti all'inquisitore: un vicario; consultori teologi, canonisti e legisti; ufficiali e ministri; revisori delle opere a stampa, specializzati nelle varie materie; un revisore alle porte della città per il Sant'Uffizio; vari «familiari», tra i quali alcuni nobili¹⁰.

Per poter svolgere mansioni a diverso titolo inerenti all'attività del Sacro Tribunale, tutte queste persone (tra i cittadini ed i foranei a Modena erano circa 200) dovevano ottenere una speciale abilitazione, la cosiddetta patente, che veniva loro concessa dall'inquisitore, ma doveva comunque essere ratificata dalla Suprema Congregazione romana.

Il territorio modenese era suddiviso tra le diocesi di Modena (comprendente, fra le sue 27 congregazioni, Bomporto, San Cesario, Cittanova, San Felice, Fiumalbo, Spilamberto, Sorbara, Vignola), di Carpi¹¹, di Nonantola (diocesi che presentava la situazione più eterogenea, includendo anche i vicariati montani del Frignano, come Pavullo e Sestola, oltre a quelli della collina, come Castelvetro, e della pianura, come San Prospero), e la provincia della Garfagnana. Qui l'Inquisitore di Modena dovette concordare con i Vescovi di Lucca e di Sarzana i nominativi delle persone alle quali affidare le vicarie in diocesi di Lucca (Castelnuovo e Silico) e in diocesi di Sarzana (Verrucola).

In tutto vi erano 43 congregazioni, alle quali appartenevano 232 chiese o parrocchie. I vicariati foranei erano controllati da tre persone ciascuno: un vicario del Sant'Uffizio, un notaio, e un mandatario o nunzio, il «braccio» dell'inquisitore.

Il vicario era di solito un parroco autorevole, che aveva l'obbligo, nei periodi di Quaresima e di Avvento, durante la messa, di dare lettura dell'editto generale contenente la notifica dei reati contro la religione cattolica che i fedeli erano in obbligo di denunciare. Il vicario doveva poi comunicare a Modena l'avvenuta lettura dell'editto in tutte le chiese della sua congregazione.

¹⁰ Questa articolazione è descritta in R. CANOSA, *Storia dell'Inquisizione in Italia dalla metà del Cinquecento alla fine del Settecento*. Modena, vol. I, Roma, 1986, p. 123.

¹¹ Per quanto riguarda le questioni sollevate dall'arciprete di Carpi al momento dell'innalzamento di Modena da vicaria al rango di Inquisizione principale, si veda A. BIONDI, *La "Nuova Inquisizione" a Modena. Tre inquisitori (1589-1607)*, in *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma*, Lucca, 1988, pp. 61-76.

Assai spesso i fedeli erano spinti a sporgere denuncia in confessionale, e venivano invitati dal sacerdote – per poter ricevere piena assoluzione – a ripetere le accuse nel corso di una regolare testimonianza all'autorità inquisitoriale competente, il vicario del luogo: carica che tuttavia, nei piccoli centri veniva quasi sempre ricoperta dallo stesso confessore. Ciò dava luogo a quella che Adriano Prosperi¹² ha definito una commistione tra «foro interno» e «foro esterno»: la giustizia divina riguardo ai peccati, amministrata dal confessore, si confondeva e si sovrapponeva alla giustizia del Sacro Tribunale in materia di ortodossia della fede, un'ortodossia che veniva ricercata attivamente da quei vicari-confessori che erano al contempo uomini di Dio ed informatori del Sant'Uffizio. Veniva così a cadere, di frequente, il principio della segretezza della confessione sacramentale: chi era confessore ed anche vicario dell'Inquisizione non poteva non informare il Sacro Tribunale nel caso in cui fosse venuto a conoscenza, in confessionale, di opinioni o atteggiamenti contrari alla fede¹³.

Scontri con il potere temporale

L'attività inquisitoriale a Modena, soprattutto dal momento del trasferimento del Duca in città, era inevitabilmente destinata a conoscere attriti e contrasti con il potere politico.

Cesare d'Este, scacciato da Ferrara nel 1598 da papa Clemente VIII Aldobrandini, di sicuro non vedeva di buon occhio alcuna ingerenza da parte della Curia romana negli affari dello stato estense. Il Duca era spalleggiato dal ministro Laderchi, il quale gli suggeriva di appoggiare il nascere di un Ufficio inquisitoriale a Modena solo se «strutturato secondo il modello veneziano, cioè con qualche forma di controllo da

¹² A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, 1996, pp. 476-484. Ora anche E. BRAMBILLA, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna, 2000, pp. 358-359 e 568-571.

¹³ Il tema è trattato da A. PROSPERI, *Anime in trappola. Confessione e censura ecclesiastica all'università di Pisa fra '500 e '600*, in «Belfagor», 1999, n. 321, pp. 257-287.

parte del potere civile»¹⁴. Ma la corte estense dovette cedere alla tenacia dei primi inquisitori nell'affrontare energicamente i casi di conflitto con la casa d'Este e con la nobiltà locale.

I motivi di contrasto fra l'Inquisizione e il Duca riguardavano soprattutto il potere del Sacro Tribunale di arrestare, per cause ad esso spettanti, dipendenti della casa regnante, senza avere limiti e controlli da parte della burocrazia di corte e senza doverne dare necessariamente preventiva informazione, cosa che invece il Duca rivendicava come un proprio diritto. I dubbi sul modo di procedere in tali casi vennero fugati dal cardinale Arrigoni, il quale, a nome della Sacra Congregazione romana, nel 1609 scrisse una lettera all'allora inquisitore di Modena, frate Michelangelo Lerri, pregandolo di mantenere un comportamento fermo ma più morbido nei confronti della corte ducale, al fine di evitare che scoppiasse qualche scandalo. L'inquisitore doveva dunque avvisare il Duca di quanto stava per intraprendere nei confronti di un suo sottoposto, ma intanto doveva procedere in modo solerte, raccogliendo «le informazioni necessarie per avere l'intiera cognizione della verità»¹⁵.

Di tali frequenti dissapori si avverte l'eco anche in una annotazione, aggiunta da mano ignota, alla lettera che Michelangelo Lerri, all'epoca ancora inquisitore di Reggio, aveva fatto recapitare nel maggio del 1608 a Serafino Borra, inquisitore a Modena, per avvertirlo della presenza, nelle terre dello stato estense, di «certi guidoni» che andavano truffando la gente. L'annotazione precisava: «perché capitando o questi o gl'altri gli faccia fermare et arrestare se capitano in quelli contorni, e mi mandi subito messo a posta, che si mandaranno a pigliare commandi a massari o altri ufficiali di comunità in nome del Santo Officio per tale effetto, intimandogli la scomunica»¹⁶. Per otte-

¹⁴ A. BIONDI, *Lunga durata e microarticolazione*, cit., p. 79.

¹⁵ Lettera del cardinale Arrigoni a Michelangelo Lerri (11 aprile 1609), riportata in R. CANOSA, *Storia dell'Inquisizione in Italia*, cit., p. 128. Un ulteriore nodo irrisolto nei rapporti tra potere politico ed Inquisizione era quello della competenza su questioni riguardanti la comunità ebraica modenese. Di questo aspetto si è occupato ampiamente Albano Biondi.

¹⁶ ASMO, *Fondo Inquisizione, busta 32*, processo *Contra quosdam questuantes fingentes se peregrinos*, annotazione alla lettera di Michelangelo Lerri a Serafino Borra (8 maggio 1608).

nere la collaborazione degli sbirri della guardia cittadina, infatti, assai spesso l'inquisitore era costretto a minacciarli di scomunica.

Il potere civile si intrometteva a volte negli affari del Sant'Uffizio anche quando non era in discussione la condotta dei dipendenti della corte ducale. Nella sua deposizione del 4 giugno 1608, Bartolomeo de' Manenti, servitore dell'Inquisizione modenese, riferisce di avere incontrato svariate difficoltà nel convocare presso il Sant'Uffizio, per conto dell'inquisitore, l'oste Giovanni Battista Campioli. Bartolomeo de' Manenti era stato intimidito dal podestà Arlotti in persona, il quale lo aveva «braccato» e lo aveva minacciato, alla presenza di un notaio e di due uomini d'armi di sua fiducia, di fargli dare «tre tratti di corda» perché aveva cercato di condurre in prigione l'oste. Infatti il podestà «non voleva che mettessi in prigione alcuno senza dir una parola a lui, o al signor giudice»¹⁷.

Carteggi

A garantire il perfetto funzionamento della macchina inquisitoriale, per il quale si dimostrava necessaria una rapida e tempestiva circolazione di notizie, di informazioni e di autorizzazioni a procedere, provvedeva il complesso sistema di scambi epistolari fra le Inquisizioni provinciali e la sede centrale romana, nonché fra le diverse Inquisizioni cittadine.

Sempre per via epistolare veniva gestito il sistema del conferimento delle patenti ai nuovi inquisitori o a coloro che, periodicamente e di necessità, cambiavano la sede in cui prestavano il proprio servizio. A volte potevano verificarsi intoppi nel conferimento di tali patenti, come dimostra il caso di frate Michelangelo Lerri, destinato a trasferirsi ai primi di luglio del 1608 dall'Inquisizione di Reggio a quella di Modena: nel fitto carteggio da lui intrattenuto con il suo predecessore, frate Serafino Borra, egli non mancava di indicare, dapprima quasi di sfuggita, poi sempre più insistentemente via via che il tempo passava, che ancora non gli era stata recapitata la patente.

¹⁷ ASMO, *Fondo Inquisizione*, busta 32, processo *Contra quosdam questuantes*, cit., verbali degli interrogatori, c. [56]r. D'ora in poi le carte non numerate verranno indicate fra parentesi quadra.

Il passaggio delle consegne creava spesso disagi, poiché a volte insieme all'inquisitore si trasferivano anche il suo vicario ed il suo notaio. In una lettera del maggio 1608 Lerri scriveva all'inquisitore di Modena di avere ricevuto una «notificatione [...] contro di quei guidoni»¹⁸, ma di non poterne fare avere la copia a Modena a causa della scarsità di personale al suo servizio: «forsi le mandarò l'originale, il quale mi tornerà poi a mandare, perché io non ho gente a sufficienza che mi scriva et me ne faccia la copia. Ella potrà, se pur potrà, farsela fare costì»¹⁹. L'inciso «se pur potrà» fa presupporre che anche a Modena la situazione, quanto a notai e a copisti, non fosse di molto migliore.

Se i giorni che precedevano la partenza di un inquisitore dalla sua sede non erano del tutto tranquilli, la concitazione aumentava al momento dell'arrivo del suo sostituto. Senza avere avuto il tempo di ambientarsi, il nuovo inquisitore si trovava dinanzi ad una moltitudine di processi in atto – rispetto ai quali doveva documentarsi scrupolosamente – e ad altre, nuove cause che ogni giorno si presentavano; per non parlare dell'amara eredità rappresentata dai frequenti problemi economici da risolvere.

Il giorno successivo alla partenza per Modena di Michelangelo Lerri l'appena insediato inquisitore di Reggio, frate Serafino da Cagli, scriveva queste sconfortate parole a Serafino Borra, inquisitore uscente di Modena: «Io prego Vostra Paternità Molto Reverenda a lasciare ritornare Fra Michel Angelo da Faenza, acciò mi servi sino all'arrivo del Padre Fra Andriano, perché *qui non v'è alcuno che vaglia, et ogni giorno arrivano cose nuove*. Lei in tanto si potrà servire del Padre Fiorano sino all'arrivo del suo nodaro, et a me farà cosa gratissima»²⁰. Per sollecitare una risposta positiva alla sua richiesta di avere ancora presso di sé Michelangelo Lerri, il frate aveva accompagnato la lettera con un cavallo per il viaggio di ritorno a Reggio del confratello: «e perciò si manda il cavallo apostata per Fra Michel Angelo»²¹. La richiesta, tut-

¹⁸ ASMO, *Fondo Inquisizione, busta 32*, processo *Contra quosdam questuantes*, cit., lettera di Michelangelo Lerri a Serafino Borra (27 maggio 1608).

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ ASMO, *Fondo Inquisizione, busta 32*, processo *Contra quosdam questuantes*, cit., lettera di Serafino da Cagli a Serafino Borra (8 luglio 1608). Corsivo mio.

²¹ *Ibidem*.

tavia, non venne esaudita, e Lerri iniziò regolarmente il suo mandato alla guida dell'Inquisizione di Modena.

Spedizione e ricevimento delle lettere avvenivano in tempi assai brevi: dalle Inquisizioni di Reggio e Ferrara a quella di Modena le missive arrivavano in giornata, o al massimo entro il giorno successivo.

Si spiega così l'efficace azione informativa svolta tramite l'invio di una semplice lettera, mandata in più copie a Faenza, Bologna, Firenze, Cremona, Pavia, Parma e Ferrara:

Molto Reverendo Padre Maestro Inquisitore osservandissimo.

Il molto Reverendo Padre Inquisitore qui di Modena m'ha ordinato ch'io avisi Vostra Paternità Molto Reverenda come alli giorni passati, un mese et mezzo fa in circa, capitò in questo territorio di Modena uno che haveva un tabaro taneto, calzetti bianchi, il capello alla francese, et un bordone da pelegrino, di barba bionda, carnagion rossa, occhi grossi, la gamba destra torta nella giontura del ginocchio in fuori, che andava alquanto zoppo, il quale essendo laico diceva messa nelle case de' contadini, confessava, assolveva da peccati, e faceva professione di sapere dir li peccati passati, et insegnava falsa dottrina circa lo stato dell'anime de' deffonti, affermando d'esser della stirpe di S. Giovanni, e d'esser nato la notte di Natale; affinché faccia star gli suoi Vicarij et altri ministri con gl'occhi aperti, per intendere se per caso capitasse, perché se sarà avisato che sia capitato et venuto nelle sue forze, gli mandarà le scritture che ha contro di lui; tardi è stato avisato, e in tempo che non gl'ha potuto far por le mani adosso perché s'era già partito dalla sua giurisdittione, però non l'ha potuto haver nelle mani.

Con questo fine gli bascio le mani, et prego Dio la guardi da male, et prosperi.

Modena, li 2 Maggio 1608²².

In pochi giorni erano giunte a Modena numerose conferme dell'attenzione e dell'impegno da parte di tutti gli inquisitori della zona. Nei giorni successivi, in molte città del nord Italia vennero catturate presone che corrispondevano alla descrizione del pellegrino sospetto, e che furono scarcerate quando apparve chiaro – cioè al momento della cattura – che il vagabondo si trovava ancora a Modena.

²² ASMo, *Fondo Inquisizione, busta 32*, processo *Contra quosdam questuantes*, cit., lettera di Domenico da Mantova, vicario dell'inquisitore di Modena, agli inquisitori del nord Italia (2 maggio 1608).

Ma la risposta più curiosa fu senza dubbio quella dell'inquisitore di Bologna, il quale negò decisamente che nel territorio posto sotto la sua giurisdizione potessero aggirarsi liberamente malfattori di tal sorta. La lettera contiene anche una colorita esternazione a proposito dello scarso valore di alcuni vicari del Sant'Ufficio:

Molto Reverenda Paternità osservandissima.

Qua non capitano simili guidoni, forse per le strettezze che fa questo Illustrissimo Cardinale legato, e ho fatto diligentia, e non ne ho possuto c[i]appare alchuno. Ne feci carcerare doi e trovai che non erano di quelli; li relasciai. [...] Quel Domenico non si è trovato sin hora; è difficile cosa haverne nova, stando in queste montagne, perché *non vi sonno vicarij che vagliono un ficho*. Questo per aviso, ma se capitarà a Bologna li farò il servitio.

Di Bologna 8 di Giugno 1608.

[...] Frate Paulo Garrossi²³.

Il problema della scarsa collaborazione dei vicari foranei era molto sentito, poiché da essa dipendeva, in buona parte, l'esito positivo della caccia ai sospettati e del tempestivo inoltro delle denunce per reati di competenza del Sant'Ufficio.

Sacerdoti negligenti e ristrettezze economiche

La politica del Concilio Tridentino aveva fatto nascere una nuova Chiesa, che faceva dell'accentramento il suo punto di forza: le province ecclesiastiche, le diocesi, le congregazioni, le parrocchie vennero vigorosamente riattivate come organi di trasmissione della rinnovata cultura cattolica. A ciò contribuirono i numerosi sinodi provinciali e diocesani e le frequenti visite pastorali alle parrocchie.

Si era rivelata necessaria un'opera di stabilizzazione, di rafforzamento e di diffusione capillare della nuova dottrina cristiana, della quale venne accentuato l'aspetto devozionale, più accessibile e di maggiore presa sul popolo dei credenti, a dispetto delle astratte elucubrazioni teologiche.

²³ ASMO, *Fondo Inquisizione, busta 32*, processo *Contra quosdam questuantes*, cit., lettera dell'inquisitore di Bologna a Serafino Borra (8 giugno 1608). Corsivo mio.

Per realizzare tale rieducazione profonda di schiere di persone per cui, sino ad allora, la fede cristiana altro non era stata se non una patina superficiale di comportamenti pseudo-religiosi innestati su precedenti, e più radicate, culture contadine intrise di paganesimo, di superstizione e di pratiche magiche, si era subito fatto chiaro il ruolo primario del clero secolare; il quale, a dire il vero, non era poi ideologicamente così distante dal mondo contadino con cui aveva a che fare. Nell'epoca immediatamente precedente la Controriforma, infatti, «una certa cultura e pratica medica e una certa cultura e pratica ecclesiastica erano perfettamente compatibili con la magia e la stregoneria»²⁴. Non solo, ma sovente i chierici erano «migliori conoscitori di formule magiche che non di quelle dei sacramenti»²⁵, tanto da rendere incerti i fedeli sulla differenza tra sacerdote e stregone.

Il nuovo clero doveva essere più preparato, disciplinato ed efficiente: a tale scopo venne istituita la formazione seminariale. Tuttavia il processo di rinnovamento della cultura ecclesiastica per mezzo dei seminari richiese molto tempo, tanto che all'inizio del Seicento, accanto a sacerdoti diligenti e dottrinalmente preparati, se ne potevano trovare ancora molti che non riuscivano a discernere i comportamenti non del tutto ortodossi da quelli conformi alla fede cattolica.

Anche negli atti del processo relativo alla setta dei Dodici (1608-1609) troviamo due ritratti contrastanti di parroci della Controriforma.

Uno è quello di don Andrea Ferrari, rettore della parrocchia della Motta, località della campagna modenese in cui erano avvenuti i primi contatti tra la gente del luogo e gli implicati nel processo. Avendo appreso dai suoi parrocchiani alcune notizie relative a strani pellegrini che battevano le campagne manifestando il dono della chiaroveggenza e la possibilità di assolvere dai peccati, si era immediatamente messo in allarme, consapevole che tali faccende erano senz'altro «contro al Sacro Concilio di Trento, et canoni, et altre ordinationi di sommi pontefici, et alla Santa fede»²⁶.

²⁴ A. BIONDI, *Streghe ed eretici nei domini estensi all'epoca dell'Ariosto*, in P. ROSSI ET AL., *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, 1977, pp. 165-199, p. 179.

²⁵ O. NICCOLI, *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVIII*, Roma, 1998, p. 43.

²⁶ ASMO, *Fondo Inquisizione, busta 32, processo Contra quosdam questuantes*, cit., lettera di don Andrea Ferrari a Serafino Borra (29 aprile 1608), c. [1]r.

In tal modo il sacerdote aveva potuto avere informazioni in dettaglio dai suoi parrocchiani ed avvertire l'inquisitore di Modena, mandandogli tempestivamente una lettera alla quale allegava i verbali degli interrogatori che lui stesso aveva tenuto alla Motta. Dai capi d'imputazione elencati con precisione da don Ferrari, l'inquisitore aveva preso la decisione di istruire un processo contro tali sconosciuti vagabondi in odore d'eresia.

Il secondo ritratto ci presenta invece un sacerdote che, pur investito della carica di vicario foraneo dell'Inquisizione reggiana a Scandiano, non si curava affatto dell'urgenza che poteva rendersi necessaria nell'espletamento di certe pratiche concernenti la causa della fede. Il vicario di Scandiano si era presentato solo ai primi di luglio del 1608 al cospetto di frate Serafino da Cagli, novello inquisitore di Reggio, per consegnargli «un fascio di depositions»²⁷, tra le quali ve ne era anche una riguardante il passaggio dei vagabondi nel territorio di Scandiano. Ma tale deposizione era datata 1 maggio! L'inquisitore di Reggio non aveva mancato di lamentarsi con il suo collega modenese dell'incompetenza e dell'irresponsabilità di certi collaboratori del Sant'Uffizio: «insumma, questi Vicarij Foranei del Santo Offitio fanno male a trattenere le depositions, e massime relevanti come questa, oltre che sarà necessario formare l'instrutione di fare i processi, acciò li faccino bene»²⁸.

Non solo, infatti, vi era la questione del non riconoscimento dell'onere e della serietà che comportava lo svolgere attivamente il compito di vicario dell'Inquisizione; si manifestava anche un problema di disinformazione riguardo al modo di condurre interrogatori e di raccogliere depositions per conto del Sacro Tribunale. Risolse in buona parte questa difficoltà il nuovo inquisitore di Modena, frate Michelangelo Lerrì, il quale nel dicembre del 1608 fece stampare un'opera che si dimostrò utilissima ed esemplare anche in altre Inquisizioni d'Italia: la *Breve Informatione del modo di trattare le cause del S. Officio per li Molto Reverendi Vicarii della Sancta Inquisitione, Istituiti nelle Diocesi di Modona, di Carpi, di Nonantola e della Garfagnana*²⁹.

²⁷ ASMO, *Fondo Inquisizione, busta 32*, processo *Contra quosdam questuantes*, cit., lettera di Serafino da Cagli a Serafino Borra (8 luglio 1608), c. [1]r.

²⁸ ASMO, *Fondo Inquisizione, busta 32*, processo *Contra quosdam questuantes*, cit., lettera di Serafino da Cagli a Serafino Borra (8 luglio 1608), c. [2]r.

²⁹ MICHELANGELO LERRI, *Breve Informatione del modo di trattare le cause del S.*

L'opera di Michelangelo Lerrì, studiata per essere un agile prontuario operativo (quindi assai breve, di sole 56 pagine) era indirizzata a descrivere e regolamentare «non tutta l'attività dell'Inquisizione, ma solo quella parte di essa che spetta ai Reverendi vicarij: cioè a quegli addetti dell'Inquisizione che operano fuori della città, nelle parrocchie extraurbane della pianura e della montagna; ad essi spetta solo il compito preparatorio di istruzione delle cause, che vengono poi completate e definite dall'Inquisitore che risiede in città»³⁰.

Per tutta la sua durata, l'Inquisizione di Modena fu priva di adeguati sostegni finanziari; essa rimase un'istituzione sussidiata da Roma, da Bologna ed occasionalmente da altre Inquisizioni più ricche.

Il primo inquisitore, Giovanni Montefalcone, era arrivato addirittura a spendere i propri risparmi per cercare di far fronte almeno ad una parte delle uscite del Sant'Uffizio, le quali ricadevano soprattutto sul convento di San Domenico. Il Priore ed i suoi confratelli non trovavano giusto che le passività dell'Inquisizione venissero scaricate sul convento. Oltre a questo, vi era un altro motivo di attrito tra Inquisitore e Priore: i locali della nuova Inquisizione rimasero quelli dell'antica sede della Vicaria, ovvero presso il convento di San Domenico, e sovente vi erano disaccordi sulla proprietà e sulla maniera di utilizzare alcuni spazi.

Frate Arcangelo Calbetti, terzo inquisitore generale, adottò una politica più spregiudicata per ottenere rapidamente qualche finanziamento più consistente rispetto alle misere e casuali elargizioni che ogni tanto l'Inquisizione modenese riusciva ad acquisire da Roma: «una serie di processi contro gli ebrei, dal dicembre 1600 al maggio 1604 – per dissuasione dal battesimo, per detenzione di libri ebrei vietati, per contatti indebiti con cristiani – produssero esili, bandi, condanne alle triremi e tratti di corda, che vennero opportunamente commutati in pene pecuniarie»³¹. Così il Sant'Uffizio poté dotarsi di una camera per il

Officio per li Molto Reverendi Vicarii della Sancta Inquisitione, Istituiti nelle Diocesi di Modona, di Carpi, di Nonantola e della Garfagnana, in Modona, nella stamperia di Giulian Cassiani, MDCVIII. Una copia dell'opera è conservata presso la Biblioteca Estense di Modena. Di essa esiste anche una ristampa anastatica a cura di Albano Biondi (Ferrara, 1991).

³⁰ A. BIONDI, «Introduzione» a MICHELANGELO LERRI, *Breve Informatione*, cit., p. III.

³¹ A. BIONDI, *Lunga durata e microarticolazione*, cit., p. 81; A. BIONDI, *Gli ebrei*

notaio, una camera per il custode, una sala della consulta, una stanza per la tortura con i relativi strumenti, tre camere per la residenza dell'inquisitore e quattro nuove celle, che si aggiungevano ad una – che già era dell'Inquisizione – e ad un'altra di proprietà del convento. Ogni sala era finalmente fornita di mobili dignitosi.

Ma per tutta la sua durata, il Sacro Tribunale modenese dovette misurarsi anche con una cronica carenza di risorse da destinare alle spese per i carcerati: non si vedeva chi potesse pagare i costi di permanenza in carcere degli imputati, se non gli imputati stessi, finché durava il poco denaro che possedevano; anche per venire alla tortura nei confronti dei prigionieri era necessario pagare chi esercitava questo mestiere. Il Montefalcone, all'inizio del suo mandato, si lamentava inoltre dell'impossibilità di effettuare trasferte in montagna di persona, a causa delle troppe spese, o peggio di pagare un mandatario per andare a raccogliere le denunce relative ad alcuni processi, che pure gli apparivano di una certa importanza.

Neppure l'Inquisizione di Reggio doveva comunque navigare in acque più tranquille, come apprendiamo dalla seguente lettera, inviata dall'arciprete di Brescello in data 14 settembre 1608:

Molto Reverendo padre signor mio osservandissimo.

Mando a Vostra Signoria Molto Reverenda le liste dei conti de' creditori che pretendono dover haver dinari dal Santo Officio per conto delli priggioni ch'erano qua, sì come mi comanda nella sua ch'io debba fare; *quanto poi al credito mio, qual è prima di tutti*, io mandai la lista d'ogni cosa minutamente al padre Inquisitor passato, et mi ricordo ch'erano lire quarantadue, ch'io pagai de miei dinari al fornaio et al hosto che così mi comisse il detto padre Inquisitor, il quale, se ben mi ricordo, mi mandò lire 28, delle quali io diedi diece lire al Barbieri a bon conto et quatro lire al speciale che doveva havere, et quatordecim lire mi restorno in mano, le quali a defalcarle dalle quarantadue restano lire ventotto, et quatro lire io diedi alli birri che menorno il priggio a Reggio per le spese, resto dunque ad havere lire 32, questo è il mio credito, ch'io pretendo, delli dinari che mi sono usiti di borsa. Ho eshortato Messer don Fulvio a far l'ubedienza, ma in somma non si può persuader un homo timido, et con questo fine a lei con tutto il cuore mi raccomando et baccio la mano. Di Bressello alli 14 di settembre 1608.

e l'Inquisizione negli Stati estensi, in M. LUZZATI (ed), *L'Inquisizione e gli ebrei in Italia*, Roma-Bari, 1994, pp. 265-285.

Di Vostra Signoria Molto Reverenda come frater et servitor
l'Arciprete di Bressello³².

Anche dalla lettura dei verbali degli interrogatori tenutisi in Modena dal maggio 1608 al giugno 1609 emerge l'enorme peso attribuito dagli inquisitori al denaro circolante tra gli appartenenti alla setta dei Dodici e l'oste modenese loro complice, il quale serbava presso di sé le monete che i falsi pellegrini andavano guadagnando con i loro oscuri metodi. Era infatti oltremodo necessario fare la massima chiarezza sulle finanze possedute dai prigionieri, perché per il loro sostentamento in carcere non potevano certo essere sprecate le magre finanze dell'Inquisizione, quando vi erano altre risorse a disposizione.

Conclusioni provvisorie

Le dettagliate ricerche compiute da Albano Biondi riguardo all'organizzazione del controllo delle coscienze in epoca tridentina tramite il sistema delle vicarie foranee, capillarmente dislocate nelle terre di pianura, città e montagna facenti capo al Sacro Tribunale di Modena, ritraggono la tentacolare organizzazione inquisitoriale ormai pienamente funzionante ai primi del Seicento.

Lungi dal voler mettere in discussione tesi tuttora pienamente accettate dalla comunità scientifica, questo lavoro si è proposto di mostrare alcune eccezioni al perfetto incedere della macchina inquisitoriale³³. Un sistema complesso, quello dell'Inquisizione, che non di rado subordinava la propria efficienza ad una serie di fattori non prevedibili e dei quali il potere centrale non sempre aveva ragione: prioritarie fra tutti, le difficoltà economiche, che rendevano disagevole per i vicari foranei la conduzione delle prime indagini *in loco*.

³² ASMO, *Fondo Inquisizione, busta 32*, processo *Contra quosdam questuantes*, cit., lettera dell'Arciprete di Bressello a Serafino da Cagli (14 settembre 1608).

³³ Per quanto riguarda, ad esempio, le difficoltà derivanti dai conflitti tra una sede inquisitoriale in fase organizzativa ed il potere politico estense negli ultimi decenni del Cinquecento, si può fare riferimento a S. PEYRONEL RAMBALDI, *Podestà e inquisitori nella montagna modenese. Riorganizzazione inquisitoriale e resistenze locali (1570-1590)*, in *L'Inquisizione romana in Italia nell'età moderna. Archivi, problemi di metodo e nuove ricerche*, Roma, 1991, pp. 203-231.

Gli stessi vicari, inoltre, ancora in pieno XVII secolo, non si rivelavano sempre persone in grado di condurre operazioni processuali di raccolta di denunce e deposizioni, se si pensa che fino alla creazione e alla diffusione dei seminari non esistevano scuole atte ad assicurare un'adeguata formazione in teologia e diritto canonico, e il basso clero compiva il proprio apprendistato prevalentemente presso un prete più anziano. Per secoli, si poteva diventare sacerdoti semplicemente conoscendo una limitata serie di preghiere, sapendo cantare, ricordando le formule dell'amministrazione dei sacramenti e sapendo leggere (il che non sempre significava comprendere ed interpretare) un po' di latino³⁴.

I ritratti contrapposti di don Andrea Ferrari e del vicario di Scandiano confermano l'aleatorietà che sovente pervadeva la scelta dei collaboratori per le sedi periferiche dell'Inquisizione.

Un ulteriore elemento che ostacolava l'efficacia dei provvedimenti inquisitoriali era costituito dall'unico mezzo di comunicazione disponibile all'epoca: la posta, le lettere inviate per mezzo di corrieri che viaggiavano a piedi o a cavallo. Pur contando sulla solerzia dei propri collaboratori, l'inquisitore non poteva mai essere certo che le missive inviate dalla sede centrale alle vicarie foranee o ad altre inquisizioni cittadine giungessero a destinazione in tempi brevi. La tempestività degli invii era infatti subordinata ad una serie di fattori relativi al clima ed all'insicurezza dei percorsi. L'uomo del XVII secolo non aveva ancora completato la conquista degli spazi e delle distanze³⁵, e ciò non poteva non influenzare l'operato di un'istituzione che basava la propria efficienza sulla rapidità nella trasmissione delle informazioni.

Il saggio è stato proposto da Massimo Donattini

³⁴ Cfr. O. NICCOLI, *La vita religiosa*, cit., p. 67.

³⁵ Faccio riferimento a F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino, 1953, vol. I, pp. 414-422 e a F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale (secoli XV-XVIII)*, Torino, 1977, p. 316.

Fratta Polesine, una “cittadetta” del Polesine di Rovigo. Popolazione, società ed economia da Napoleone all’unità (1806-1866)

di *Marco De Poli*

Questo studio, inserendosi in un filone di ricerca che ha riscosso notevole attenzione negli ultimi anni¹, vuole mostrare il rapporto tra andamento demografico e strutture economico-sociali di una comunità rurale del Medio Polesine, in un periodo storico che vede il passaggio da un sistema demografico d’*Ancien Régime*, ad una fase di transizione verso un regime demografico “controllato”, tipico della società attuale, con una netta riduzione dei valori dei principali indici demografici. Si evidenzierà comunque come siano presenti specificità demografiche, come l’elevatissima mortalità infantile e gli effetti provocati dall’alluvione dell’Adige del 1823.

È stato utilizzato prevalentemente materiale archivistico inedito, conservato presso l’Archivio Comunale e l’Archivio Parrocchiale di Fratta Polesine, e l’Archivio di Stato di Rovigo. Si tratta principalmente di registrazioni anagrafiche², insieme con inchieste di carattere economico e demografico. Per l’elaborazione dei dati demografici è stato impiegato il software IPD 3.0 che consente, con la tecnica dell’*inverse projection*, la ricostruzione dei principali indici e valori anche in assenza di dati completi, ottenendo stime “per contemporanei”³. Infine è da segnalare che l’area territoriale di riferimento per i risultati demografici è quella parrocchiale, per cui erano disponibili dati più omogenei e ricchi; le conclusioni tratte sono comunque estendibili al territorio comunale, che differisce solo lievemente.

¹ Negli ultimi decenni si è assistito al proliferare degli studi storico-demografici su micro-comunità, con lo scopo di valorizzare la storia locale attraverso un più preciso raffronto tra demografia, economia e società, per poi inquadrare i risultati in un contesto spazialmente e temporalmente più ampio.

² Nel periodo in questione queste fonti registrano notevoli mutamenti. Si veda A. GAMBASIN, *Anagrafi parrocchiali: fonti per la storia della popolazione*, in F. AGOSTINI (ed), *Anagrafi parrocchiali e popolazione nel Veneto tra XVII e XIX secolo*, Vicenza, 1989.

³ L. DEL PANTA-R. RETTAROLI, *Introduzione alla demografia storica*, Bari, 1994, pp. 221-248.

STORIA, ECONOMIA E SOCIETÀ

Con la fine nel 1797 della plurisecolare dominazione veneziana ha inizio per Fratta Polesine, e per il Veneto in generale, il susseguirsi di occupazioni francesi e austriache che termineranno solo nel 1815, quando avrà inizio la dominazione austriaca che si concluderà nel 1866⁴. Gli eventi bellici prima, il movimento carbonaro del 1820, che colpirà parte della classe dirigente locale, e infine l'alluvione dell'Adige del 1823⁵, provocheranno forti mutamenti al sistema socio-economico del paese, accentuandone l'aspetto rurale. In particolare quest'ultimo evento naturale, con il danneggiamento dell'arginatura del canale Scortico, interromperà la principale via commerciale del paese⁶.

Economia: realtà rurale ma non solo

L'immagine della realtà economica frattense che emerge dall'esame della documentazione dell'epoca, è quella di un mondo prevalentemente agricolo, ma a cui si affianca una realtà artigianale e preindustriale, che si trova ad affrontare in questo periodo molteplici difficoltà, che contribuiranno ad aumentare la ruralizzazione della società.

Il territorio agricolo, frutto di lunghe e complesse opere di bonifica, avviate sotto la dominazione estense e completate con quella veneziana, era controllato per oltre il 70%⁷ da personalità non risiedenti in paese, in buona parte appartenenti al patriziato veneziano. Queste si

⁴ L. LUGARESÌ, *Fratta nelle dominazioni napoleonica ed austriaca (1796-1866)*, in AA.VV., *Fratta Polesine – La storia*, Rovigo, 1990.

⁵ A. P., *Prospetto delle due rotte di Badia e Castagnaro*, estratto del periodico «L'Universo», anno X, febbraio 1929, n. 2.

⁶ Immediatamente la Camera di Commercio di Rovigo si fece promotrice presso le competenti autorità di Vienna per il ripristino della navigabilità. Ma con l'inizio dello sviluppo ferroviario il governo austriaco preferì investire in questo nuovo sistema di trasporto (cfr. la tesi di laurea di O. MISTRIN, *La Camera di Commercio di Rovigo e il sistema economico provinciale tra 1819 e 1866*, Università degli Studi di Verona, Facoltà di economia, Corso di laurea in economia e commercio, Sezione di storia economica e sociale, a.a. 1997-98, p. 103).

⁷ Archivio Comunale di Fratta Polesine (in seguito ACF), *Agricoltura-Industria-Commercio*, 1855. Il dato è comprensivo della superficie edificata (23,1%).

affidavano per la conduzione dei terreni ad affittuari, con contratto di durata novennale, il cui prezzo era corrisposto in denaro, più raramente in generi⁸. Questi coltivavano le proprietà in prevalenza con la tipologia dell'“aratorio-arborato-vitato” (84,8%)⁹, che garantiva sia i generi dominicali (grano e vino) che il necessario per la vita per l'affittuario. Si assiste comunque al mutamento delle proporzioni delle produzioni, e quindi delle coltivazioni, di grano e mais. Se nel 1817 si erano raccolti 10.000 sacchi di grano e 8.000 di mais, nel 1855 la situazione era di 5.796 di grano e 16.650 di mais¹⁰. Questo sta a significare molto probabilmente anche un graduale peggioramento del vitto di gran parte della popolazione.

Una qualche importanza rivestiva anche la presenza di ovini, oltre che a limitate coltivazioni di lino e canapa, produzioni legate all'industria tessile locale e veneta¹¹. In particolare con l'avanzare dell'Ottocento si trattò sempre più spesso di greggi che svernavano provenendo dal modenese e dalle Alpi¹².

Accanto al mondo agricolo era presente una cospicua e variegata realtà artigianale, rispondente prevalentemente ai bisogni delle attività rurali e alle necessità quotidiane dell'individuo. Si tratta in prevalenza di sarti, cucitrici, tessitrici, calzolai, sellai, falegnami, bottai, carradori, la cui attività si svolgeva prevalentemente dentro la propria dimora, raramente in una piccola bottega. Risulta comunque difficile quantificare esattamente il numero degli addetti, in quanto è attestata una certa renitenza all'iscrizione obbligatoria alla Camera di Commercio, forse per motivi fiscali o per il carattere precario di molte delle attività.

Le materie prime necessarie agli artigiani locali erano fornite da un variegato e cospicuo numero di commercianti all'ingrosso, che fornivano anche alla popolazione i prodotti non reperibili localmente (colo-

⁸ ACF, *Agricoltura-Industria-Commercio*, 1855.

⁹ O. MISTRIN, *La Camera di Commercio di Rovigo*, cit., p. 370.

¹⁰ ACF, *Agricoltura-Industria-Commercio*, 1819 e 1855.

¹¹ Alla fine del Settecento la lana locale era venduta a ditte tessili esterne, tra cui anche a Schio: F. AGOSTINI (ed), *Rovigo e il Polesine tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica*, Rovigo, 1999, p. 15.

¹² Archivio Parrocchiale di Fratta Polesine (in seguito APF), *Libri dei morti*, l. 9, p. 170 e l. 10, p. 162; APF, Stato Civile Austriaco (in seguito SCA), *Atti di nascita*, r. III, p. 11 e *Atti di morte*, r. II, p. 27.

niali, ecc.). Altre importanti occasioni di commercio erano rappresentate dal mercato settimanale¹³ e dalla fiera, che si teneva per la festa dei SS. Pietro e Paolo, patroni della comunità; momenti che richiamavano compratori e venditori da tutto il circondario, ma anche da fuori provincia.

Il trasporto delle merci, soprattutto prodotti agricoli, avveniva fino al 1823 per barca attraverso lo Scortico, in seguito tramite carretti. Dopo questa data, comunque, il commercio dei prodotti locali risulta particolarmente danneggiato, per la scarsa redditività del nuovo mezzo di trasporto¹⁴.

Erano presenti, infine, alcune attività preindustriali che producevano per l'esportazione, cioè per la vendita al di fuori del territorio comunale. La principale industria era quella della produzione della seta, in cui Fratta rappresentava la quarta realtà provinciale per dimensione. Essa, già presente in epoca veneziana¹⁵, dopo un declino in età napoleonica, ricevette nuovo impulso a partire dal 1815 ad opera dei grandi proprietari, che finanziarono la piantumazione di nuovi gelsi. La manodopera necessaria durante i mesi estivi, quando quella locale era impegnata nei lavori agricoli, proveniva dalle vallate vicentine e persino dal comasco¹⁶. Nonostante fosse presente la terza filanda per dimensione della provincia, con 38 operai¹⁷, a partire dalla fine degli anni Quaranta il settore entrò in crisi, sia per la mancanza di moderni macchinari, sia per la comparsa della malattia del baco da seta, sia probabilmente per la concorrenza di prodotti orientali.

Altra attività rinomata era quella della fabbricazione della corda, che si svolgeva «sull'argine di Frattesina»¹⁸, ad opera di singoli o di coppie di individui. Venivano inoltre prodotte tele greggie di lino e di

¹³ L'esistenza di questa realtà economica è attestata dai registri parrocchiali già per il Seicento (F. DE POLI, *Aspetti demografici di Fratta Polesine tra il 1632 e il 1681 dai registri della parrocchia*, in AA.VV., *Fratta Polesine*, cit., p. 170).

¹⁴ ACF, *Agricoltura-Industria-Commercio*, 1835.

¹⁵ F. DE POLI, *Aspetti demografici*, cit., p. 168.

¹⁶ APF, *Libri dei battesimi*, l. 12, p. 201; APF, SCA, *Atti di nascita*, r. VII, p. 89 e r. IX, p. 83.

¹⁷ O. MISTRIN, *La Camera di Commercio*, cit., pp. 259-260.

¹⁸ ASRO, *Camera di Commercio*, bb. 528-529.

canapa, ma «soltanto per quelle famiglie di questo e altre Comuni», che le ordinavano alle “fabbriche” «dandogli il materiale per formarle»¹⁹. Erano infine prodotti crivelli, cappelli di feltro, brusche.

NATALITÀ

Caratteri generali

Durante l'Ottocento anche l'Italia passa da un andamento demografico caratterizzato da elevati tassi di natalità e mortalità, ad una fase di transizione in cui si verifica una riduzione di essi. Questi mutamenti si riscontrano anche a Fratta, dove il tasso di natalità passa da una media annua del 63,4‰ nel quinquennio 1806-10, ad una del 45‰ circa nel 1826-30, per stabilizzarsi su valori simili o lievemente superiori nei quinquenni successivi. Il tutto non in modo regolare, ma con la presenza di picchi di massimo e minimo. In particolare questi ultimi sono riconducibili a tre fattori principali, talvolta concomitanti: crisi epidemico-alimentari (1818, 1828-30, 1847, 1854-55), arruolamento dei giovani a fine bellico (1812, 1866), diminuzione della popolazione complessiva (1824). Ed è proprio in coincidenza con quest'ultimo fattore, provocato dalla partenza di numerose famiglie contadine a seguito dell'alluvione dell'Adige, che si verifica il valore minimo (38,5‰).

Dal confronto con gli analoghi valori stimati per il Veneto, già per altro tra i più alti d'Italia, e per il Polesine nei quinquenni dal 1816 al 1845²⁰, si evince come quelli di Fratta siano notevolmente superiori a quelli veneti, e pressoché simili a quelli polesani. Dato che l'alta natalità è collegabile con un'alta mortalità infantile, che portava a una riduzione dell'intervallo tra un concepimento e l'altro, possiamo già supporre di trovare un'alta mortalità infantile.

¹⁹ ACF, *Agricoltura-Industria-Commercio*, 1835.

²⁰ S. RESIDORI, *Tra demografia storica e storia della popolazione. Una comunità, una regione: Lendinara e il Veneto nell'Ottocento*, in «Annali Veneti», I, 1984, 1.

Stagionalità delle nascite

Osservando la distribuzione delle nascite nei vari mesi, si nota come ve ne siano alcuni in cui si concentrano le nascite. Si tratta del periodo da febbraio a maggio, con il massimo degli eventi in marzo. Viceversa si hanno valori minimi nei mesi di ottobre-dicembre, con il minimo solitamente in quest'ultimo mese. Il fenomeno si spiega osservando come, per i valori minimi, i concepimenti avvenivano in gennaio-marzo, periodo quasi totalmente occupato dalla Quaresima, durante la quale la Chiesa predicava l'astinenza sessuale; precetto che, a quanto pare, trovava ascolto presso la popolazione.

Confrontando i valori con quelli di altre località rurali venete si ritrova un analogo andamento per la parrocchia di bassa pianura di Cona²¹, mentre con il crescere dell'altitudine si possono cogliere alcuni mutamenti. Nel caso della parrocchia montana di Gallio²² le differenze sono più delle somiglianze. Sembra quindi di potere ipotizzare che i cicli delle nascite siano legati al clima, al sistema economico locale, oltre che ai precetti religiosi. Non si ha però conoscenza dell'effettiva esistenza di modalità di controllo delle nascite²³ e l'unica forma di limitazione dei concepimenti, di cui è certa la conoscenza presso la popolazione veneta, è ricollegabile alla sterilità temporanea dovuta all'allattamento²⁴.

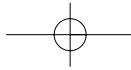
Con il passare del tempo si registra comunque una tendenza all'appiattimento della curva degli indici di stagionalità, avvicinandosi alla distribuzione tipica del periodo contemporaneo. Il periodo esaminato è comunque troppo breve per essere certi che si tratti di una tendenza definitiva.

²¹ G. BADIO, *Cona: vicenda demografica dal 1780 al 1870*, in F. AGOSTINI (ed), *Anagrafi parrocchiali*, cit., pp. 41-93.

²² G. COSTA, *L'archivio parrocchiale di Gallio per una storia della popolazione dal secolo XVII al secolo XIX*, in F. AGOSTINI (ed), *Anagrafi parrocchiali*, cit., pp. 19-39.

²³ Questo nonostante si trovino riferimenti a questo fenomeno nelle opere destinate alla preparazione dei confessori: J.L. FLANDRIN, *Il sesso e l'Occidente. L'evoluzione del comportamento e degli atteggiamenti*, Milano, 1983, pp. 105-129.

²⁴ S. RESIDORI, *Tra demografia storica e storia della popolazione*, cit., p. 49.



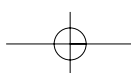
Nascite illegittime e concepimenti prenuziali

Il fenomeno delle nascite illegittime è solitamente poco frequente nella realtà frattense, con valori intorno all'1% dei nati, tipici della società rurale d'*Ancien Régime*. Si individuano però anni in cui tale fenomeno si accentua (2-3,5%). Se in parte i dati si ridimensionano con il riconoscimento dei figli in seguito al matrimonio, in alcuni casi si può forse supporre una diminuzione di "moralità", in coincidenza di disordini sociali (1820-21, 1849, 1861-66). Si tratta solitamente di nati da madri che lavoravano come domestiche, perciò si può supporre che i neonati fossero spesso il frutto di rapporti illeciti con i padroni.

Il fenomeno è comunque difficilmente analizzabile con certezza, dato che con molta probabilità si è in presenza, per alcuni periodi, di dati sottostimati. Infatti nel decennio 1806-15 i nati illegittimi registrati dalle fonti civili sono discordi da quelli delle fonti religiose (un solo caso contro sei, peraltro non coincidenti). Tale lacunosità può essere ricondotta ad una mancata denuncia dell'evento per evitare lo scandalo (al padre e/o alla madre) o all'omessa registrazione per compiacenza verso il padre, nel caso fosse un notevole locale. Inoltre, data l'elevata mortalità infantile, una mancata registrazione non avrebbe necessariamente comportato problemi per il futuro; infine i parroci spesso si premuravano di annotare solo quelli che erano stati battezzati. Se per il periodo austriaco le registrazioni si fanno più severe, per i controlli delle autorità, nondimeno sono attestati diversi tentativi per evitare lo scandalo provocato da una nascita illegittima alla madre e/o al padre²⁵.

Ed in epoca austriaca si assiste anche all'emanazione da parte delle autorità di provvedimenti in difesa del neonato. Tra questi l'introdu-

²⁵ «La controscritta Santa figlia illegittima ... fu seppellita senza il viglietto del medico, ad oggetto d'ovviarne lo scandalo» (APF, SCA, *Atti di morte*, r. IV, p. 24). Perentoria ma comprensiva la replica del funzionario incaricato al controllo periodico dei registri: «Solo rimarcasi ... non essere giustificata la mancanza della fede mortuaria dell'illegittima Santa», «giacchè per evitare lo scandalo bastava che fosse richiamato il medico ad estendere la fede medesima con molta riservatezza» (*ibidem*, p. 38). Ma ancora verso la fine del dominio austriaco si ha che una neonata, figlia di donna altolocata, battezzata alle 7 della sera, «eadem noctem missa fuit ad locum Pietatis Rhodigii» (APF, *Libri dei battesimi*, l. 13).



zione nel 1826, a livello provinciale, di apposite ceste per il trasporto del neonato all'istituto degli esposti²⁶.

Dalle registrazioni civili austriache è possibile anche rilevare il numero dei concepimenti prenuziali, cioè di quegli eventi verificatisi a meno di sei mesi dal matrimonio. I bassi valori (meno dell'1% dei nati) sono indizio del forte controllo esercitato dalle famiglie sui futuri sposi. Il fenomeno tende però a crescere nell'ultimo ventennio considerato, quando a una più forte rivolta contro l'oppressivo controllo austriaco, si può ipotizzare un analogo moto di ribellione da parte di alcuni giovani nei confronti delle famiglie.

NUZIALITÀ E FECONDITÀ

Nuzialità: caratteristiche generali

Due le informazioni che si colgono immediatamente dalla lettura delle fonti. Il primo dato che emerge è quello del rispetto della tradizione della celebrazione del matrimonio nella parrocchia della sposa. Si ha un solo caso di sposa forestiera e sposo frattense, mentre le registrazioni di altri 27 eventi risultano lacunose rispetto all'indicazione del luogo di origine della sposa e/o dello sposo.

Dal confronto, inoltre, tra registrazioni civili e religiose in età napoleonica si nota come la cerimonia civile precedesse quella religiosa, solitamente di 1-2 settimane, ma in alcuni casi anche di mesi.

Per quanto riguarda il tasso di nuzialità si riscontra un andamento altalenante, facilmente spiegabile dato che è l'evento demografico maggiormente influenzabile da fattori esterni (problemi economici, fenomeni epidemici, eventi bellici e naturali). A Fratta il più importante, per quanto già detto in precedenza, sembra essere di natura economica. Si individua comunque una linea di tendenza. Da valori intorno al 10-11‰ dei primi anni, si passa a valori prossimi al 6‰ nel decennio 1826-35, per poi risalire stabilizzandosi intorno all'8‰. Se i valori sono nel complesso in linea con quelli medi italiani del periodo (6-8‰),

²⁶ ACF, *Amministrazione*, 1826 e 1827.

confrontandoli con quelli relativi alla provincia di Rovigo e al Veneto²⁷ si nota come, fino al quinquennio 1826-30, siano inferiori, anche notevolmente. Che si tratti di un fenomeno locale lo si evince dal confronto dei valori frattensi con quelli di località confinanti per il decennio 1824-33²⁸, periodo in cui si registrano i valori minimi. E tale momento demograficamente negativo è ancora ricollegabile alla crisi economica che colpì il paese, accentuandosi dopo il 1823. Sul più lungo periodo la nuzialità calcolata è comunque paragonabile a quella di località emiliane con simili caratteristiche economico-ambientali²⁹.

Per quanto riguarda l'età al matrimonio³⁰ quella media nel periodo considerato è di 25,6 anni per l'uomo e di 22,7 anni per la donna. Esaminando per decenni si riscontra un aumento per entrambi i sessi, più accentuato nell'uomo (da 23 a 27 anni) che nella donna (da 21 a 23 anni). Considerando la diversità sociale, si osserva una più tarda propensione al matrimonio per artigiani, addetti ai servizi e proprietari. Si tratta di un fenomeno diffuso a livello provinciale e tipico delle aree in cui è maggiore la presenza di queste categorie sociali. I valori, nel complesso, sono comunque compatibili sia con quelli calcolati per la diocesi di Adria³¹, sia con quelle medi italiani relativi al 1861³².

Nuzialità endogama ed esogama

Le registrazioni civili e parrocchiali riportano per gli sposi anche le località di domicilio e di nascita. Nonostante l'esiguità del campione, si è indagato in quale misura siano presenti endogamia ed esogamia. A una

²⁷ S. RESIDORI, *Tra demografia storica e storia della popolazione*, cit., pp. 55 e 57.

²⁸ P. PELLEGRINO, *Anagrafi parrocchiali e dinamica demografica*, cit., p. 201.

²⁹ I valori, per il periodo 1820-48, vanno dall'8,5‰ di Fratta all'8,4‰ di Cento, all'8,9‰ di Pieve di Cento e all'8‰ del suburbio di Bologna: L. DEL PANTA-V. FIORENTINI-P. MORTONI, *Aspetti del regime demografico nel Centese e in altre aree della bassa pianura emiliana tra XVIII e XIX secolo*, in C. PONI (ed), *Cento e la partecipazione agraria*, Ferrara, 1999.

³⁰ Al primo matrimonio.

³¹ P. PELLEGRINO, *Anagrafi parrocchiali e dinamica demografica*, cit., p. 203.

³² L. DEL PANTA-V. FIORENTINI-P. MORTONI, *Aspetti del regime demografico nel Centese*, cit., tab. 8.

prima lettura dei dati parrebbe di essere di fronte ad un notevole fenomeno esogamo. Se infatti i matrimoni in cui entrambi gli sposi sono domiciliati a Fratta rappresentano il 61%, contro un 36% in cui lo sposo è forestiero, considerando anche il luogo d'origine i casi di nozze tra frattensi per nascita e domicilio scendono al 29%. Si tratta di valori comparabili con analoghi di Camerino³³, località che però presenta una società più cittadina che rurale. Se però si analizza nel dettaglio la provenienza, si scopre che il 56,3% di questi "forestieri" risiede in un raggio di 5 km da Fratta, ed un altro 32,7% entro i 10 km. Solo il 2,6% proviene da oltre 20 km. Il matrimonio tra frattensi e forestieri è allora da intendersi, più che in un contesto di mobilità femminile, in un più ampio quadro di spostamento della massa contadina, alla ricerca di occupazione presso la grande proprietà, che sappiamo presente in Fratta³⁴.

La fecondità

Il software IPD 3.0 consente di calcolare anche il tasso di fecondità totale (TFT) e il tasso netto di riproduzione femminile (NRR). Il secondo, in particolare, indica le reali capacità riproduttive di una popolazione. Si sono calcolate però medie ventennali, in quanto i valori annuali si riferiscono ad ipotetiche generazioni.

Per quanto riguarda la fecondità, si nota una forte diminuzione nei primi venti anni del periodo, per poi rimanere stabile e infine registrare un lieve aumento nella parte finale. I valori medi passano dai 7,7 figli per donna del 1806-25 ai 6,5 del 1826-45, per risalire a 6,9 nel ventennio successivo.

Per quanto riguarda invece la riproduttività netta femminile, solo per brevi periodi scende al di sotto dell'unità³⁵. Si ha quindi una buona capacità di incremento, solo temporaneamente intaccata da occasionali fattori di crisi. In particolare l'aumento che si registra negli ultimi anni

³³ O. BUSSINI, *Un tentativo di valutazione del fenomeno migratorio attraverso le registrazioni di matrimonio*, in S.I.D.E.S., *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (sec. XVII-XVIII)*, Bologna, 1990.

³⁴ Il 45,9% delle ditte agricole aveva estensione tra i 30 e i 100 ha, e il 25,9% superava i 100 ha. Vedi O. MISTRIN, *La Camera di Commercio*, cit., p. 370.

³⁵ I valori medi ventennali sono: 1,04 (1806-25); 1,03 (1826-45); 1,23 (1846-65).

sembra preludere al notevole incremento demografico che si verificherà a Fratta a partire dei decenni successivi e che proseguirà fino al 1951³⁶, anno della disastrosa alluvione del Po.

MORTALITÀ

Aspetti generali

Durante il XIX secolo si assistette ad una progressiva diminuzione della mortalità in Italia, che in alcune regioni (Piemonte, Lombardia, Veneto) sembra aver inizio già a partire dal 1840, ma che diviene generalizzata solo nei decenni dopo l'unificazione. Si attenuarono e divennero più sporadiche le crisi di mortalità eccezionale. Un andamento meno perturbato della mortalità si ritrova già durante il XVIII secolo, con la scomparsa della peste e l'attenuazione delle epidemie di tifo. Durante l'Ottocento si verificò la progressiva scomparsa del vaiolo dovuta alla vaccinazione, mentre diminuirono le crisi alimentari grazie anche al miglioramento dei sistemi di trasporto, che consentì di sopperire alla penuria di generi con l'importazione. Il manifestarsi peraltro di alcune grosse crisi concomitanti in tutta la penisola (tifo nel 1816-18, colera nel 1835-37, 1855 e 1866-67), pur provocando elevati rialzi dei tassi di mortalità, non incise sulla tendenza in atto.

I tassi di mortalità stimati per alcune regioni italiane nell'Ottocento, mostrano valori medi normali compresi tra il 25 e il 39 per mille³⁷. Per quel che riguarda Fratta si nota subito come la mortalità "normale" sia attestata su valori molto elevati, superando molto spesso il 40‰, e addirittura in 14 casi il 50‰³⁸. Dal calcolo di medie quinquennali si osserva comunque una tendenza alla diminuzione, passando dal 55‰ nel 1806-10 al 34,9‰ del 1861-66. Si tratta peraltro di valori an-

³⁶ Cfr. la tesi di diploma di R. BARBUJANI, *Recente evoluzione della situazione demografica italiana*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Giurisprudenza, Scuola di Statistica, a.a. 1964-65.

³⁷ L. DEL PANTA, *Linee dello sviluppo demografico italiano negli ultimi due secoli*, Firenze, 1977, p. 22.

³⁸ Si tratta degli anni 1806, 1809-12, 1815-18, 1831, 1837, 1849, 1855, 1856.

cora molto elevati, talvolta anche di molto superiori a quelli calcolati per il Polesine e il Veneto³⁹ (vedi tab. 1).

Tab. 1 – *Tassi di mortalità a Fratta Polesine, in Polesine e nel Veneto (%)*⁴⁰

<i>Periodo</i>	<i>Fratta</i>	<i>Polesine</i>	<i>Veneto</i>
1806-10	55,0	–	–
1811-15	51,5	–	–
1816-20	52,7	49,7	45,1
1821-25	44,7	39,7	33,0
1826-30	40,2	42,5	34,6
1831-35	49,0	42,2	36,2
1836-40	47,9	42,1	35,5
1841-45	39,2	40,4	32,2
1846-50	47,2	–	34,9 ^a
1851-55	47,5	–	33,4
1856-60	47,7	–	–
1861-66	34,9	–	28,8 ^b

Che si registri però un miglioramento lo si ricava anche dalle stime della speranza di vita alla nascita, che passa da una media di 19,8 anni nel periodo 1806-25 a una di 24,7 anni nel 1846-66.

Osservando la distribuzione dei decessi durante l'anno, si nota come i valori più alti si registrino nei mesi invernali e di inizio primavera, mentre un secondo picco, ma inferiore, si rileva nei mesi di luglio e agosto. Si tratta di una distribuzione tipica, provocata da un alto esito mortale di malattie degli apparati respiratorio (in inverno) e gastrointestinale (in estate). Dal confronto inoltre con la stagionalità delle nascite è inoltre ipotizzabile che una cospicua parte dei decessi del periodo gennaio-aprile sia da attribuire alla morte di neonati.

Le crisi di mortalità

Diverse sono le crisi di mortalità che si verificano nel sessantennio. Pur non essendo disponibili per quelle del 1809 e 1811 le cause di morte, possiamo formulare delle ipotesi sulla base delle classi d'età

³⁹ S. RESIDORI, *Tra demografia storica e storia della popolazione*, cit., pp. 55 e 57.

⁴⁰ a=1846-47, 1849-50; b=1863-66

che appaiono più colpite e del periodo dell'anno in cui si concentrano le morti. Per il 1809 si ha un'elevatissima mortalità infantile (574,3‰) ed eventi mortali concentrati nel periodo gennaio-aprile. È possibile quindi pensare ad un'alta mortalità di neonati e di bambini a causa dell'accentuarsi di malattie invernali. Nel 1811, invece, i decessi si concentrano nel periodo agosto-dicembre, colpendo maggiormente la classe adulta. In questo caso si può allora pensare alla diffusione di malattie dell'apparato digestivo, causate dall'acuirsi di problemi igienici. Inoltre nei mesi autunnali è possibile che le malattie stagionali abbiano avuto maggiore presa su organismi debilitati, soprattutto se di anziani.

Nel 1817 Fratta, come gran parte dell'Italia, è colpita dal tifo, che trae origine nella grave carestia del 1816-17. Il morbo compare a fine febbraio e si protrae fino a luglio. In questo caso ad essere particolarmente colpita è una classe sociale, quella contadina, che più delle altre aveva forse risentito degli effetti della carestia.

La successiva crisi del 1831 interessa principalmente la classe d'età 0-1 anno, ma un po' tutte risultano colpite. Si può supporre quindi un anno climaticamente sfavorevole, di cui risente un po' tutta la popolazione.

Se Fratta è risparmiata dall'epidemia di colera del 1836⁴¹, non per questo la situazione igienico-alimentare doveva essere rosea, se l'anno successivo si ebbe un'alta mortalità (54,1‰), dovuta prevalentemente a malattie gastrointestinali. Il colera si diffuse invece nel 1849 e nel 1855. Nel primo caso giunse a Fratta solo ad estate inoltrata, al seguito di truppe austriache che rientravano in patria dopo la repressione dei moti del 1848⁴², provocando solo un numero limitato di decessi. Nel 1855 il morbo, invece, comparirà a fine giugno, infierendo fino oltre la metà di ottobre, con la punta massima in agosto. Probabilmente la gravità della situazione non fu subito colta, se sembra si sia continuato a

⁴¹ Il colera deve però avere infierito nel circondario, se a metà luglio il parroco chiede alla Deputazione Comunale l'uso di fondi pubblici per celebrare un triduo presso l'altare dei Santi Quaranta Martiri di Sebaste «per implorare la preservazione dal morbo dominante, dal quale per la Dio gratia [sic] trovasi tuttora illeso questo Circondario Comunale» (ACF, *Anagrafe-Stato Civile*, 1836).

⁴² Il primo decesso, il 12 agosto, è di un soldato austriaco appartenente «al reggimento Volontari Viennesi [...] in questa parrocchia di passaggio» (APF, SCA, *Atti di morte*, r. VI, p. 37).

svolgere il mercato settimanale anche dopo i primi casi⁴³. Il tasso di mortalità è del 70,4‰, superato solo da quello dell'anno seguente.

Il 1856 vide, infatti, la diffusione tra la popolazione di malattie infettive (scarlattina, morbillo, infezioni crupali, miliare) e provocate da carenze alimentari (scorbuto, pellagra), che ebbero probabilmente facile presa sugli organismi debilitati dall'epidemia dell'anno precedente e dall'inverno. Ancora una volta furono un po' tutte le classi d'età a essere colpite, ma in particolare quella dei fanciulli tra uno e nove anni.

Mortalità infantile e interventi governativi

Durante la prima metà dell'Ottocento la mortalità infantile in Italia continua ad essere elevata, attestandosi nelle varie regioni su valori mediamente compresi tra il 200 e il 300 per mille. Essa risulta particolarmente alta in un'area territorialmente contigua che comprende anche il Veneto, dove la mortalità nel primo anno di vita rimane superiore al 300‰ fino agli anni Quaranta del secolo.

Confrontando i dati di Fratta con quelli relativi alla provincia di Rovigo e al Veneto si può osservare come questa situazione, che presentava in Polesine una gravità superiore al rimanente territorio regionale, assumesse nella parrocchia di Fratta toni drammatici (vedi tab. 2). Per gran parte della prima metà dell'Ottocento si registrano, infatti, valori superiori al 500‰, e in due casi oltre il 600 per mille. In particolare le morti si concentrano entro la prima settimana di vita, dove si verificano oltre il 50% dei decessi, con punte prossime all'80%.

Tab. 2 – *Mortalità infantile a Fratta Polesine, in Polesine e nel Veneto (‰)*

<i>Periodo</i>	<i>Fratta</i>	<i>Polesine</i>	<i>Veneto</i>
1817-20	517,8	451,7	357,4
1821-25	513,5	485,2	323,3
1826-30	492,6	462,6	333,6
1831-35	569,6	421,2	347,6
1836-37	559,6	411,1	333,8
1839-44	479,2	393,1	306,9

⁴³ In data 12 luglio è registrata la morte di un contadino di Legnago (VR) "qui venuto per il mercato" (APF, *ibidem*, p. 94).

Solo a partire dagli anni Quaranta il fenomeno scende su valori medi quinquennali inferiori al 500‰ avvicinandosi, al momento dell'unificazione, a valori prossimi al 400‰, ancora molto superiori a quelli provinciali e regionali, nonché nazionali. La diminuzione è da imputare al cospicuo calo della mortalità endogena (0-1 mese), mentre quella esogena (2-12 mesi) registra un aumento. Questo porta a pensare che se da una parte diminuisce l'importanza delle cause di morte legate al parto, dall'altra aumenta l'incidenza delle malattie infettive e dell'apparato digestivo.

La drammaticità di questo fenomeno portò le autorità austriache a promuovere inchieste, per indagarne le cause e cercare di dare soluzione al problema. Nel 1824 il governo centrale, avendo rilevato «dai prospetti di movimento avvenuto nella popolazione nel decorso dell'andato anno 1823 [...] che fra i morti di quell'anno vi è compresa una gran quantità di fanciulli dalla nascita ad un anno», indaga attraverso i Regi Commissariati Distrettuali su quali possano essere le cause. Si ritiene infatti «che [...] possa forse avervi parte la negligenza con cui vengono trattati [sic] i neonati dalla maggior parte dei parenti». I Commissariati richiedono inoltre agli uffici comunali di dare suggerimenti per rimediare alla situazione, «onde potere incontrare ai voleri della Superiorità, che brama impartire le provvidenze vevoli ad arrestare il disordine»⁴⁴.

L'impiegato comunale che è incaricato di rispondere, nonostante ritenga che «non si possa basare certe e reali deduzioni» che spieghino l'alta mortalità, indica come possibili cause «la mancanza delle allevatrici e la poca e quasi minima [cognizione] di quella che unica presentemente esercita la professione sotto la sorveglianza del medico condotto», «la poca attenzione delle loro genitrici e parenti nel lasciarli troppo ristretti e nel lasciarli troppo a lungo nei panni bagnati dalla loro orina e sterco», «il freddo soprattutto nella stagione dell'inverno nella quale si conosce più che negli altri mesi la mortalità». L'influenza del clima è inoltre acuita presso la popolazione più povera dalla «mancanza di legna per riscaldarli» e dalle «abitazioni mal riparate». Viene inoltre denunciata la «troppa facilità d'esporsi mal difesi all'in-

⁴⁴ ACF, *Anagrafe-Stato Civile*, 1824, prot. n.° 1377/XI del R. Comm. Distrettuale di Lendinara.

flussi dell'aria frigida». Non vengono però suggerite particolari soluzioni, se non il rimediare alla mancanza di levatrici, affidandosi per il resto «alla Saggezza della Superiorità»⁴⁵.

Due anni dopo il conte Contarini, cercando di spiegare al Governo di Vienna il fenomeno, adduce le stesse cause, ma ritiene che quella forse più importante consista nella «fatalissima pratica di trasportar il bambino nel primo o nel giorno appresso della nascita dalla casa paterna alla chiesa per essere battezzato, [...] ciò tanto nell'inverno e con il gran freddo, come nell'estate sotto la sferza di un ardentissimo sole». E ciò nonostante «la chiesa sia, specialmente nelle campagne, molto distante [e] quantunque il bambino sia ordinamente mal difeso [sic]»⁴⁶.

Pur essendo tale abitudine ampiamente testimoniata anche a Fratta, è interessante osservare come la risposta del Comune di Fratta agli uffici distrettuali non riporti tale usanza come possibile causa di mortalità, indizio forse di come questa rapidità fosse invece sentita come necessaria a causa dell'alta mortalità.

Il primo provvedimento per porre rimedio a questo problema di cui ho trovato traccia è del 1828. L'autorità centrale si premura di far utilizzare, per il trasporto dei neonati al fonte battesimale, una cesta del tipo di quella usata per il trasporto degli illegittimi⁴⁷ ma diversa, «onde non insorgesse della ripugnanza ad usarla per parte della gente volgare e pregiudicata». Inoltre intima ai Comuni di attivarsi affinché «ai sacerdoti sia raccomandato di prestarsi con sollecitudine nell'esaurimento delle cerimonie del Battesimo, e non facciano attendere i bambini, come spesso succede, soprattutto nei giorni freddi e burrascosi», e di non omettere «di riscaldare l'acqua lustrale come venne ordinato dalla Circolare 6 febbraio 1807 del ministro pel Culto [...] del cessato Regno d'Italia». Inoltre devono vigilare «che le allevatrici abbiano a prodigare le più attente cure a difesa dei neonati, al quale scopo saranno fatte alle medesime le più vive raccomandazioni»⁴⁸.

Le autorità governative sembrano quindi individuare, nell'abitudine

⁴⁵ ACF, *ibidem*, 1824, prot. n.° 268/XI della Delegazione Comunale di Fratta.

⁴⁶ S. RESIDORI, *Tra demografia storica e storia della popolazione*, cit., p. 49.

⁴⁷ Si veda il paragrafo relativo.

⁴⁸ ACF, *Amministrazione*, 1828.

di far battezzare i neonati poco dopo la nascita, la causa principale dell'alta mortalità neonatale. A una tale conclusione si era probabilmente giunti osservando come nelle città, dove il battesimo avveniva talora anche a distanza di settimane dalla nascita, la mortalità infantile fosse nettamente inferiore⁴⁹.

Nonostante ciò i valori, pur registrando una diminuzione a partire dagli anni Quaranta, continuarono ad essere elevati, cosicché le autorità diramarono nuove circolari, limitantesi peraltro a rimarcare le precedenti disposizioni, forse non ovunque recepite⁵⁰.

⁴⁹ S. RESIDORI, *Tra demografia storica e storia della popolazione.*, cit., p. 53, nota 7.

⁵⁰ «Si lamentano specialmente nell'attuale stagione le numerose morti di neonati, che si attribuiscono essenzialmente alle minori cautele nel loro trasporto alla chiesa, alla trascurata pratica dell'uso dell'acqua tiepida nell'amministrazione del Battesimo». Vengono allora ricordati il decreto 1 febbraio 1806 del Ministro per il Culto del cessato Regno d'Italia e i decreti del preesistito I.R. Governo 28 marzo e 28 novembre 1845 N. 9436 e 47369. Continua poi con l'affermare che «si avrebbe motivo a credere che tali prescrizioni non siano ovunque, e colla voluta esattezza osservate, anche per ciò che concerne li figli esposti, se dalle statistiche che giungono alla Regia Delegazione si riconosce esistere una sproporzione tra il numero delle morti dei bambini, e quello degli adulti. Volendosi ovviare a tale inconveniente che si direttamente interessa li riguardi umanitarj, e conoscendo d'altronde la regia Delegazione come in questa fredda stagione operandosi il trasporto di esposti in questa Casa centrale senza le debite precauzioni, è direttamente minacciata la loro esistenza, dispone quanto segue:

1°. L'obbligo di usare l'acqua tiepida nell'amministrazione del Battesimo [...].

2°. Li Comuni in quanto non ne fossero provveduti, acquisteranno una o più cassetine o cofanetti ben riparati, nei quali saranno riposti li neonati per essere trasportati alla chiesa.

3°. Le Mammane, li Padrini sono tenuti sotto personale responsabilità [...] di far uso in ogni caso di tali cassetine per l'amministrazione delle acque lustrali.

4°. Parimenti tutti li Comuni avranno una uguale cassetina per ogni eventuale trasporto di esposti a questa Casa Centrale [...]. Per l'esaurimento di questa pratica si fa speciale assegnamento sui reverendi Parrochi, al cui occhio vigile non potrà isfuggire il bisogno di tale cautela [...].

Dall'I.R. Delegazione Provinciale / Rovigo 30 gennaio 1855» (Circolare n.° 1636-73/III in APF, b. 95, raccoglitore A, cartella "Memorandum Documenti Civili").

CONCLUSIONI

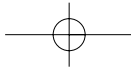
Concludendo, si è rilevato come i valori dei principali indicatori demografici (natalità, nuzialità, mortalità) siano molto elevati, risultando quasi sempre superiori ai valori medi relativi al Polesine, al Veneto e, di conseguenza, al territorio italiano. In particolare valori drammatici raggiunge la mortalità infantile, le cui cause principali si possono individuare nel clima, nella scarsa preparazione delle levatrici, ma soprattutto nelle condizioni economiche particolarmente disagiate, che costringevano la puerpera a lavorare anche durante la gravidanza, e nella scarsa igiene in cui spesso si svolgeva il parto. Valori che quasi certamente sono tra i più alti in Italia. Si registra comunque nel corso del periodo una diminuzione, lenta ma costante, di tali valori, in particolare del tasso di mortalità infantile, anche se si mantengono superiori a quelli medi del Veneto.

L'evento che comunque risulta avere maggiormente influenzato l'andamento demografico frattense è peculiare dell'area geografica compresa tra il naviglio Adigetto e il Canalbianco. Si tratta dell'alluvione dell'Adige del 1823, i cui effetti risultano più accentuati e prolungati a Fratta rispetto alle località limitrofe pure colpite, tanto che al momento dell'annessione, cioè oltre quaranta anni dopo, la popolazione risulta non ancora ritornata ai livelli prealluvione (anche se le epidemie di colera non favorirono tale recupero).

Le conseguenze più durature le subì comunque il sistema economico, che venne privato della principale via di comunicazione, il canale Scortico. Questa perdita, insieme ai gravi danni subiti dall'agricoltura, comportò negli anni immediatamente successivi, una forte emigrazione, oltre alla crisi del settore artigianale. In particolare nel settore dei trasporti si assistette alla progressiva scomparsa dei "barcari" e al conseguente aumento dei carrettieri.

Un settore economico particolarmente sviluppato è stato quello dell'industria serica, che impiegava prevalentemente manodopera stagionale, e collocava Fratta ai primi posti in provincia in questo campo. L'uso, però, di metodi di lavorazione completamente manuali, insieme al sorgere dei primi moderni stabilimenti industriali e alla concorrenza del prodotto asiatico, provocarono a partire dagli anni Quaranta la crisi del settore.

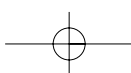
Al momento dell'annessione l'aspetto della comunità frattense è

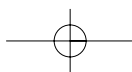
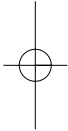
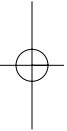
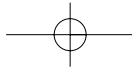


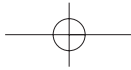
notevolmente mutato rispetto all'inizio del secolo. La società ha accentuato la sua fisionomia rurale in seguito al forte ridimensionamento del settore artigianale, che portò alla trasformazione in piccoli proprietari o in lavoratori agricoli di quanti vi erano impiegati (soprattutto delle donne). Nonostante tutto quella di Fratta continuò ad essere una comunità vivace, in cui il dibattito politico non scomparve con la repressione del movimento carbonaro, ma venne probabilmente a lungo attenuato dalle problematiche economiche, per riacquistare forza durante l'ultimo periodo, come testimoniano i nomi dei neonati presenti sui registri civili e parrocchiali⁵¹.

Il saggio è stato proposto da Claudia Pancino

⁵¹ Tra il 1859 e il 1866 il nome Vittorio o Vittoria è dato a 34 anni. È inoltre sintomatico dello stato d'animo di almeno parte della popolazione il nome, dato alla fine di marzo del 1861, di Benvenuta Italia.



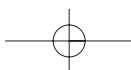


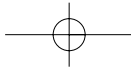


Una storia razzista

di *Luca Bonafè*

Nella tesi di laurea in Storia Contemporanea, dal titolo *Le “radici” della razza italiana*, ho analizzato gli articoli de «La difesa della razza», quindicinale pubblicato in Italia dal 1938 al 1943, che può essere definito la rivista “tecnica” del razzismo italiano, dal momento che fu creato per approfondire e divulgare, ad un pubblico il più ampio possibile, i “principi” già esposti nel *Manifesto degli scienziati razzisti*. Scopo della ricerca era documentare in quale modo i curatori del periodico, servendosi della storia antica e della preistoria, sviluppano il tema delle “radici” della “razza” e cerchino di individuare, nel passato più remoto, le tracce o le prove della “arianità” e della “purezza” razziale italiana: mi proponevo, in particolare, di capire quale lettura e quale interpretazione vengano date della storia di Roma e delle popolazioni preromane. In seguito alla mia indagine, però, sono giunto alla conclusione che non esista affatto una chiara elaborazione teorica, che stabilisca, nelle sue linee generali, quali siano le origini della “razza” italiana. Ogni autore, di conseguenza, pur tendendo ad un obiettivo comune, cioè alla celebrazione della “purezza razziale” degli italiani, affronta il problema in maniera autonoma, operando scelte personali e adottando strumenti di analisi diversi: argomentazioni antropologiche, linguistiche, storiche, ecc. Spesso, quindi, gli autori si contraddicono (a volte contraddicono anche se stessi) o, comunque, procedono come se ignorassero ciò che altri loro colleghi hanno già scritto sugli stessi argomenti; così, per esempio, non è possibile rintracciare, nelle pagine della rivista, un’idea precisa di Roma e della romanità, oppure stabilire quale sia il modello di *civis* proposto ai lettori. Una sola certezza sembra accomunare, indistintamente, tutti gli autori: l’esistenza di una “razza” italiana, “ariana”, che affonda le sue “radici”, non meglio precisate, in un passato lontano.





1. *La storia secondo i razzisti*

«La difesa della razza», nella sua opera di propaganda, non trascura la parte propositiva, cioè l'esaltazione della "razza" italiana, delle sue origini e delle sue caratteristiche: i collaboratori che affrontano questo argomento si rifanno, naturalmente, al passato, in particolare all'età antica, leggendo tutto in chiave razzista e rivendicando la legittimità di un tale approccio. Dal loro punto di vista, infatti, la storia, così come viene tradizionalmente scritta e insegnata, presenta difetti gravi e irrimediabili e quindi, una volta accettati i "principi" razzisti, si rende indispensabile una profonda revisione.

Bisogna tenere presente, però, che nella rivista non esiste, su questo come su altri temi, una chiara e coerente presa di posizione, né un vero e proprio dibattito e neppure un autore di riferimento, che sia in grado di indicare delle linee generali: mi limiterò, quindi, a prendere in considerazione i principali interventi, per fornire un quadro d'insieme, il più possibile esaustivo, del problema.

Punto di partenza comune per tutti i razzisti è, come ho già detto, la condanna senza appello della storia "tradizionale", scritta da storici borghesi¹ ed ebrei² e perciò accusata di non tenere nel "giusto" conto l'elemento razziale.

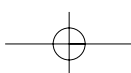
I collaboratori della rivista, per esempio, criticano duramente l'impostazione che viene data alla storia romana: in essa, infatti, non ci sono riferimenti a quella che, secondo Almirante, è la vera causa del crollo dell'impero, cioè la scomparsa «del senso della razza italica e delle sue tradizionali virtù»³. Inoltre, secondo Pensabene, che è quello che si occupa maggiormente del tema della storia e del suo insegnamento nella scuola, dare troppa importanza alle considerazioni di carattere economico e sociale significa privare la storia della sua «straordinaria forza suggestiva ed educativa»⁴. È questo il punto centrale: la

¹ Cfr. G. PENSABENE, *La borghesia e la Razza*, in «La difesa della razza» (d' ora in poi «DR»), I, 1 (5 agosto 1938), p. 31.

² Cfr. G. ALMIRANTE, *L'editto di Caracalla. Un semibarbaro spiana la via ai barbari*, *ibidem*, pp. 27-28.

³ *Ibidem*.

⁴ G. PENSABENE, *La borghesia*, cit., p. 31.



funzione educativa della storia passa attraverso la suggestione che essa può esercitare sulle menti dei giovani; il razzismo («che pone senz'altro l'unità di sangue, tra gl'italiani d'oggi e quelli di duemila anni or sono⁵»), da questo punto di vista, si rivela allora molto prezioso, perché è in grado di creare suggestioni fortissime, come appunto l'esistenza di un rapporto di identità fra gli italiani e i romani, identità di sangue e, quindi, ereditaria. Gli studenti italiani, allora, se sono consanguinei dei *pueri* romani, devono essere educati nel culto della romanità con gli stessi strumenti con i quali i romani educavano la propria gioventù, cioè con le leggende, l'esaltazione del *mos maiorum* e l'elaborazione mitica delle proprie origini. Questo «legame di sangue», inoltre, comporta una distinzione netta fra gli storici italiani, consapevoli della loro «razza», e gli altri studiosi, stranieri o comunque indifferenti alle questioni razziali: solo i primi sono autorizzati dal regime a occuparsi della storia d'Italia, che non è più semplicemente la storia della loro nazione, ma diventa la storia della loro «razza». Le ricerche degli altri storici sono invece destinate ad essere guardate con sospetto, come opere di «profani», che parlano di una realtà a loro irrimediabilmente estranea: la conoscenza e lo studio dell'Italia, che si possono fare attraverso i libri e le fonti, non sono infatti paragonabili, da un punto di vista razzista, alla «unità» e comunità di sangue con i discendenti di Romolo: questi due diversi modi di fare storia si collocano così su due piani completamente separati. Agli storici borghesi, inoltre, si rinfaccia l'impostazione «storicistica», secondo la quale «non vi è, nella storia, nulla di permanente: non vi è altro che uno scorrere [...] l'Italia non esiste: esistono solo i fatti dell'Italia, i fatti della Francia [...] ma non le due entità, Italia o Francia, definite, distinte, dotate di qualità durevoli»⁶: secondo i collaboratori di «La difesa della razza», invece, Roma non può essere presentata come un episodio del passato o un'esperienza conclusa una volta per tutte. Anche Evola condivide la critica allo storicismo⁷, ma è sempre Pensabene che

⁵ G. DELL'ISOLA [G. PENSABENE], *Storia d'Italia dal punto di vista italiano*, «DR», III, 4 (20 dicembre 1939), p. 29.

⁶ G. DELL'ISOLA [G. PENSABENE], *Razza e scuola. La vera storia di Roma*, «DR», III, 8 (20 febbraio 1940), p. 21.

⁷ Cfr. J. EVOLA, *La mistica della razza in Roma antica*, «DR», III, 14 (20 maggio 1940), p. 6.

porta alle estreme conseguenze le proprie tesi: egli, infatti, sostiene che, una volta rifiutato lo storicismo, venga meno anche la necessità di seguire un ordine cronologico, poiché non c'è un prima e un dopo, ma «entità» durature:

Questo considerare l'entità dei popoli; questo guardarla indipendentemente dal tempo; questo fermarsi sopra un'età significativa, non importa se la più antica; questo trascurarne altre, perché decadute o inquinata dall'influenza di popoli estranei, è, infatti, il modo con cui il razzismo considera la storia⁸.

Quindi, non si può più lasciare la storia romana nel «limbo della quinta ginnasiale»⁹, ma bisogna insegnarla nelle «due ultime classi del liceo»¹⁰, in modo che venga studiata da ragazzi più maturi. Infine, dopo aver criticato la storia «borghese» e aver individuato in una storia fondata sul razzismo il modello da seguire, se ne stabilisce, naturalmente, anche il contenuto:

S'impone, dunque, una riforma nell'insegnamento della storia: nel senso che l'Italia non vi faccia, soltanto una comparsa secondaria, ma da essa, e soltanto da essa, abbia origine la considerazione di tutto il resto. *Il punto centrale dev'essere l'esistenza d'una razza italiana che dai tempi più antichi ha mostrato delle caratteristiche, dalle quali è derivata una posizione di dominio nella civiltà dell'Europa. Solo delle influenze estranee hanno turbato questa sua posizione.* Tra le quali deve esser particolarmente chiarita quella millenaria degli ebrei¹¹.

Ecco condensato, in poche righe, lo schema che lo studioso razzista dovrà, diligentemente, sviluppare.

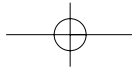
Il razzismo, dunque, non tiene conto dei vincoli cronologici e impone, agli storici che vi aderiscono, un atteggiamento che potremmo definire «autarchico»: bisogna non solo ignorare le opere degli studiosi stranieri, ma persino trascurare interi periodi, nei quali la «razza» italiana non abbia potuto dar prova della propria superiorità, come, per esempio, la rivoluzione francese, portatrice di valori molto lontani da

⁸ G. DELL'ISOLA [G. PENSABENE], *Razza e scuola*, cit., p. 22.

⁹ *Ibidem*, p. 20.

¹⁰ *Ibidem*, p. 22.

¹¹ G. DELL'ISOLA [G. PENSABENE], *Storia d'Italia*, cit., p. 29.



quelli fascisti e dalla tradizione romana, cattolica e imperiale cui il regime si ispira. D'altronde, anche i lettori, attraverso la rubrica *Questionario*¹², mostrano di condividere il pensiero degli autori facendo proprie le critiche alla scuola italiana ed auspicando essi stessi un cambiamento. Fra le numerose lettere valga per tutte quella del liceale Vincenzo Miccoli, di Cagliari:

Desidero ora fare qualche considerazione sullo studio della storia. Tale studio comincia in terza elementare e comincia in un modo davvero infelice; cioè si parla subito del frazionamento politico d'Italia nel 1848, a fanciulli che devono invece abituarsi a vivere nel clima imperiale anche nello studio, oltre che nell'istruzione della G.I.L.. Io credo che si potrebbe studiare così: dopo le necessarie premesse geografiche, i concetti di razza, nazione, stato (svolti, naturalmente, secondo le capacità dei fanciulli), forma di governo d'Italia, e finalmente, *partendo dal 1900*, inizio del gloriosissimo Regno di S.M. Vittorio Emanuele III, giungere ai giorni nostri di dignità e forza imperiale data all'Italia dal Duce.

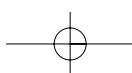
Del resto, la storia è sempre studiata solo per imbottire il cranio e prepararlo all'esame; e ciò è in parte giustificato dal numero di date e fatti che non interessano la nostra storia e che pure si devono studiare.

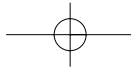
La storia invece dev'essere studiata non come fine a se stessa né con intento scientifico. Ma per mostrare la grandezza della Nazione Italiana, grande anche in tempo di disunione politica (ed è anche tempo di finirla di dire "servitù" che abbiamo le tasche gonfie di tale parola); e per esaltare, sull'esempio luminoso dei nostri maggiori, il nostro amor patrio e la consapevolezza della superiorità della nostra razza, e per darci il certo presagio di sempre maggiori glorie avvenire¹³.

Il lettore dimostra di avere le idee molto chiare su quali debbano essere le finalità della storia: l'intento puramente conoscitivo, «scientifico», che sembrerebbe il più ovvio, viene esplicitamente escluso, sostituito da quello propagandistico. Lo storico deve semplicemente selezionare, nella moltitudine degli avvenimenti passati, ciò che si presta meglio al suo scopo (in questo caso, l'esaltazione della «grandezza» degli italiani) e passare il resto sotto silenzio, anche a costo di comin-

¹² Questa rubrica corrisponde a ciò che oggi chiameremmo "La posta del lettore" ed era curata da Massimo Lelj.

¹³ «DR», II 21 (5 settembre 1939), p. 44. I corsivi sono miei.





ciare la narrazione dal '900, per evitare il travagliato periodo risorgimentale. Il suo compito è riempire di orgoglio gli animi degli italiani, renderli consapevoli della loro «superiorità», suggestionarli, fino al punto di far loro presagire la «gloria» futura: il fine (propagandistico) della narrazione storica, dunque, non solo diventa predominante rispetto al contenuto, ma lo determina anche *a priori*.

L'unico criterio che deve ispirare lo storico è quello razziale, di fronte al quale passano in secondo piano tutti gli altri aspetti, quali l'uso delle fonti e i metodi di indagine: ai razzisti, certamente, non interessa il problema dell'obiettività dello storico, o i dibattiti sul rapporto fra la storia e la verità, perché hanno già una loro "verità", che è appunto l'esistenza e la superiorità della "razza" italiana. Fare storia, insomma, non significa ricercare qualcosa o, per dirla con Carr, «promuovere la nostra comprensione del passato alla luce del presente e, inversamente, del presente alla luce del passato»¹⁴: la ricerca è, infatti, finita prima di cominciare e il passato e il presente hanno già ricevuto una spiegazione nel razzismo.

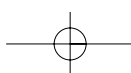
Un altro collaboratore della rivista, Paolo Nullo, si interroga proprio sul rapporto fra la razza e la storia¹⁵, rivendicando per la storia un ruolo centrale nell'ambito degli "studi" sulla razza: essa dovrebbe fornire una sistemazione organica e soprattutto sintetica dei risultati delle varie "ricerche" in campo razziale, per facilitarne poi la divulgazione, specialmente ai giovani (l'obiettivo principale, dunque, è sempre quello di fare propaganda). Investiti di un compito così "importante", i «cultori della storia dell'umanità» sono autorizzati a interferire in altre discipline, come quelle tecnico-scientifiche, che vengono ridotte al rango di «discipline ausiliarie»: spetta agli storici, con le loro «potenti sintesi», «risolvere gli errori» presenti nelle varie teorie, in virtù di un particolarissimo legame di causa/effetto:

È possibile avvicinare i due concetti di razza e di storia in modo che intercorra fra loro il rapporto da causa ad effetto? [...] L'eredità dei caratteri somatici e psichici di un popolo può essere considerata la principale se non la sola determinante della storia di questo popolo?

Non crediamo che ci possano essere dubbi sulla risposta qualora si

¹⁴ E.H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, Torino, 1966, p. 115.

¹⁵ Cfr. P. NULLO, *Razza e storia*, «DR», III, 4 (20 dicembre 1939), pp. 18-19.



pensi agli strettissimi legami che intercorrono tra la razza e la storia del popolo ebraico. Trattare i due argomenti separatamente sarebbe un non senso; tanto maggiore in quanto ormai si è tutti d'accordo nel considerare il popolo ebraico volontariamente esiliatosi dalla storia appunto per obbedire a esigenze di carattere prettamente razziale¹⁶.

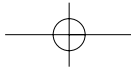
L'esempio riportato da Nullo a sostegno della sua tesi, lungi dal costituire una prova della validità della sua teoria, rivela invece le conseguenze inevitabili di un simile modo di procedere: l'esilio degli ebrei, infatti, viene definito «volontario», in obbedienza alla loro "razza"; ovviamente, l'autore non si preoccupa di dimostrare in qualche modo questa "volontarietà", ma si accontenta di far notare che «ormai si è tutti d'accordo» e, dal suo punto di vista, ha effettivamente ragione: chi è razzista, infatti, non può che essere d'accordo nel giudicare gli ebrei una razza inassimilabile, che rifiuta ostinatamente di mescolarsi con le altre, né si stupirà vedendolo scritto in un libro di storia. Anche la teoria di Almirante, secondo cui la causa principale della decadenza di Roma è la scomparsa del «senso della razza», costituisce un esempio di che cosa significhi stabilire un nesso di causa ed effetto fra razza e storia. Così lo storico razzista, che considera gli avvenimenti come un prodotto dell'influenza razziale, si muove in una sorta di circolo vizioso: da un lato, riceve la sua autorità dal razzismo, perché è il supposto rapporto di causa/effetto ciò che ne legittima l'opera; dall'altro lato, però, questa sua opera deve svolgersi entro lo schema già tracciato dal razzismo, cercando o inventando prove che a loro volta legittimino il razzismo stesso. Nullo, inoltre, per difendere la sua teoria, critica anche la

formidabile barriera posta dai religiosi cattolici i quali si rifiutano, senza discutere, di accettare la questione dell'eredità dell'anima – importantissimo fondamento questo per stabilire una correlazione tra razza e storia¹⁷.

È una frase interessante, perché rivela il tipico modo di ragionare di questi autori: la questione dell'eredità dell'anima viene accettata non perché c'è qualche prova a sostegno, ma per un fine preciso. È ancora

¹⁶ *Ibidem.*

¹⁷ *Ibidem.*



una volta il fine, dunque, a determinare tutto: non si parte da una dimostrazione della fondatezza del razzismo, per poi arrivare a una storia impostata in senso razzista, ma si fa il percorso logicamente inverso: si deve imporre il razzismo e si deve stabilire una correlazione tra razza e storia; dunque, in vista di questi fini, bisogna affermare che l'anima si trasmette ereditariamente.

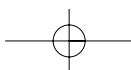
In conclusione, ricapitolando e riassumendo, si può affermare che, innanzitutto, il razzismo priva la storia del suo carattere di ricerca, in nome di una "verità", la razza, stabilita *a priori*: in questo modo ne cancella ogni valore scientifico, che appunto viene apertamente negato; inoltre, ad una storia spogliata di fatto di ogni autorità e ridotta a pura propaganda si affida il compito di educare, formare e addirittura suggestionare i giovani; così, razzismo e storia appaiono come le due parti di un unico progetto: se il razzismo deve rendere gli italiani consapevoli della loro "razza", la storia deve renderli orgogliosi di questa identità.

2. Dalla teoria alla pratica

Nelle pagine della rivista, oltre alle riflessioni teoriche, si trovano numerosi "esempi pratici", articoli, cioè, in cui la storia viene asservita alla propaganda e che permettono, quindi, di osservare "dal vivo" cosa significhi non avere un «intento scientifico». In questa sezione, pertanto, forniremo al lettore alcuni di questi documenti, limitandoci a considerare il periodo romano, che è, per i razzisti, il più importante e significativo: essi, infatti, desiderosi di celebrare la "virtù" del sangue italiano attraverso i secoli, hanno buon gioco nell'additare Roma come esempio di ciò che gli italiani sono stati nel passato e indizio di ciò che torneranno ad essere sotto il fascismo.

Innanzitutto, a proposito del concetto di romanità, bisogna tener presente che esso non indica una realtà monolitica, compatta e priva di sfumature, come ben sa Giorgio Almirante, che avverte:

romanità, nel senso pagano o classico, fu senza dubbio quella del periodo dei re; ma fu romanità – se manca una precisa discriminazione – anche quella dei Gracchi, e lo fu quella di Cesare, e quella di Nerone, e di Traiano, e giù fino a Commodo e a Caracalla e a Costantino. Il "Corpus" di Giustiniano è un monumento di romanità, le leggi delle dodici tavole



sono un altro monumento di romanità. L'editto di Caracalla, che segnò il vero inizio del disfacimento dell'Impero romano, è tuttavia anch'esso – in mancanza di un criterio discriminativo – un monumento della romanità; possiamo paradossalmente metterlo accanto al testamento d'Augusto, che ha l'opposto valore e significato¹⁸.

Naturalmente, nonostante questa consapevolezza, nella rivista manca un orientamento preciso a proposito di Roma e ciò favorisce le contraddizioni; ma, su almeno un punto, c'è piena concordia: è unanime, infatti, la condanna di Caracalla. Almirante, che ne parla anche nel brano riportato qui sopra, aveva già dedicato al celebre editto, con il quale l'imperatore aveva concesso la cittadinanza a tutti gli abitanti dell'impero, un articolo, pubblicato nel primo numero della rivista ed esauriente già nel titolo, *L'editto di Caracalla. Un semibarbaro spiana la via ai barbari*¹⁹:

Africano di razza, celtico di costumi, *non è per nessun verso un imperatore romano e non si può comportare come tale*. Agisce come oggi agiscono, nei cosiddetti paesi democratici, i negatori del razzismo; fa di Roma il crogiuolo in cui tutte le genti possono impunemente mescolarsi; e in tal modo affretta il crollo della civiltà antica, che è civiltà della razza italiana. [...] Favorisce, privo com'è del senso della razza, il meticcio; facendo cittadini di Roma i meticci nati dal connubio dei soldati romani con le "peregrine" [...] Provoca il declino economico dell'Italia intera, la cui prosperità non poteva andar disgiunta da una posizione di assoluto predominio politico. Dà, in una parola, la vittoria alla barbarie interna, che, minando il senso della razza, minava le basi stesse dell'Impero; e apre il passo alla vittoria della barbarie esterna, che tarderà due secoli e mezzo a diventar definitiva soltanto in grazia della straordinaria forza di resistenza delle istituzioni civili e politiche create dalla razza di Roma²⁰.

Anche Giuseppe Pensabene si scaglia contro i Severi, responsabili di aver creato la

¹⁸ G. ALMIRANTE, *...Ché la diritta via era smarrita...*, «DR», V, 13 (5 maggio 1942), p. 10.

¹⁹ G. ALMIRANTE, *L'editto di Caracolla*, cit. pp. 27-29.

²⁰ *Ibidem*, p. 29. Il corsivo è mio.

finzione legale dell'uguaglianza delle razze: che aveva fino allora mortificato il mondo, per opera, prima, della dinastia berbera e levantina dei Severi, poi di quella balcanica ed orientale, di Diocleziano e di Costanzo²¹.

Egli, d'altronde, aveva già affermato, in un altro articolo, firmato con lo pseudonimo di Dell'Isola, che

insieme alla preminenza politica dell'Italia (cessata di fatto, non nel 476, ma nel 193, con la morte dell'Imperatore Pertinace) cadde, non solo in Italia, ma in tutta l'Europa, ogni forma di vero governo. Tale non fu certo né l'anarchia militare dovuta ai barbari romanizzati saliti, poco dopo, agli alti gradi dell'esercito, (tra cui africani, traci e persiano arabi) né il dispotismo orientale di Diocleziano, né il disordine dei primi regni germanici²².

La concezione di fondo di questi articoli è che tutto ciò che Roma ha compiuto di bello, grande e glorioso sia frutto, esclusivamente, della "razza" italica; alle province, dalle quali, a causa della diversità "razziale", non venne e non poteva venire alcun contributo alla civiltà romana, bisogna quindi imputare la rovina e la decadenza di un impero alla cui formazione non avevano partecipato. Questa lettura razzista, che identifica in Roma la sola civiltà del mondo antico e nella "razza" italica Roma, ha dunque lo scopo, da un lato, di celebrare il nucleo della futura "razza" italiana e, dall'altro, di proporre il razzismo come unica difesa per il nuovo impero, creato da Mussolini.

Proprio l'ascesa e il crollo dell'impero romano diventano, per Giuseppe Pensabene, un ammonimento agli italiani, un esempio di come comportarsi per salvaguardare la propria "dignità" imperiale: egli, ancora una volta usando lo pseudonimo di Dell'Isola, dopo aver proposto di insegnare la storia romana negli ultimi due anni del liceo, illustra anche i contenuti di questo insegnamento:

Dunque, proponiamo la storia romana per le due ultime classi del liceo. Delle quali, in una dovrà essere *obbiettivamente* e dettagliatamente raccontata; nell'altra, discussa in confronto con le condizioni e le azioni

²¹ G. PENSABENE, *Spontaneità e livellamento nella Storia d'Italia*, «DR», III, 17 (5 luglio 1940), p. 38.

²² G. DELL'ISOLA [G. PENSABENE], *Funzione dell'Italia nel medio-evo*, «DR», III, 11 (5 aprile 1940), p. 28.

odierne dell'Italia: rilevandone gli aspetti somiglianti. Per esempio, rilevare l'enorme concentrazione di forza che costituì per Roma, all'inizio delle guerre puniche, la sua popolazione di piccoli proprietari, che coltivavano loro stessi la terra, e che all'occorrenza sapevano divenire soldati; e confrontarlo con la politica agraria del fascismo. Individuare in quel fatto il fattore massimo dell'antica grandezza imperiale; e *pronosticarvi ugualmente il predominio italiano*. Poi riconoscere come il formarsi d'una plutocrazia a Roma, e il conseguente declinare della piccola proprietà agraria fosse la causa della caduta dell'Impero. Constatare come questo fatto già fosse evidente alla fine della seconda guerra punica: e che a quel tempo si deve far risalire il principio della lenta caduta. I primi imperatori, come già i Gracchi, tentarono, ma troppo tardi, di arginarla: confiscando le terre, distribuendole ai soldati, cercando in questo modo di ricostituire l'antica popolazione laboriosa, tradizionale, prolifica, attaccata al suolo; ma l'ostacolo plutocratico non era più sormontabile; e al tempo di Traiano la partita poteva già considerarsi perduta. Le campagne rimanevano pressoché deserte; gli eserciti, salvo gli ufficiali, non si reclutavano più in Italia. Un secolo dopo, quando anche gli ufficiali cessarono di essere reclutati in Italia, l'Impero praticamente finì.

Un altro oggetto, singolarmente utile di confronti, potrebbe essere la direzione che impose la geografia, al costituirsi della signoria mediterranea. Allora, come oggi, le prime teste di ponte furono la costa illirica, e la costa africana. Poi seguì la espansione in Macedonia e in Africa. La via Egnazia, dall'Adriatico all'Egeo, aprì l'accesso all'Asia. Un altro confronto ancora potrebbe farsi: sul terreno dell'economia: osservando come il cadere del sistema autarchico, legato alla piccola proprietà agraria, e il sostituirsi, al suo posto, dell'economia mediterranea, cioè del libero scambio facesse precipitare allora di colpo il prezzo del grano, e provocasse in tal modo il rapido abbandono delle campagne con tutte le conseguenze suesposte; e come d'altra parte oggi, la politica autarchica, promossa dal Fascismo, incoraggiando la produzione agraria, abbia posto rimedio alle due piaghe gravissime dell'emigrazione e dell'urbanesimo²³.

È perfetto, agli occhi di Pensabene, il parallelismo fra passato e presente: il comune denominatore della "razza" gli permette di collegare l'antico e il nuovo impero, senza curarsi troppo dei secoli trascorsi, del medioevo e dell'età moderna; stando alla sua ricostruzione, il

²³ G. DELL'ISOLA [G. PENSABENE], *Razza e scuola*, cit., pp. 22-23. I corsivi sono nostri.

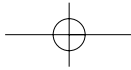
fascismo, nonostante abbia alle spalle la scoperta dell'America, la rivoluzione francese, quella industriale, quella scientifica e la nascita del comunismo, per citare solo alcuni avvenimenti, si trova così ad affrontare gli stessi problemi di Augusto e dei Gracchi, come la riforma agraria e la tutela del *civis Romanus*, contadino e soldato, sul modello di Cincinnato; la «plutocrazia», che il regime si propone di combattere, non è nata con il capitalismo moderno, ma si era già formata «alla fine della seconda guerra punica»; la principale differenza fra Roma antica e quella fascista, quindi, è che se la prima aveva già perso la sua battaglia «al tempo di Traiano», la seconda è ancora in grado di rimediare, grazie proprio all'esempio del passato: la storia si rivela davvero, per Pensabene, *magistra vitae*, al punto da autorizzare pronostici sul futuro predominio italiano.

Un collega di Pensabene, convinto anch'egli che esistano profonde analogie fra i romani e gli italiani, è Lidio Cipriani, firmatario del *Manifesto* degli "scienziati" razzisti e autore di numerosi viaggi di studio in Africa:

A motivi di razza sono certamente legati in ogni nazione gli atteggiamenti più diversi: questi perciò rimangono all'incirca gli stessi attraverso le epoche a meno di apporti capaci di alterare la precedente struttura etnica. Di conseguenza ogni nazione ha i propri metodi di lotta, di conquista e di espansione, i propri sistemi in guerra o in pace, la propria maniera di imporsi ai vinti o alle genti comunque sottoposte, e le è molto difficile, se non addirittura impossibile, l'allontanarsene. Abbiamo così che l'Italia segua ancor oggi, nelle loro linee fondamentali, gli indirizzi dell'antica Roma, né probabilmente cambierà mai strada. A viso aperto, ad esempio, occupò l'Etiopia, come a viso aperto Roma condusse tutte le sue imprese. Parimenti con rinuncia a qualsiasi arte subdola conduce e condurrà la penetrazione oltremare. La sua politica anche coi vinti è profondamente umana e contrasta con quella, piena di ipocrisia, onta secolare di certe nazioni [...].

Quando mai a noi Italiani passerebbe per la mente di accaparrar territori e maltrattare popolazioni inermi nella maniera che invece è nelle consuetudini di altri popoli? E come non vedere nell'impossibilità nostra per gli atteggiamenti insinceri e la tracotanza verso i deboli, un effetto dell'antica civiltà di cui godiamo per doti di razza²⁴?

²⁴ L. CIPRIANI, *Razze e metodi di conquista*, «DR», III, 3 (5 dicembre 1939), pp. 34-37.



È quasi superfluo ricordare che la sanguinosa campagna d’Etiopia, nella quale l’Italia impiegò gas tossici contro la popolazione civile e sterminò migliaia di “sudditi”, non ebbe nulla a che vedere con i principi di umanità evocati da Cipriani. In ogni caso, a proposito di questo brano, ci preme far notare come la presunta “bontà” degli italiani venga dall’autore ricondotta, deterministicamente, a «motivi di razza»: l’Italia, cioè, seguirebbe la politica romana non per una precisa scelta programmatica, ma istintivamente, come obbedendo a impulsi di “razza”, che eserciterebbero la loro azione con una tale efficacia da rendere «impossibile» un comportamento diverso. Tutto questo, naturalmente, viene presentato ai lettori come una banale ovvietà, che non necessita di approfondimenti o dimostrazioni di sorta e che rappresenta una “verità” piacevole e comoda da accettare: gli italiani sono buoni, perché la loro “razza” romana è buona.

Un altro collaboratore, che si occupa di Roma in maniera piuttosto approfondita, è Julius Evola; il suo è un razzismo “aristocratico”, che individua, all’interno della nazione italiana, una particolare *élite* razziale, la più vicina al modello originario, definita «superrazza [...] ario-romana»²⁵; la storia di Roma, inoltre, secondo lui, sarebbe costituita da

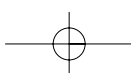
scontri fra forze profonde delle razze, fra forze umane e divine ad un tempo, manifestatisi in forme varie, ora politiche, ora sociali, ora religiose. [...] Tutto ciò che di grande Roma realizzò, lo realizzò attraverso uno sforzo tenace di purificazione e di superamento di elementi italici non-arii, mescolati, nelle origini con le forze della tradizione aria e nordico-aria²⁶.

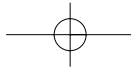
L’Italia, insomma, al tempo di Roma non era tutta “ariana”, ma conteneva «elementi italici non-arii», che minacciavano quel nucleo “ario-romano” da cui deriverebbe la «superrazza» italiana: queste forze antagoniste sono da Evola identificate con la plebe, «che in Roma manteneva una inconscia connessione razziale e spirituale con le precedenti civiltà italico-pelasgiche, opposte al nucleo “solare” e ariano»²⁷.

²⁵ J. EVOLA, *Razza e “super-razza”. Le selezioni razziali*, «DR», IV, 12 (20 aprile 1941), p. 28.

²⁶ J. EVOLA, *Simboli eroici della tradizione ario-romana. L’ascia*, «DR», IV, 1 (5 novembre 1940), p. 38.

²⁷ J. EVOLA, *Storia segreta dell’antica Roma. I libri sibillini*, «DR», IV, 7 (5 febbraio 1941), p. 21.





Non tutti, però, vedono nella plebe il resto di una “razza” inferiore o comunque diversa da quella dei patrizi: è il caso di Massimo Lelj che, dalle colonne di *Questionario*, attraverso le risposte date ai lettori, fornisce una propria lettura della vicenda di Roma, in particolare del rapporto patrizi/plebei:

Tutta plebea fu la forza che fece la grandezza di Roma [...] se Roma fosse stata patrizia, sarebbe rimasta una città del Lazio [...]. Che cosa fu l'impero, se non la rottura della crosta aristocratica, operata da Cesare? Roma nacque monarchica, cioè plebea e i patrizi soffocarono la monarchia. La repubblica è una lunga guerra plebea, che impedisce all'aristocrazia di soffocare il destino di Roma, non senza che la crosta ciceroniana lo metta in pericolo di morte, al tempo di Cesare. Nata monarchica, Roma torna con l'impero alla monarchia, per quell'impulso plebeo, che fu tutta la ragione della sua civiltà²⁸.

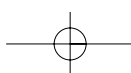
E ancora:

Se Cesare fosse stato un patrizio, sarebbe andato d'accordo con Cicerone e sarebbe prevalsa la tendenza mortifera. Cesare invece ebbe il senso del popolo, che è il senso dei re. Vuol dire che aveva una natura regia. La patrizia non è una natura. È una formazione sociale. Natura è quella regia, ed è la popolare, eccellentemente la plebea. Perciò il capo della plebe è il re. Pensa alla plebe romana per intenderci. Alle plebi naturali, non alla depravazione plebea della decadenza, al residuo disincantato, furbo e tralignato delle oppressioni di classe. [...] Se Cesare si fosse messo a capo di Roma da patrizio, Roma sarebbe precipitata nella decadenza. L'importante non è che Cesare fosse patrizio, ma che fosse una natura regia²⁹.

Lelj, nelle sue argomentazioni, non giudica il problema tanto da un punto di vista razziale, quanto piuttosto in chiave politica e sociale: critica il patriziato come “classe”, «formazione sociale», attribuendogli gli stessi difetti che il fascismo attribuiva alla borghesia del suo tempo, ma questa critica ha lo scopo di esaltare, per contrasto, il popolo, a cui si propone così un'identificazione con la plebe romana: come la plebe ha saputo compiere grandi imprese sotto Cesare, così il popolo italiano farà grandi cose sotto la guida di Mussolini. Forte di questa

²⁸ «DR», II, 22 (20 settembre 1939), p. 33.

²⁹ «DR», II, 24 (20 ottobre 1939), p. 43.



convinzione, Lelj può affermare: «Noi siamo quei romani che non conoscevano altro che il tu e dicevano tu a Cesare»³⁰.

Come si può notare da questa sommaria rassegna, non mancano, anche riguardo a temi importanti, opinioni differenti e contrastanti. Esse hanno tutte un punto in comune, cioè l'esaltazione della "razza" italiana e del suo profondo rapporto con Roma, ma ogni studioso segue una propria linea, arrivando spesso a contraddire gli altri. La rivista, però, non rileva queste contraddizioni e si limita a pubblicare i diversi articoli, senza commenti o prese di posizione a favore dell'una o dell'altra teoria. Nonostante la diversità di pareri, insomma, non nasce un vero e aperto dibattito fra i collaboratori: ognuno è libero di dire la sua, senza curarsi degli altri. È così possibile imbattersi in un articolo come *I primi razzisti* di Paolo Emilio Giusti. Egli afferma con decisione:

Per i patrizi romani i plebei, tra i quali erano molti stranieri e schiavi liberati di plebei, eran non solo una casta spregevole, ma profana³¹.

Questa affermazione, di per sé, non risulta molto sorprendente: è un altro, piuttosto, il passo dello scritto che rende perplessi. Infatti, per dimostrare come, anche presso i romani, fossero diffusi i sentimenti razzisti, che impedivano la "degenerazione" della "razza", l'autore scrive:

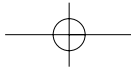
Coteste presunzione, esclusione e pratica sono pacifiche e costanti dalla tenebrosa notte della preistoria fino all'alba luminosa, già cristiana, di Costantino che dovette proibire a suo figlio di sposare figlie di principi del Settentrione "senza fama né fede" e solo fece un'eccezione nel caso di Berta, figlia d'Ugone, re d'Italia, perché stimava la lealtà ed il valore dei Franchi e perché Ugone era discendente diretto di Carlomagno³².

Costantino, imperatore romano morto nel IV sec. d.C., avrebbe dunque fatto sposare suo figlio con la figlia di un «re d'Italia», discendente di Carlomagno, imperatore morto nel IX sec. d.C. Giusti non precisa la fonte da cui avrebbe tratto una simile notizia, né siamo riusciti a trovarla. D'altronde, che davvero il Costantino di cui si parla sia l'imperatore ci viene confermato dalla parte finale dell'articolo, in cui si legge:

³⁰ «DR», II, 7 (5 febbraio 1939), p. 45.

³¹ P. E. GIUSTI, *I primi razzisti*, «DR», III, 11 (5 aprile 1940), p. 41.

³² *Ibidem*, p. 40.



E nell'anno 79 l'opinione e la censura popolare costrinsero l'imperatore Tito a separarsi dal suo grande amore: l'ebrea Berenice.

Se dunque, *tre secoli dopo*, l'imperatore Costantino permette a suo figlio di sposare una straniera, è perché in quei tempi i Romani avevan cessato d'esser Romani³³.

L'indicazione temporale conferma che non ci siamo sbagliati, ma il brano citato contiene un altro passaggio sorprendente: Giusti scrive, infatti, che già dal tempo di Costantino i romani non erano più tali; nella frase finale, poi, ribadisce:

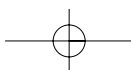
È dunque per lo meno improprio parlare di una decadenza romana e d'una decadenza ateniese, dacché gli uomini di quella decadenza non erano più né ateniesi né romani, ma sì un miscuglio etnico, dove il sangue originario non era più che un residuo³⁴.

L'obiettivo dell'autore non è, dunque, quello di screditare le teorie razziste, ma quello di "assolvere" i romani da eventuali accuse di debolezza e di scarso razzismo, di impedire cioè che si possa imputare al "sangue" romano la decadenza dell'impero. Pensabene e Almirante, per ovviare allo stesso problema, attribuiscono tutta la responsabilità del crollo dell'impero a Caracalla e alle razze "provinciali", che, ottenuto il potere politico, avevano così privato gli "italiani" della loro *leadership* naturale. Giusti, invece, sceglie una strada diversa: non è possibile incolpare di alcunché il "sangue" romano, semplicemente perché esso non esiste praticamente più, ridotto a un «residuo». Naturalmente, però, egli non si preoccupa di spiegare come, da un «miscuglio etnico», sia poi potuta sorgere la "razza" italiana, della quale i suoi colleghi celebrano, in innumerevoli scritti, la "romanità".

Il saggio è stato proposto da Luciano Casali

³³ *Ibidem*, p. 41. Il corsivo è mio.

³⁴ *Ibidem*.



La minoranza ungherese in Romania dall'autunno 1944 al marzo 1945

di *Stefano Bottoni*

La mia tesi di laurea, intitolata *Le minoranze ungheresi in Europa centro-orientale, 1944-1949* e discussa nel marzo 2001, si articola in due parti. I primi 4 capitoli costituiscono un'ampia introduzione storica al tema del conflitto interetnico e del nazionalismo nel bacino danubiano-carpatico. La data di partenza della mia trattazione è il compromesso del 1867 tra la dinastia degli Asburgo e l'élite liberale magiara, in seguito al quale lo stato multietnico ungherese entra nel sistema dualista. Nei capitoli successivi, sulla base di un'ampia letteratura scientifica ungherese e internazionale, affronto i problemi della disgregazione dello stato storico ungherese nel biennio 1918-19, della pace di Trianon (con la riduzione di due terzi del territorio dell'Ungheria) e della conseguente creazione di vaste minoranze ungheresi negli "stati successori" dell'Austria-Ungheria.

Il corpo centrale della tesi è però costituito da un'analisi comparativa delle politiche di minoranza condotte nei diversi stati in un momento cruciale del secolo per l'Europa centro-orientale, compreso tra le ultime fasi della II Guerra mondiale e l'instaurazione di regimi comunisti di stampo staliniano. Il trattamento delle minoranze e la loro integrazione nelle strutture socialiste variò notevolmente nei vari casi proposti (Romania, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Unione Sovietica). In linea generale è possibile, attraverso lo studio di documenti d'archivio oggi accessibili e dello spoglio sistematico della recente letteratura scientifica, ricostruire gli orientamenti politici e le circostanze che orientarono nei vari casi le "politiche ungheresi". Rispetto al periodo interbellico le politiche dei primi anni del comunismo presentano sostanziali tratti di rottura, soprattutto in termini ideologico-retorici, come anche elementi di continuità (considerare la minoranza come partner non alla pari).

L'estratto presentato costituisce una versione ridotta del capitolo VI della tesi, nel quale sono illustrate le politiche condotte nei confronti della minoranza ungherese in Romania tra l'autunno 1944 e il marzo 1945.

Il 23 agosto 1944, dopo mesi di intensi preparativi diplomatici, la Romania attuò il cambio di fronte col quale re Michele I, fatto arrestare il dittatore Ion Antonescu, schierò l'esercito dalla parte degli Alleati. Lo stesso giorno fu costituito un governo presieduto dal maresciallo Sănătescu, a capo di un'ampia coalizione antifascista che andava dai "partiti storici" (il nazional-liberale guidato allora da Constantin Brătianu, il nazional-contadino di Iuliu Maniu) fino al Partito comunista, il cui esponente Lucrețiu Pătrășcanu assunse la carica di Ministro della giustizia.

Il cambio di fronte della Romania costituì una svolta nella vertenza territoriale romeno-ungherese, particolarmente accesa in seguito al II Arbitrato di Vienna (30 agosto 1940), che aveva restituito un'ampia fascia di territorio nord-transilvano all'Ungheria. Il 12 settembre il nuovo governo firmò con gli Alleati l'armistizio che prometteva, all'articolo 19, il ritorno della Transilvania alla Romania. Nell'arco di poche settimane truppe romene e sovietiche rioccuparono gran parte della Transilvania settentrionale. Il governo Sănătescu puntava a un rapido ritorno dell'amministrazione romena nelle zone progressivamente liberate. Il principio dichiarato fu, in ogni campo quello della *restitutio in integrum*: tutti gli impiegati statali in servizio dal 1919 al 1940 in Transilvania vi avrebbero fatto ritorno a scapito di quelli ungheresi, non importa se originari della Transilvania o paracadutati da Budapest dopo la riannessione del 1940. La situazione era analoga per i beni dei transilvani romeni che avevano lasciato in Transilvania settentrionale dopo il 1940. Il 10 ottobre 1944 apparve un decreto-legge che prevedeva la creazione di un commissariato governativo di controllo¹, fortemente voluto da Maniu, che vi mise a capo suo cugino Ionel Pop. Maniu intendeva trasformare questo organo esecutivo in qualcosa di simile al *Consiliul Dirigent*, organo esecutivo che aveva governato dal 1918 al 1920 la Transilvania in una prospettiva fortemente transilvano-regionalista². Maniu e l'*élite* transilvana romena si sarebbero però

¹ Precisamente il *Comisariatul pentru Administrarea regiunilor eliberate din Transilvania*. Il decreto 487 fu pubblicato il 10 ottobre sul «Monitorul Oficial». G. VINCZE-M. NAGY, *Észak-Erdélyi másodszeri felszabadulásának előzményei. A román közigazgatás visszatérése és kiútasítása Észak-Erdélyből, 1944 szeptember-november*, dattiloscritto, 2000, pp. 3-4. Consultabile a Szeged, SZTE Kortörténeti és Társadalomelméleti Gyűjtemény [in seguito KTGy], 6343.

² Questa la tesi di I.S. NISTOR, *Constituirea și activitatea comisariatului pentru*

scontrati con la volontà dei sovietici di non accentuare, ove possibile, le frizioni interetniche.

L'occupazione sovietica della Transilvania settentrionale: il caso di Cluj

Nell'autunno 1944 l'Unione Sovietica utilizzò, secondo la logica del *divide et impera*, la questione transilvana come strumento di estensione della propria influenza in Romania. Dal momento che l'appartenenza territoriale della Transilvania non era a quel momento decisa, i sovietici iniziarono una sottile pressione ricattatoria nei confronti dei governi romeni, basata sul principio di una collaborazione incondizionata in cambio del possesso di tutta la Transilvania³.

Nella città di Cluj, di fatto la capitale della Transilvania settentrionale, l'ingresso dell'Armata rossa determinò una situazione paradossale. Dopo una breve trattativa, il comandante sovietico locale nominò a sindaco, il 12 ottobre, il professore universitario comunista romeno Tudor Bugnariu, che parlava un perfetto ungherese, e a vicesindaco il comunista magiaro János Demeter. Di analogo valore simbolico fu la collaborazione tra le due sinistre nell'attribuzione delle cariche di prefetto e vice-prefetto, che spettarono a Teofil Veșcan *senior* e al futuro rettore dell'università ungherese, Lajos Csörgör⁴. Le nomine a consigliere comunale, fatte in base a criteri politici, portarono una supremazia romena (17 contro 11), anche se la città era a quella data per oltre due terzi ungherese. I sovietici desideravano tuttavia, negli ultimi mesi di guerra, ordine e concordia. Tra il 15 e il 16 ottobre, arrivarono a espellere dalla città la gendarmeria romena e il personale dell'università romena Francisc Ferdinand (riparata a Sibiu dopo il 1940), che si erano presentati a Cluj il 14 intimando al rettore ungherese di sgombrare il campo⁵. Questo rappresentò un duro colpo alle

administrarea Transilvaniei eliberate (octombrie 1944-marție 1945), in «Anuarul Institutului de Istorie și Arheologie Cluj-Napoca 1983-84», 1984, p. 492.

³ Questa tesi è sostenuta in M. FÜLÖP-G. VINCZE (edd), *Revízió vagy autonómia? Iratok a magyar-román kapcsolatok történetéről (1945-1947)*, Budapest, 1998.

⁴ G. VINCZE-M. NAGY, *Észak-Erdélyi*, cit., p. 7

⁵ *Ibidem*, pp. 9-10.

aspirazioni romene di riappropriarsi, immediatamente e senza formalità, del controllo della città.

Intanto, negli stessi giorni, tra il 12 e il 15 ottobre, circa 5.000 abitanti ungheresi della città venivano prelevati dalle truppe sovietiche (sotto la direzione dell'*Nkvd* e probabilmente in seguito a delazioni dettate dall'odio etnico) e trasferiti in vari campi di prigionia. Tra essi vi erano alcuni tra i più noti politici e intellettuali transilvani. Si sa ancora pochissimo di questo episodio; certamente si agì in base a criteri politici, ma furono deportati anche alcuni comunisti appena liberati dalle prigioni ungheresi. La maggior parte dei deportati non fece mai ritorno⁶.

Altro elemento importante, anche sul lungo periodo, fu la soppressione della stampa non comunista ungherese (mentre a «Tribuna Ardealului», l'organo della borghesia romena di Cluj, fu concesso di proseguire le pubblicazioni). L'ultimo numero del «Magyar Keleti Újság», foglio ungherese di orientamento nazional-conservatore, uscì il 10 ottobre⁷. Al loro arrivo in città, le truppe sovietiche occuparono la tipografia cacciandone le maestranze. Pochi giorni dopo apparve il primo «Quotidiano dei lavoratori ungheresi transilvani»⁸, «Világosság». Nella selezione delle notizie da pubblicare, il foglio rifletteva lo spirito della nuova epoca: scomparvero praticamente dalla stampa autorizzata dalle autorità militari sovietiche le notizie riguardanti casi di omicidi o maltrattamenti di ungheresi, che non si erano tuttavia esauriti con lo scioglimento delle «Guardie-Maniu».

I sovietici cercarono comunque di soffocare l'ondata di rappresaglie etniche in cui il ritorno della supremazia romena stava precipitando la Transilvania, e fecero ricorso a misure drastiche. Alcune avvisaglie della loro insoddisfazione per il comportamento delle truppe romene si erano già registrate a fine ottobre quando, richiamandosi a ragioni di sicurezza, avevano introdotto la propria amministrazione mili-

⁶ G. VINCZE, *Illúziók és csalódások. Fejezetek a romániai magyarság második világháború utáni történetéből*, Miercurea Ciuc, 1999, p. 41.

⁷ *Ibidem*, p. 323.

⁸ Il quotidiano «Világosság» apparve a Cluj il 18 ottobre. Numerosi altri fogli di sinistra in lingua ungherese apparvero nello stesso periodo nelle maggiori città transilvane. *Ibidem*, pp. 324-325.

tare in alcune province, compresa quella di Cluj. Il 12 novembre 1944 il generale V.L. Vinogradov, vice-presidente della Commissione Alleata di Controllo a Bucarest, giunse a inviare al primo ministro Sănătescu un telegramma per informarlo che «nella Transilvania liberata dall'Armata rossa» era «vietata l'introduzione dell'amministrazione romena»⁹.

La strategia sovietica era chiara: tenere sulla corda le autorità romene e allo stesso tempo conquistarsi la simpatia ungherese. Questo ha indotto la recente storiografia romena, sulla base di documenti d'archivio della gendarmeria romena in Transilvania settentrionale, a sottolineare la connivenza tra gli «elementi sciovinisti ungheresi locali» e le autorità militari sovietiche¹⁰.

Non mancò certo una contraddittoria approssimazione nell'atteggiamento sovietico. Il 3 novembre il comandante della guarnigione di Cluj, Zimčik, aveva dichiarato al sindaco Bugnariu che la città apparteneva all'Ungheria e che tutto doveva «restare come prima», ovvero come prima del 23 agosto 1944¹¹. Zimčik fu immediatamente rimosso per la sua imprudenza, ma l'atteggiamento generale sovietico fu in quei mesi, se non favorevole, tollerante degli sforzi ungheresi di mantenere influenza e potere in Transilvania.

L'improvviso ordine sovietico del 12 novembre di espellere entro 48 ore il personale amministrativo romeno dalla Transilvania settentrionale ebbe due conseguenze: mise in grandissima difficoltà il governo di Bucarest, che da quel momento fu costretto ad adottare una politica nazionale più flessibile; al tempo stesso, legittimò il pensiero autonomista: per quasi 4 mesi l'Armata rossa delegò la gestione degli affari transilvani alla sinistra ungherese e romena, laddove essa fu disposta a cooperare con gli ungheresi.

⁹ *Ibidem*, pp. 36-37. Non è chiaro da chi fu assunta la decisione. Višinskij, colto di sorpresa, promise lo stesso 12 novembre a Sănătescu di ritirare l'ordine entro 48 ore; in seguito, tuttavia, lo confermò.

¹⁰ D. SANDRU, *Jandarmeria românească din Transilvania de Nord în anii 1944-1945*, in «Anuarul Institutului de Istorie Cluj-Napoca», Cluj-Napoca, 1994, pp. 175-176.

¹¹ G. VINCZE-M. NAGY, *Észak-Erdélyi*, cit., p. 11.

I 4 mesi della repubblica nord-transilvana, novembre 1944-marzo 1945

Sulla cosiddetta «repubblica nord-transilvana» il giudizio della storiografia ungherese e romena diverge ancora oggi radicalmente¹². Vorrei qui individuare alcuni elementi di importanza strutturale e non solo contingente che questa breve esperienza lasciò alla minoranza magiara.

La «repubblica» coronava un'antica aspirazione/utopia della sinistra ungherese a partire dal movimento politico-letterario del transilvanismo degli anni '20: l'idea che i popoli transilvani potessero e dovessero gestire autonomamente i propri affari¹³. A differenza degli anni '20 gli autonomisti trovarono ascolto (in alcuni per motivi tattici, questo fu chiaro soltanto in seguito, in altri per convinzione ideale) in molti comunisti e soprattutto socialdemocratici ungheresi. Il partito socialdemocratico romeno contava nel 1945, nella sola Cluj, circa 17.000 membri, di cui 13.000 ungheresi¹⁴. Esso aveva già avuto inoltre, tra le due guerre, una discreta base elettorale ungherese in Transilvania proprio tra operai ungheresi di grandi imprese, minatori, insegnanti e piccoli proprietari terrieri (soprattutto delle province seclere). Negli anni '30 il partito aveva anche costituito un Comitato ungherese¹⁵. Dopo la sua scomparsa tra il 1940 e il 1944, quando i socialdemocratici transilvani erano entrati nel Partito Socialdemocratico Un-

¹² Da parte ungherese SZ. I. KATONA, *A nagy remények kora*, Budapest, 1990 e soprattutto G. MOLNÁR, *Önrendelkezési törekvések az Észak-Erdélyi köztársaság korában* in G. BÍRÒ (ed), *Autonomia és integráció*, Budapest, 1993, pp. 92-133. Da parte romena M. SĂLĂJEAN, *Northern Transylvania - October 1944 - March 1945. The Soviet Administration and Its Problems*, «Transylvanian Review», 1995, n. 4.

¹³ Sul transilvanismo vedi I. ROMSICS (ed), *Trianon és a magyar politikai gondolkodás 1920-1953*, Budapest, 1998, pp. 156-194.

¹⁴ G. VINCZE, *A romániai magyar kisebbség történeti kronológiája 1944-1965*, dattiloscritto, 2000, p. 18. Consultabile a Szeged, SZTE, KTGy, 5892. La sua fonte sulla storia della sezione ungherese del partito socialdemocratico romeno è István Lakatos, che ha lasciato diversi scritti di taglio autobiografico ma storicamente attendibili. *I. Lakatos visszaemlékezése*, Cluj-Napoca, 1986-87. Consultabile a Szeged, SZTE, KTGy, 2805.

¹⁵ Nessuno storico romeno risulta ancora essersi occupato dell'attività del Comitato ungherese. Neppure N. JURCA, *Istoria social-democrației din România*, București, 1994, dedica attenzione all'attività del Comitato ungherese del PSDR negli anni 1945-47.

gherese, esso fu ricostituito a partire dall'11 ottobre 1944 da dirigenti locali di Cluj (Lakatos, Pásztai, Bruder) di orientamento autonomista. Essi ripresero i contatti con i loro vecchi compagni di Bucarest. A presidente del Comitato nazionale ungherese, rinato nell'autunno '44, fu nominato il sindacalista e tipografo István Lakatos, presidente del centro cooperativo di Tîrgu-Mureş *Szövetség*.

Il maggiore bacino di militanti del Partito Comunista Romeno in Transilvania era dato invece dal *MADOSZ* (l'Unione dei Lavoratori Ungheresi) che dal 1934 al 1938 aveva fatto da organo di copertura legale allo stesso partito. Dai primi di ottobre il *MADOSZ*, che aveva il suo centro nella città industriale etnicamente mista di Braşov, si riattivò associandosi al programma lanciato dal Fronte democratico nazionale (*FDN*) di Bucarest, formato da tutti i partiti e le associazioni di sinistra romene, dai comunisti al Fronte degli Aratori di Groza¹⁶. Scopo del fronte, già nell'autunno del 1944, era portare al potere un governo "democratico" presieduto da Groza. Il 16 ottobre, durante una conferenza nazionale tenuta a Braşov, il *MADOSZ* assunse la denominazione di *MNSz* (*Magyar Népi Szövetség* - Unione Popolare Ungherese). Tra i due centri principali dell'*MNSz*, quello di Cluj e quello di Braşov (che si unificarono soltanto il 1 aprile '45) il primo mostrò intermittenti tendenze autonomiste e posò a difensore degli interessi ungheresi transilvani, mentre il secondo era più vicino alla linea "moscovita" del centro di Bucarest. Il gruppo di Braşov detenne sempre il primato ideologico ed organizzativo nell'organizzazione¹⁷. Sin dalla fine del 1944 si candidò a esercitare il monopolio nella rappresentanza politica e sociale della minoranza ungherese. L'*MNSz* doveva diventare il naturale luogo di raccolta della nuova società ungherese "democratica". Che ciò significasse eliminare strutture e associazioni apportatrici di consenso di massa, dunque potenzialmente rivali, fu evidente sin dall'autunno 1944, in piena «repubblica nord-transilvana». Il primo segnale venne dal caso dell'autoscioglimento imposto (con l'accusa pretestuosa di filofascismo) a un'associazione fondata a Cluj da L. Puskás nel 1939 sotto il nome di *Tíz-es Szervezet* (Organizzazione dei dieci).

¹⁶ G. VINCZE, *Kronológia*, cit., p. 5. L'adesione dell'*MNSz* al *FDN* avvenne il 6 ottobre.

¹⁷ G. VINCZE, *A romániai magyar kisebbség politikai intézményrendszere*, «Regio», VIII, 1997, n. 2, p. 71.

Dal 1940 in poi questa organizzazione aveva accolto nelle sue fila gran parte delle strutture socio-economiche degli ungheresi transilvani. Soltanto nella città di Cluj essa contava diverse decine di migliaia di iscritti¹⁸. Con l'eliminazione della *Tízes Szervezet*, per gli strati di popolazione magiara non orientati a sinistra l'unico spazio aperto nella sfera politica restò (e soltanto fino al 1946) il Comitato Ungherese del *PSDR*¹⁹.

Al di là del mito che la circonda, la «repubblica nord-transilvana» costituì un insieme non organico di 10 piccole repubbliche autonome allestite nei capoluoghi di provincia della Transilvania settentrionale liberata; il suo centro fu posto nella città di Cluj. Le competenze degli organi consultivi andarono gradualmente estendendosi nei 4 mesi di durata dell'inedito esperimento.

Il 27 novembre i «partiti e le organizzazioni democratiche» di Cluj costituirono il «Comitato locale di Cluj» del *FDN*. Il 1 dicembre il Comitato assunse la denominazione di «Organo consultivo Centrale nord-Transilvano del *FDN*»; in questo consiglio, creato per dirigere gli affari nord-transilvani, 12 dei 46 posti²⁰ furono offerti a un Comitato parallelo costituito nella città dai seguaci di Maniu, guidati da Emil Hațieganu, che rappresentavano politicamente la grande maggioranza della popolazione romena dell'intera regione, se avessero accettato il patto di unità offerto loro dal *FDN*. L'organo consultivo iniziò ad operare a dicembre; furono allestite sette commissioni di esperti per affrontare i più urgenti problemi economici, amministrativi e culturali. In esse trovarono posto anche numerosi esponenti ungheresi, che videro in questi organi, espressione delle forze «democratiche», la possibilità di preservare, almeno in parte, la situazione relativamente favorevole alla minoranza soprattutto in campo educativo e politico. Gli un-

¹⁸ La popolazione totale della città, secondo un censimento ufficioso condotto il 1 dicembre 1944, era di 73.000 abitanti, dei quali 61mila ungheresi. Il censimento ufficiale romeno del 1948 trovò 67.000 ungheresi e 47.000 romeni residenti in città. G. VINCZE, *Illuziök*, cit., p. 72.

¹⁹ G. VINCZE, *Illúziók*, cit., p. 268.

²⁰ Gli altri furono così ripartiti: 6 al Partito comunista romeno, 6 al *PSDR*, ai Sindacati Unificati e all'*MNSz*, 4 al Fronte degli Aratori, 2 al Fronte Patriottico, alla Comunità Democratica Ebraica e all'Unione di difesa popolare. Questi dati in G. VINCZE, *Illúziók*, cit., p. 45.

gheresi apparivano stare, in tale frangente, dalla parte “giusta”. Il paradosso sta, tuttavia, nel fatto che le competenze di questi organi e quelle delle commissioni non furono mai del tutto chiarite. Chi esercitava la sovranità sopra i territori nord-transilvani liberati? Gli autonomisti ungheresi transilvani ritenevano responsabili i sovietici, con i quali si sarebbe concordato ogni affare importante. Esclusivamente la Romania, affermavano invece i romeni, fossero seguaci di Maniu o del *FDN*, perché essi, a differenza degli ungheresi, non avevano dubbi che il territorio sarebbe prima o poi tornato presto sotto pieno controllo del governo romeno, presieduto ora dal generale Rădescu²¹. In tal modo l’organo di Cluj emanava generalmente direttive non ostili o favorevoli agli interessi ungheresi, le quali non avevano però valore di legge. L’opinione pubblica ungherese attribuiva invece loro valore legale e lamentava la frequente inapplicazione o addirittura il “sabotaggio” da parte romena. In un rapporto inviato nel febbraio ’45 a Bucarest un intellettuale romeno, probabilmente un nazional-contadino di Cluj, scriveva invece:

In Transilvania settentrionale non c’è un una vera amministrazione. Ci sono autorità locali, a mio parere composte da elementi scelti a caso, in maggioranza senza alcuna competenza pratica. Tra le province isolate non c’è nessun contatto o comunità. Non c’è alcuna autorità superiore ad accordare le amministrazioni delle diverse province. Ogni provincia si regola in modo quasi autonomo, in base a proprie norme e a un proprio bilancio. [...] Ovunque regna il caos amministrativo e finanziario²².

Ciò era confermato da molte fonti, sia romene che ungheresi²³. Il caos determinatosi negli apparati amministrativi era una conseguenza prevedibile dei 4 anni di guerra. È però altrettanto sicuro che proprio il vuoto di autorità e la quasi-anarchia amministrativa determinarono in quei mesi l’arresto temporaneo del processo di nazionalizzazione romena in Transilvania, processo (ri)avviato dal terzo cambio di supre-

²¹ *Ibidem*, p. 54.

²² *Ibidem*, p. 51.

²³ Vedi le fonti di polizia in D. SANDRU, *Jandarmeria românească*, cit., e da parte ungherese rapporti e memoranda inviati dal giornalista Béla Demeter al ministero degli Esteri ungherese e la stampa quotidiana ungherese vicina all’*MNSz* riportata in G. MOLNÁR, *Önrendelkezési törekvések*, cit.

mazia in meno di 30 anni. La minoranza ungherese avvertì innanzitutto sul piano simbolico un seppur temporaneo cambiamento del suo *status* giuridico. L'uso consentito della lingua ungherese a ogni livello amministrativo, in assenza di controlli dal centro, divenne prassi. Non erano proibiti l'esposizione della bandiera ungherese o il canto dell'inno nazionale; dalla toponomastica nelle località a maggioranza ungherese non sparirono i nomi ungheresi reintrodotti nel 1940 (furono soltanto modificati secondo lo spirito della nuova epoca: *Horthy út* si trasformava in *Szovjet hősök útja - Via degli eroi sovietici*). Nei raduni di massa gli oratori parlavano in entrambe le lingue.

In campo educativo il maggiore risultato per la minoranza fu la difesa, pur tra molte difficoltà, dell'«Università ungherese di Kolozsvár» (*Kolozsvári Magyar Egyetem*), il mantenimento del teatri ungheresi e quello, almeno parziale, delle scuole ungheresi perdute nel 1918 e «ricquistate» nel 1940²⁴. Tra le due posizioni estreme (quella romena della *restitutio in integrum* e quella ungherese della difesa della rete scolastica impiantata dopo il 1940) la soluzione fu spesso di compromesso: in base alla proporzione numerica tra le due comunità vennero avviate nelle scuole sezioni parallele con lingua di insegnamento romena o ungherese²⁵. Nel gennaio-febbraio 1945 i prefetti delle province di Mureș e Cluj, Victor Groza (cugino di Petru, da novembre vice-residente del consiglio nel governo Rădescu) e Vasile Pogăceanu, regolamentarono l'utilizzo della lingua ungherese con due decreti interessanti dal punto di vista giuridico. Il decreto-Pogăceanu, preparato fra gli altri da Géza Pásztai, socialdemocratico ungherese «autonomista», costituisce un documento storicamente importante, in quanto partiva dai principi di proporzionalità e del bilinguismo in una provincia nella quale, stando al censimento romeno del 1930, la popolazione magiara raggiungeva appena il 30%. Eccone alcuni articoli :

²⁴ Su questo in dettaglio G. VINCZE, *Illúziók*, cit., pp. 187-190 e 225-235. Interessante la testimonianza dello scrittore János Varrò, all'epoca adolescente, sull'improvvisa liberalizzazione e apertura dei rapporti sociali nelle scuole e nei collegi (tra professori e alunni, tra studenti ricchi e figli di contadini), in cui, come a Tîrgu-Mureș nel gennaio '45, i giovani ungheresi studiavano ancora con i vecchi libri e i programmi in vigore nel '40-44. J. VARRÒ, *Erdélyi sorsvalltatò*, dattiloscritto, 1988, p. 101. Consultabile a Budapest, TLAKDSZ, K-762/88.

²⁵ G. VINCZE, *Illúziók*, cit., p. 53.

– art. 3: Nella città e nel distretto di Cluj-Kolozsvár lingue ufficiali sono sia il romeno che l'ungherese²⁶.

– art. 6: Ogni autorità, ufficio o amministrazione, ha l'obbligo di rivolgersi alle parti (persone fisiche o legali) che lo interpellano, a voce o per iscritto, nella lingua da esse utilizzata ed emettere le proprie disposizioni nella medesima lingua.

Altri articoli trattavano della pubblicazione delle leggi anche nelle lingue parlate da una minoranza di almeno il 30% in un dato municipio (art. 10); della non-discriminazione nei confronti dei dipendenti pubblici che non parlavano perfettamente entrambe le lingue (artt. 20-22); del dovere per i responsabili di uffici pubblici di rispettare il più possibile nell'assunzione dei dipendenti la proporzionalità etnica sul territorio. Questo decreto anticipava lo spirito del progetto di «Codice delle minoranze» elaborato nel giugno 1946 dal ministero degli esteri ungherese in preparazione alla Conferenza di pace di Parigi.

In questo caso occorre sottolineare non tanto la misura nella quale questi decreti fossero applicati, ma il fatto che nel 1945, caso unico in Europa, potesse nascere per iniziative locali un simile statuto, basato sull'affermazione di un principio di *power sharing* tra le diverse comunità e non di controllo egemonico della comunità maggioritaria.

Il culmine degli sforzi autonomisti fu raggiunto nella seconda metà di febbraio, in seguito alla conferenza di Cluj dell'*OECD* tenuta il 12. Nacque qui una sorta di governo regionale²⁷, nel quale le linee di divisione politico-ideologica avevano in parte soppiantato quelle etniche. Teofil Vescan fu nominato presidente, Lajos Jordáky presidente aggiunto, vice-presidenti Nicolae Moldovan e István Lakatos. Proprio nelle settimane in cui l'attività degli autonomisti transilvani ferveva con maggiore intensità, la politica interna romena viveva un convulso preludio alla una svolta radicale determinata dall'ascesa al potere di Petru Groza.

²⁶ J. DEMETER, *A nemzetiségi törvényhozásról Romániában 1918-1986*, Budapest, dattiloscritto, 1987, 2 voll., vol II, p. 144. La raccolta documentaria commentata é consultabile al TLAKDSZ, K-700/88. Il decreto 847/45 apparve il 10 febbraio 1945 sul *Monitorul Oficial*.

²⁷ G. VINCZE, *Illúziók*, cit., p. 56. La denominazione: «Comitato consultivo centrale nord-transilvano del *FND*».

La questione ungherese nelle politiche dei governi romeni tra il novembre 1944 e il marzo 1945

La Romania del dopoguerra costituiva una compagine nazionale etnicamente molto più omogenea rispetto alla «Grande Romania» creata nel 1918. Comunità tradizionalmente residenti nel paese, tedesca ed ebraica, furono decimate a seguito del conflitto: la prima a causa della fuga dei sassoni, accusati di collaborazionismo con le truppe tedesche, e della deportazione in Unione Sovietica di migliaia di *švabi* del Banato e della provincia di Satu Mare, nell'autunno '44; la seconda in conseguenza dell'Olocausto, portato a termine con modalità diverse ma con risultati simili dagli ungheresi in Transilvania settentrionale e dai romeni nei territori loro rimasti dopo il 1940. Per quanto riguarda la minoranza ebraica occorre aggiungere che la maggior parte dei sopravvissuti tornati dai *lager* emigrò spontaneamente o fu “incoraggiata” a farlo dai tardi anni '40 in poi²⁸. La questione delle minoranze russe e bulgare doveva poi essere “risolta” al tavolo della pace con la cessione rispettivamente della Dobrugia meridionale alla Bulgaria e della Bessarabia (oggi Moldavia) all'Urss.

L'unica eccezione era costituita dalla comunità ungherese, la cui forza numerica e sociale, almeno in Transilvania settentrionale, rimaneva quasi intatta rispetto all'epoca della Grande Romania. Si può dunque concordare di esaminare ciò che definiremo “politica ungherese” dei governi romeni senza operare un esame complessivo della storia delle minoranze sul suolo romeno, in quanto soltanto in Transilvania era rimasto aperto tra i due gruppi etnici principali un contenzioso di supremazia territoriale, economica, culturale²⁹.

Nonostante un decreto reale del 2 settembre 1944 avesse disposto la cancellazione delle leggi e delle disposizioni discriminatorie approvate sotto la dittatura di Antonescu, ripristinando nel contempo la Co-

²⁸ Sulla progressiva sparizione, tra gli anni '30 e '70, degli ebrei dalla Transilvania vedi i dati demografici pubblicati da E.Á. VARGA, *Hungarian population of Transilvania between 1870 and 1995*, Budapest, Teleki László Foundation, Occasional Papers, No.12, March 1999, Supplementary Table 1. Nel 1930 sul territorio transilvano furono censite circa 179.000 persone di nazionalità ebraica; nel 1941 82.500; nel 1956 43.800; nel 1966 circa 13.000.

²⁹ G. VINCZE, *Illúziók*, cit., p. 67.

stituzione del 1923³⁰, le politiche di minoranza dei primi mesi successivi al cambio di fronte non segnò rotture significative con quella praticata dal regime Antonescu. Anche le disposizioni contenute nell'armistizio del 12 settembre riguardanti le nazionalità erano sufficientemente ambigue da poter essere interpretate in modo "elastico". Laddove ad esempio (punto 2) l'armistizio stabiliva l'internamento degli individui di cittadinanza ungherese, le autorità romene interpretarono ciò come possibilità di internare in massa individui di *nazionalità* ungherese³¹. Su questa base circa 50.000 persone vennero internate in diversi campi di prigionia e lavoro (Tîrgu Jiu, Feldioara, Focșani) durante l'autunno e l'inverno 1944. Numerosi politici di destra romeni ripeterono nel corso dell'anno che l'unica soluzione possibile alla questione ungherese in Transilvania sarebbe stata, alla fine della guerra, l'espulsione o comunque l'allontanamento collettivo degli ungheresi dalla Transilvania³². I sovietici non dettero mai ai romeni, al contrario di quanto avevano fatto con i cecoslovacchi sin dal 1943, l'autorizzazione a liberarsi delle minoranze espellendole dal paese. La deportazione di intere famiglie in campi nei quali, secondo stime caute, morirono di stenti diverse migliaia di persone, significava tuttavia esercitare un mezzo di pressione su tutta la minoranza³³.

Numerosi documenti reperiti negli archivi ungheresi testimoniano che nell'autunno del 1944 parte della popolazione ungherese era così terrorizzata dalle vendette etniche e così pessimista sul suo futuro in Romania da dichiararsi disposta a riparare in Ungheria e lasciare la propria terra di origine. L'elemento certo che si ricava dai *memoranda*

³⁰ Decreto reale del 2/9/1944, n.1626. Il governo militare Sănătescu lo stesso 2 settembre promulgò poi due leggi (422 e 445), con le quali si disponeva un'amnistia quasi generale, che avrebbe dovuto estendersi alle nazionalità (422) e la liquidazione con effetto immediato del "Centro Nazionale di Romanizzazione" (445). Cfr. J. DEMETER, *A nemzetiségi*, cit., pp. 127-128.

³¹ *Ibidem*, p. 129.

³² Il prefetto del Partito Nazionale Contadino, Ioan Bozdog, al quotidiano «România Noua», 11/9/1944. Altri politici transilvani del partito di Maniu, come Bosca Malin, Mihai Popovici, Ionel Pop sollecitavano l'espulsione degli ungheresi (v. i numeri del 2/9/1944 del «Curentul Nou», del 10/10/1944 e del 20/10/1944 del «Curierul». Cit. in G. MOLNÁR, *Önrendelkezési*, cit., p. 115, e in N. BÁRDI (ed), *Források és stratégiák*, Miercurea Ciuc, 1999, p. 223 (n.).

³³ G. VINCZE, *Illúziók*, cit., pp. 68-69.

pervenuti a vari organi ungheresi (Ministero degli Esteri e Ministero degli Interni, in cui funzionava una Sezione per le Minoranze) è che tra il 1944 e il 1945 gli ungheresi non apparivano disposti a vivere in una Transilvania occupata e governata dai romeni³⁴. La situazione appariva dunque politicamente difficile da gestire per il governo romeno. L'ordine sovietico di ritirare l'amministrazione romena dalla Transilvania, giunto a metà novembre '44, costrinse Bucarest a cambiare politica. Compito dei governi romeni diventava ora convincere i sovietici che la Romania meritava di possedere la Transilvania ed era in grado di "risolvere" in maniera soddisfacente la questione delle nazionalità. Il 10 novembre il consiglio dei Ministri approvò la costituzione di un Ministero per le Nazionalità³⁵ (*Ministerul Naționalităților Minoritare*), affidato al sociologo Gh. Vlădescu-Răcoasa, dall'orientamento politico di sinistra. Lo stesso ministro dichiarò alcune settimane più tardi a un giornale: «La Romania non può presentarsi alle imminenti trattative per la pace con delle minoranze ad essa ostili»³⁶. Il ministro, coadiuvato da un gruppo di esperti, iniziò a lavorare a un progetto di Statuto delle Nazionalità, nonostante il suo dicastero non ricevesse, sino al 5 gennaio 1945, alcuna direttiva dal governo sulle proprie competenze³⁷. Furono la necessità di fare concessioni alla minoranza ungherese e il timore molto diffuso nell'*élite* romena di perdere la Transilvania o parti di essa, a rendere così spedito il lavoro di Răcoasa e urgente la pubblicazione di una codificazione scritta da presentare alle potenze. Dopo appena tre settimane di lavoro, lo statuto fu pubblicato il 10 dicembre con grande evidenza dalla stampa romena («România Liberă», giornale vicino al *FDN*) e ungherese («Világosság», organo semi-ufficiale del *MNSz* di Cluj). Lo statuto fu ufficialmente sottoposto alla controfirma reale il 25 dicembre 1944 e apparve senza modifiche come legge 86/1945 il 7 febbraio 1945. Le numerose critiche da parte di giuristi e politici transilvani ungheresi non sortirono alcun ri-

³⁴ Vedi M. FÜLÖP-G. VINCZE (edd), *Revizió*, cit., docc. 5, 10 (parte I).

³⁵ Il decreto-legge 575 apparve il 14 novembre 1944 sul «Monitorul Oficial».

³⁶ Vlădescu-Răcoasa al quotidiano «Tribuna Poporului». Cit. in G. VINCZE, *Illúziók*, cit., p. 69.

³⁷ Legge 7/1945 sul funzionamento e la struttura del Ministero delle Nazionalità. G. VINCZE, *Kronológia*, cit., p. 13.

sultato³⁸. Lo statuto si proponeva di fissare uno standard giuridico per le minoranze, cancellando le numerose discriminazioni sociali, politiche ed economiche cui erano stati sottoposti gli ungheresi della Transilvania meridionale fra il 1940 e il 1944.

Nell'articolo 15 lo statuto fissava al 30% la soglia minima di presenza di popolazioni non romene per attuare il bilinguismo nella toponomastica stradale³⁹; e prevedeva, all'articolo 22, l'istituzione di cattedre in lingua ungherese (e tedesca) nelle facoltà di Lettere e Giurisprudenza dell'università di Cluj. In tal modo, tuttavia, il documento mostrava di non tenere conto delle esperienze già avviate e codificate giuridicamente in Transilvania settentrionale, dove viveva oltre un milione di ungheresi. Infatti, nel dicembre '44 funzionava a Cluj una intera università di lingua ungherese, completa di personale docente e tecnico. Secondo il vice-sindaco magiaro di Cluj, il problema non era dunque se istituire cattedre di insegnamento in lingua ungherese, bensì se concedere all'università ungherese la possibilità di continuare a funzionare⁴⁰. Già il 20 dicembre, però il Comitato Ungherese del *PSDR*, in una lettera inviata al Comitato Esecutivo Centrale del proprio partito a Bucarest, aveva duramente criticato il progetto per avere stabilito nei municipi la soglia minima del 30% legando ad essa la possibilità per la minoranza di esprimersi nella madrelingua in atti ufficiali; per la mancanza in esso di ogni riferimento alla spesa statale proporzionale fra etnia maggioritaria e minoritaria, sulla soglia giudicata troppo elevato di 40 bambini in età scolare per la fondazione di una scuola con lingua di insegnamento minoritaria. I socialdemocratici autonomisti ungheresi chiedevano, infine, l'autonomia amministrativa interna per le nazionalità, sull'esempio del modello cantonale svizzero⁴¹.

Lo stesso vice-sindaco di Cluj Demeter ebbe a formulare decenni dopo una critica "da sinistra" al testo: «Non esprimeva in modo chiaro e inequivocabile il suo punto di vista sulla questione dei diritti colletti-

³⁸ *Ibidem*, p. 14.

³⁹ Il decreto del prefetto di Cluj Pogăceanu del febbraio '45 stabiliva invece che su tutto il territorio della provincia le lingue ufficiali fossero il romeno e l'ungherese. Ciò rappresentava uno strappo rispetto alla Costituzione del 1923, che stabiliva il romeno come unica lingua ufficiale dello stato.

⁴⁰ J. DEMETER, *Nemzetiségi*, cit., p. 153.

⁴¹ G. VINCZE, *Kronológia*, cit., p. 12.

vi spettanti alle nazionalità». Non rispettava dunque i cosiddetti “principi leninisti”, tranne che in un campo, quello dell’istruzione elementare e secondaria⁴². Lo statuto, come vedremo, lasciava in eredità al governo Groza due importanti questioni aperte: quella della cittadinanza e quella relativa ai beni materiali delle nazionalità.

Per quanto riguarda la seconda, il primo dei numerosi provvedimenti di legge che avrebbero dovuto regolamentarla giunse il 10 febbraio 1945. La legge 1945/91 istituiva il *CASBI*, ovvero la Cassa per l’amministrazione e il controllo dei “beni del nemico”⁴³. Già dopo l’armistizio romeno-sovietico del 12 settembre 1944 erano apparse diverse disposizioni di legge (decreti e loro integrazioni) con lo scopo di determinare le persone fisiche e giuridiche di cittadinanza ungherese (e tedesca) i cui beni andassero posti sotto sequestro. In base a queste norme, le imprese commerciali o industriali in cui almeno il 20% del capitale fosse in mani private ungheresi o dello Stato ungherese dovevano essere espropriate; alla guida delle imprese sarebbero stati nominati amministratori romeni⁴⁴. La legge *CASBI* dette una sistemazione “organica” a questa serie di provvedimenti, pur poggiando su elementi giuridici incerti, in quanto il 20 gennaio ’45 l’Ungheria aveva firmato a sua volta con gli alleati l’armistizio e dunque lo stato ungherese non avrebbe più dovuto essere considerato a rigore “nemico” dopo quella data⁴⁵. La sua applicazione, inoltre, fu demandata a specifiche circolari promulgate a partire dall’aprile 1945.

Già al momento dell’insediamento del governo Groza (6 marzo 1945), la situazione patrimoniale ed economica degli ungheresi transilvani era notevolmente peggiorata rispetto al periodo compreso tra le due guerre. In Transilvania meridionale il processo di “nazionalizzazione” dell’economia si era già consumato negli anni della dittatura di Antonescu; in Transilvania settentrionale esso ebbe inizio nel settem-

⁴² J. DEMETER, *Nemzetiségi*, cit., p. 153.

⁴³ Secondo la dizione originale: *Casa de Administrarea și Supraveghere a Bunilor Inamice*.

⁴⁴ G. VINCZE, *Illúziók*, cit., p. 110. Leggi 6/10/1944, n. 478 e 19/12/1944, n. 644.

⁴⁵ Questo è stato osservato da tutti gli storici ungheresi che hanno affrontato il tema, per primo da S. BALOGH, *A Groza-kormány nemzetiségi politikájának történetéből 1945-1946*, in S. RÁCZ (ed), *Tanulmányok Erdély történetéről*, Debrecen, 1988, p. 187.

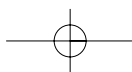
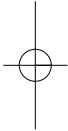
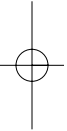
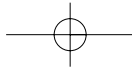
bre '44, con la confisca dei «beni nemici». Il decreto *CASBI* e le sue circolari attuative, emanate non dai governi militari Sănătescu e Rădescu, bensì da quello di Groza (considerato “filoungherese” sia dall’opinione pubblica ungherese che da quella romena), finirono per costituire una nazionalizzazione economica mascherata, non dissimile da quella attuata, pur in un contesto ideologico molto diverso, sotto il regime Antonescu.

Per quanto riguarda la politica nazionale del Partito comunista romeno di quei mesi, mentre nell’autunno '44 esso assistette passivamente a una situazione nord-transilvana definibile di “autonomia tendente all’indipendenza”, dal gennaio 1945 si risolse a un deciso cambio di linea, probabilmente in seguito alla visita della dirigenza del *PCR* a Mosca. Lo stesso Teofil Vescan ebbe a precisare su *Scânteia*, ancora il 25 gennaio 1945 :

In Transilvania settentrionale siamo convinti che nel momento in cui la patria avrà un governo espresso dal FND, nessun ostacolo sussisterà più al reintegro di questa regione nello stato romeno⁴⁶.

Il saggio è stato proposto da Francesco Benvenuti

⁴⁶ V. ȚĂRĂU, *Problema națională în politica Partidului Comunist Român în anii 1944-1946*, in «Anuarul Institutului de Istorie Cluj-Napoca», Cluj-Napoca, 1997, p. 226.



Cinquant'anni di storiografia sulle donne e la guerra del 1940-1945

di *Maria Grazia Suriano*

Il mio studio di tesi è il risultato di una catalogazione che è durata due anni e la cui realizzazione è stata possibile grazie alla consultazione del materiale custodito nell'emeroteca dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza "Ferruccio Parri" di Bologna. La ricerca, incentrata sulle donne e la seconda guerra mondiale e sul modo in cui la storiografia italiana si è interessata all'argomento a partire dal 1945, ha trovato nell'importante lavoro di Anna Bravo e Anna Maria Bruzzone – *In guerra senz'armi* – un ottimo sprone perché questo progetto di tesi prendesse corpo. Ho scelto di procedere, a lato delle pubblicazioni monografiche e collettanee, con la consultazione delle riviste, perché esse rappresentano lo strumento più immediato per la diffusione dei risultati raggiunti dagli studi sia a livello nazionale sia a livello locale.

Il lavoro si articola in due momenti: nel primo, ho cercato tracce del rapporto donne/guerra, a partire dall'immediato dopoguerra fino a oggi¹, sulle maggiori riviste nazionali, non solo su quelle storiografiche, ma anche su quelle di carattere storico-politico più generale²; mentre nel secondo ho fatto riferimento alle pubblicazioni degli Istituti storici regionali e provinciali facenti capo all'Insml (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia)³. L'obiettivo principale era quello di giungere a una prima ca-

¹ La mia ricerca si ferma al 1998.

² Le riviste consultate per la prima parte sono: «Annali Istituto Cervi», «Annali Fondazione Micheletti», «Belfagor», «Critica Marxista», «Donne e Politica» (poi «Reti»), «DWF», «Il Movimento di Liberazione in Italia» (poi «Italia Contemporanea»), «Il Mulino», «Il Ponte», «La Rivista Storica Italiana», «Memoria», «Nord e Sud», «Passato e Presente», «Problemi del Socialismo» (poi «ParoleChiave»), «Rivista di Storia Contemporanea», «Società e Storia», «Storia Contemporanea» e «Studi Storici».

³ Le riviste degli istituti regionali sono: «Abruzzo Contemporaneo» (già «Rivista

talogazione per presentare, innanzitutto, un'analisi quantitativa attendibile dalla quale muovere per evidenziare le modalità dell'approccio storiografico all'argomento e le "specificità" della presenza femminile nella guerra. Si tratta, come emerge dagli studi degli ultimi anni, di specificità locali e territoriali: esse delineano e qualificano il contesto entro cui le protagoniste si muovono e che muta non solo da regione a regione, ma spesso all'interno della medesima da una zona all'altra. Contemporaneamente prendono forma le specificità individuali, quelle che fanno sì che le storie simili di donne diverse risultino assolutamente originali, dimostrando come, prima "dell'identità di genere", esistano "identità individuali" conquistate grazie all'esperienza bellica.

Per meglio esplicitare questo breve quadro sintetico, vorrei soffermarmi su alcune fasi della tesi che, definendo l'andamento generale degli studi, permettono una efficace comparazione con le ricerche condotte a livello locale, al fine di tracciare una singolare geografia della storia femminile⁴. Prima, però, mi sembra opportuno richiamare l'attenzione su un elemento emerso dall'indagine e che conferma in buona parte la mia ipotesi originaria, secondo la quale l'argomento donne e guerra, risultando "spinoso" per la storiografia tradizionale, non trova in Italia,

Abruzzese di Studi Storici» dal 1980), «Annali Istituto Parri», «Annali Istituto Veneto», «Archivio Trentino di Storia Contemporanea», «Atti e Studi», «Bollettino Istituto Calabrese», «Bollettino ICSR», «Bollettino Istituto Sardo», «L'Annale» (già «Quaderno dell'istituto Romano per la storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza» dal 1969 al 1981), «La Storia in Lombardia», «MezzoSecolo», «Movimento di Liberazione in Friuli», «QualeStoria», «Questioni di Storia della Valle d'Aosta Contemporanea», «Storia e Problemi Contemporanei» (già «Resistenza nelle Marche» dal 1974 al 1981 e «Quaderni di Resistenza nelle Marche» dal 1981 al 1987), «Storia dell'Umbria» e «Storia e Memoria»; mentre quelle degli istituti provinciali sono: «Annali Istituto Milanese», «Fare Storia», «Ieri Novara Oggi», «L'Impegno», «Resistenza Bresciana», «Notiziario Cuneo e provincia», «Protagonisti», «Quaderno di Storia Contemporanea», «Rassegna di Storia dell'istituto di Modena e provincia» (già «Rassegna Annuale» dal 1960 al 1969), «Ricerche Storiche», «Storia e Documenti», «Storia e storie», «Studi e Ricerche di Storia Contemporanea» e «Studi Piacentini».

⁴ Si rimanda a E. ALESSANDRONE PERONA, *Donne guerra politica: le provocazioni di una ricerca*, in D. GAGLIANI-E. GUERRA-L. MARIANI-F. TAROZZI (edd), *Donne guerra politica*, Bologna, 2000, pp. 287-302.

diversamente dai paesi anglosassoni e nonostante i numerosi passi avanti compiuti dagli studi nell'ultimo ventennio, un uditorio attento ed interessato.

«La Rivista Storica Italiana» – la voce più autorevole in ambito storiografico, data la sua lunga tradizione risalente al 1884 – nel secondo dopoguerra non ha mai pubblicato nulla a proposito della partecipazione femminile alla guerra, privilegiando temi classici e trascurando perfino di recensire alcune ricerche che hanno determinato la crescita degli studi in questa direzione⁵.

Tale atteggiamento, a mio parere, è da ricondursi alla natura stessa della storia delle donne che, mettendo in evidenza forme di protagonismo femminile tese a svincolare l'immagine delle donne dall'iconografia familiare e materna, incontra non poche "ostilità" al di fuori di specifici ambiti femminili. Ciò spiega anche perché siano prevalentemente donne a studiare l'argomento e la ragione per cui esse, nell'utilizzo della categoria di *gender*, debbano costantemente sottolineare che si tratta di una metodologia della storiografia e non di un suo argomento.

«La Rivista Storica Italiana» non è il solo "luogo del silenzio". Anche «Belfagor», «Il Ponte», «Il Mulino», «Problemi del Socialismo»⁶

⁵ Indico qui alcune importanti pubblicazioni della fine degli anni settanta, che costituiscono una base preziosissima per gli studi successivi: A.M. BRUZZONE-R. FARIANA, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, 1976; I. Vaccari, *La donna nel ventennio fascista 1919-1943* e F. PIERONI BORTOLOTTI, *Le donne della resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna 1943-1945*, voll. I e II, atti del convegno *Donne e Resistenza Emilia Romagna*, 13-15 maggio, 1977; L. BECCARIA ROLFI-A.M. BRUZZONE, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Torino, 1978. Per quel che riguarda il dibattito interno al movimento femminista e relativo al rapporto emancipazionismo/partecipazione femminile alla Resistenza, rimando agli atti del convegno milanese del novembre 1977 pubblicati nel volume a cura di L. FRANCESCHI-I. GAETA, *L'altra metà della Resistenza*, Milano, 1978; mentre per le ricerche condotte su base strettamente locale ricordo: C. PAPA (ed), *La "dimensione donna" nella Resistenza umbra. Primi risultati di una ricerca condotta nella provincia di Perugia*, Perugia, 1975; G.F. CASADIO-J. FENATI, *Le donne ravennati nell'Antifascismo e nella Resistenza: dalle prime lotte sociali alla Costituzione della Repubblica*, Ravenna, 1977 e, infine, G. BENELLI-B. MONTALE-G. BETTI BALBI-N. SIMONELLI-D. VERENUSO (edd), *La donna nella Resistenza in Liguria*, Firenze, 1979.

⁶ Quest'ultima, nel 1999 (quando è già diventata «ParoleChiave»), pubblica un saggio di D. GAGLIANI, *La guerra come perdita e sofferenza. Un vagabondaggio negli*

e «Critica Marxista» (consultata solo per il periodo relativo alla direzione di Ernesto Ragionieri dal 1966 al 1975) non manifestano alcun interesse per il tema donne e guerra.

Il panorama degli studi è comunque destinato a dilatarsi man mano che i problemi posti all'attenzione dalle studiose aumentano e, con essi, gli spazi attraverso i quali renderli pubblici. Sin dagli avvisi, nella ricerca su donne e guerra i piani del nazionale e del locale procedono di pari passo, fino ad incontrarsi e confondersi negli anni a noi più prossimi. Del resto, la lettura di genere della storia della guerra si basa sulle raccolte di testimonianze e sulla memorialistica femminile, ed è proprio grazie alla raccolta della memoria delle donne (la loro memoria della guerra e della Resistenza) che le pubblicazioni locali diventano un aiuto validissimo. Esse disegnano i collegamenti necessari perché il discorso generale si congiunga a quello periferico, recuperando la ricchezza che scaturisce dai casi specifici e particolari.

Ai fini della nostra indagine gli anni compresi tra il 1945 e il 1964 non possono certo considerarsi di esempio, sia per l'esiguità numerica delle pubblicazioni, sia per la debolezza dei loro contenuti, che riflettono nella sostanza il clima culturale e politico che le ha prodotte (l'analisi della guerra e della Resistenza avveniva in un contesto di generale legittimazione della realtà repubblicana) e sarebbe stato allora difficile o troppo prematuro mettere in discussione gli stereotipi del maschile e del femminile rispetto ad eventi che hanno avuto un carattere totalizzante.

«Il Movimento di Liberazione in Italia» è l'unica rivista che, nel primo decennio del dopoguerra, dà conto con due recensioni di altrettante pubblicazioni nelle quali si descrivono forme di protagonismo femminile in guerra: si tratta di *L'Agnese va a morire* (recensita nel 1949)⁷ e di *Antologia della Resistenza* (recensita nel 1951)⁸. Il primo è un ro-

evi e nelle rilevanze storiografiche, in «ParoleChiave», n. 20/21, 1999 (numero dedicato alla *Guerra*). In esso l'autrice pone l'accento sulla necessità di studiare la guerra anche in termini di perdita e sofferenza, la qual cosa allargherebbe enormemente lo spettro delle indagini e dei soggetti da studiare, includendo – tra l'altro – le donne, ed in generale i soggetti deboli, tra i protagonisti.

⁷ E. CASTELLANI, recensione a R. VIGANÒ, *L'Agnese va a morire*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 3, 1949, pp. 51-53.

⁸ M. GIOVANA, recensione a L. STURANI (ed), *Antologia della Resistenza*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 12-13, 1951, pp. 130-131.

manzo partigiano a cui la sensibilità storiografica successiva riconoscerà di essere stato una delle prime proposte per una lettura al femminile della Resistenza, mentre l'*Antologia* offre alcune importanti testimonianze di donne scampate alla strage di Civitella. In entrambi i casi, gli autori delle recensioni – Emilio Castellani e Mario Giovana – rimangono alla superficie dei testi, sottolineandone il valore memorialistico, senza però riconoscere a quelle memorie la dignità di fonte per gli studi ufficiali sull'argomento. Questa situazione non muta nel decennio successivo quando, accanto ad altre due recensioni⁹, troviamo un saggio storiografico nel quale, per la prima volta, si introduce al tema delle violenze sessuali compiute nei territori occupati dai tedeschi, sotto l'egida della RSI¹⁰, e si presenta la possibilità di confronto con altre riviste, anche locali. Sono, rispettivamente, del 1961 e del 1963 i medaglioni agiografici di Gabriella degli Esposti e di Irma Marchiani, pubblicati dalla «Rassegna Annuale» dell'istituto di Modena¹¹.

Nazionale e locale avanzano in parallelo, mantenendo, nel trattare il delicato rapporto donne/guerra, la stessa misurata distanza, senza la quale si dovrebbero abbandonare termini come castità e purezza usati per descrivere l'eroico, muto sacrificio delle staffette catturate e, spesso, morte in seguito alle torture subite. Oppure, come si rileva nel saggio sulla Resistenza romana pubblicato da «Nord e Sud» nel 1964¹², si può continuare a studiare la Resistenza in modo “tradizionale” senza

⁹ Si rimanda a R. LURAGHI, recensione a A. GOBETTI, *Diario partigiano*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 50, 1958, pp. 89-90 e ad A. MATTIOLI, recensione a I. FINZI, *Lettere ad Ernesto*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 57, 1960, pp. 89-90.

¹⁰ F. COSTA, *Appunti per “una storia della Resistenza nell'Oltrepò pavese”*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», n. 37, 1955. Su questo aspetto ritorna C. Venturoli nel 1997 con il saggio *La violenza taciuta. Percorsi di ricerca sugli abusi sessuali fra il passaggio e l'arrestarsi del fronte*, presentato al convegno bolognese – *Donne guerra politica* –, ora in D. GAGLIANI-E. GUERRA-L. MARIANI-F. TAROZZI (edd), *Donne guerra politica*, cit., pp. 111-130.

¹¹ G. ROSSI, *Gabriella degli Esposti*, in «Rassegna Annuale», n. 2, 1961 e *Irma Marchiani*, in «Rassegna Annuale», n. 4, 1963. Si sottolinea che l'ultima produzione di questo tipo risale al 1966, quando nel n. 6 della rivista dell'istituto toscano, in «Atti e Studi», sono stati pubblicati: don R. ANGELI, *Anna Maria Enriques Agnoletti nella Resistenza toscana* e A. MATERASSI, *La testimonianza di una crocerossina*.

¹² G. GALASSO, *La Resistenza a Roma*, in «Nord e Sud», n. 57, 1964.

menzionare la presenza o il “contributo” femminile alla lotta e alla sua riuscita.

È, tuttavia, la metà degli anni Sessanta che – a mio avviso – provoca un primo cambiamento, un’inversione di tendenza rispetto alla rotta tenuta dagli studiosi nei vent’anni precedenti. La situazione politica internazionale e la delicatissima situazione interna contribuiscono a generare, nella società civile, una coscienza “militante” che si rivolge a diversi aspetti della vita e della cultura, favorendo con l’impegno delle prime studiose quel mutamento che investirà la ricerca storica.

In occasione del 25 aprile 1964, «Noi donne»¹³ esce con un numero speciale dedicato interamente alle donne nella seconda guerra mondiale. In esso sono pubblicate testimonianze che raccontano dell’esperienza bellica, dei campi di concentramento, degli arresti, delle torture e della partecipazione attiva ai Gruppi di Difesa della Donna (GDD)¹⁴. Elemento del tutto originale è che le donne degli anni quaranta sono interpellate e chiamate a raccontarsi dalle donne della generazione successiva, a loro volta interessate a conoscere quelle memorie e ad analizzarle. Si crea, dunque, un precedente che, con l’affermarsi della storia orale e dell’intervista come strumento della ricerca storica, interagisce con il movimento femminista e riporta quelle donne (inizialmente solo le partigiane, poi le altre) sulla “scena politica”, consegnandole alla storiografia contemporanea.

Dai primi anni Settanta, l’apporto delle riviste si fa più intenso e complesso, poiché le donne si raccontano, si interrogano e vengono interrogate sulla propria esperienza e sul loro agire antifascista, al Nord come al Sud¹⁵, mentre a livello locale viene presentato il primo lavoro che sposta l’asse dell’indagine storica più indietro rispetto al biennio 1943-1945. Si tratta dello studio di Vivaldo Salsi sulla protesta delle operaie delle Manifatture Maglierie Milano di Reggio Emilia (1942), che dimostra come la protesta femminile contro il regime fa-

¹³ Periodico dell’Unione delle Donne Italiane (UDI).

¹⁴ Sono riportate nello stesso numero anche alcune interviste alle “donne di Rosenstrasse”. Quest’argomento è stato ripreso da N. Schröder, *Le donne che sconfissero Hitler*, Milano, 2000 [ed. or. 1997].

¹⁵ L.M. GUGLIOTTI, *Una donna del meridione contro il fascismo*, in «Donne e Politica», n. 5/6, 1971 e G. GIUNTI (ed), *Dalla Resistenza ad oggi: posizioni a confronto sulla storia delle donne italiane*, in «Donne e Politica», n. 18, 1973.

scista si infiammi prima ancora dell'occupazione tedesca e degli scioperi che la seguirono¹⁶.

Oggetto di studio della ricerca, in questa fase, sono le donne che hanno manifestato un certo impegno politico (per molte conclusosi con la guerra, per alcune altre proseguito nel periodo successivo), titolo preferenziale, quest'ultimo, che sarà abbandonato dalla ricerca dalla seconda metà degli anni Ottanta. Nello stesso tempo, la nascita e gli sviluppi degli istituti storici collegati all'Insmli, costituiti in quasi tutte le regioni italiane, anche quelle in cui non si sono avuti l'occupazione nazifascista e i venti mesi di Resistenza, contribuiscono a far sì che l'analisi della vicenda bellica femminile possa procedere anche a prescindere dalla partecipazione alla lotta armata.

Il trentesimo anniversario della Liberazione e, con esso, l'anno internazionale della donna (1975) segnano il passaggio ad un periodo felice, nel quale il primo risultato è la raccolta delle testimonianze di donne bresciane, curata da Carmela Gunji Corito e pubblicata dalla rivista di quell'istituto, mentre la rivista dell'istituto di Reggio Emilia, sullo stesso tema, pubblica un lavoro di Luisa Stefani¹⁷. Queste raccolte, in particolare la prima dove sono proposte le interviste a donne cattoliche, non hanno avuto riscontro ufficiale sulle riviste nazionali. Bisogna attendere l'anno successivo perché una ricerca condotta su base locale riceva un più ampio consenso. Si tratta del libro di Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina – *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi* –, una pubblicazione che apre le porte alla storia femminile in Italia. *La Resistenza taciuta*, ricercando le origini del movimento delle donne nel 1943-1945, vuole evidenziare il ruolo della Resistenza rispetto all'emancipazione e, a tale scopo, le autrici circoscrivono la propria indagine al Piemonte, indirizzando le interviste a donne di famiglie proletarie di orientamento socialista o comunista, vittime dopo la Liberazione di forme di esclusione ed emarginazione

¹⁶ V. SALSÌ (ed), *Si ribellano le operaie delle Manifatture Maglierie Milano*, in «Ricerche Storiche», n. 16, 1972.

¹⁷ C. GUNJI CORITO, *Donne bresciane nella Resistenza*, in «Resistenza Bresciana», n. 6, 1975; L. STEFANI, *La donna nella Resistenza reggiana*, in «Ricerche Storiche», n. 25, 1975; si ricorda il convegno bolognese del 13-15 maggio 1977 – *Donne e Resistenza in Emilia Romagna* –, che solo nel 1980 sarà presentato con una recensione agli atti curata da G. Rochat e pubblicata in «Rivista di Storia Contemporanea», n. 1.

sociale e politica. Con questo lavoro il ruolo delle donne nella Resistenza acquista una nuova valenza e, del resto, sono le protagoniste stesse a definirsi “maglie della rete” e a dimostrarsi consapevoli di quanto pericoloso, e allo stesso tempo necessario, fosse il loro compito di staffette¹⁸. Non solo, e va rilevato, tale compito è interiorizzato dalle protagoniste come giusto¹⁹.

Questa è la prima ricerca a trovare risonanza al di fuori dei confini geografici delimitati dall'indagine, coinvolgendo nella discussione sull'argomento due importanti riviste nazionali²⁰. Va anche detto che l'interesse generale intorno a questo libro ha provocato effetti piuttosto interessanti.

Sul finire della seconda metà degli anni Settanta si registra un pullulare di convegni e pubblicazioni, profondamente legati alla rivoluzione interna al movimento delle donne in cui si fa pressante il bisogno di ripensare ai propri traguardi e ai propri errori e di sottolineare (contrariamente a quanto si era sostenuto agli inizi) “che c'era continuità fra la lunga marcia delle militanti antifasciste per trasformare la condizione della donna nell'abbattimento di ogni oppressione e la volontà di liberazione scaturita dalle nuove generazioni, anche se le esperienze da cui si partiva non potevano essere comuni come non erano comuni il linguaggio, i modi e le scelte di lotta”²¹.

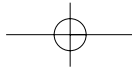
All'interno di questi margini si colloca il lavoro successivo di molte studiose. In Romagna, in Umbria, in Liguria si svolgono interessanti convegni sulle donne e la Resistenza e, alla pubblicazione degli atti, le

¹⁸ A.M. BRUZZONE-R. FARINA, *La resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, cit.

¹⁹ Sul “senso di giustizia”, che spinge le donne ad agire, ritorna D. GAGLIANI, *La guerra totale e civile: il contesto, la violenza e il nodo della politica*, in D. GAGLIANI-E. GUERRA-L. MARIANI-F. TAROZZI (edd), *Donne guerra politica*, cit., pp. 23-43.

²⁰ Si v. la recensione di N. TORCELLAN per «Italia Contemporanea», n. 125, 1976 e quella di G. SOFRI per in «Rivista di Storia Contemporanea», n. 4, 1976.

²¹ L. FRANCESCHI-I. GAETA, «Introduzione» a *L'altra metà della Resistenza*, p. 7. Sullo stesso argomento si rimanda a F. PIERONI BORTOLOTTI, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna 1943-1945*, atti del convegno *Donne e Resistenza in Emilia Romagna*, 13-15 maggio 1977, vol. II. e a I. ROSSI, *Le contadine reggiane: emancipazione e Resistenza. Appunti e considerazioni per una storia del legame tra Resistenza ed emancipazione femminile in provincia di Reggio Emilia*, in «Annali Istituto Cervi», 1979.



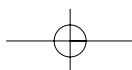
ricerche non mancano di essere presentate su «Italia Contemporanea»²². Ma è l'attività svolta dagli istituti regionali che comincia a farsi significativa: in Friuli ci si dedica alla situazione socio-economica di quell'area alla vigilia del 25 luglio 1943 (emergono, tra l'altro, le prime manifestazioni delle donne per i viveri)²³; mentre la neonata rivista dell'istituto campano è impegnata nel dibattito su Resistenza e violenza e sul rapporto nazionale/locale, rivolgendo particolare attenzione alla storia delle donne²⁴. Proprio sul rapporto nazionale/locale interviene in maniera incisiva l'impegno delle studiose meridionali che, lavorando su di un contesto locale allargato e multiforme, il Mezzogiorno, per l'appunto, favorisce l'arricchimento della ricerca storica e contribuisce all'affermazione delle interpretazioni storiografiche degli anni Ottanta e Novanta.

Il lavoro di scavo, cominciato con lo studio della Resistenza femminile, verso la fine degli anni Settanta amplia i propri contenuti, contribuendo al superamento di una prospettiva quasi interamente rivolta all'impegno "attivo" dei soggetti in questione. È in questa ottica che – a mio parere – si colloca l'analisi storiografica che Lidia Beccaria Rolfi e Anna Maria Bruzzone realizzano con *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane* (Einaudi, 1978). Le recensioni sottolineano come, al di là della domanda-osservazione su ciò che resta dell'umanità femminile, sottoposta al processo di disumaniz-

²² L. CASALI, recensione a F. CASADIO-J. FENATI (edd), *Le donne ravennati nell'antifascismo e nella Resistenza. Dalle prime lotte sociali alla costituzione della Repubblica*, Ravenna, 1977, in «Italia Contemporanea», n. 128, 1977; F. BOGLIARI, recensione a C. PAPA (ed), *La "dimensione donna" nella Resistenza umbra. Primi risultati di una ricerca condotta nella provincia di Perugia*, Perugia, 1975, *ibidem*; S. PILLON, recensione a G. BENELLI-B. MONTALE-G. BETTI BALBI-N. SIMONELLI-D. VERENUSO (edd), *Le donne nella Resistenza in Liguria*, Firenze, 1979, in «Italia Contemporanea», n. 139, 1980.

²³ L. DE CILLIA - M. MICHELUTTI, *Il Friuli alla vigilia del 25 luglio 1943. Situazione economica e reazioni popolari*, in «Il Movimento di Liberazione in Friuli», n. 8, 1977.

²⁴ Si indicano: V. LOMBARDI, *Resistenza e violenza*, in «Bollettino ICSR», n. 0, 1978; della stessa autrice, *La Resistenza tra storia locale e storia nazionale*, *ibidem*, n. 2, 1979; poi G. CHIANESE, *Storia delle donne: alcune proposte dell'ICSR*, *ibidem*; e, infine, V. LOMBARDI, recensione a G. CHIANESE, *La storia sociale della donna in Italia (1800-1980)*, *ibidem*.



zazione messo in atto attraverso la realtà quotidiana del campo, nel libro sia importante la denuncia degli esperimenti medici fatti su cavie umane: la sterilizzazione di massa delle zingare (perfino di bambine piccole), la fine dei neonati. La necessità di resistere a tutto ciò diventa una vera e propria forma di Resistenza. Questo tipo d'interpretazione mette in evidenza altri dati sulla natura del campo e sulla stratificazione sociale che si instaura in esso e rende le deportate assolutamente isolate fra loro: gli stessi ideali politici (prima condivisi) diventano patrimonio di quella minoranza che sceglie di continuare a resistere. In ultimo, proprio la gerarchizzazione sociale e la relativa divisione del lavoro, che hanno come scopo quello dell'annientamento delle persone – cui ci si oppone con atti di sabotaggio che cominciano con l'appello del mattino quando, cercando di essere tutte presenti e puntuali, si viola la prima delle leggi del campo –, rappresentano un sistema di oppressione strettamente connesso al sistema capitalistico-totalitario, di cui il *lager* è l'estrema proiezione, ed in cui, paradossalmente, riescono a sopravvivere “coloro che hanno accettato di lavorare per l'industria bellica”²⁵. Il libro – il cui racconto non si ferma al passato, ma, ponendo l'accento sul percorso di vita delle donne deportate, si proietta nella società del dopoguerra – vuole essere una provocazione e un atto di accusa nei confronti di quanti, anche tra gli studiosi, scelsero di ignorare l'odissea dei sopravvissuti.

La nuova sensibilità storiografica, cui si accennava all'inizio, si concretizza con l'esperienza di «Memoria». Attraverso questa rivista (nata nel 1981 e terminata nel 1991) si rompe con la prassi precedente, perché si guarda alla storia delle donne non più come a un monopolio dei movimenti politici. Una svolta, questa, che ha dei riflessi anche nella storiografia sulle donne e la guerra del 1940-1945. È significativo che Ersilia Alessandrone Perona nella sua relazione al convegno milanese *Donne, guerra, Resistenza nell'Europa occupata* (13-14 gennaio 1995) abbia indicato come nelle ricerche italiane sulle memorie femminili tra guerra e Resistenza sia intervenuto un ulteriore capovol-

²⁵ Per le recensioni al libro si rimanda a quella di N. TORCELLAN per «Italia Contemporanea», n. 133, 1978 e a quella di G. QUAZZA per la «Rivista di Storia Contemporanea», n. 1, 1979. Sul tema della deportazione si rinvia ancora a A. BRAVO-D. JALLA, *La vita offesa. Storia e memoria dei lager nazisti nei ricordi di duecento sopravvissuti*, Milano, 1987.

gimento provocato dalla storia di genere che, con l'apertura a prospettive e zone d'indagine inedite, ha promosso la riscrittura della cronologia e delle dimensioni del quotidiano nell'esperienza bellica²⁶.

Le nuove indagini, da un lato, tendono a far emergere i segni della soggettività femminile nei racconti delle donne, privilegiando l'analisi dei termini con cui la memoria si esprime, anche attraverso la scrittura; dall'altro, si rivolgono allo studio della presenza femminile nel fascismo repubblicano e, più in generale, a quello del ruolo della donna nel regime fascista.

Per quel che riguarda le memorie e le scritture, tutte le riviste degli ultimi vent'anni vi dedicano uno spazio considerevole, nel quale si descrive ampiamente il passaggio di contenuti maturato nel solco di nuove categorie analitiche. E qui si deve richiamare il convegno svolto alla Harvard University nel 1984, che ha portato alla pubblicazione di *Behind the Lines. Gender and Two World Wars*, in cui si assume come obiettivo lo studio del significato sociale della guerra, per il quale lo sguardo dello studioso, rivolgendosi al "fronte interno", non può prescindere dal riesame delle strutture di genere²⁷. Nelle ricerche italiane, l'attenzione rivolta all'occupazione (tedesca e angloamericana) del territorio, ancor più che ai bombardamenti, provoca il passaggio storiografico dalla categoria della guerra mondiale a quella della guerra totale ai civili. Tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta, le analisi mettono sempre più in evidenza che la guerra non è più un fatto lontano, eccezionale, ma che si fa vicina, invade prepotentemente il quotidiano e lo stravolge. In questa situazione di assoluta emergenza, la tenuta del fronte interno può essere garantita solo dall'intervento delle donne. La loro azione si svolge per lo più senz'armi ed è misurabile con il soccorso, la solidarietà, la fatica nel reperire cibo come in quella per ricevere notizie dei propri cari. È un agire rivolto all'esterno, a persone più deboli ed indifese, ma nel suo compiersi induce le donne a confrontarsi con la propria soggettività ed a scoprirsi capaci di "imprese" mai attribuite loro dalla famiglia e dalla comunità. Le modalità di questo "essere in guerra" sono molteplici e si con-

²⁶ C. PESENTI, *Donne, guerra e Resistenza. Le nuove domande di un seminario internazionale*, in «Studi e Ricerche di Storia Contemporanea», n. 43, 1995.

²⁷ R. PREZZO, *Il genere e la guerra*, in «Italia Contemporanea», n. 180, 1990.

cretizzano mediante atti di *routine* che assumono un significato straordinario, spesso politico, come durante i funerali partigiani o nel momento in cui ci si attiva per ricomporre i cadaveri, anche quelli dei nemici, o, ancora, durante lo sfollamento, quando si cerca di ricostruire il tessuto sociale sgretolato. Come emerge dalle loro memorie, le donne nel raccontarsi tendono a ridimensionare le proprie gesta, quasi a schermirsi: sostengono di aver fatto quello che era giusto e che “istintivamente” sentivano di dover fare. Questo aspetto è presente non solo nelle testimonianze orali, dove può influire il pudore o la timidezza, ma anche nelle memorie scritte. La guerra, infatti, legittima le donne, anche le più semplici e con bassa scolarizzazione, a scrivere. Scrivono della propria esperienza e, fermando sulle pagine di un quaderno le loro giornate e le sensazioni che le hanno accompagnate, resistono.

La storiografia legge questa percezione di sé utilizzando la categoria del *maternage* e la grande maggioranza degli studi, realizzati tra la metà degli anni Ottanta e la fine degli anni Novanta, ripropone questa lettura. Il debordare del registro materno verso l'esterno (compiutosi nell'operato delle donne che in una situazione d'emergenza continuano ad agire “come se” tutto fosse normale) diventa, dopo l'8 settembre 1943, *maternage di massa*, realizzando (in soccorso ai soldati sbandati) il più grande travestimento della storia. Sul tavolo della pace questa grande azione collettiva di singole non ha avuto un peso politico a favore delle donne (se si eccettua il voto): quel materno che durante la guerra si era rivelato forte è dovuto tornare a casa²⁸.

²⁸ Sul *maternage* in particolare si indicano di A. BRAVO, *Lavorare in tempo di guerra*, in «Memoria», n. 30, 1990; *I simboli del materno* in A. BRAVO (ed), *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Roma-Bari, 1991 e, naturalmente, *In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945*, Roma-Bari, 1995. Sulle memorie e le scritture femminili si indicano qui solo alcune delle pubblicazioni reperibili nelle riviste consultate: R. BELMONDO, *Gli scioperi del marzo '43 a Savigliano*, in «Notiziario Cuneo e provincia», n. 25, 1980; A. BARBAGLI-M. SPADACINI, *Donne e resistenza nel Verbano* (parte I), in «Ieri Novara Oggi», n. 4, 1980, mentre la parte II si trova nel n. 5, 1981; M.R. ZAMBONI, *Diritti e promozione della donna in un documento clandestino del 1944*, in «Resistenza Bresciana», n. 11, 1980; L. MARIANI, *Tante altre con Iside, Marcellina e Rosa Luxemburg. Storie di una ricerca sulle detenute politiche nel carcere di Perugia (1927-1950)*, in «Memoria», n. 2, 1981; G. MOTTA, *Donne, cultura, storia. I caratteri della partecipazione femminile alla Resistenza Biellese*, in «L'Impegno», n. 0, 1981, mentre la seconda parte è nel n. 1, 1981; P. PIRZIO, *Donne nella politica e nella*

L'insieme degli studi realizzati quasi allo scadere del cinquantesimo anniversario della Liberazione risulta omogeneo come appare dal flusso delle pubblicazioni, dalle quali è possibile desumere il perfetto

storia, in «Italia Contemporanea», n. 148, 1982; G. P. GALLO, *Resistenza e popolazione friulana nel vivo della lotta armata*, in «Annali istituto veneto», 1982-1983; L. BIANCHINI (Penelope), *I pensieri di Penelope*, in «Resistenza Bresciana», n. 15, 1984; M. BONARDO, *Le donne di Vercelli in piazza contro il fascismo*, in «L'Impegno», n. 3, 1984; G. MOTTA (ed), *Esperienze resistenziali femminili a Vercelli*, in «L'Impegno», n. 3, 1985; M. OMBRA, *Fine di una trasgressione*, in «Quaderno», n. 15, 1985 poi in «DWF», n. 1, 1986; D. MORELLI, *Le donne nella Resistenza*, in «Resistenza Bresciana», n. 19, 1988; G. MOTTA (ed), *Alba Spina. Un'esperienza di antifascismo femminile*, in «L'Impegno», n. 3, 1988; M. PALLA, *Il passaggio del fronte nell'Italia del 1943-1945*, in «Storia e Problemi Contemporanei», n. 1-2, 1988; A. BRAVO, *Donne e seconda guerra mondiale: esperienza, racconto*, in «MezzoSecolo», n. 7, 1989; G. GUBITOSI, *Vita di Rosina*, in «Storia dell'Umbria», n. 15, 1989; H. SIDONS, *Le donne nella Resistenza bellunese. Nuovi spunti di ricerca*, in «Protagonisti», n. 36, 1989; A. BENDOTTI- G. BERTACCHI, *La guerra lontana. I ricordi di una donna*, in «Studi e Ricerche di Storia Contemporanea», n. 33, 1990; A. BRAVO, *Lavorare in tempo di guerra*, in «Memoria», n. 30, 1990; M. COMETTO, *Brani di storia minore. Cuneo: pubblico e privato sotto l'occupazione tedesca*, in «Notiziario Cuneo e provincia», n. 37, 1990; R. FRANCESCOTTI, *Pagine di storia trentina dalla Grande Guerra alla Resistenza*, in «Archivio Trentino», n. 3, 1990; M. MINARDI (ed), *Guerra e vita quotidiana: l'itinerario biografico di Rina Fornari attraverso la sua testimonianza orale*, in «Storia e Documenti», n. 3, 1990; F. VENDRAMINI, *Guerra e donne nel giornale bellunese "Dolomiti"*, in «Protagonisti», n. 39, 1990; D. STEFANUTTO, *La morte celata. Miti e immagini della morte in guerra*, in «Annali Fondazione Micheletti», n. 5, 1990-1991 e, nello stesso numero, D. GAGLIANI, *La guerra in periferia. Cittadini e poteri in un comune appenninico* e F. LAGORIO, *La solitudine imposta. Alcune note sulle vedove di guerra*; G. PROCACCI, *La protesta delle donne delle campagne in tempo di guerra*, in «Annali Istituto Cervi», n. 13, 1991 e, nello stesso numero, L. ARBIZZANI, *Le lavoratrici delle campagne durante il fascismo e la Resistenza nella Valle Padana*; F. KOCH-S. LUNADEI, *La memoria femminile della guerra*, in «L'Annale», 1991 e, delle stesse autrici, *Una tragedia muta. L'esperienza dello sfollamento nella memoria femminile e Sguardi di donne sulla guerra*, pubblicati entrambi in «L'Annale», 1992; M.G. CAMILLETTI, *Lettere al figlio in guerra*, in «Storia e Problemi Contemporanei», n. 10, 1992; E. ALESSANDRONE PERONA, *Sincronie e diacronie nelle scritture femminili sulla seconda guerra mondiale*, in «Passato e Presente», n. 30, 1993 e della stessa autrice, *Due scritture di donne liguri*, in «Storia e Memoria», n. 2, 1993; F. KOCH, *Lo sfollamento nella memoria femminile. Proposta di lettura di alcuni testi dell'Archivio diaristico nazionale*, in «L'Impegno», n. 1, 1993 e nello stesso numero R. PREZZO, *La seconda guerra mondiale sul filo della memoria. Memoria e soggettività rammemorante. Il fondo "la mia guerra"*; I. DOMENICALI, *Percorsi femminili dal Fascismo alla*

equilibrio tra la produzione nazionale e quella locale, laddove la seconda è parte determinante della prima. In più si rileva la quasi totale identità nelle interpretazioni, tutte riconducibili alle tesi elaborate sul concetto di *maternage*. Esso, però, risulta riduttivo quando si vogliono studiare altri aspetti della Resistenza civile, sicché dall'analisi di altre specificità locali comincia ad emergere la necessità di andare oltre.

Non mi è possibile, dati i limitati spazi editoriali, illustrare come avrei voluto i risultati della ricerca bolognese presentata nel convegno *Donne guerra politica*, del 28-29 maggio 1997. In quell'occasione, D. Gagliani, introducendo il concetto di specificità e particolarità del caso emiliano-romagnolo, ha fatto emergere come nella "disobbedienza" di quante scelsero la Resistenza è possibile cogliere il segno di una "guerra femminista", con l'avvio dell'autoriflessione delle donne e la discussione intorno ai temi dell'emancipazione²⁹. Così pure è difficile

Guerra alla Resistenza, in «Il Movimento di Liberazione in Friuli», n. 25, 1994; D.R. NARDELLI, *Donne. Una parabola sulla memoria*, in «Storia dell'Umbria», n. 19, 1994; E. VALTULINA, *La memoria delle donne e le guerre del novecento*, in «Studi e Ricerche di Storia Contemporanea», n. 41, 1994; A. BRAVO, *Guerre e mutamenti delle strutture di genere*, in «Italia Contemporanea», n. 195, 1994 e, nello stesso numero, M.G. CAMILLETI, *Racconti delle donne di Ancona* e L. CAPOBIANCO-C. D'AGOSTINO, *La memoria delle donne di Napoli*; I. BASENGHI, *Nome di Battaglia Silvia. Non c'era più nulla da perdere*, in «Ricerche Storiche», n. 76, 1995; G. BERTACCHI, *I venti mesi della Resistenza: l'eccezionale e il quotidiano*, in «Studi e Ricerche di Storia Contemporanea», n. 43, 1995; M. CASINI, *La vita quotidiana e la guerra in una piccola comunità dell'Appennino Modenese*, in «Rassegna di Storia Contemporanea», n. 1-2, 1995; A. DI GIANNANTONIO, *L'impegno politico delle donne*, in «QualeStoria», n. 1-2, 1995; G. FERRANDI, *Resistenza armata e Resistenza civile: riflessioni sul caso trentino*, in «Archivio Trentino», n. 1, 1995; G. GABALLO, "Com'era bello ieri sera!". *Per una rilettura del Diario partigiano di Ada Gobetti*, in «Quaderno di Storia Contemporanea», n. 17-18, 1995; L. GELMI, *Una testimonianza dalla Resistenza*, in «Archivio Trentino», n. 1, 1996; M.G. CAMILLETI, *Le donne che ho incontrato nei miei studi*, in «Abruzzo Contemporaneo», n. 5, 1997; P. DONGILLI (ed), "Era finito un triste capitolo"...diario di Andreina Zanetti Libano "Anna", in «L'Impegno», n. 2, 1997; L. MARIANI, *Alcune osservazioni per una "nuova" memoria femminile della Resistenza in Liguria e la testimonianza di Marcellina Oriani*, in «Storia e Memoria», n. 1, 1997 e, nello stesso numero un saggio di S. TUTINO, *La storia della Resistenza nelle storie delle singole persone*; G. QUATTROMINI, *La guerra vista dalle ragazze: due diari a confronto*, in «Il Presente e la Storia», n. 53, 1998.

²⁹ Si indicano di D. GAGLIANI, *La guerra totale e civile*, cit. e *La Resistenza fu an-*

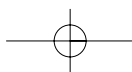
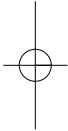
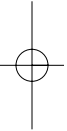
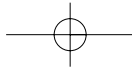
dare conto della riflessione operata da Gloria Chianese sulla guerra nel Mezzogiorno e che evidenzia i tratti di un vuoto ancora più grande. Quando viene meno ogni forma di solidarietà, anche tra donne, i caratteri della Resistenza civile devono rintracciarsi nella forza delle singole a non lasciarsi schiacciare dalla consapevolezza che, nelle miserie del quotidiano di guerra, si sta compiendo un grave “assassinio dell’umanità”³⁰.

Il mio lavoro di tesi, nel quale molto spazio è stato anche dedicato agli studi su donne e fascismo, si chiude qui, ma spero si apra un nuovo capitolo negli studi sulle donne e la guerra da loro vissuta.

Il saggio è stato proposto da Dianella Gagliani e Maria Salvati

che una “guerra femminista”? Alcuni spunti e riflessioni, in «Padania», n. 16, 1994 (in realtà, 2000).

³⁰ Si ricordano di G. CHIANESE, *Rappresaglie naziste, saccheggi e violenze nel sud*, in «Italia Contemporanea», n. 202, 1996, anche in «L’Impegno», n. 1, 1996; ID., *L’esperienza della guerra a Napoli: storia del conflitto, storia della città*, in «Quale-Storia», n. 1, 1990; ID., *Mezzogiorno 1943. La scelta, la lotta, la speranza*, Napoli, 1996.



Città tradizionale, schiavismo di tratta e colonizzazione europea a Bagamoyo (Tanzania)

di *Claudio Tamburini*

La tesi dalla quale è tratto il presente articolo cerca di ricostruire, attraverso una rivisitazione storica, economica e geografica, gli elementi fondamentali che hanno caratterizzato le principali realtà urbane della costa centro-orientale dell'Africa – la Costa *Swahili* – con attenzione sia alle migrazioni provenienti dai paesi dell'Oceano Indiano, sia alle relazioni con l'entroterra dell'Africa orientale in genere.

La tesi si divide in tre parti: la prima parte offre un inquadramento geografico-ambientale e un profilo storico delle regioni costiere centrali dell'Africa orientale dal I secolo d.C. fino alla prima guerra mondiale; la seconda parte osserva più da vicino lo sviluppo economico e urbano della regione (con particolare riferimento al fenomeno schiavistico), nel periodo fra l'inizio dell'Ottocento e la metà del Novecento, con l'esempio specifico di Bagamoyo che, per le sue peculiarità urbanistiche ed architettoniche, è stata assunta in questo contesto quale città campione; la terza parte raccoglie immagini, carte e fotografie selezionate nel corso della preparazione del lavoro e delle ricerche effettuate sul campo.

In questo articolo si rivolge particolare attenzione alla città di Bagamoyo che può essere presa come esempio di “anello di congiunzione” fra la città *Swahili* tradizionale e la città coloniale di fine Ottocento. Bagamoyo, infatti, è stata al tempo stesso una giovane città *Swahili* ed una giovane città coloniale, pur non riuscendo in nessuno dei due casi a giungere ad uno stato di formazione avanzato. Questa sua incompletezza ha lasciato alla luce quello che può essere definito lo “scheletro di base” di queste città, rendendo la loro struttura funzionale facilmente identificabile¹.

¹ J. RUSSELL, *Proposed Center for the Conservation and Restoration of Cultural Property at Bagamoyo*, Parigi, 1980; Microfiches serie n°FMR/CC/CH/80/130. T.N. WATSON., *Conservation of Bagamoyo*, Parigi, 1979; Microfiches serie n° FMR/CC/CH/79/190.

Caratteristiche delle città storiche Swahili

Nel corso degli ultimi duemila anni numerose Città-stato portuali sono sorte, vissute e a volte scomparse, lungo tutta la fascia costiera dell'Africa orientale. Queste città sono state i luoghi d'incontro fra due mondi per molti aspetti separati, sia sul piano geografico che su quello culturale, ovvero fra il continente africano ed i paesi asiatici che si affacciano sull'Oceano Indiano.

Motivo principale del contatto fra queste due regioni geografiche è stato il commercio, che si è sviluppato soprattutto grazie alla navigazione a vela, favorita dall'andamento stagionale dei venti monsonici occidentali. Le città della costa *Swahili* sono sorte attorno ai mercati costieri controllati in maggioranza da commercianti di origine araba o persiana e si sono sviluppate nel corso dei secoli in funzione di un sistema commerciale che si estendeva su tutto l'Oceano Indiano settentrionale e, indirettamente, giungeva fino al Mediterraneo e al Mar Cinese Meridionale. Le città della costa orientale dell'Africa racchiudono la memoria della loro evoluzione urbana e delle influenze culturali che provengono sia dalla realtà africana che da popolazioni arabe e persiane, che con la loro presenza diedero luogo alla formazione di quella civiltà africana "ibrida", oggi conosciuta col nome di "Cultura Swahili". A cominciare dal XVI secolo, si inseriscono su questo contesto culturale anche popolazioni europee (in particolare Portoghesi, Francesi, Inglesi e Tedeschi), indiane e cinesi.

I Waswahili non hanno mai reclamato l'appartenenza ad un singolo gruppo etnico o tribale, discendente da un antenato comune. Tuttavia l'appartenenza *Swahili* era molto sentita, specialmente all'interno di quei gruppi sociali che vantavano origini patrizie, e si esprimeva attraverso alcuni caratteri: l'essere, innanzitutto, cittadini urbani, inoltre l'uso di una lingua franca comune (lo *Swahili*), il comportamento, il rispetto delle leggi, il modo di vestire, la partecipazione alle cerimonie pubbliche e religiose. L'appartenenza alla fede islamica entrò a far parte del patrimonio culturale *Swahili*, ma non in modo esclusivo.

Ogni singola città *Swahili* costituiva spesso un'entità autonoma, sia dal punto di vista politico che economico. Esistevano spesso delle gerarchie fra città maggiori e minori, ma c'era la volontà di mantenere la

maggior autonomia possibile: guerre, alleanze e tradimenti, infatti, costellano la storia delle relazioni fra queste città².

Anche se politicamente e socialmente trasformato, in termini urbanistici, architettonici e funzionali, il modello strutturale delle città *Swahili* del periodo tardo (XVI-XVIII secolo) manterrà le sue caratteristiche peculiari fino agli inizi del '900.

La tipica città costiera di questo periodo aveva una forma oblunga, disposta attorno al profilo della rada o del promontorio su cui si affacciava, e tale forma era il risultato di una disposizione irregolare di strade tortuose e di mercati, che rispondeva ad una gerarchia funzionale. La strada principale seguiva sempre la linea costiera ed era intersecata da un numero variabile di strade perpendicolari ad essa. Come le strade della medina araba, quelle della città *Swahili* si presentavano irregolari, labirintiche e spesso terminanti in un *cul de sac*; i mercati, invece, si presentavano disposti in maniera simile a quelli delle città medievali europee, ovvero, alle intersezioni delle strade principali e al limitare dei confini urbani.

Il rapporto fra la città *Swahili* ed i territori limitrofi è sempre stato piuttosto limitato; le città rappresentavano delle entità a se stanti, interessate principalmente a mantenere una propria autonomia economica e politica. L'interesse limitato verso il mondo che si estendeva alle spalle della fascia costiera è evidenziato dalla loro localizzazione prevalentemente isolana e dalla loro compattezza urbana. I concetti spaziali della cultura *Swahili*, applicati alla struttura urbana ed abitativa, riflettono in maniera marcata quelli della cultura arabo-islamica: la città si sviluppa attorno alle moschee, i mercati e, dove possibile, l'*hamman*, ovvero il bagno pubblico. Queste città, basate principalmente sul commercio, presentano, infatti, una sorta di contraddizione fra la loro vocazione mercantile e cosmopolita, e la loro disposizione spaziale: strade strette, case chiuse esternamente e rivolte verso corti interne, facciate uniformi ed anonime.

La parte della città costruita in pietra era sempre ben distinta dalla sezione periferica delle case tradizionali, in fango e tetti di palma, e costituiva il centro tradizionale del potere. Le forme di distinzione so-

² G.S.P. FREEMAN-GRENVILLE, *The Swahili Coast, 2nd to 19th Centuries*, London, 1988.

ciali si riflettevano, anche all'interno di questa parte della città, nella divisione in quartieri nei quali vi era una netta dominanza di singoli gruppi parentali. È probabile che le tipiche strutture cittadine delle città *Swahili*, fortemente articolate, si siano evolute a partire da un certo numero di nuclei originari, nettamente separati fra loro, fino a raggiungere i limiti massimi di espansione orizzontale e verticale. Questa articolazione, "con-fusione" e concentrazione di modelli costruttivi architettonici ed urbani, è il risultato di una assoluta casualità. Le stesse moschee delle città *Swahili* non presentano, se non raramente, caratteristiche distinguibili dal resto del contesto urbano³.

Nel periodo che va dalla metà del XVIII agli inizi del XX secolo, sulla Costa *Swahili* è nato e si è diffuso un triste fenomeno sociale: lo schiavismo di tratta, promosso e gestito in massima parte da Arabi, *Swahili* di origine araba e Indiani. Questo fenomeno, strettamente legato alle nuove economie coloniali di piantagione, ed in particolare alla produzione di spezie sulle isole di Zanzibar e di Pemba, è stato uno degli elementi che hanno portato allo sviluppo di alcune città *Swahili* del periodo tardo (XIX e XX secolo), in particolare di Zanzibar e di Bagamoyo. Le città di Dar es-Salaam, Tanga e, in parte, Bagamoyo, sorte nel secolo XIX hanno, infatti, perso i caratteri *Swahili*, poiché sono divenute centri moderni dell'amministrazione, del commercio e dell'economia coloniale. In tempi più recenti alcune di queste città sono andate regredendo rispetto al ruolo avuto nei periodi precedenti (ad esempio Bagamoyo), altre si sono sviluppate considerevolmente divenendo, col tempo, importanti poli industriali (Tanga e Dar es-Salaam).

Le colonie tedesche si distinsero, più che per l'impulso dato alla creazione di nuove realtà urbane, per l'organizzazione razionale e scientifica dello sfruttamento agricolo. Questa tendenza portò ad una trasformazione dell'economia sul piano territoriale; la riorganizzazione urbanistica fu un riflesso di questa trasformazione. Le grandi aree agricole del nord e del centro del paese, i nuovi porti adatti ad ospitare le grandi imbarcazioni a vapore, le località che facevano capo alle vie ferroviarie che cominciarono a penetrare il continente a partire dal 1891, furono questi, e non più le piccole città *Swahili*, i nuovi poli d'attrazione per quantità sempre maggiori di persone e, conseguente-

³ U. GHAIKAN, *Lamu, a study of the Swahili town*, Nairobi, 1975.

mente, i luoghi per la nascita di nuove città. Per questi motivi sorsero da un lato nuove città, dove ancora alla metà dell'Ottocento esistevano solo dei piccoli villaggi, e dall'altro alcune antiche, e spesso gloriose città, decaddero. Lungo gli assi ferroviari, dove un tempo si estendeva incontrastata la savana ed il popolamento umano era scarso, cominciarono a sorgere altre importanti città come Morogoro, Dodoma, Tabora, Mwanza, Moshi e Arusha.

L'urbanizzazione rimase tuttavia un fenomeno molto limitato per tutto il periodo coloniale e oltre: ancora nel 1952 solo il 3% (300.000 persone ca.) della popolazione del Tanganyika viveva nei 33 centri urbani principali e i processi di sviluppo maggiori erano evidenti in un numero molto limitato di questi centri. Ancora nel 1939 Dar es-Salaam, la capitale, contava solo 25.000 abitanti e 69.000 nel 1948.

La nascita del centro di Bagamoyo

Durante tutta la seconda metà del XIX secolo, Bagamoyo fu il centro costiero principale per il traffico commerciale che, dalla regione del lago Tanganyika, giungeva alla costa antistante Zanzibar, lungo la via carovaniera centrale. Si tratta di un centro cittadino che si sviluppò in quel periodo, in coincidenza con il declino di altre cittadine nella stessa regione, in particolare Kaole e Sadani.

Bagamoyo è localizzata sulla costa *Swahili* a circa 60 chilometri a nord di Dar es-Salaam. La città si trova al centro di una baia sabbiosa, poco profonda e caratterizzata da forti escursioni di marea, che favoriscono il facile ancoraggio a barche a vela di piccole e medie dimensioni. L'entroterra di questa località si presenta come luogo adatto alle attività agricole. La cittadina si trova infatti nei pressi della fertile valle del fiume Ruvu, e presenta numerose sorgenti d'acqua sia all'interno dei suoi confini urbani, che nel territorio circostante; per questi motivi Bagamoyo fu luogo ideale per la produzione del riso e di altri generi alimentari di supporto alle carovane dirette verso l'entroterra, e per ospitare un alto numero di commercianti, portatori e schiavi in transito nei suoi mercati cittadini. I generi da esportazione comprendevano anche altri prodotti, in particolare pesce essiccato, gomma copal, noci di cocco e sale marino. L'entroterra si presentava ricco di vegetazione ad alto fusto, il cui legname veniva da sempre utilizzato per le costruzio-

ne edilizie e navali. Bagamoyo è la città della costa più prossima all'isola di Zanzibar, di conseguenza ha rappresentato per lungo tempo il porto principale di contatto fra l'isola e la terraferma. Il centro storico della cittadina (denominato Dunda) si è sviluppato all'interno dei confini che furono stabiliti dal comandante delle forze di conquista coloniale tedesche H. von Wissmann nel 1889, ovvero quelli che formano una sorta di triangolo isoscele compreso fra la costa, Caravan Street e Mangesani Street; solo recentemente l'urbanizzazione si è espansa al di là di questi confini, in direzione nord-ovest e sud-est.

Prima che Bagamoyo divenisse il porto e la città più importante della costa tanzana, nel corso del XIX secolo, il centro principale del tratto costiero antistante Zanzibar era rappresentato da Kaole, situata a 6 Km più a sud. La cittadina, della quale rimangono solo poche rovine, è divisa in due sezioni, che si riferiscono a due periodi storici differenti (XII-XIII e XIV-XVIII sec.) e, presumibilmente, costituiscono il luogo di un antico insediamento di cultura islamica afro-persiana.

In origine Bagamoyo era un insediamento di case sparse, abitato da popolazioni africane (Zaramo, Zigua, Doe, ecc.), originarie dei territori vicini. Prima del XIX secolo è probabile che molte di queste popolazioni parlassero dialetti Bantu, progressivamente scomparsi a causa dell'uso sempre più frequente, quale lingua franca, del Kiswahili, la sola lingua usata oggi in questa cittadina. Nel corso del XIX secolo la via carovaniere centrale portò nuove popolazioni a stabilirsi nella cittadina, in particolare i Manyema, i Sukuma ed i Fipa dell'entroterra tanzano. L'organizzazione sociale delle popolazioni africane insediate nel territorio di Bagamoyo era basata, probabilmente, sulle divisioni in clan e lignaggi.

I primi stranieri provenienti dai territori dell'oltreoceano, che si stabilirono a Bagamoyo furono gli Arabi della regione del Golfo Persico, seguiti, nel corso del tempo dagli Indiani, sia Hindu che Musulmani, Cattolici di Goa, e Zoroastriani-Parsi di Bombay. Per questi immigrati, Bagamoyo rappresentava un luogo con prospettive economiche interessanti e la costruzione di edifici, con le loro ricche porte scolpite, ne sono la più diretta testimonianza. Il continuo afflusso di persone di culture diverse è riscontrabile anche nell'eccellenza degli stili architettonici delle costruzioni presenti nella città vecchia.

La formazione di un nucleo urbano vero e proprio, e la crescente necessità d'adeguare l'organizzazione sociale ai rapporti di sudditanza

nei confronti del sultanato di Zanzibar, portarono alla sostituzione dei tradizionali sistemi di governo del territorio. Fu in particolare attuata una suddivisione della cittadina e dei territori circostanti in circoscrizioni, ciascuna delle quali era controllata da un *Diwani* (capo spirituale e politico locale, in genere di origine araba). Sottoposti a ciascun *Diwani* vi erano alcuni *Jumbe* (capi africani) e, almeno sul piano teorico, sopra ad entrambe queste figure vi era il *Liwali*, ovvero il governatore della città per conto del Sultano di Zanzibar⁴. Fra Otto e Novecento il territorio di Bagamoyo era diviso in 12 aree, ciascuna con a capo un *Diwani* (o un *Jumbe*).

La maggior parte dei *Diwani* erano imparentati con la tribù Shomwi la Magimba che, forse, si era insediata lungo la costa prima del diciottesimo secolo e si era legata, attraverso i frequenti matrimoni, con i locali Wazaramo i cui membri ricoprivano le cariche di uomini di legge di tutta l'area. I due gruppi rimasero in stretta relazione tra loro e, a cominciare dalla prima metà del XIX secolo, svilupparono un sistema di commercio e di accoglienza rivolto alle carovane, che favorì lo sviluppo della cittadina quale centro principale del commercio dell'avorio proveniente dai territori del Tanganyika centrale.

Già a partire dagli anni '40 dell'Ottocento la vicina Zanzibar tentò d'estendere il proprio controllo politico su Bagamoyo. Il Sultano Sayyid Said bin Sultan decise d'intervenire nella vita politica ed economica di questa cittadina mandando un *Jamadar*, o comandante militare Baluci (originario del Balucistan, in Persia), il quale serviva anche come ufficiale doganale. La guarnigione militare fu collocata nei pressi dell'antico insediamento di Kaole.

I *Jamadar*, scarsamente pagati e senza una scorta militare adeguata, non vennero presi in seria considerazione dai locali *Diwani* e dai capi Wazaramo. Le interferenze politiche di Zanzibar furono sempre considerate con sufficienza ed il potere del *Liwali* si ridusse a mera rappresentanza. Presto i rapporti economici e politici fra le parti cominciarono a svolgersi prevalentemente su un piano privato, in particolare fra commercianti locali e *Jamadar* intraprendenti che non tardarono ad entrare con forza anche nella vita economica di Bagamoyo: gestivano

⁴ Spesso i termini *Diwani* e *Jumbe* si confondono, poiché non vi era una netta separazione fra questi due tipi di figure istituzionali.

molti *Dukas* (magazzini-emporio) e costituivano la guida armata di molte carovane dirette verso territori orientali del Bacino del Congo.

Urbanisticamente, Bagamoyo rimase un piccolo villaggio di pescatori e agricoltori almeno fino ai primi anni del XIX secolo. Con la nascita della via carovaniera centrale, che univa la costa con Morogoro, Tabora e Ujiji, l'ampia e bassa baia di Bagamoyo divenne il punto di approdo più adatto ad accogliere i numerosi *dhow* (sambuchi tipici della regione) per il collegamento con l'antistante isola di Zanzibar. Nel 1850 Bagamoyo era già la principale città della costa tanzana e la sua popolazione era in costante crescita. Contava circa 4-6000 abitanti prima del 1880, ma nel corso del decennio successivo questi crebbero fino a circa 20.000.

Nel 1850 e negli anni successivi, gli immigranti che giungevano a Bagamoyo provenivano ancora, come nel passato, dall'Arabia e dalla Persia. Erano principalmente pescatori, commercianti ed agricoltori interessati ad avviare attività commerciali e produttive, in particolare piantagioni di palme da cocco, canna da zucchero, riso e miglio, prodotti che in massima parte venivano esportati nella vicina Zanzibar, o venduti alle carovane dirette nell'interno. Gli Arabi, e successivamente anche gli Indiani, divennero i principali finanziatori delle carovane dirette verso l'entroterra. Lo scopo era quello di reperire avorio, il prodotto principale assieme alla gomma copal, ed inoltre pelli e pellicce, olio di semi, cera d'api e, solo nell'ultimo periodo, schiavi.

Dopo la conferenza di Berlino del 1884, Karl Peters "l'architetto" del colonialismo tedesco, giunse a Zanzibar sotto gli auspici della Società per la Colonizzazione Germanica (G.D.K.). Peters, riuscì a convincere il Sultano Khalifa bin Said a dichiarare la costa di Bagamoyo quale territorio rientrante nella sfera d'influenza germanica. In effetti, la posizione giuridica di Bagamoyo non era chiaramente definita, ed era scontato, nelle intenzioni di Peters, che la cittadina sarebbe presto diventata un possedimento diretto della Germania da cui partire per l'interno del continente. La G.D.K. acquisì il diritto alla riscossione di alcune imposte, pretese un registro sul possesso di armi da fuoco da parte della gente del luogo ed un registro sulle proprietà terriere.

Nell'agosto 1887 il comandante tedesco Ernst Vohsen, accompagnato da sessanta ufficiali e da una scorta di mercenari africani, giunse a Bagamoyo per sancire la presa in possesso della costa del Tanganyika da parte della G.D.K. e in nome dell'Impero di Germania. Vi furo-

no difficoltà immediate con le istituzioni locali ed i disordini che si vennero a creare nel nord (a Pangani e a Sadani), costrinsero il governo tedesco ad intervenire direttamente nella politica d'acquisizione del Tanganyika.

La cittadina di Bagamoyo subì una lunga fase d'assedio, che mise in seria difficoltà il contingente tedesco durante tutto il 1888. In quel periodo la costa, ad esclusione dei porti protetti di Bagamoyo e di Dar es-Salaam, era infatti tenuta strettamente nelle mani degli abitanti e dei loro capi ribelli. Fra questi ultimi non vi era però sufficiente unità d'intenti e la resistenza ebbe praticamente termine nel marzo 1889. Molti dei ribelli catturati vennero passati alle armi o impiccati senza alcun processo.

Dopo la sconfitta delle forze ribelli, i Tedeschi decisero di consolidare la loro posizione di dominio nella città e nel suo hinterland, fecero costruire alcune infrastrutture ad uso amministrativo ed economico, nonché per il ritrovo e lo svago. Il Governo tedesco realizzò quella che oggi può essere definita una delle strutture coloniali più interessanti della cittadina, il Boma, quartier generale amministrativo della prima capitale della colonia e residenza del Governatore.

Il 17 Ottobre 1890 la costa del Tanganyika fu infatti venduta dal Sultano di Zanzibar alla Corona germanica per 4 milioni di marchi e Bagamoyo, per alcuni mesi, ovvero fino all'Aprile 1891, divenne la capitale della nuova colonia⁵.

La tratta degli schiavi e l'attività missionaria (1860-1915)

In quanto termine ultimo della via carovaniere centrale dell'Africa orientale, e per via della sua prossimità del mercato schiavistico centrale dell'isola di Zanzibar, Bagamoyo divenne uno dei luoghi più interessati dal fenomeno schiavistico nel corso della seconda metà del XIX secolo.

A Bagamoyo vennero a formarsi due realtà ben distinte, ma fortemente correlate fra loro: una società basata sullo schiavismo (in particolare quella dei mercanti e dei proprietari delle piantagioni) e una so-

⁵ J. ILIFFE, *A Modern History of Tanganyika*, Cambridge, 1979.

cietà di schiavi liberati e di missionari (il *Freedom Village* e la Missione Cattolica).

Nel 1860 la Santa Sede stabilì la prima Prefettura ecclesiastica dell’Africa orientale sull’isola di Zanzibar e, nel 1868, Bagamoyo venne scelto come luogo adatto a fondare la prima missione orientale sul continente africano. Presto vennero trasferiti da Zanzibar l’orfanotrofio, la scuola elementare e quelle d’agricoltura e d’industria, venne progettata una specie di «enclave cristiana [...] nella quale i convertiti potessero condurre una vita agricola. Nel 1872 la stazione missionaria contava già una cinquantina d’abitazioni, che ospitavano circa 300 protetti e protette e non meno di trenta coppie sposate»⁶.

La conversione avveniva principalmente fra gli schiavi che venivano liberati e non presso le popolazioni locali; ne è prova il fatto che la popolazione di Bagamoyo, attualmente composta in larga parte da Wazaramo, è tutt’oggi per l’85% musulmana⁷.

La vita all’interno del *Freedom Village*, edificato a ridosso della Missione, non era certamente attrattiva per gente non abituata a vivere le proprie giornate scandite da regole rigide: la sua popolazione viveva di agricoltura, allevamento, industria (carpenteria, tessitura, stampa, ecc.), ed era seguita da un borgomastro eletto dalla popolazione stessa.

All’estrema rigidità degli orari si accompagnava anche una certa ristrettezza di movimento degli individui: venne stilato un “Codice disciplinare” il quale, nelle intenzioni dei missionari, doveva servire a garantire l’integrità familiare e preservare i singoli individui dall’influenza negativa del paganesimo. Era vietato lasciare il villaggio dopo il lavoro, invitare gente in casa e, specialmente per le donne, frequentare regolarmente luoghi dove si danzava o si beveva birra, prodotta localmente.

Questa politica di controllo così rigida risultò col tempo controproducente e problematica. L’evangelizzazione rimase un fatto limitato ad una categoria di persone, gli ex-schiavi, i quali entravano a contatto con il Cristianesimo a seguito di eventi che li avevano coinvolti forzatamente (la cattura, la cattività, l’acquisto o la liberazione in mare);

⁶ F. VERSTEIJNEN, *The Catholic Mission of Bagamoyo*, Saarbrücken, 1968, pp. 7 e 12.

⁷ J. HENSCHEL, *One Hundred Twenty Five Years of Church Existence in Bagamoyo*, in «African Ecclesial Review», 1993, n. 3.

molti di coloro che lasciavano il *Freedom Village* perdevano presto ogni rapporto con il Cristianesimo, e la Missione stessa veniva vista dalle popolazioni libere come luogo dove viveva rinchiusa una particolare categoria di gente negletta.

La liberazione degli schiavi, inoltre, non era immune da critiche, sotto certi aspetti legittime: i missionari vennero accusati di essere loro stessi una delle cause della sopravvivenza dello schiavismo, e questo allo scopo di ottenere gente da convertire.

Con il passaggio ufficiale della costa sotto il dominio germanico, nel 1891, la stazione missionaria di Bagamoyo continuò ancora nella sua opera di liberazione degli schiavi, poiché il governo tedesco, temendo una rivolta arabo-swahili simile a quella del 1888, si asteneva ancora dall'abolire lo schiavismo domestico. Cinque anni dopo il decreto antischiavistico siglato a Bruxelles nel 1890, venivano ospitati nel *Freedom Village* altri quaranta nuovi ex-schiavi, portati alla missione dalle autorità coloniali, sia tedesche che inglesi.

Non si hanno statistiche precise sul numero di schiavi presenti a Bagamoyo e nei territori limitrofi. Il loro numero è sempre stato sottovalutato dai ricercatori che hanno studiato il fenomeno schiavistico, in quanto gli schiavi di Bagamoyo non erano registrati al mercato di Zanzibar, fonte principale di questi dati. Molti schiavi catturati nell'interno, venivano però trattenuti lungo la via carovaniera che separava Ujiji da Bagamoyo, sulla costa e a Bagamoyo stesso, e per questo mai registrati. Non si conoscono le cifre degli schiavi presenti nelle estese piantagioni di riso, di noci di cocco e di altre colture alimentari che circondavano la cittadina, ma non è improbabile che fossero in numero ben superiore a quei 1.000 schiavi "domestici", stimati in città nel 1890⁸.

Gli unici documenti statistici riguardanti il fenomeno schiavistico presenti a Bagamoyo (come il *Record of Ransoming* e il *Bagamoyo Journal Summary*)⁹ sono, appunto, quelli conservati nell'archivio della Missione Cattolica, ma riguardano principalmente gli ex-schiavi ospitati nel *Freedom Village*. La somma del numero degli schiavi riscattati

⁸ THE DEPARTMENT FOR ANTIQUITIES/RC, J. HENSCHEL (ed), *Bagamoyo and Slavery in the 19th century*, in materiale ciclostilato.

⁹ Opere non pubblicate, Archivio della Missione Cattolica di Bagamoyo, Bagamoyo.

alla missione (ca. 1300) e di quelli liberati in mare (ca. 350) risulta essere alquanto esigua rispetto alla stima di 20.000 individui condotti annualmente in schiavitù sulla costa, negli anni '60 del secolo.

Il *Registro dei battesimi*, presente nella Chiesa cattolica di Bagamoyo, offre alcuni dati sull'età e il sesso degli schiavi, ma la valutazione dell'età degli individui pecca di una certa imprecisione legata agli eventi. Non si conosce quanto tempo passasse mediamente dal momento della cattura dello schiavo al momento della sua liberazione, e ancora meno dal momento della liberazione a quello del battesimo. Le carovane impiegavano dai 3 ai 6 mesi per percorrere l'intero tratto carovaniero centrale dal lago Tanganyika a Bagamoyo, e i prigionieri potevano rimanere in sosta in città (o nascosti nei suoi pressi) per 2-4 settimane. Alcuni schiavi venivano liberati a Bagamoyo, altri a Zanzibar o in mare, ma non è possibile ricostruire la storia personale di ciascuno di loro.

Per quanto concerne il *Registro dei battesimi*, per gli anni 1870-1885, risultano battezzati 744 individui: 421 maschi, 323 femmine, 621 riscattati e 123 per i quali il riscatto non viene menzionato.

Sempre per il periodo 1870-1885 la distribuzione per età degli ex-schiavi battezzati individua: 105 bambini di età inferiore ad un anno, 159 fra 1 e 9 anni, 311 fra i 10 e i 20 anni per un totale di 575. Gli adulti di età superiore risultano essere 38 fra i 20 e i 30 anni, e 15 di età superiore ai 30. Per i restanti individui mancano i dati. I registri degli anni 1886-88 risultano incompleti, mentre negli anni successivi il fenomeno schiavistico andava velocemente riducendosi.

Gli schiavi di Bagamoyo spesso si ribellavano ai loro schiavisti e riuscivano a guadagnare la libertà fuggendo in altre località. Alcuni decidevano di creare delle "repubbliche di ex-schiavi", come quella di Kikokwe, fondata probabilmente poco prima del 1873, ad alcuni chilometri da Bagamoyo. Rispetto alle epoche passate, non vi era più nessuno che s'incaricava di braccare gli schiavi fuggiti, e la supervisione sugli schiavi pare non fosse più così rigida.

Nel 1890 i governi europei si riunirono a Bruxelles per una Conferenza anti-schiavistica, al termine della quale non venne decretata l'eliminazione assoluta del fenomeno, ma furono emanate alcune garanzie riguardo ai diritti minimi degli schiavi, fra i quali la libertà religiosa, quella di contrarre matrimonio e di mantenere la famiglia unita, nonché di avere cibo, alloggio e proprietà.

In Tanganyika il governo coloniale rese note ai tenutari di schiavi le ordinanze stabilite a Bruxelles, ed introdusse modalità nuove tramite le quali gli schiavi potevano emanciparsi, o potevano essere emancipati: per riscatto (come in passato), per rilascio volontario del padrone, per decisione di corte in caso di maltrattamento da parte del padrone, per auto-riscatto.

A cominciare dal 1890 l'Amministrazione coloniale tedesca certificava la liberazione degli schiavi tramite un documento di libertà, anche chiamato *Atto di libertà (Freibrief)*. L'Archivio parrocchiale di Bagamoyo conserva 22 di questi atti, i quali riportano dettagli interessanti, e mostrano la situazione degli schiavi al momento della loro liberazione fra gli anni 1891 e 1915. È interessante il fatto che tutti i nomi dei tenutari di schiavi riportati in questi *Freibrief*, ad eccezione di uno (Seliman), sono chiaramente africani. Uno di questi, Mwalimu Josef Sefu di Lugoba era forse un cristiano, il che potrebbe far supporre un coinvolgimento di cristiani africani, forse essi stessi ex-schiavi, nel fenomeno schiavistico. Il coinvolgimento di ex-schiavi è ipotizzabile anche analizzando un certificato del 1910: la donna di 38 anni liberata era schiava di Kondila di Kikokwe, e Kikokwe era il villaggio creato dagli ex-schiavi autoliberatisi. Molti altri casi offrono spunti per domande e riflessioni sulla storia individuale e collettiva di queste persone.

Con la fine del fenomeno schiavistico, finì anche il periodo di grande prosperità delle piantagioni agricole di Bagamoyo. Furono diverse le cause del declino di Bagamoyo: innanzitutto il collasso del commercio delle vie carovaniere, soppiantato dal commercio su ferrovia, ed inoltre il crollo del mercato dei prodotti delle piantagioni. La capitale della colonia fu trasferita a Dar es-Salaam e quest'ultimo divenne il porto principale del Tanganyika; contestualmente non fu mai realizzato il raccordo ferroviario Dar es-Salaam / Bagamoyo. Nonostante lo spostamento della capitale a Dar es-Salaam nel 1891, Bagamoyo continuò però a prosperare per tutti gli anni '90 dell'Ottocento e i Tedeschi continuarono a costruirvi edifici importanti, fra i quali, come si è visto, il Boma, oltre a numerosi edifici privati di pregio, destinati ad ospitare i numerosi immigrati europei. Bagamoyo era una città che prosperava grazie alle attività commerciali e poteva ancora contare sul suo passato vantaggio economico, ma fu proprio l'esplosione delle attività commerciali fra l'entroterra e l'Oceano Indiano, che la resero ina-

deguata alle necessità di un porto sufficientemente profondo, riparato e attrezzato¹⁰.

Gli effetti della prima guerra mondiale sulla città di Bagamoyo non furono di per sé rilevanti se si considera che essa rappresentava ancora uno dei centri principali della colonia tedesca. L'occupazione effettiva, da parte degli Inglesi, del Tanganyika, e quindi anche di Bagamoyo, non avvenne prima del 1926, ma per questa città il periodo di prosperità era terminato da tempo e il suo declino procedeva rapidamente.

A cominciare dal 1900 era stato progressivamente smantellato il *Freedom Village*, il cui motivo d'esistere era venuto meno. Una parte consistente della popolazione si era dispersa: in particolare la popolazione indiana aveva deciso di migrare in altre località, e specialmente a Dar es-Salaam.

Il quartiere storico di Bagamoyo: testimonianza dello sviluppo e del declino della città

La città di Bagamoyo rappresenta un esempio di centro commerciale che si è sviluppato nel periodo di transizione fra la città *Swahili* tradizionale e la moderna città coloniale. Infatti mantiene, nella sua struttura, alcune caratteristiche di entrambe le tipologie urbanistiche e architettoniche, le quali però, a causa delle vicende storiche che hanno interessato la città, non sono riuscite a svilupparsi completamente.

A Bagamoyo, come nelle altre città pre-coloniali della costa *Swahili*, le strade e le rotte marittime costiere, sono stati gli elementi generatori della struttura urbana. La città presenta un'estensione lineare parallela alla costa e si sviluppa lungo quello che, probabilmente, un tempo era il sentiero o la strada che univa questa città alle altre località costiere. Con la nascita di una più intensa attività commerciale, questo percorso costiero si è trasformato nelle vie principali della città, le attuali India Street e School Street. Queste due strade sono intersecate da un gran numero di vie minori, alcune delle quali perpendicolari, altre oblique. Inoltre altre due strade, costruite nei primi anni di conquista coloniale (Mangesani e Caravan Street), delimitano i confini occidentali della città antica creando

¹⁰ W.T. BROWN, *Bagamoyo, an Historical Introduction*, «Tanganyika Notes and Records», 1970, n. 71.

con la costa una specie di triangolo isoscele. Questa atipica forma triangolare del centro storico di Bagamoyo racchiude il quartiere denominato Dunda. Se si escludono alcuni elementi di secondaria importanza, la maggior parte della città del periodo arabo-swahili e del periodo coloniale si estende sul lato costiero di questo triangolo di un chilometro e mezzo circa di lato. Altri edifici storici importanti si trovano appena fuori dal Dunda, come ad esempio il Caravanserraglio, il Forte, la Dogana e, ad alcune centinaia di metri verso nord-ovest, la Missione cattolica.

Bagamoyo è stata costruita in un breve periodo di prosperità, e senza una pianificazione. È per queste due ragioni che, probabilmente, la città si presenta con un'architettura semplice ed omogenea, costituita da edifici poco appariscenti, che si sviluppano in orizzontale piuttosto che in verticale. I fattori che hanno contribuito a rendere particolare l'architettura di Bagamoyo sono numerosi. Gli elementi della città che si possono definire "swahili" mostrano chiaramente una composizione di influenze stilistiche arabe, indiane, e africane, che si esprimono, sul piano formale, in una sorta di dissolvimento dei confini fra sfera pubblica e privata. La tradizione araba di conservare la vita familiare strettamente separata dal contesto pubblico, ha trovato un complemento nella tipica costruzione indiana che, al contrario, ha una disposizione tipicamente estroversa, più consona, forse, alle più aperte società Bantu.

Gli edifici più interessanti dal punto di vista urbanistico e architettonico di questa città si trovano lungo i due assi stradali di School e di India Street, che facevano parte dei due ricchi quartieri, quello arabo e quello indiano. Le case di Bagamoyo si presentano più distanziate tra loro rispetto ad altre città *Swahili*, come ad esempio Zanzibar e Lamu, e questo ha reso possibile la costruzione di colonne e pergolati anche nelle strade laterali, e non solo sul lungomare, come a Zanzibar. La presenza di questi elementi aggiuntivi alla struttura e la maggiore distanza fra le abitazioni, potrebbero indicare come forse doveva essere la disposizione iniziale degli edifici nelle città *Swahili* nel periodo della loro formazione. Infatti, in India Street, la via dei commercianti arabi ed indiani, si possono scorgere i primi segni di una "compattazione" degli edifici: alcuni di essi, costruiti inizialmente come strutture indipendenti, sono stati uniti fra loro con aggiunte successive ed hanno formato in alcuni tratti dei fronti abitativi lunghi varie decine di metri. In genere le città *Swahili* si sviluppavano attraverso l'occupazione disordinata degli spazi vuoti (o spazi occupati da strutture accessorie, come ad esempio

le colonne e i pergolati). Una volta occupato tutto il terreno disponibile, queste città cominciarono a svilupparsi in senso verticale, aggiungendo uno o due piani agli edifici già esistenti. Altri elementi architettonici rilevanti delle abitazioni di Bagamoyo, sono le famose porte “scolpite”, tipiche di molte città della costa *Swahili*. Le incisioni delle porte rappresentano una forma particolare di linguaggio simbolico, originario della Persia e dell’India, ma che nella cultura *Swahili* ha assunto caratteristiche specifiche. Le porte scolpite erano un simbolo di benessere, e si potevano trovare non solo nel centro delle città, ma anche nelle periferie e nei villaggi. La pietra di corallo, la calce mista a fango e le travi di mangrovia, sono i materiali usati per la costruzione degli edifici del quartiere antico di Bagamoyo, gli stessi che nei secoli precedenti sono stati utilizzati lungo tutta la fascia costiera della Tanzania. Le colonne, i *baraza* (panche esterne agli edifici) e gli edifici sono tutti costruiti con la medesima tecnica. Molti degli edifici di Bagamoyo furono costruiti, probabilmente, con il tetto piano orlato da una bassa merlatura, come le case arabe delle regioni aride. Tuttavia le condizioni climatiche della costa tanzana hanno costretto la popolazione a costruire dei tetti spioventi, un tempo forse ricoperti da palma intrecciata (*makuti*), e oggi sostituiti da corrugato di lamiera o eternit.

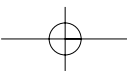
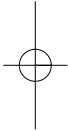
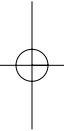
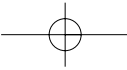
L’amministrazione coloniale tedesca riadattò molti degli edifici tradizionali, mentre, per la costruzione dei nuovi stabili, gli architetti tedeschi adottarono uno stile ibrido, che traeva ispirazione dai modelli arabo-swahili e al quale aggiunsero alcuni elementi teutonici (gli esempi più tipici sono il Boma, la Casa araba del Té e la Casa della Dogana). Questo diede all’architettura coloniale tanzana caratteristiche peculiari, ben rappresentate negli esempi di Bagamoyo. Il terzo stile architettonico presente a Bagamoyo è quello con cui è costruita la Missione cattolica. Anche in questo caso si tratta di un ibrido, una combinazione di tecniche costruttive locali e di stili europei, in particolare alsaziani. Questi edifici costituivano i principali luoghi di riferimento per le attività urbane di tipo sociale, economico, politico e militare, e mostrano come la città fosse vitale nell’ultimo quarto dell’Ottocento e nel primo decennio del Novecento, nel periodo cioè della loro realizzazione¹¹.

¹¹ A ARESKOU-G. PETERSSON, *In the heart of Bagamoyo: the decoding of a coastal town in Tanzania*, Lund, 1999.

Bagamoyo è oggi una città di circa 25.000 abitanti (dei quali solo 800 circa vivono all'interno del Dunda), affetta da una forte disoccupazione e dalla carenza di strutture pubbliche adeguate alle necessità di vita della popolazione. La maggior parte delle costruzioni di pietra, dopo essere state abbandonate, sono crollate, oppure sono state rase al suolo, per motivi di sicurezza, negli anni 1950-'60.

Molti dei monumenti principali, fra i quali il Boma, parte della Dogana e il Caravanserraglio, si trovano in cattive condizioni di conservazione e necessitano di un recupero immediato. Il governo tanzano sta per questo progettando di vendere buona parte degli edifici storici a privati, sia Tanzani che stranieri, per favorirne la rivalorizzazione e riqualificazione. La costruzione già in atto di una ampia strada asfaltata, destinata nei prossimi anni a collegare agevolmente Bagamoyo a Dar es-Salaam, potrebbe favorire la rivitalizzazione dell'economia della città e, forse, potrà servire a preservare dalla definitiva estinzione quel poco che è rimasto di una realtà urbana così ricca di storia.

Il saggio è stato proposto da Marzia Marchi



La nuova destra negli Stati Uniti: radici e presenza

di *Mirco Di Basilio*

L'obiettivo del mio studio è stata la ricostruzione storica delle correnti di idee che hanno alimentato e continuano ad alimentare la destra americana: il millenarismo, il mito della Frontiera, il culto delle armi da fuoco, l'antisemitismo, la rivolta fiscale e l'ostilità nei confronti del governo federale. La conclusione che ho potuto trarre da questa ricerca è che, in tempo di crisi, anche materiali ideologici apparentemente innocui e senza precise relazioni tra loro possono fondersi e manifestarsi in maniera violenta.

La fine della Guerra Fredda fu, per una parte consistente del paese, un vero e proprio dopoguerra a cui molti reagirono cercando nemici all'interno. Quello che lo storico David Bennett ha definito il «Partito della Paura» tornò alle sue paure originarie: gli stranieri, gli omosessuali, i neri e gli ebrei. Ciò che rende estremamente pericoloso il «Partito della Paura» è il fatto che esso non è estraneo alle tradizioni americane, non è isolato da importanti correnti di opinioni, non è privo di eco nei media e non manca di referenti alla Camera, al Senato e alla Corte Suprema.

Questo scambio reciproco di influenze e legittimazioni è stato determinante per l'emersione di un fenomeno come quello delle milizie paramilitari. «I movimenti di base possono crescere solo in quanto ricevono una legittimazione dall'alto: solo la sanzione religiosa, la forza della tradizione, l'appoggio di una frazione dell'intelligenza o della classe dirigente convincono gli incerti»¹. La pericolosità di questo rapporto simbiotico è ciò che con il mio lavoro ho voluto dimostrare.

Questo stretto rapporto, oltre ad essere frutto di innegabili affinità di vedute, divenne, all'indomani della II guerra mondiale, una precisa strategia dei conservatori volta a far riemergere il Partito Repubblicano dal limbo in cui era stato relegato dai successi delle politiche dei rivali Democratici. Sotto l'e-

¹ F. TONELLO, *Da Saigon a Oklahoma City*, Arezzo, 1996, p. XIII.

gida del *Great Old Party* (GOP), furono poste le basi per l'alleanza tra le tre anime della destra americana – quella economica conservatrice, quella fondamentalista cristiana e quella populista plebea.

I tre elementi fondanti del «conservatorismo americano» possono essere definiti rispettivamente «liberismo economico», «tradizionalismo sociale» ed «anticomunismo militante». Ciò che negli Stati Uniti dei primi anni Cinquanta si autodefinisce conservatorismo è la loro più o meno omogenea fusione.

Gli anni Cinquanta furono però caratterizzati da una fondamentale convergenza di intenti tra l'apparato democratico e la componente *liberal* dell'*Eastern Establishment* del Partito Repubblicano che garantì, per un lungo periodo, un ampio consenso *bipartisan*. Fuori da questa coalizione, in posizione marginale, rimasero una sinistra debole e sconfitta ed una considerevole forza conservatrice, critica verso il nuovo consenso. Le parole d'ordine dei conservatori, d'altronde, non erano sostanzialmente antitetiche ai canoni politici dominanti e quindi non costituivano un'alternativa convincente per gli elettori. Era necessario rifondare l'appello pro capitalismo su nuovi termini, in quanto il *New Deal* non si poneva in alcun modo come alternativa al sistema capitalista.

Quasi a sancire ufficialmente la presa di coscienza della necessità di un mutamento politico, i conservatori decisero di definirsi per l'appunto, senza pudori di sorta, *conservative*.

La ricostruzione del conservatorismo prese la forma del dibattito sulla creazione di un nuovo messaggio politico, capace di combinare il linguaggio liberista, che sottolineava il declino dell'individualità e della libertà, e il linguaggio tradizionale, che enfatizzava la perdita dell'ordine morale e di comunità, in una sintesi convincente.

Il liberismo al quale i conservatori facevano appello era quello propugnato da un gruppo eterogeneo di politici ed intellettuali di destra: leader della *Old Right* repubblicana, quali Hoover e Taft ed economisti neoclassici, come Hayek, Van Mises e Friedman.

Il tradizionalismo, che i conservatori affiancarono al liberismo nella loro nuova formula politica, si richiamava ad una gamma composta di influenze, le più importanti delle quali erano la legge di natura, la teologia cristiana ed il conservatorismo europeo del XIX secolo.

Arrivare ad una sintesi di questi due sistemi di pensiero non fu certo impresa facile per i conservatori tanto che il dibattito sulla compatibilità di queste due «anime» è continuato fino agli anni Ottanta. Il pericolo che i conservatori volevano assolutamente scongiurare era quello di far passare la loro posizione per una grossolana difesa di interessi materiali. Quello che i conservatori articolano fu, in pratica, una difesa religiosa del capitalismo originario. Questa complessa combinazione di liberismo e tradizionalismo delineò i tratti distintivi dell'ideologia conservatrice così come la conosciamo: anticomunismo militante, approccio ultra-liberista in economia ed approccio tradizionalista all'ordine morale.

Il secondo atto di questo sforzo di ricostruzione fu l'organizzazione di un movimento conservatore che fosse, allo stesso tempo, un'entità indipendente ed una presenza dominante in seno al Partito Repubblicano. Questo processo organizzativo conobbe due stadi di sviluppo. A partire dai tardi anni Cinquanta fino ai primi anni Settanta il movimento conservatore divenne un effettivo contendente politico ma fallì nel tentativo di apporre il proprio marchio sulla politica americana; dalla metà degli anni Settanta fino ai primi anni Ottanta il movimento, incarnatosi nel progetto della *New Right*, raggiunse la piena maturità e divenne, per diverso tempo, una forza dominante della politica nazionale.

Le difficoltà incontrate nella prima fase sono riconducibili all'incapacità dei due più credibili campioni della causa conservatrice, Richard Nixon e George Wallace, di far fronte comune, unita al fatto che la crisi economica, che avrebbe definitivamente eliminato l'equivalenza tra Democratici *liberal* e prosperità nazionale, non si era ancora materializzata.

La crescita dei conservatori negli anni Sessanta fu lenta ma continua, organizzata intorno alle figure di Barry Goldwater, George Wallace e Strom Thurmond. Si mise in atto una strategia articolata mirante alla costruzione di una maggioranza conservatrice, la *Emerging Republican Majority* auspicata da Kevin Phillips², che puntasse a strappare ai Democratici il Sud e l'Ovest del paese, che si sarebbero andati ad aggiungere alle storiche roccaforti del GOP, cioè il Midwest e le Grandi Pianure. Il grimaldello di questa strategia doveva essere l'esaspera-

² F.K. PHILLIPS, *The Emerging Republican Majority*, New Rochelle, N.Y., 1969.

zione dei «colletti blu» e dei piccoli agricoltori verso le politiche sociali e razziali della *Great Society* johnsoniana. A partire dalla candidatura di Goldwater nel 1964, sostenuta da una piattaforma esplicitamente avversa al riconoscimento dei diritti civili, gli orfani della segregazione razziale iniziarono a guardare al Partito Repubblicano come nuovo referente politico nazionale in grado di interpretare la loro rabbia contro la politica razziale dei *liberal*, contro la crescita di una *élite* di beneficiari del sistema assistenziale e contro il diffondersi di droga, violenza e pornografia.

La *Southern Strategy*, la ripresa in tono moderato delle parole d'ordine di Wallace da parte di Nixon, fu una delle chiavi della vittoria del candidato repubblicano nel 1968, e fu emblematico del progressivo affermarsi dei conservatori in seno al GOP. Quell'anno, gli americani attribuirono la maggioranza assoluta dei loro consensi alle due alternative di segno conservatore ai Democratici. Per la prima volta si presentava una potenziale maggioranza conservatrice e la strategia politica dei Repubblicani sembrava poter mobilitare questo potenziale ancora non compiutamente espresso. Nonostante le confortanti premesse, l'impatto dei conservatori fu ancora limitato, soprattutto a causa dello scandalo *Watergate*.

Le allettanti opportunità esistenti e la palpabile frustrazione dovuta agli scarsi risultati portarono alla maturità politica una nuova generazione di conservatori. I leader della *New Right*, Richard Viguerie, Howard Phillips e Paul Weyrich, sostenevano che il fallimento dei conservatori fosse dipeso non dalla mancanza di opportunità, quanto da una guida fallimentare.

La *New Right* diresse il proprio appello al conservatorismo sociale dei Democratici tradizionali e degli indipendenti, attraverso una agenda che poneva l'accento sulle questioni sociali quali l'aborto, l'*Equal Right Amendment* (ERA) ed il femminismo, la droga, la pornografia, i libri di testo scolastici, il *busing*, l'*affirmative action* ed i diritti dei gay.

A tal proposito, si puntò ad incanalare la crescente inquietezza politica degli evangelici cristiani. Quando i «telepredicatori» e gli altri evangelici divennero politicamente attivi su temi quali l'aborto o gli «attacchi» del governo alle scuole private cristiane, la *New Right* li aiutò ad organizzare i loro sforzi. Il movimento iniziò a raggiungere i primi obiettivi. La vittoria di Reagan nel 1980 fu il punto d'arrivo di una lunga marcia.

Le teorie economiche che catturarono l'attenzione degli intellettuali della *New Right*, furono sviluppate da un piccolo ma entusiasta gruppo di economisti attorno alla metà degli anni Settanta. Alla base delle loro tesi la convinzione che l'alta pressione fiscale fosse la causa principale della stagnazione economica e del freno agli investimenti, *ergo*, che il taglio delle tasse fosse la chiave della prosperità. Queste teorie, le *supply-side economics*, conquistarono i conservatori per due motivi: ostentavano un roseo ottimismo per l'economia senza richiedere grossi sacrifici o periodi di *austerity* e, allo stesso tempo, non creavano preoccupazione per questioni di bilancio, tanto care alla destra. La trionfale affermazione del 1980 fu dovuta al fatto che, come ebbero ad osservare Cavanagh e Sundquist,

the Republican Party is no longer the party of austerity, the party of balanced budgets and tight money. [...] The adoption of supply-side economics has given it a new rhetoric of growth and opportunity [...]³.

Il Partito Repubblicano, sviluppando un atteggiamento populista attorno alle questioni razziali e fiscali, aveva parzialmente risolto uno dei problemi centrali che possa incontrare un partito intenzionato a costruire una maggioranza conservatrice: persuadere lavoratori e piccolo-borghesi ad allearsi con gli interessi del *big business*. Gli elementi che componevano il terreno su cui la destra poté espandersi furono innumerevoli. Il reddito delle famiglie, dopo il 1973, interruppe bruscamente la propria crescita. Simultaneamente, l'inflazione, in gran parte legata alla crisi petrolifera, costrinse milioni di lavoratori e piccolo-borghesi a pagare tasse sempre più alte, mentre il bacino dei dipendenti dal *welfare* cresceva continuamente. Veniva a crearsi così uno scontro tra *tax-payer* e *tax-recipient*.

I livelli della criminalità continuavano a crescere, mentre le organizzazioni per i diritti civili raggiungevano obiettivi sempre più alti. Tutti questi elementi si combinarono producendo una miscela esplosiva che portò ad una guerra tra le diverse componenti della società americana per garantirsi lavoro, sicurezza, prestigio, spazio in cui vivere e protezione da parte del governo.

³ T.E. CAVANAGH-J.L. SUNDQUIST, *The New Two-Party System* in J.E. CHUBB-P.E. PETERSON (edd), *The New Direction in American Politics*, Washington D.C., 1985, pp. 33-68.

Lo scandalo *Watergate* portò i leader democratici ad interpretare con sufficienza il risultato elettorale del 1972. Il breve periodo favorevole diede al partito un conforto ingannevole, distogliendone l'attenzione dai problemi più sentiti dagli elettori, e concedendo alla destra il monopolio del dibattito ed il dominio della politica interna con i propri argomenti.

La costruzione di una «Top-down coalition»⁴ attorno alle questioni razziali e fiscali da parte del GOP alterò l'equilibrio di potere nel tradizionale confronto politico tra ricchi e poveri. I Repubblicani non ottennero il voto dell'intera *working class* bianca, ma dividendo questo fronte, su basi etniche, regionali ed economiche, e conquistando il voto di parte di esso ottenne il margine utile per sconfiggere i Democratici.

Decisiva, in quest'opera di divisione del tradizionale elettorato Democratico, fu la mobilitazione politica della comunità fondamentalista cristiana bianca.

Nel 1980, Reagan giunse alla Casa Bianca sull'onda del suo incontestabile carisma e della delusione per gli esiti dell'amministrazione Carter. Ad ispirare la sua agenda, sia in politica estera sia in politica interna, fu la tradizione politica che da Nixon arrivava fino a Goldwater.

Il programma economico del nuovo presidente rifletteva la consueta visione del GOP in questo ambito: una indistinta ostilità verso lo stato sociale, riduzione delle tasse ed una sconfinata fede nell'efficacia del liberismo del *laissez faire*.

Nel corso degli anni Settanta, gli Stati Uniti si trovarono a fronteggiare un'alta inflazione associata ad una fase di stagnazione economica, la «stagflazione», neologismo coniato dagli avversari di Carter. Reagan decise di rispondere alla preoccupante situazione facendo proprie alcune teorie emerse nel corso dello stesso decennio, le già citate *supply-side economics*.

Il nuovo presidente adottò con entusiasmo queste teorie, ne fece l'asse portante della propria politica economica e dedicò gran parte del suo duplice mandato alla loro applicazione pratica, realizzando un pacchetto di iniziative che incisero profondamente nell'economia e nella società americana e che divenne noto con il termine di *Reaganomics*.

⁴ T.B. EDSALL-M.D. EDSALL, *Chain Reaction: The Impact of Race, Rights, and Taxes on American Politics*, New York-London, 1992.

Se da un lato furono un'arma straordinaria per i politici che le proposero, le *Reaganomics* ebbero un effetto devastante sulle famiglie a basso reddito, minando il principio di tassazione progressiva ed erodendo i programmi della *Great Society* degli anni Sessanta.

Reagan uscì a testa alta da otto anni di Casa Bianca. La sua immagine non fu offuscata neanche da un secondo mandato caratterizzato da crisi e corruzione. Le condizioni del movimento conservatore, che aveva contribuito a condurlo al potere, erano decisamente più preoccupanti. Lo slancio propositivo della destra sembrava esaurito. Ciò rifletteva il fatto che, per la prima volta in vent'anni, i conservatori affrontavano il futuro privi di un leader indiscusso. Il risultato fu la candidatura di Bush, né per storia politica, né per inclinazione personale un conservatore purosangue.

Oltre all'inconsistenza dell'avversario, il Democratico Michael Dukakis, giocarono a favore della vittoria elettorale di Bush nel 1988 gli effetti dell'onda lunga di Reagan e l'immutato fascino della promessa «*read my lips – no new taxes*».

Nonostante i risultati eclatanti in politica estera, in particolare la vittoria nella Guerra del Golfo, il quadriennio alla presidenza non fu per George Bush prodigo di successi. L'euforia per la vittoria sull'Iraq di Saddam Hussein evaporò rapidamente nel contrasto con il preoccupante rallentamento dell'economia e con la crescente disoccupazione. Una parte consistente dei problemi di Bush nacque in seno al suo stesso partito, per la precisione nell'ala destra del GOP, quasi totalmente egemonizzata dai rappresentanti della destra religiosa. Questa, nel 1988, rimase fedele al GOP e votò compatta per Bush, pur non riponendo quasi nessuna fiducia in un uomo che aveva abbracciato la causa antiabortista solo al momento di divenire il vice di Reagan e che non aveva risparmiato critiche alle politiche economiche del suo predecessore definendole «*voodoo economics*». La diffidenza prese molto presto la forma del manifesto malcontento: l'ex assistente di Nixon Patrich «Pat» Buchanan, pubblicitista e personalità televisiva della destra del Partito Repubblicano, decise di sfidare Bush nelle primarie repubblicane del 1992, proponendosi come paladino del nocciolo duro del GOP. Pur non superando mai il 37 per cento nelle primarie, lo sfidante costrinse Bush a dare alla Convention di Houston del 1992 un'impronta ultraconservatrice. Quella di inseguire la destra del partito sulle tematiche ad essa tanto care non fu però una scelta felice per

George Bush, visto che maggior presa sull'elettorato ebbero le argomentazioni economiche sostenute dal Partito Democratico e dal suo candidato, il governatore dell'Arkansas Bill Clinton.

L'elemento di maggior interesse della campagna elettorale del 1992 fu, tuttavia, l'apparizione del candidato indipendente Ross Perot. Il miliardario texano, noto, tra l'altro, per essere stato uno dei principali creatori e diffusori del mito dei *POW* (*prisoners of war*), i presunti prigionieri di guerra americani «abbandonati» dal governo nei campi di prigionia del Vietnam, della Cambogia e del Laos, portò avanti una campagna elettorale senza un solo contenuto degno di questo nome, basata sugli spot e su una lista di facili promesse e soluzioni semplicistiche. Nonostante ciò, raggiunse addirittura la percentuale del 19 per cento nei sondaggi.

La ristretta vittoria non concesse a Clinton grandi margini di manovra. I primi due anni di presidenza, tuttavia, non furono privi di soddisfazioni, soprattutto in campo internazionale. Gli elettori americani furono però negativamente impressionati dal preoccupante andamento degli indici generali dell'economia. Gli Stati Uniti stavano divenendo uno dei paesi con la più ampia stratificazione economica dell'intero pianeta a causa della crisi che caratterizzava le grandi *corporations*, del declino degli alti livelli salariali dei *blue collar* e dell'aumento del numero dei lavori a basso reddito nel settore dei servizi. Il Partito Democratico sembrò implodere di fronte a questo scenario: nelle elezioni di medio termine del 1994, i repubblicani ottennero la maggioranza nella *House of Representatives* per la prima volta in quarant'anni e i brutti risultati democratici garantirono agli avversari anche una comoda maggioranza al Senato.

I beneficiari della redistribuzione verso l'alto che aveva contraddistinto gli anni Ottanta reclamarono a gran voce un ritorno alle politiche delle *Reaganomics*. A questo decisivo gruppo di elettori avevano fatto appello i Repubblicani con la loro piattaforma politica per la campagna elettorale del 1994, il *Contract with America*, elaborato dal capogruppo alla Camera Newt Gingrich. Un'analisi neanche troppo approfondita di questo documento rivela che, più che un taglio ai finanziamenti destinati allo stato sociale, il *Contract* prevedeva un passaggio dei suoi benefici dalle fasce più povere della popolazione a quelle di reddito medio-alto.

Alla fine degli anni Novanta giungeva al capolinea la coalizione tra

big business e conservatorismo culturale fondata sulla non sempre facile coabitazione di politiche economiche ultraliberiste e istanze «moralizzatrici». La rottura della coalizione fece riemergere in seno al GOP la figura di «Pat» Buchanan che propose la propria candidatura per la nomination alle presidenziali del 1996. Buchanan dimostrò di essere l'espressione della destra populista poco propensa a condividere gli interessi del *big business*. Nonostante le virulente critiche alle multinazionali, gli attacchi più feroci rimanevano infatti quelli rivolti ai più tradizionali nemici dell'ultradestra: omosessuali, abortisti, femministe, ebrei e, soprattutto, nuovi immigrati.

Nel corso degli anni Novanta, la spinta propulsiva e l'*appeal* della Nuova Destra, laica e religiosa tendevano ad esaurirsi. Le politiche propugnate e realizzate dalla coalizione che aveva egemonizzato il Partito Repubblicano e governato direttamente il paese per quasi quindici anni non avevano lasciato il paese nelle condizioni di ricchezza e benessere che avevano promesso con tanta enfasi alla fine degli anni Settanta; anzi si lasciavano alle spalle le vittime e le macerie delle *Reaganomics*, i cui strascichi furono evidenti almeno fino alla forte ripresa avvenuta durante il secondo mandato di Bill Clinton.

La *New Right* lasciava in eredità al paese, soprattutto, i semi della propria retorica che trovarono il terreno fertile della destra plebea e germogliarono come frutti dell'odio.

Spiegare il motivo del successo della destra religiosa negli Stati Uniti è piuttosto pleonastico: l'America è religiosa, come nessun altro dei paesi industrializzati. Il 94 per cento degli americani crede in Dio; il 90 per cento afferma di pregare regolarmente, l'80 per cento ritiene che la Bibbia sia l'autentica parola di Dio⁵. La crisi degli anni Settanta rinvigorì l'afflato religioso di un paese storicamente abituato ai revival religiosi ed ai grandi «risvegli» spirituali. In America argomenti come l'«escatologia», la dottrina della fine dei tempi, non sono esclusivo appannaggio di teologi e ministri del culto: nel 1983, il 62 per cento degli americani non aveva alcun dubbio sul ritorno di Gesù sulla terra e, nel 1988, l'80 per cento era certo della propria personale chiamata da-

⁵ D. CANTOR, *The Religious Right: The Assault on Tolerance & Pluralism in America*, New York, 1994.

vanti a Dio nel Giorno del Giudizio⁶. Eclatante il ruolo che queste credenze hanno rivestito nella politica interna ed estera degli Stati Uniti, soprattutto negli anni Ottanta. Reagan espresse più volte, nel corso della sua carriera politica, la certezza che la battaglia finale di Armageddon avrebbe avuto luogo nel corso della nostra generazione. Ogni evento del XX secolo ha trovato riscontro nelle profezie bibliche. L'identificazione dell'«Impero del Male» sovietico con i biblici Gog e Magog fu uno dei *leit motiv* della presidenza Reagan.

A livello politico, affermazioni come queste si tradussero nel raddoppio, in otto anni, delle spese militari, nella mitologia della superiorità sovietica neutralizzabile solo con le Guerre stellari, nell'incondizionato appoggio economico militare ad Israele e nella più sconsiderata indifferenza per i problemi della distruzione dell'ambiente⁷.

I criteri che definiscono come tali gli evangelici sono la dichiarazione di un'esperienza di «rinascita», una svolta nella vita in cui ci si affida a Cristo; l'incoraggiamento rivolto ad altre persone a credere in Cristo e ad accettarlo come personale salvatore; la convinzione che la Bibbia non sia solo ispirata da Dio, ma sia «l'attuale parola di Dio» e, pertanto, vada intesa «letteralmente». Tenendo in considerazione questa definizione, nel 1980 il 19 per cento degli americani poteva essere definito evangelico⁸.

Nella sua forma compiuta, il cristianesimo evangelico enfatizza l'importanza dell'esperienza e della sensibilità religiosa nei confronti dell'intelletto e quella di relazioni religiose relativamente prive di strutture. Cosa più importante, esso offre una nozione di salvezza relativamente democratica ed ottimistica. Gli evangelici vedono negli Stati Uniti la nazione scelta da Dio, con lo speciale destino di rinnovare il mondo. Alla fine degli anni Venti, al posto di questa visione ottimistica, si scatenò la diatriba tra «postmillenaristi» e «premillenaristi». La disputa teologica non poteva non comportare importanti conseguenze politiche. Se il cosiddetto *Second Coming*, il Secondo Avvento di Cri-

⁶ *Ibidem*.

⁷ R. GIAMMANCO, *L'immaginario al potere. Religione, media e politica nell'America reaganiana*, Roma, 1990.

⁸ J.D. HUNTER, *America's Evangelicals: Genesis or Evolution?*, in «Public Opinion», aprile-maggio 1981.

sto sulla terra, si fosse dovuto verificare dopo il millennio di pace profetizzato nell'Apocalisse di Giovanni, così come sostenuto dai post-millenaristi, i credenti si sarebbero dovuti adoperare per rendere possibile questo scenario. L'Avvento imminente di Cristo per contrastare l'Anticristo, sconfiggerlo ed instaurare il millennio di pace e benessere, come sostenuto dai premillenaristi, avrebbe reso ogni intervento in politica impossibile, se non inutile.

La divisione teologica fu sancita dalla nascita in campo modernista, nel 1908, del *Federal Council of Churches* e dalla pubblicazione in campo conservatore, tra il 1910 ed il 1915, di «The Fundamental», da cui il termine «fondamentalisti». I fondamentalisti apparvero però, alla fine del decennio, come una minoranza culturale assediata. Coloro che conservarono questa denominazione procedettero alla formazione di chiese indipendenti, separate dalle denominazioni protestanti maggiori, d'orientamento modernista. Svilupparono un approccio ultraconservatore verso la Bibbia e la dottrina religiosa, e propugnarono la necessità di una radicale separazione dal mondo corrotto e corruttore. Nel secondo dopoguerra, evangelici e fondamentalisti continuarono la loro opera di proselitismo, crescendo gradualmente, mentre le chiese protestanti ufficiali iniziarono a perdere gran parte dei loro membri, soprattutto negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta. Evangelici e fondamentalisti, usciti dalla marginalità in cui furono relegati per quasi trent'anni, tornarono a poter contare su forti organizzazioni, su nuovi seguaci e su crescenti risorse.

Nel corso degli anni Ottanta, gli evangelici monopolizzarono lo spazio delle trasmissioni religiose con un nuovo genere di programmi basati sulla raccolta di fondi in diretta. La palma del programma più seguito appartiene a *700 Club* di Pat Robertson. Il suo *Christian Broadcasting Network* è la quinta rete via cavo di tutti gli Stati Uniti. In totale, qualcosa come 2000 stazioni televisive ed 11000 stazioni radio hanno un *format* religioso⁹.

Quando Phillips e Weyrich si adoperarono per convogliare gli evangelici verso il movimento conservatore, puntarono naturalmente al coinvolgimento dei televangelisti. Ognuna delle maggiori organizzazioni

⁹ J.K. HADDEN, *Religious Broadcasting and the Mobilization of the New Christian Right*, in «Journal for the Scientific Study of Religion», XXVI, 1987.

della Nuova Destra Religiosa fu, inizialmente, associata ad uno dei più noti predicatori televisivi: Jerry Falwell per *Moral Majority*, Pat Robertson per *Christian Voice*, James Robison per *Religious Roundtable*.

La crescita della subcultura evangelica non si tradusse automaticamente in impegno politico, anzi, fino ai primi anni Settanta, gli evangelici risultarono i cittadini americani meno coinvolti, essendo convinti sostenitori dell'astensione dalla politica attiva. Il coinvolgimento sempre più attivo fu il risultato delle numerose battaglie contro l'*ERA*, contro i diritti riconosciuti ai gay, sul contenuto dei libri di testo scolastici e, soprattutto, della diatriba con l'*IRS*, il fisco americano, deciso a privare le scuole segregazioniste cristiane dell'esenzione fiscale. Il GOP comprese il potenziale politico della controversia e cavalcò subito l'onda di protesta dei fondamentalisti, conquistando un nuovo alleato.

Gli anni Ottanta si aprirono con un'imponente manifestazione, il *Washington for Jesus*, e con la forte presenza di *Moral Majority* alla convention repubblicana di luglio, in cui gli evangelici appoggiarono con entusiasmo Reagan. Dopo quattro anni, nonostante un Presidente compiacente ed un Congresso più conservatore, gli sforzi della Nuova Destra Religiosa non avevano conseguito risultati strabilianti. Nonostante ciò, gli evangelici continuarono a convergere verso il GOP.

La *New Religious Right* non riuscì mai ad espandere la propria influenza politica oltre la propria base evangelica e fondamentalista, nonostante il forte richiamo delle questioni sociali. Esemplificativa fu la fallimentare candidatura alla presidenza di Pat Robertson nel 1988.

Alla fine degli anni Ottanta, le più importanti organizzazioni della destra religiosa, in particolare quelle più legate ai repubblicani ed al loro potere a Washington, erano scomparse. Questo dato non sorprende se si considerano gli scandali erotico-finanziari dei televangelisti Jim Bakker e Jimmy Swaggart e l'effimera parabola politica di Pat Robertson. La destra religiosa entrò in una fase di virtuale eclissi: il movimento ebbe scarsa influenza sull'amministrazione Bush e fu, per lo più, ignorato dai media. Tuttavia la sua attività continuò a livello locale, concentrandosi sulla battaglia contro i diritti dei gay, sul controllo dei libri di testo nelle scuole e sulla lotta all'aborto.

Nel corso della loro storia, gli Stati Uniti hanno avuto modo di conoscere in molteplici occasioni manifestazioni xenofobe, nonostante

fossero un paese di immigrati. Dal 1945, l'estrema destra vide la propria natura segnata da due esperienze intellettuali e politiche molto incisive e profonde, vale a dire l'opposizione al comunismo e quella all'integrazione razziale. L'anticomunismo ed il razzismo costituirono dunque l'intelaiatura di fondo sulla quale si svilupparono le vicende della destra americana degli ultimi cinquant'anni.

L'anticomunismo si dimostrò un arma potentissima per i conservatori anche se, paradossalmente, divenne allo stesso tempo un problema, poiché, se poteva essere utile in politica interna, non poteva esserlo in politica estera. La maggior parte dei cittadini coinvolti nella «caccia alle streghe» rientrò nei ranghi della politica tradizionale, altri rimasero organizzati e attivi in formazioni come la *John Birch Society* e la *Christian Anti-Communist Crusade*. Questi irriducibili anticomunisti non riuscirono comunque ad avere mai la capacità di mobilitazione popolare che ebbero i segregazionisti.

La mobilitazione contro l'integrazione formò una generazione di attivisti attorno a uomini politici locali come il senatore del North Carolina Jesse Helms, quello del South Carolina Strom Thurmond e il governatore dell'Alabama George Wallace. Questo personale politico trovò in parte ospitalità nel Partito Repubblicano, in parte diede vita al nuovo Ku Klux Klan. Lo sforzo di inserimento nelle istituzioni si concretizzò nelle campagne presidenziali di Barry Goldwater nel 1964 e di George Wallace nel 1968 e nel 1972 che riunirono sotto di loro gli anticomunisti radicali e i segregazionisti. I due candidati espressi dalla destra radicale furono però penalizzati dal loro forte settarismo, dai toni paranoici, dai conflitti interni alla coalizione e dalla diffusa ostilità dei media. Ad ereditare questi voti fu il Partito Repubblicano che sin dal 1968 decise di puntare sulla carta razziale abbandonando però ogni politica espressamente segregazionista.

L'energia sociale mobilitata in anni di attivismo contro il comunismo e contro l'integrazione razziale non fu però totalmente assorbita dal GOP: una parte consistente dei militanti della destra estrema fu esclusa dai canali istituzionali di espressione politica e decise di passare all'azione violenta. In meno di due decenni si diffuse una nuova cultura della guerra la cui peculiarità fu quella di avere un carattere spiccatamente paramilitare ed i cui eroi furono anticipati dal cinema negli anni Settanta e Ottanta.

La critica *liberal* a questi film ed alla cultura paramilitare ad essi

sottesa, non comprese la complessità del fenomeno e del momento storico in cui emerse. Questi potevano essere compresi solo in relazione ad una serie di traumi a cui fu sottoposta un'intera generazione di americani, il più evidente e cocente dei quali fu indubbiamente la sconfitta in Vietnam. Di fronte ai quesiti sempre più dolorosi che l'esistenza poneva, alcuni uomini trovarono rifugio in due miti cosmogonici. Il primo era rappresentato dalla teologia di *Christian Identity*, il secondo era incarnato dal romanzo *The Turner Diaries*.

Le teorie di *Christian Identity* nascevano dalla rilettura del libro della Genesi da parte dell'inglese Edward Hine nel suo *Identification of the British Nation with Lost Israel* del 1871. Stando alla prospettiva del libro e a quella della dottrina che ne era derivata, gli anglosassoni bianchi sarebbero i veri ebrei, tutte le minacce per l'uomo bianco sarebbero intimamente connesse e riconducibili ad un unico nemico, Satana, e gli americani bianchi costituirebbero il vero popolo dell'Alleanza.

Nel Midwest, il linguaggio di *Christian Identity* fu adottato da un'organizzazione dell'estrema destra, il *Posse Comitatus*. Il gruppo prendeva il nome da un atto del Congresso (*Posse Comitatus Act*), approvato dopo la Guerra Civile. A sua volta, il provvedimento recuperava il termine da una antica consuetudine inglese del Medio Evo secondo la quale tutti gli uomini validi dovevano aiutare lo sceriffo a reprimere i tumulti in quanto membri del suo *posse comitatus* (in latino, «potere della contea»).

Il principio costituzionale votato all'epoca della presidenza Grant fu trasformato in una bizzarra ideologia localista ed antifiscale da Harry Beach, un ex simpatizzante dei gruppi filonazisti fioriti negli anni Trenta. James Wickstrom e William Potter Gale, due pastori di *Christian Identity*, mescolarono le idee razziste ed antisemite che circolavano all'interno della setta con l'odio di Beach per il governo federale ed il risultato fu una riscoperta della «democrazia locale» in versione violenta ed autoritaria. Il *Posse Comitatus* dichiarò che l'unico livello legittimo di governo fosse la contea e che il potere di questa risiedesse nella *Posse*, una milizia locale di cittadini in armi. Coerentemente alle premesse del gruppo, i membri del *Posse Comitatus* si rifiutavano, di pagare le tasse federali e, in alcuni casi, rispondevano con il fucile ai controlli degli ufficiali governativi.

Se *Christian Identity* fornì la più completa mitologia agli uomini

dell'estrema destra, *The Turner Diaries*¹⁰ di William S. Pierce suggerì la strategia attraverso la quale restaurare l'ordine sacro. Pubblicato nel 1979 dalla casa editrice dell'autore, la *National Vanguard Books*, il libro divenne, in breve tempo, incredibilmente influente. I *Diaries* narrano di un mondo in cui l'ordine sacro è già stato restaurato al prezzo di una guerra civile e razziale e non pochi suprematisti bianchi interpretarono il libro come una profezia.

Nel settembre del 1983 Robert Matthews, leader dei *Sons of Liberty* di Phoenix, presenziò alla convention della *National Alliance* di Pierce, fiducioso di trovare un gruppo di uomini pronto all'azione. Dopo poche settimane, Matthews aveva al suo fianco i primi otto guerrieri pronti a combattere per la supremazia della razza bianca. Questo gruppo, che si denominò *Silent Brotherhood*, o *Bruder Schweigen*, prendendo in prestito il nome delle truppe d'assalto delle SS della seconda guerra mondiale, decise di mettere in atto la trama dei *Diaries*. Vittima del delirio di questo gruppo fu Alan Berg, un conduttore radiofonico ebreo di Denver che era solito mettere alla berlina le formazioni dell'estrema destra nelle sue trasmissioni. Berg fu letteralmente trucidato nella sua abitazione da un membro del gruppo il 18 giugno 1984.

L'America ha sempre avuto, sin dalle origini, una cultura guerresca. Due le figure simboliche di questa cultura: il pistolero solitario ed il buon soldato. La figura del pistolero indipendente ha una lunga storia, dato che a questa categoria appartengono i primi eroi della Rivoluzione Americana. L'esercito rivoluzionario che sfidò la madrepatria inglese non era un esercito nel senso moderno del termine, ma una milizia di cittadini in armi mobilitatisi per la nobile causa dell'indipendenza. L'epopea dei pistolero indipendenti che sconfiggono il tirannico nemico e creano una nuova società sta alla base del mito americano della creazione della nazione¹¹, oltre ad essere il pilastro della mitizzazione del West, un mondo diviso tra selvaggi e civilizzatori. L'eroico pistolero, nell'iconografia classica, rappresenta la violenza selvaggia ma il suo obiettivo – battere il Male – è nell'interesse della civiltà. In questa

¹⁰ W.S. PIERCE, *The Turner Diaries*, Arlington, Virginia, 1979.

¹¹ J. GIBSON, *Warrior Dreams*, New York, 1994, p. 18.

formula l'eroe è una figura di transizione, qualcuno che usa la violenza per instaurare la società pacificata che deve succedergli.

Il mito fondatore della nazione è dunque la Frontiera, un mito che pone inevitabilmente l'accento sulla separazione. La linea di frontiera fu tracciata dai primi coloni che, usciti sconfitti dalla Rivoluzione Inglese, emigrarono nel Nuovo Mondo e fondarono una vera e propria teocrazia. Prima che una divisione fra bianchi ed indiani, la Frontiera fu dunque una netta divisione fra credenti e non credenti. Ogni mito fondatore si articola sulla dialettica tra distruzione e costruzione. Un mito fondato sulla Frontiera porta però questa dialettica ad essere sbilanciata in senso distruttivo, suggerendo che il nemico è sempre in agguato.

A partire dagli anni Settanta, si diffuse una cultura paramilitare, estremamente misogina e maniaca delle armi. Queste armi incorporavano un'idea del mondo completamente nuova: erano talmente potenti da simboleggiare l'indipendenza di un eroe capace di combattere da solo, senza dover chiedere l'aiuto del corrotto sistema. I soldati di ritorno dalle guerre di frontiera dell'impero non si ritirarono con discrezione lasciando dietro di loro una società pacificata, ma tornarono a vendicarsi di una comunità che li aveva mandati a morire in Vietnam, il più assurdo di tutti i conflitti.

La cultura paramilitare post-Vietnam si colloca all'interno del mito ottimista della Frontiera ma lo rielabora alla luce della sconfitta. Da qui la sua «fame di distruzione che non può essere soddisfatta»¹². Una fame di distruzione originata dallo choc della sconfitta sul campo di battaglia ma ingigantita dal deterioramento delle condizioni di vita dei maschi bianchi meno istruiti: il 1975 era stato contemporaneamente l'anno dell'evacuazione di Saigon e quello in cui le grandi *corporations* iniziarono a demolire le conquiste ottenute dagli operai nei trenta anni precedenti. Inflazione, recessione, dislocazione sociale come conseguenza della guerra, inizio di un ciclo economico radicalmente rivoluzionato: una congiunzione di fattori che trasformò l'intera società americana e stette a testimoniare, giorno per giorno, a questi uomini la precarietà della propria condizione. L'apparato statale, i politici e i media fecero poi in modo che la ferita della guerra rimanesse aperta per due decenni.

¹² *Ibidem*, p. 30.

Se così la strategia violenta dei gruppi dell'estrema destra degli anni Ottanta si era rivelata perdente, le idee a cui attingeva riuscirono a diffondersi grazie al dialogo ininterrotto con i *think tank* di ispirazione conservatrice e con la destra del partito repubblicano. La spinta in tal senso fu impressa al GOP da Reagan alla fine degli anni Settanta: l'allora candidato alla presidenza unì idee eterogenee e gruppi sociali disparati aggregandoli nel nome dell'anticomunismo militante e di una ritrovata religiosità.

La fine della coalizione fra le diverse anime della destra americana fu invece imputabile al fallimento di Bush nel tenerle sotto lo stesso tetto. La conseguenza di questa rottura fu la perdita di controllo da parte della destra legalitaria sulla destra plebea e fortemente anti-istituzionale. A questa rottura contribuì, probabilmente, il fatto che George Bush fosse l'uomo più odiato dall'estrema destra americana.

Bush era tutto ciò che la destra populista odiava in modo viscerale: ricco, cosmopolita, membro di società segrete, amico di banchieri e tollerante in materia di stile di vita. Inoltre, negli anni del suo mandato, egli ignorò completamente la recessione e l'ansia per il futuro che da questa derivava, e scivolò proprio su quello che lui riteneva il suo maggior risultato: il Nuovo Ordine Mondiale. Se da Washington questo significava solo il passaggio da un mondo bipolare ad uno dominato dall'unica superpotenza rimasta, nell'"America profonda" appariva come la volontà di cedere i propri poteri all'Onu e di svuotare di senso la Costituzione. L'incapacità di Bush di cogliere quello che si stava muovendo in questa "America profonda" ebbe conseguenze molto dolorose.

Negli anni Novanta, infatti, l'iniziativa della creazione di milizie paramilitari venne da personaggi che avevano già vissuto l'esperienza dei gruppuscoli di estrema destra, ma i nuovi adepti furono persone come Timothy McVeigh e Terry Nichols, entrambi poco più che ventenni, privi di esperienza politica, con una smodata passione per le armi e con un'esperienza nell'esercito terminata a causa del loro profondo razzismo. Ripiombati nell'inferno della vita civile, i due vennero in contatto attraverso la radio con i leader delle milizie e si convinsero che doveva esserci una cospirazione mirante a privare il popolo americano delle sue libertà. Conobbero i *Turner Diaries*, la storia di *Silent Brotherhood* e del *Posse Comitatus* e, dopo la tragedia di Waco del 19 aprile 1993, decisero di agire. I due, sprofondata nella paranoia della

vendetta religiosa, programmarono per il 19 aprile del 1995 un attentato come risposta ai tragici fatti di Waco: alle nove del mattino di quel giorno il camion-bomba parcheggiato dai due davanti all'Alfred Murrah Federal Building esplose causando la morte di 168 persone.

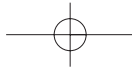
In quell'anno, il senatore Arlen Specter promosse un censimento dei gruppi paramilitari. La ricerca documentò l'esistenza di 224 gruppi in 39 dei 50 Stati; nel 1996 una nuova indagine censì 809 gruppi patriottici, tra cui 441 milizie paramilitari. Il nucleo duro di queste milizie dovrebbe contare circa 30 mila persone; i simpatizzanti dovrebbero essere dieci volte tanti. Il monitoraggio di queste formazioni da parte della FBI non ha potuto impedire un attentato durante le Olimpiadi di Atlanta del 1996 che ha causato due morti.

La proliferazione di questi gruppi è avvenuta in quella zona di confine dove la retorica elettorale della destra repubblicana e le azioni eversive della destra plebea si mescolano.

Nella seconda metà degli anni Novanta si è fortunatamente assistito ad una progressiva normalizzazione della situazione, soprattutto quale riflesso di una ripresa economica che ha disinnescato molte potenziali situazioni esplosive.

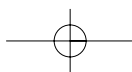
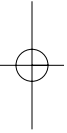
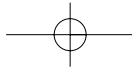
Essendo nota la dinamica dei cicli economici e considerando il profondo radicamento delle idee di cui è imbevuta la destra americana, non è tuttavia possibile chiamare pace quella che potrebbe essere soltanto una tregua.

Il saggio è stato proposto da Federico Romero



LE COLLANE DI PUBBLICAZIONI DEL DIPARTIMENTO





Quaderni di Discipline storiche, Bologna, Clueb

1. *Guerra vissuta guerra subita*, 1991, 178 pp.

PIETRO ALBONETTI, *Lecture censure evasioni* (p. 9); ANGELO BENDOTTI - GAETANO GRASSI, *La memoria della prigionia* (p. 25); GIANCARLO CALCAGNO, *Una testimonianza italiana sul Progetto Manhattan* (p. 33); DAVID ELLWOOD, *Cinema, letteratura, guerra in Inghilterra: una nota sul dibattito in corso* (p. 51); DIANELLA GAGLIANI, *Microstoria e guerra. Intorno a una ricerca in corso* (p. 63); LILIANA LANZARDO, *Donne e guerra* (p. 79); MASSIMO LEGNANI, *Consumi di guerra. Linee di ricerca sull'alimentazione in Italia nel 1940-43* (p. 109); ANTONELLA SALOMONI, *La psicosi di guerra. Ricerche presso la cattedra di psichiatria dell'Armata Rossa* (p. 119); PAOLO SORCINELLI, *Archivi manicomiali per la storia della seconda guerra mondiale: prime indicazioni di una ricerca* (p. 155); CAMILLO ZADRA, *Diarie memorie di guerra* (p. 169).

2. DIANELLA GAGLIANI - MARIUCCIA SALVATI (a cura), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, 1992, 240 pp.

MARIUCCIA SALVATI, *Introduzione* (p. 9); ANNA ROSSI-DORIA, *Il pensiero politico delle suffragiste* (p. 17); PAOLA DI CORI, *Rappresentare il corpo e la sessualità. Un problema teorico nella storia e nella politica delle donne* (p. 25); DONATELLA VASETTI, *Le donne giacobine a Bologna 1796-1799* (p. 41); LAURA MARIANI, *Dal privato al pubblico, dall'arte alla vita: la mediazione delle grandi attrici* (p. 49); MARIAPIA BIGARAN, *Donne e rappresentanza nel dibattito e nella legislazione tra '800 e '900* (p. 63); SILVIA MARTINI, *L'associazionismo economico delle donne: un vuoto da colmare?* (p. 73); FIORENZA TAROZZI, *Solidarietà sociale e associazionismo femminile. Alcune riflessioni* (p. 81); MANUELA MARTINI, *Aspetti della sfera pubblica femminile nelle campagne padane: sul rapporto tra donne braccianti e organizzazioni sindacali* (p. 91); BRUNELLA DALLA CASA, *Istruzione, lavoro ed emancipazione femminile nel mutualismo operaio di fine Ottocento. Alcune considerazioni*, (p. 101); SIMONETTA SOLDANI, *Le donne, l'alfabeto, lo Stato. Considerazioni su scolarità e cittadinanza* (p. 113); VICTORIA DE GRAZIA, *"Femminismo latino". Italia, 1922-1945* (p. 137); CARLA TONINI, *Le maestre a scuola negli anni '30* (p. 155); DIANELLA GAGLIANI, *Welfare state come umanesimo e antipatronage. Una esperienza delle donne nel secondo dopoguerra* (p. 163); ANGELA VERZELLI, *Politica e altre fatiche. Le donne in Consiglio comunale a Bologna 1945-1985* (p. 179); ELDA GUERRA, *Il femminismo negli anni '70 tra storia e memoria* (p. 185); MATHILDE ASPMAIR, *Donne impiegate a Weimar* (p. 195); MARIA CLARA DONATO, *Ortodossia e eterodossia dei modelli femminili in Cina* (p. 207); *Bibliografia generale* a cura di Mariapia Bigaran (p. 231).

3. FIORENZA TAROZZI - ANGELO VARNI (a cura), *Il tempo libero nell'Italia unita*, 1992, 181 pp.

STEFANO PIVATO, *Le pratiche ludiche in Italia fra l'età moderna e contemporanea* (p. 11); ROBERTO BALZANI, *Il Banchetto Patriottico: una "tradizione" risorgimentale forlivese* (p. 21); MIRTIDE GAVELLI - FIORENZA TAROZZI, *Feste popolari nella Bologna ottocentesca: la Società Pirotecnica Italiana* (p. 35); MARCO CAPRA, *Las musica e il tempo libero. Domande e riflessioni sulla fruizione musicale nell'Ottocento* (p. 45); LAURA MARIANI, *Uno svago caro alle donne, il teatro* (p. 59); ZEFFIRO CIUFFOLETTI, *Le fotografie dell'Archivio Ali-nari. Una fonte per lo studio della sociabilità e del tempo libero nella Firenze fra '800 e '900* (p. 69); OTELLO SANGIORGI, *Sociabilità e tempo libero tra '800 e '900: reportage fotografico di una gita ciclistica* (p. 73); ASSUNTA TROVA, *I primi passi dell'associazionismo sportivo cattolico nelle pagine di "Stadium"* (p. 79); MARIA LUISA BETRI, *Lettura, biblioteche e tempo libero dall'Unità al fascismo* (p. 91); STEFANO CAVAZZA, *Feste popolari durante il fascismo* (p. 99); FULVIO CONTI, *Tempo di lavoro, tempo della festa. Sindacato e tempo libero nel secondo dopoguerra* (p. 121); LUIGI TOMASSINI, *Politica, cultura e tempo libero: le case del popolo a Firenze nel secondo dopoguerra* (p. 151).

4. MARIUCCIA SALVATI (a cura), *Per una storia comparata del municipalismo e delle scienze sociali*, 1993, 167 pp.

MARIUCCIA SALVATI, *Introduzione* (p. 9); GUSTAVO GOZZI, *Questione istituzionale e politica sociale in Germania e in Italia durante l'età bismarckiana* (p. 15); FABIO RUGGE, *Città e cittadinanza nella Prussia dell'800* (p. 33); SUSANNA MAGRI, *Città operaie: una genealogia* (p. 45); HEINZ-GERHARD HAUPT, *La piccola borghesia nel contesto urbano* (p. 59); GIAN CARLO CALCAGNO, *Scuole per la formazione degli ingegneri e modernizzazione in Italia tra Otto e Novecento* (p. 69); FIORENZA TAROZZI, *Le banche popolari dal sostegno al credito all'intervento sociale* (p. 85); MARCO MERIGGI, *Elites urbane dell'Ottocento: Germania e Italia* (p. 93); MARIAPIA BIGARAN, *Notabili e governo municipale: il caso di Trento alla fine del secolo* (p. 97); CARLOTTA SORBA, *La scienza sociale al Municipio* (p. 109); ALDINO MONTI, *La "militanza" come risorsa nell'Emilia rossa tra Otto e Novecento. Riflessioni su un possibile modello d'interazione tra economia e politica nella tipologia regionale della crescita economica* (p. 119); LUCA BALDISSARA, *Vecchi e nuovi ceti medi nella storiografia sul fascismo italiano* (p. 125); PAOLO CAPUZZO, *Piccola borghesia e governo municipale: Vienna 1895-1914* (p. 143); PIERO COLLA, *A proposito del modello svedese di welfare e di cittadinanza* (p. 161).

5. FRANCO CAZZOLA (a cura), *Percorsi di pecore e di uomini: la pastorizia in Emilia Romagna dal medioevo all'età contemporanea*, 1993, 336 pp.

FRANCO CAZZOLA, *Ovini, transumanza e lana in Italia dal medioevo all'età contemporanea* (p. 11); PAOLA GALETTI, *L'allevamento ovino nell'Italia setten-*

trionale. *I secoli VIII-XI* (p. 47); BRUNO ANDREOLLI, *Contratti agrari e trasformazione dell'allevamento tra alto e basso medioevo* (p. 61); MARINELLA ZANARINI, *Gli ovini nell'economia del contado bolognese del basso medioevo: gli estimi dei fumanti* (p. 75); PAOLA FOSCHI, *Gli ovini nell'economia del medioevo: dagli estimi dei fumanti della montagna bolognese* (p. 93); GABRIELE FABBRICI, *Vi di uomini e di animali nell'Appennino reggiano tra medioevo ed età moderna: appunti per una ricerca* (p. 111); ALBERTA TONIOLO, *Pastorizia e agricoltura nell'Appennino bolognese durante il Cinquecento* (p. 121); ALFEO GIACOMELLI, *Pastorizia, transumanza e industria della lana nel bolognese in età moderna. Appunti per una ricerca* (p. 139); ROBERTO FINZI, *Le pecore di monsignore: gli ovini nella strategia aziendale di Innocenzo Malvasia* (p. 185); FIORENZO LANDI, *L'allevamento delle pecore nella pineta ravennate nei secoli XVI-XVIII* (p. 191); ROBERTO BONDI, *La fine del diritto di pascolo nella bassa Romagna: il caso di Conselice nel XIX secolo* (p. 199); GABRIELE FABBRICI, *Allevamento, pastorizia e transumanza nel "viaggio agronomico per la montagna reggiana" di Filippo Re* (p. 217); MARCO PATERLINI, *Gli altri animali nella zootecnia reggiana* (p. 225); PAOLA DI NICOLA - DOMENICO SECONDULFO, *Profilo sociale degli allevamenti ovini e caprini in Emilia Romagna* (p. 235); ALFEO GIACOMELLI, *La pastorizia nella simbologia della cultura occidentale* (p. 249); ELIDE CASALI, *La "stanza" "nel bosco": i pastori nel "Morgante" e nella letteratura epica* (p. 287); PATRIZIA FARELLO, *I dati archeozoologici sul consumo urbano dei capriovini alla fine del XIV secolo* (p. 309); EURIDE FREGNI, *Il consumo di carne ovina in un centro monastico della bassa pianura modenese nel secolo XV* (p. 313); GILBERTO ZACCHE', *La carne ovina nella trattatistica culinaria emiliana e romagnola* (p. 319).

6. ANGELA DE BENEDICTIS - IVO MATTOZZI (a cura), *Giustizia, potere e corpo sociale nella prima età moderna. Argomenti nella letteratura giuridico-politica*, 1994, 108 pp.

IVO MATTOZZI, *Presentazione* (p. 7); ANGELA DE BENEDICTIS, *Introduzione. Giustizia, società e corpi in età moderna: alcuni spunti di riflessione* (p. 11); ANTÓNIO MANUEL HESPAÑHA, *Tradizione letteraria del diritto e ambiente sociale* (p. 23); MARIO ASCHERI, *Le Practicae Conclusiones del Toschi; uno schedario della giurisprudenza consulente* (p. 37); DIEGO QUAGLIONI, *I limiti del principe legibus solutus nel pensiero giuridico-politico della prima età moderna* (p. 55); ALDO MAZZACANE, *Diritto comune e diritti territoriali: il riformismo di G. B. De Luca* (p. 73); CARLOS PETIT, *Repubblica per azioni. Società commerciale e società politica all'epoca classica* (p. 79); *Interventi* (p. 85); ELENA FASANO GUARINI, *Conclusioni* (p. 97).

7. ELDA GUERRA - IVO MATTOZZI (a cura), *Insegnanti di storia tra istituzioni e soggettività*, 1994, 185 pp.

IVO MATTOZZI, *La trasmissione del sapere storico. Insegnanti di storia tra istituzioni e soggettività* (p. 7); PIETRO BIANCARDI, *Ragioni e metodi di una ricerca* (p. 25); ELDA GUERRA, *Soggettività ed immagine della storia* (p. 33); ELENA

LORENZINI, *Tra storiografia e didattica* (p. 47); PAOLO BERNARDI, *Sapere e saper fare: la storia insegnata* (p. 53); PIETRO BIANCARDI, *Alcune riflessioni e nuove suggestioni* (p. 67); IVO MATTOZZI, *Scuola di specializzazione post-lauream e formazione iniziale degli insegnanti di storia* (p. 75); ERNESTO PERILLO, *La formazione in servizio del docente di storia* (p. 85); MAURIZIO GUSSO, *La professionalità possibile degli insegnanti di storia della secondaria superiore e nuovi programmi* (p. 117); *Le interviste: una scelta tematica* (p. 135).

8. IGNAZIO MASULLI (a cura), *Rapporti tra scienze naturali e sociali nel panorama epistemologico contemporaneo*, 1995, 104 pp.

IGNAZIO MASULLI, *Introduzione* (p. 9); LUCIANO GALLINO, *Modelli di relazione tra scienze naturali e scienze umane* (p. 23); VITTORIO PARISI, *Auto-organizzazione e contingenza: la questione sociobiologica. Il contributo del naturalismo osservazionale* (p. 37); RENATO MUSTO, *Le inquietudini di Montano* (p. 45); GIULIANA GEMELLI, *Immagini del sapere: modelli di relazione tra le scienze e ruolo della metafora nell'opera di Fernand Braudel* (p. 55); MARIUCCIA SALVATI, *A proposito di rapporti tra scienze naturali e umane: il carattere borderline della disciplina storica* (p. 67); GIAN CARLO CALCAGNO, *Tra vecchie e nuove alleanze* (p. 79); ANTONIO SPERANZA, *Le due (o più?) culture: riflessioni autobiografiche di un tecnologo* (p. 99).

9. DIANELLA GAGLIANI - MARIUCCIA SALVATI (a cura), *Donne e spazio nel processo di modernizzazione*, 1995, 201 pp.

DIANELLA GAGLIANI - MARIUCCIA SALVATI, *Introduzione* (p. 7); RAFFAELLA SARTI, *Spazi domestici e identità di genere tra età moderna e contemporanea* (p. 13); MARIUCCIA SALVATI, *A proposito di salotti* (p. 43); LAURA MARIANI, *Nel teatro: il nomadismo di Colette* (p. 61); MANUELA MARTINI, *Divisione sessuale dei ruoli e azione collettiva nelle campagne padane di fine Ottocento* (p. 75); FIORENZA TAROZZI, *Il tempo libero delle donne tra Otto e Novecento* (p. 111); DIANELLA GAGLIANI, *Donne e armi. Il caso della Repubblica sociale italiana* (p. 129); MARIA CLARA DONATO, *Songlian e He Biqu: figure femminili tra nei e wai* (p. 169).

10. ALBERTO BURGIO - LUCIANO CASALI (a cura), *Studi sul razzismo italiano*, 1996, 146 pp. [nuova edizione: 1999]

LUCIANO CASALI, *Razzismo e antisemitismo* (p. 7); ALBERTO BURGIO, *Una ipotesi di lavoro per la storia del razzismo italiano* (p. 19); MICHELE NANI, *Fisiologia sociale e politica della razza latina. Note su alcuni dispositivi di naturalizzazione negli scritti di Angelo Mosso* (p. 29); GIANLUCA GABRIELLI, *Prime ricognizioni sui fondamenti teorici della politica fascista contro i meticci* (p. 61); DARIO PETROSINO, *Traditori della stirpe. Il razzismo contro gli omosessuali nella stampa del fascismo* (p. 89); ROSSELLA ROPA, *La mobilitazione totale degli ebrei al servizio del lavoro. 1943* (p. 109).

11. FRANCO CAZZOLA (a cura), *Nei cantieri della ricerca. Incontri con Lucio Gambi*, 1997, VIII-338 pp.

FRANCO CAZZOLA, *Tra storia e geografia* (p. 3); PAOLO MACRY, *Quelle lezioni alla "Statale"* (p. 9); GIUSEPPE BARBIERI, *Un geografo scomodo: le questioni di geografia di Lucio Gambi* (p. 13); FRANCO FARINELLI, *Le tavole, la storia, il discorso* (p. 23); PAOLA SERENO, *Ambiente e storia* (p. 33); ELENA BRAMBILLA, *Terra, terreno agrario, territorio politico: sui rapporti tra signoria e feudalità nella formazione dello stato moderno* (p. 57); ALESSANDRO PASTORE, «Ertissimi monti». *Note sul transito di passi alpini fra Lombardia e Svizzera nella prima età moderna* (p. 95); LUCIA NUTI, *Il rapporto arte/cartografia: appunti per una ricerca* (p. 109); MARIUCCIA SALVATI, *Passione civile e verità storica in Marc Bloch* (p. 123); LEONARDO ROMBAI, *La costruzione dell'immagine regionale: i matematici territorialisti nella Toscana dell'Illuminismo. L'esempio della Relazione generale sulla pianura pisana di Pietro Ferroni (1774)* (p. 147); FRANCESCA SOFIA, *Manoscritti coperti e riscoperti: le statistiche partimentali di Melchiorre Gioia* (p. 163); MASSIMO QUAINI, *Fortuna e sfortuna di Cattaneo nel pensiero geografico italiano* (p. 179); MANUELA MARTINI, *Oltre il salario. L'apporto delle donne ai bilanci delle famiglie bracciantili nell'Emilia orientale del primo Novecento* (p. 197); TERESA ISENBURG, *Separare e unire: la maglia dei municipi brasiliani* (p. 213); GIUSEPPE DEMATTEIS, *Da area metropolitana a rete. Tendenze recenti dell'urbanizzazione italiana ed europea* (p. 235); BRUNO VECCHIO, *Tra localismi e nuove polarizzazioni: il sentiero stretto dei riequilibrio regionale* (p. 253); CESARINA CASANOVA, *L'identità regionale della Romagna* (p. 269); CARLA GIOVANNINI, *Ravenna città igienica* (p. 277); CARLOTTA SORBA, *Municipi e memoria locale: alcune linee di ricerca* (p. 293); PAOLO CAPUZZO, *La città rivelata. L'immagine della città nel cinema di Wim Wenders* (p. 307).

12. ALBANO BIONDI (a cura), *Modernità: definizioni ed esercizi*, 1998, 272 pp.

GIANCARLO ANGELOZZI, *Il duello nella trattatistica italiana della prima metà del XVI secolo* (p. 9); ALBANO BIONDI, *Balthasar Bekker (1634-1698): Il «disincanto del mondo», come progetto* (p. 33); JEAN D'YVOIRE, *La nascita di una nuova consapevolezza linguistica in Pietro Ramo* (p. 47); MASSIMO DONATTINI, *Dalle braccia di Dio alle spalle di Atlante. Note su spazio e modernità* (p. 65); MANUELA DONI GARFAGNINI, *I Libri della famiglia di Leon Battista Alberti: argomenti e modelli compositivi* (p. 93); LUCIA FERRANTE, *Legittima concubina, quasi moglie, anzi meretrice. Note sul concubinato tra Medioevo ed età moderna* (p. 123); MARIA FUBINI, *Carità, società e storia in L. A. Muratori: esposti e fanciulle pericolanti* (p. 143); SAMUELE GIOMBI, *Processi di disciplinamento linguistico nella prima età moderna: teorie sulla retorica sacra fra XVI e XVII secolo* (p. 165); CLAUDIO MADONIA, *Problemi della penetrazione gesuita in Europa orientale* (p. 197); CLAUDIA PANCINO, *Scipion Mercurio. Il pensiero e la carriera di un medico nella prima Età moderna* (p. 247).

13. DIANELLA GAGLIANI - ELDA GUERRA - LAURA MARIANI - FIORENZA TAROZZI (a cura), *Donne guerra politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, 2000, 389 pp.

MARIUCCIA SALVATI, *Riflessioni e ricerche per una geografia della storia delle donne e della guerra. Introduzione* (p. 13); DIANELLA GAGLIANI, *La guerra totale e civile e la scelta della Resistenza* (p. 23); LAURA MARIANI, *Risorse e traumi nei linguaggi della memoria. Scritture e re-citazione* (p. 45); ROSSELLA ROPA, *L'identità negata: donne perseguitate per motivi razziali* (p. 69); MONICA CASINI, *La montagna in guerra: ai margini della repubblica partigiana di Montefiorino* (p. 89); CINZIA VENTUROLI, *La violenza taciuta. Percorsi di ricerca sugli abusi sessuali fra il passaggio e l'arrestarsi del fronte* (p. 111); ANN S. GAGLIARDI, *Come raccontare la Resistenza? Figure femminili e forme di autorappresentazione nei "racconti" della Resistenza di donne dell'Emilia Romagna* (p. 131); LUCIA BONINI - PAOLA ZAPPATERRA, *Fotografia e memoria. Appunti per una ricerca* (p. 139); FIORENZA TAROZZI, *La generazione delle antifasciste* (p. 155); ELDA GUERRA, *Soggettività individuali e modelli del femminile: il "desiderio" della politica* (p. 169); CARLA TONINI, *Studentesse, diplomate, laureate. L'esperienza scolastica e la formazione politica delle donne nella Resistenza* (p. 191); GIULIANA BERTAGNONI, *Resistenza civile e riconoscimenti partigiani: il caso di Forlì* (p. 211); ANGELA VERZELLI, *Le mondine tra Resistenza e partecipazione politica* (p. 235); LUISA BARALDI, *Religione e scelta di campo: suor Giuseppa, le cattoliche e le comuniste di Sozzigalli* (p. 251); CATERINA LIOTTI, *Donne e Resistenza: la forza della memoria. La ricerca in ambito modenese* (p. 263); DELFINA TROMBONI, *L'esperienza della guerra e della Resistenza. La ricerca in area ferrarese* (p. 273); ERSILIA ALESSANDRONE PERONA, *Donne guerra politica: le provocazioni di una ricerca* (p. 287); GRAZIELLA BONANSEA, *Frontiere della ricerca: punti di fuga tra memoria e storia* (p. 303); ANNA BRAVO, *Maternage, Resistenza civile, politica* (p. 311); ANNA MARIA BRUZZONE, *Problemi di storia e memoria delle donne in guerra* (p. 321); SARA FOLLACCHIO, *Esistenze femminili tra guerra e dopoguerra. Il caso dell'Abruzzo* (p. 329); GLORIA NEMEC, *"Un altro essere, che non è un animale, vive nei boschi". Percezione del partigianato e memoria collettiva in una comunità contadina dell'Istria interna* (p. 337); MARIA ROSARIA PORCARO, *Partigiane, contarle e riconoscerle* (p. 351); ANNA ROSSI-DORIA, *L'invisibilità politica delle donne: alcune riflessioni* (p. 361); MARIA TERESA SEGA, *Vite in ombra. La partecipazione delle donne venete alla Resistenza tra silenzio della memoria e racconto* (p. 367).

14. FRANCO CAZZOLA (a cura), *Acque di frontiera. Principi, comunità e governo del territorio nelle terre basse tra Enza e Reno (secoli XIII-XVIII)*, 2000, 250 pp.

FRANCO CAZZOLA, *Presentazione* (p. 7); ROSSELLA RINALDI, *La disciplina delle acque nell'alto Medioevo: problemi e letture* (p. 13); PAOLA GALETTI, *La disciplina delle acque nelle normative statutarie del territorio piacentino* (p. 37); MARIA PARENTE, *Gli statuti e le acque a Parma nel Medioevo* (p. 53); MARIO VAINI, *Il controllo delle terre e delle acque nel Mantovano fra Duecento e Trecento. Vicen-*

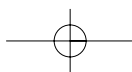
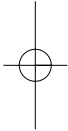
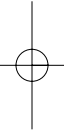
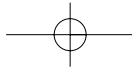
de, istituzioni, statuti (1317) (p. 65); GABRIELE FABBRICI, *Il governo delle acque negli statuti reggiani del XIII secolo. Note di una ricerca in corso* (p. 79); BRUNO ANDREOLLI, *Il regime delle acque negli statuti di Mirandola del 1386* (p. 87); GIANNA DOTTI MESSORI, *Norme statutarie, magistrature e istituzioni per il governo del territorio a Modena in età medievale* (p. 103); MARINELLA ZANARINI, *La regolamentazione delle acque nel territorio centopievese (secoli XIV-XV)* (p. 125); ROSSELLA RINALDI, *La normativa bolognese del '200. Tra la città e il suo contado* (p. 139); PAOLA FOSCHI, *Il governo del territorio negli statuti trecenteschi di Bologna* (p. 165); ALESSANDRO OLIANI, *Problemi d'acque nell'Oltrepò mantovano (secoli XVI-XVIII)* (p. 183); GIOVANNA MARIA SPERANDINI, *Normative in materia di mulini ad acqua, privative e conduzioni aziendali tra Bologna e Modena* (p. 207); GIANNA DOTTI MESSORI - PAOLA FOSCHI - ROSSELLA RINALDI (a cura), *Fonti, magistrature, competenze. I casi di Modena e Bologna* (p. 221).

15. ANGELA DE BENEDICTIS - VALERIO MARCHETTI (a cura), *Resistenza e diritto di resistenza. Memoria come cultura*, 2000, 148 pp.

ANGELA DE BENEDICTIS - VALERIO MARCHETTI, *Presentazione* (p. 7); ANGELA DE BENEDICTIS, *Introduzione. Restaurare il diritto violato: giustizia, memoria, storia* (p. 9); UMBERTO MAZZONE, *Il diritto/dovere di resistenza nella proposta di Giuseppe Dossetti alla Costituente* (p. 45); MARIA MALATESTA, *Un partigiano e il diritto di resistenza* (p. 77); VALERIO MARCHETTI, *Als Juden* (p. 89); GIOVANNI BATTISTA LAZAGNA, *Resistenza ai poteri pubblici* (p. 107).

16. PAOLO PRODI - VALERIO MARCHETTI (a cura), *Problemi di identità tra Medioevo ed Età Moderna. Seminari e bibliografia*, 2001, 320 pp.

PAOLO PRODI, *Premessa* (p. 7); MANUELA DONI GARFAGNINI, *L'uso della critica come disciplina: la Repubblica delle Lettere di fronte all'opera di Jean Le Clerc* (p. 11); FABIO MARTELLI, *Un esempio di identità utopica: le riflessioni italiane sulla realtà del Caucaso tra XV e XVIII secolo* (p. 41); MARIA FUBINI LEUZZI, *A proposito di identità cittadina. Le opere pie in Italia, in Europa e a Firenze. Qualche scheda* (p. 59); ALDO MONTI, *Il rovello dell'identità: Chiesa e Stato della Chiesa nella revisione di alcune opere recenti. Elementi di riflessione* (p. 81); MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, «*Noscere ordinem et finem sui status*»: il valore delle vesti nella "società posizionale" del tardo Medioevo (p. 105); CLAUDINE HAROCHE, *Position et disposition des individus dans les espaces institutionnels au XVIIème siècle* (p. 117); ANDREA GARDI, *Fedeltà al Papa e identità individuale nei collaboratori politici pontifici (XIV-XIX secolo). Alcune osservazioni* (p. 131); MIRIAM TURRINI, «*Me et totam congregationem defende*». *Identità personale e collettiva nella congregazione dell'Assunta di Bologna* (p. 155); VALERIO MARCHETTI, *Presentazione* (p. 181); *Studi etno-antropologici e sociologici*, a cura di BEATRICE DI BRIZIO (p. 185); *Storia politica e identità*, a cura di MAURIZIO RICCIARDI (p. 235); *Identità e religione - Religione e identità*, a cura del gruppo di lavoro della Cattedra di Storia moderna dell'Università di Freiburg/Breisgau (PROF. WOLFGANG REINHARD) (p. 275); *Storia culturale*, a cura di RITA BELENGHI (p. 297).



Proposte di storia, Bologna, Pàtron

1. LUCIO GAMBÌ, *Geografia e imperialismo in Italia*, 1992, 42 pp.
2. ANGELO VARNI (a cura), *La città dei libri*, 1993, 115 pp.
 FABIO ROVERSI-MONACO, *Università e Biblioteca universitaria* (p. 11); NICOLA SINISI, «Palazzo» di città. Un «castello» di carta: la nuova biblioteca comunale nella ex Sala Borsa (p. 17); LUCIANO MARZIANO, *La Biblioteca pubblica statale nel processo di integrazione delle risorse* (p. 23); ROGER CHARTIER, *Bibliothèques sans murs, XV-XXI siècles* (p. 29); GIANFRANCO DIOGUARDI, *La magia della conservazione ovvero la seduzione della consultazione* (p. 47); MICHÈLE GENDREAU-MASSALOUX, *Bibliothèque de France et bibliothèques universitaires: principes d'aménagement d'un territoire urbain* (p. 55); EMMA-NUEL LE ROY LADURIE, *Qu'est-ce que la Bibliothèque Nationale* (p. 67); BRIAN LANG, *The British Library at St Pancras* (p. 81); NAZZARENO PISAURI - DEREK JONES - WALTER TEGA - JACOPO DI COCCO, *La tavola rotonda* (p. 91).
3. LUCIANO CASALI - FIORENZO LANDI (a cura), *Natale Gaiba: l'antifascista dimenticato*, 1993, 122 pp.
 TIZIANO BOLOGNESI - ANDREA RICCI - GIULIANO CAZZOLA - LUCIANO CASALI, *Apertura dei lavori* (p. 11); PAOLO FABBRI, *Il paesaggio della bonifica* (p. 29); FLORA BENEDETTI, *La nuova agricoltura dell'età giolittiana: innovazioni tecnico-agrarie e trasformazioni sociali* (p. 39); DANTE BOLOGNESI, *La Cooperazione e il fascismo: il tentativo di trasformare le leghe in organismi burocratici* (p. 49); PIER PAOLO D'ATTORRE, *Braccianti e agrari negli anni dell'affermazione fascista* (p. 57); PAUL CORNER, *Il fascismo a Ferrara: una crisi di strutture* (p. 79); SILVIA VANCINI, *Il silenzio sulla morte di Natale Gaiba: le istituzioni, la giustizia e la stampa* (p. 87); ANTONELLA DI CARLUCCIO, *Natale Gaiba socialista, capolega, consigliere comunale* (p. 95); NICOLA PALUMBI, *Natale Gaiba e Giovanni Minzoni* (p. 105); ALDO BERSELLI, *Conclusioni* (p. 113).
4. ALFEO GIACOMELLI (a cura), *La cronaca contadina (1447-1630) di Desiderio Zanini da Capugnano*, 1994, 221 pp.
 ALFEO GIACOMELLI, *Cultura popolare e cultura accademica tra '500 e '600. Il caso degli Zanini di Capugnano e Granaglione* (p. 13); DESIDERIO ZANINI, *Origine e descrizione delle famiglie di Capugnano* (p. 113); *Note e appendici* (p. 209).
5. LINO MARINI (a cura), *Amministrazione e giustizia nell'Italia del nord fra Trecento e Settecento: casi di studio*, 1994, 77 pp.
 ALESSANDRO BARBERO, *La venalità degli uffici nello stato sabauda. L'esempio del vicariato di Torino 1360-1536* (p. 11); GIOVANNI TOCCI, *Dallo "stato" dei*

Landi allo stato dei Farnese: amministratori e funzionari a Bardi tra '5 e '700 (p. 41).

6. ANGELO VARNI (a cura), *Percorsi di carta. I luoghi dei libri e dei documenti dalle accademie al computer*, 1995, 189 pp.

FRANCO DELLA PERUTA, *Tra biblioteche e archivi: un uso integrato della documentazione storica* (p. 11); ARLETTE FARGE, *La goût des archives* (p. 21); ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Gli Archivi luoghi-istituti di conservazione di memoria storica* (p. 29); MAURIZIO MAMIANI, *Le accademie del Seicento e la «nuova scienza»* (p. 35); WALTER TEGA, *La recezione della cultura scientifica in Emilia-Romagna* (p. 43); FRANÇOISE WAQUET, *L'Istitution académique à la lumière del débats révolutionnaires* (p. 57); MARTA CAVAZZA, *Pr una storia e una geografia delle accademie scientifiche dell'Emilia e della Romagna* (p. 69); ANNARITA ANGELINI, *L'«Idea» dell'Istituto delle Scienze di Bologna* (p. 85); GIAMPIERO CAMMAROTA, *L'Accademia Clementina* (p. 107); ALBANO BIONDI, *L'Accademia di Modena* (p. 117); ALBERTO PRETI, *Alle origini dell'Accademia nazionale di Agricoltura* (p. 125); LORENZO CAPPELLI, *La Rubiconia Accademia dei Filopatridi* (p. 143); EMILIO PASQUINI, *L'epistolario come fonte archivistica* (p. 153); BRUNO BENTIVOGLI, *Francesco Zambrini e i carteggi ottocenteschi nell'archivio della Commissione per i Testi di Lingua* (p. 163); JACQUES NEFS, *Archives d'écrivains* (p. 167); ANGELO STELLA, *Esperienze archivistiche nel Novecento letterario* (p. 179); NAZZARENO PISAURI, *Archivi & Archivi: per qualche ipotesi di proposta* (p. 185).

7. GIOVANNI GRECO, *La democrazia dal basso. L'amministrazione comunale e provinciale in Italia nella regolamentazione crispina*, 1996, 176 pp.

8. LUCIANO CASALI (a cura), *Nel 70° anniversario dell'istituzione del Tribunale speciale*, 1998, 71 pp.

LUCIANO CASALI, *Una memoria divisa* (p. 7); ADRIANO PROSPERI, *Persecuzione e tolleranza, premesse lontane* (p. 25); LUCIANO CASALI, *Nel nome della tolleranza e del pluralismo* (p. 41); LAURA MARIANI, *Nel carcere fascista, «quelle dell'idea»* (p. 57); LUCIANO VIOLANTE, *Intervento* (p. 65).

9. METELLO CAVALLO, *Lo stato sociale in Italia. Dalla formazione alla crisi. Rassegna bibliografica e documentaria*, 2000.

IGNAZIO MASULLI, *Prefazione* (p. 7); *Introduzione* (p. 17); *I caratteri originali del Welfare state italiano* (p. 23); *Le origini della legislazione sociale in Italia (1876-1914)* (p. 25); *Il periodo fascista* (p. 33); *Dalla fase costituente ai governi centristi* (p. 37); *Il centro-sinistra e il dibattito sulla programmazione (1955-1867)* (p. 45); *Il ciclo delle lotte sociali e l'espansione del Welfare (1968-1972)* (p. 49); *La riforma del servizio sanitario nazionale fra crisi eco-*

nomica e normalizzazione sociale (1973-1980) (p. 53); *Gli anni Ottanta fra trasformazioni sociali, crisi sindacale e ridefinizione delle politiche pubbliche (1980-1992)* (p. 57); *Recenti tendenze e il dibattito sulle prospettive del Welfare state italiano* (p. 63).

10. MAURIZIO MARINELLI, *Modernizzazione e diritti umani in Cina, 2000.*

MARIA CLARA DONATO, *Introduzione* (p. 7); *Guida alla consultazione* (p. 23); *Catalogo bibliografico* (p. 27); *Indice delle parole chiave* (p. 129).

11. PAOLO CAPUZZO (a cura), *Da città ad area metropolitana, 2000.*

MARIUCCIA SALVATI, *Presentazione* (p. 7); *I PARTE - Da città ad area metropolitana: percorsi bibliografici* (p. 9); PAOLO CAPUZZO, *Introduzione* (p. 11); PAOLO CAPUZZO, *Descrizione titoli* (p. 19); *II PARTE - Aree metropolitane: definizione e analisi storica* (p. 75); LUCIO GAMBI, *Introduzione* (p. 77); FABIO RUGGE, *Norme giuridiche e oggetto storico* (p. 77); PAOLO CAPUZZO, *La forma-metropoli* (p. 85); FRANCO CAZZOLA, *A proposito di storia e programmazione territoriale* (p. 97); MAURIZIO ZANI, *La città metropolitana di Bologna: un obiettivo da realizzare* (p. 105); MANUELA MARTINI, *Metropoli, mercato del lavoro e mobilità geografica* (p. 115); PIETRO CAUSARANO, *Identità strutturale e identità funzionale del governo locale nella prospettiva metropolitana* (p. 123); MARIUCCIA SALVATI, *Considerazioni conclusive* (p. 139).

12. ROSSELLA ROPA, *L'antisemitismo nella Repubblica Sociale Italiana. Repertorio delle fonti conservate all'Archivio centrale dello Stato, 2000.*

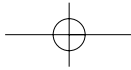
LUCIANO CASALI, *Presentazione* (p. 7); *Per uno studio della persecuzione antiebraica (1943-1945)* (p. 13); *Elenco del materiale documentario conservato presso l'Archivio centrale dello Stato* (p. 57).

13. GIULIANA BERTAGNONI, *L'archivio della memoria delle donne. Il catalogo (con note sugli archivi di Ferrara e Modena), 2000.*

DANIELA GAGLIANI - FIORENZA TAROZZI, *Prefazione* (p. 9); *L'Archivio della memoria delle donne: 1. La nascita dell'archivio; 2. Il fondo Resistenza e "passione" politica delle donne in Emilia Romagna; 3. Il Fondo Maria Bassi 4. Un Archivio aperto* (pp. 19-72); DELFINA TROMBONI, *Percorsi femminili negli archivi ferraresi* (p. 69); CATERINA LIOTTI, *La Resistenza nel centro documentazione donna di Modena* (p. 73).

14. ANTONELLA SALOMONI, *Nazionalità ebraica, cittadinanza sovietica (1917-1948), 2001.*

Nazionalità ebraica e politica sovietica (p. 9); *Guerra e sterminio* (p. 47); *La riscoperta dell'identità ebraica* (p. 81).



15. COLLETTIVO DEGLI STUDENTI DI STORIA (a cura), *Usò pubblico della storia e costruzione delle identità collettive: al mercato della storia*, 2001.

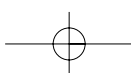
MARIUCCIA SALVATI, *Presentazione* (p. 7); *Alcuni citavano Marc Bloch* (p. 11); *Seminario sulla guerra nei Balcani* (p. 15); GIANPASQUALE SANTOMASSIMO, *Guerra e uso pubblico della storia* (p. 21); ANGELO D'ORSI, *Guerra e abuso politico della storia* (p. 41); TOMMASO DI FRANCESCO, *La memoria bombardata* (p. 61); FABIO MARTELLI, *Mitopoiesi identitaria* (p. 73); ALBERTO BURGIO, *Considerazioni sui concetti di "Nazione" e "Nazionalismo"* (p. 87).

16. VITO FRANCESCO GIRONDA, *Nazione nazionalismo e cittadinanza in Germania tra Ottocento e Novecento*, 2001.

Premessa (p. 7); *Introduzione* (p. 9); *Storia sociale e storia culturale del nazionalismo: questioni e prospettive* (p. 11); *La cittadinanza: tra attualità politica e storiografia* (p. 27); *Appendice bibliografica* (p. 51).

17. FABIO DEGLI ESPOSTI, *Stato, società ed economia nella Prima Guerra Mondiale. Una bibliografia*, 2001.

GIORGIO PEDROCCO, *Prefazione* (p. 7); *Stato società ed economia nella Grande guerra. Una bibliografia* (p. 9); *Una guerra da tutti preparata, ma che colse tutti impreparati* (p. 12); *Le materie prime* (p. 14); *La mobilitazione industriale* (p. 24); *Il reclutamento della forza lavoro* (p. 46); *La guerra economica e i problemi alimentari* (p. 66); *Gli obiettivi economici di guerra* (p. 82); *Un tentativo di bilancio* (p. 91); *La guerra: un'occasione di integrazione sociale* (p. 101); *Avvertenza sulla bibliografia* (p. 115); *Bibliografia* (p. 119).



Annale. L'attività di ricerca scientifica del Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna

Annale 1995-1996, a cura di Luciano Casali, Bologna, Clueb, 1998, VII-298 pp.

MARIUCCIA SALVATI, *Perché questo Annale* (p. V); *La produzione scientifica del Dipartimento* (p. 1); *Le Tesi discusse nel Dipartimento* (p. 29); *Le Tesi segnalate* (p. 37); GIANLUCA BALESTRA, *Il reclutamento degli ufficiali di fanteria e cavalleria tra le due guerre mondiali* (p. 53); MAURIZIO MARINELLI, *Alle origini della modernizzazione denghista: destino e ruolo degli intellettuali* (p. 77); BARBARA CONSOLINI, *Rapporti di collaborazione tra la Camera VOC di Amsterdam e l'Orfanotrofio civico nel diciottesimo secolo* (p. 109); ANGELO TODESCHI, *La guerra delle razze negli scrittori del risorgimento: Alessandro Manzoni* (p. 135); SIMONA TROILO, *Come Chiesi si isolò dal proprio territorio* (p. 155); VITO F. GIRONDA, *Stato nazionale e nazionalismo radicale in Germania, 1890-1914* (p. 173); SILVIA PARESCHI, *La Literatura Fakta* (p. 193); SILVIA LAUZZANA, *Note sul dibattito storiografico in Gran Bretagna sulla società inglese durante la seconda guerra mondiale* (p. 213); GIOVANNI TAURASI, *Mondo cattolico e mondo comunista a Carpi nel secondo dopoguerra* (p. 225); FRANCESCA D'ANGELO, *Terrorismo di sinistra e storia di "genere": il caso delle Brigate rosse* (p. 249); GUIDO GESSAROLI, *Leggere la guerra della ex-Jugoslavia* (p. 269); *Le collane di pubblicazioni* (p. 291).

Annale 1996-1997, a cura di Luciano Casali, Bologna, Clueb, 1999, 256 pp.

MARIUCCIA SALVATI, *Presentazione* (p. 5); LUIGI GANAPINI, *Un ricordo di Massimo Legnani* (p. 7); *La produzione scientifica del Dipartimento* (p. 11); *Le Tesi discusse nel Dipartimento* (p. 33); *Le Tesi segnalate* (p. 45); RITA BELENGHI, *La feudalità in età moderna: le corti del Poggio ed i Gonzaga* (p. 65); NADIA BARBIRATO, *La guerra delle manomorte. I governi dei liberali e la confisca dei beni del clero e delle comunità in Spagna (1770-1900)* (p. 79); MATTEO PASETTI, *La sociologia del partito politico di Robert Michels: una interpretazione* (p. 95); SUSANNA RENNER, *Quotidianità scolastica ed italianizzazione in Alto Adige durante il fascismo* (p. 111); STEFANO AGNELLI, *Cinema e Risorgimento. Quattro film degli anni Cinquanta* (p. 127); NICOLE DEMETZ, *Geografia medica nell'Alto Adige* (p. 143); CLAUDIA SILVAGNI, *Migrazioni, etnicità, cultura di genere: la Comunità italiana di Toronto* (p. 161); PAOLO SIMONI, *Lo status ebraico nel progetto controriformistico di Paolo IV: qualche considerazione sulla bolla Cum nimis absurdum* (p. 179); SERENA MARCHIONNI, *Beni culturali e amministrazione del territorio: l'esperienza umbra* (p. 193); DAVIDE GIULIETTI, *Della rapidità del cambiamento delle immagini: l'annata 1980 di Famiglia cristiana e L'Espresso* (p. 209); BENEDICT RODENSTOCK, *Come si diventa capi. La selezione del personale dirigente nelle grandi aziende tedesche, c. 1880-2000* (p. 227); *Le collane di pubblicazioni* (p. 247).

Annale 1997-1998, a cura di Luciano Casali, Bologna, Clueb, 2000, 302 pp.

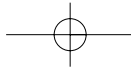
MARIUCCIA SALVATI, *Presentazione* (p. 3); ROBERTO FERRETTI, *La costruzione dell'ingegnere. Identità socioprofessionale e associazionismo in Francia tra '800 e '900* (p. 61); SANDRO BELLASSAI, *La formazione dei quadri del Partito comunista italiano. 1947-1956* (p. 97); VALENTINA ROSSI, *La vicenda storiografica di Thomas Müntzer* (p. 133); CRISTINA CARETTI, *Scienza e assistenza ostetrica a Bologna nell'Ottocento. Gli strumenti ostetrici della raccolta dell'Università di Bologna* (p. 149); AGNESE PORTINCASA, *Gli italiani nei romanzi editi tra la fine della Grande guerra e l'immediato dopoguerra (1918-1919)* (p. 165); PAOLO ZURZOLO, *Ladri, ubriaconi, vigliacchi. L'immagine dei fascisti e dei tedeschi nelle testimonianze dei Resistenti bolognesi* (p. 179); PAOLO MALFITANO, *Un caso di gestione politica e di speculazione edilizia nel Mezzogiorno d'Italia: il quartiere San Berillo di Catania* (p. 197); FRANCESCA BOSCHI, *La filosofia in Africa: un percorso di ricerca* (p. 215); MARCO PETRELLA, *Centro, periferia e riequilibrio territoriale nell'analisi della geografia francese e irlandese* (p. 227); ROBERTO MARANI, *Antipsichiatria e cultura psichiatrica istituzionale negli anni Settanta e Ottanta* (p. 249); ROBERTO BRUNO, *Identità e lotte politiche nello Sinn Féin negli anni '90* (p. 267).

Annale 1998-1999, Bologna, Clueb, 2001, 224 pp.

PAOLO PRODI, *Presentazione* (p. 5); GLORIA GALANTI, «*Fare buoni repubblicani*»: *la letteratura politica per il popolo nella Ferrara giacobina (1796-1799)* (p. 45); EMANUELE AULIZIO, *Educazione e Ginnastica a Bologna nel primo Novecento. I Ricreatori maschili di don Raffaele Mariotti* (p. 61); IRENE DI JORIO, *Semiotica del consenso. Lingua e politica del «Corriere Emiliano» (1935-1939)* (p. 85); SARA GALLI, *Famiglia, maternità ed emancipazione nella stampa femminile della Resistenza* (p. 105); DAVIDE BERGAMINI, *Monte Sole: aspetti della memoria di una strage* (p. 123); ANTONIO DALLA LIBERA, *Il concetto di libertà attraverso la letteratura yoruba (Nigeria)* (p. 149); PAOLO MANFREDI, *George Corley Wallace tra crisi del liberalismo e riscossa conservatrice (1964-1968)* (p. 175); GIANMARCO BRESADOLA BANCHELLI, *Guerra civile e propaganda nazionalsocialista nella Zona d'Operazione Adriatisches Küstenland 1943-1945* (p. 195).

INDICE

	<i>pag.</i>
PAOLO PRODI, <i>Presentazione</i>	5
La produzione scientifica del Dipartimento	
I più importanti seminari e i convegni svoltisi all'interno del Dipartimento	13
Le Tesi di laurea	
Le Tesi di laurea discusse con i docenti afferenti al Dipartimento	19
Le Tesi di laurea segnalate	25
Saggi tratti dalle Tesi di dottorato	
FABIO DEGLI ESPOSTI, <i>Gli arsenali sabaudi fra Restaurazione e Risorgimento (1815-1860). Organizzazione, economia, tecnologia</i>	43
MICHELE NANI, <i>La «lotta della civiltà contro la barbarie». Colonialismo e immagine dell'«alterità» africana nella stampa torinese al tempo dell'andata a Massaua</i>	61
ANDREA BARAVELLI, <i>Il tema della guerra nelle due prime elezioni del dopo conflitto. L'apporto delle mitologie politiche "nate dalla guerra" alla modernizzazione politica in Italia e Francia (1919-1924)</i>	85
ELENA RAMBALDI, <i>Storia del Rotary in Italia tra le due guerre</i>	103
ELENA CORTESI, <i>Scrivere in guerra, scrivere di guerra. Italiani, guerra e censura postale (1940-1943)</i>	119
Saggi tratti dalle Tesi di laurea	
BARBARA MAZZOLI, <i>Bazzano: un centro minore nel medioevo parmense</i>	139
MARIA CRISTINA FERRARI, <i>Dal manuale di storia all'ipertesto. Una proposta per la didattica della storia</i>	159
LAURA ROVERI, <i>Osservazioni sulla diffusione della rete inquisitoriale nel territorio di Modena all'inizio del Seicento</i>	179
MARCO DE POLI, <i>Fratta Polesine, una "cittadetta" del Polesine di Rovigo. Popolazione, società ed economia da Napoleone all'unità (1806-1866)</i>	197
LUCA BONAFÈ, <i>Una storia razzista</i>	217
STEFANO BOTTONI, <i>La minoranza ungherese in Romania dall'autunno 1944 al marzo 1945</i>	233



MARIA GRAZIA SURIANO, <i>Cinquant'anni di storiografia sulle donne e la guerra del 1940-1945</i>	251
CLAUDIO TAMBURINI, <i>Città tradizionale, schiavismo di tratta e colonizzazione europea a Bagamoyo (Tanzania)</i>	267
MIRCO DI BASILIO, <i>La nuova destra negli Stati Uniti: radici e presenza</i>	285
Le collane di pubblicazioni del Dipartimento	
<i>Quaderni di discipline storiche</i>	305
<i>Proposte di storia</i>	313
<i>Annale</i>	317

